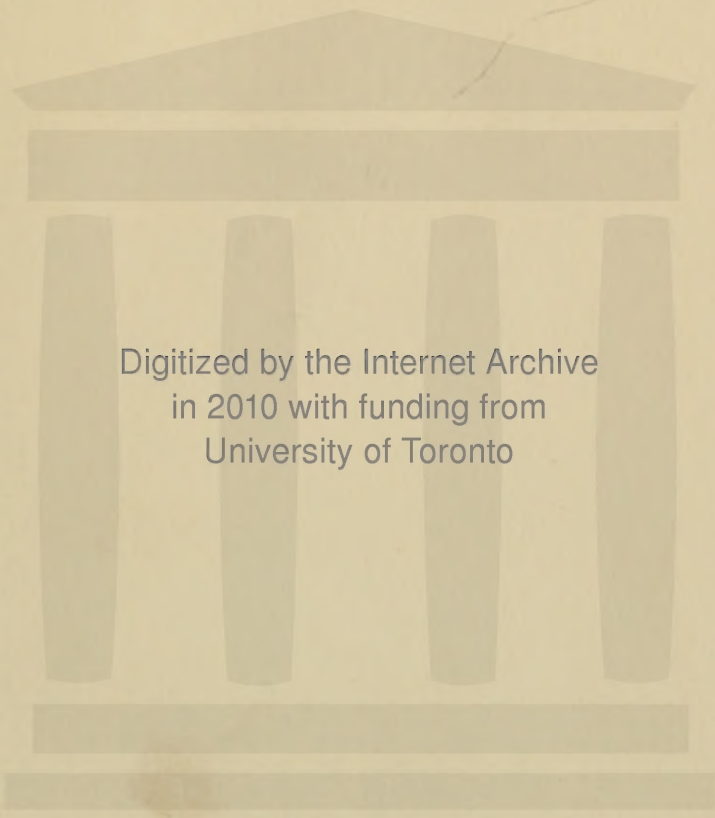


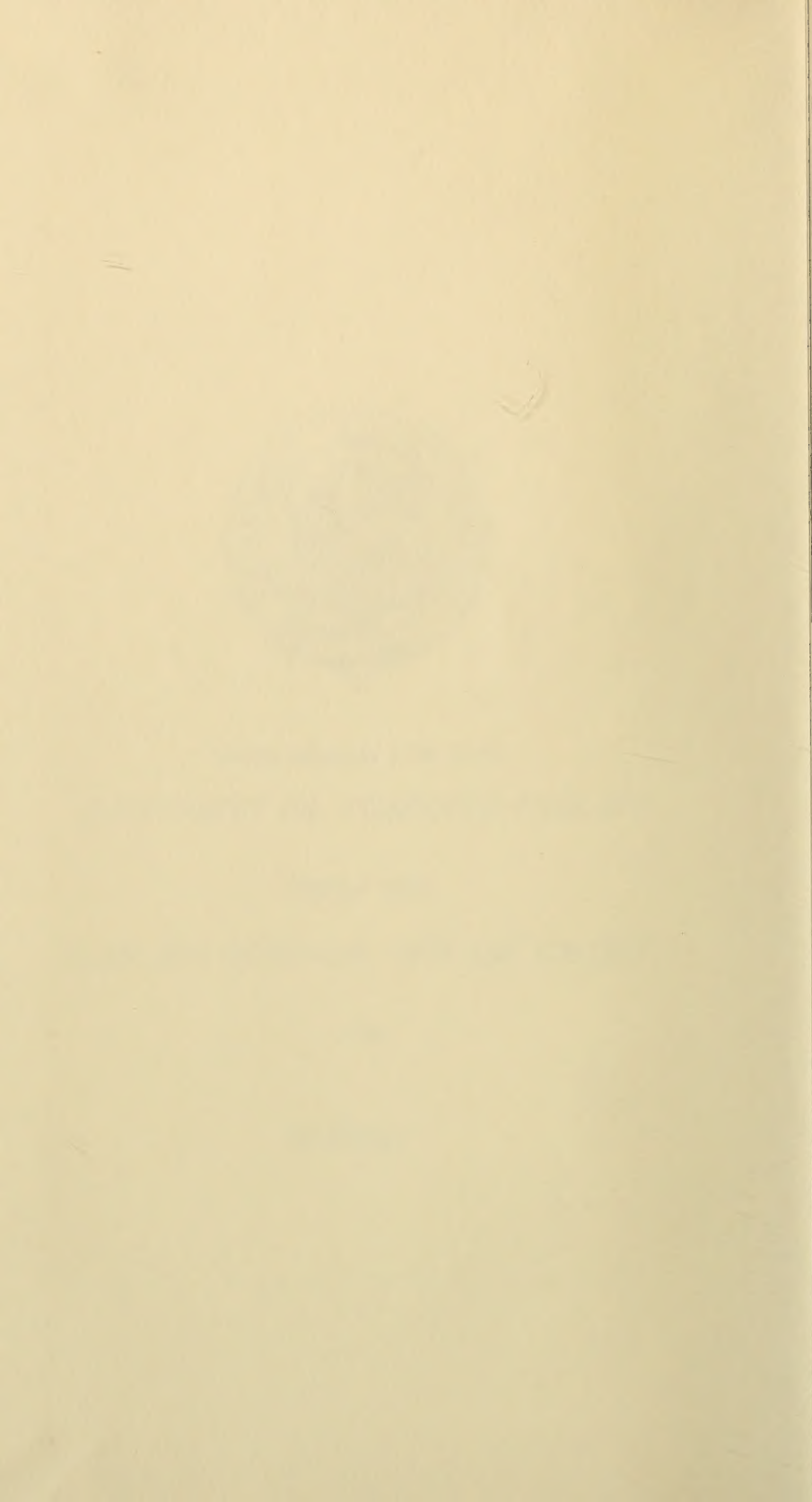
3 1761 07150551 5

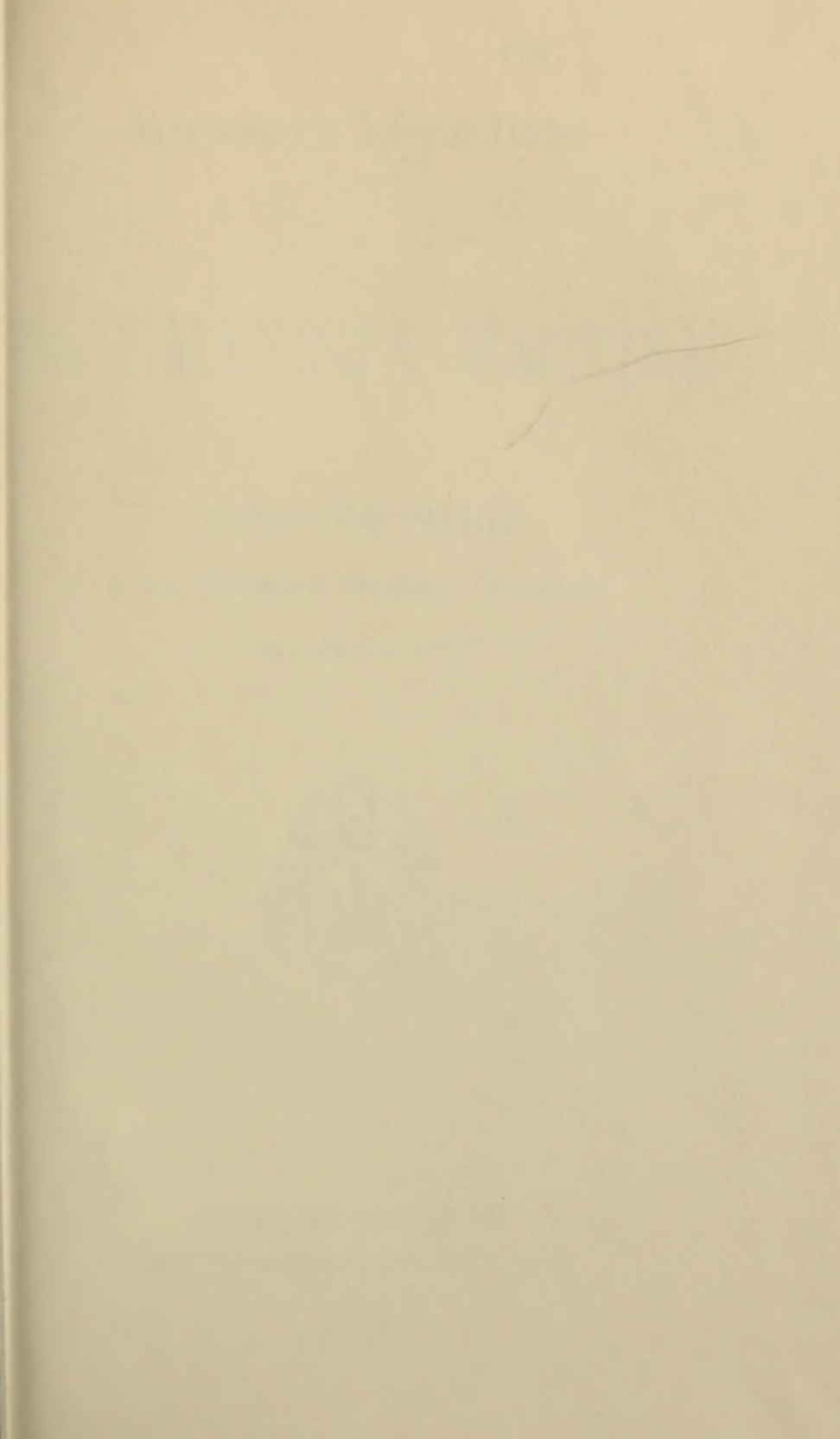


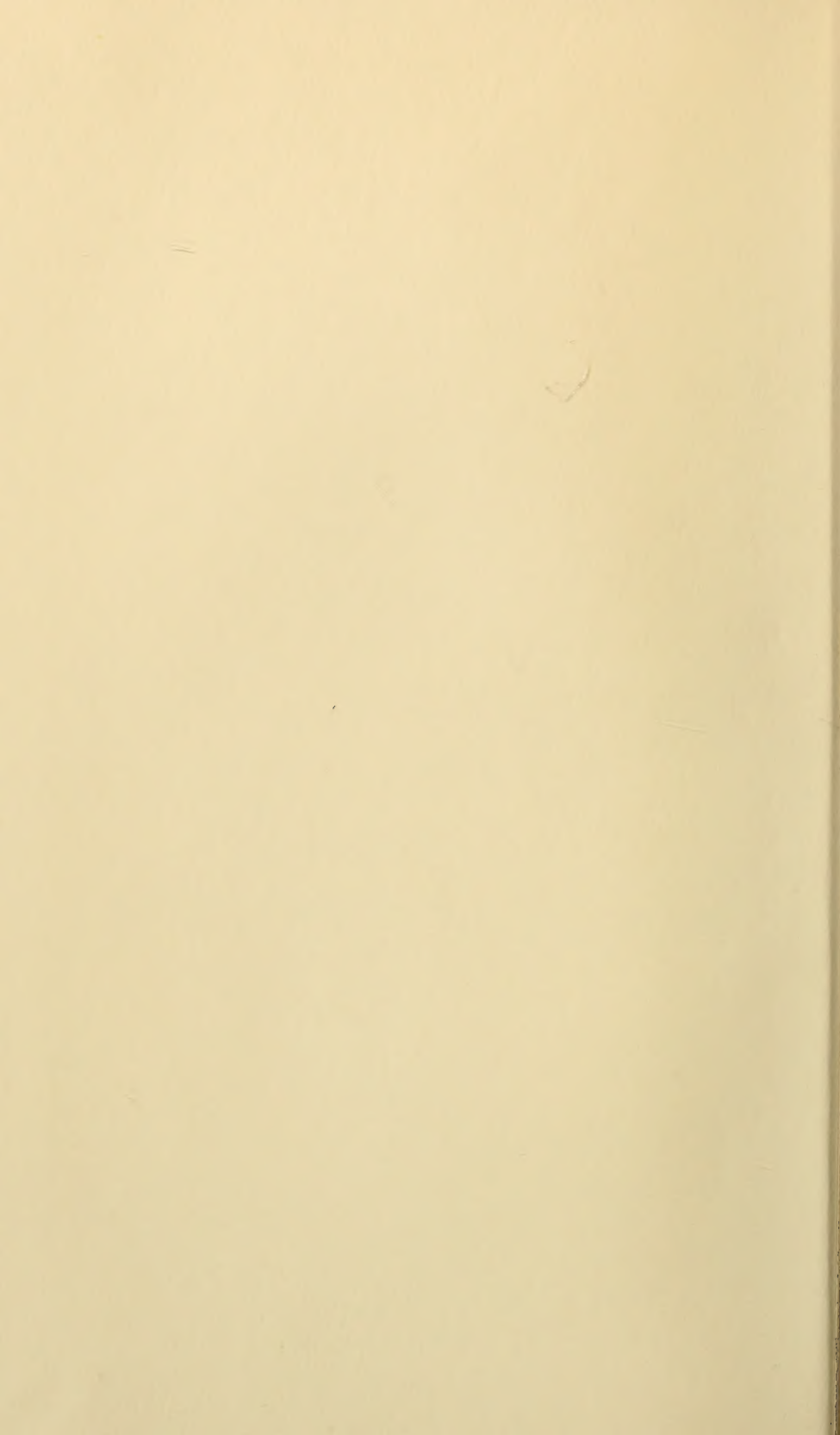
PURCHASED FOR THE
UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY
FROM THE
CANADA COUNCIL SPECIAL GRANT
FOR
HI STORY



Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of Toronto







510

53

GIUSEPPE MORPURGO

UN UMANISTA MARTIRE

AONIO PALEARIO

E LA RIFORMA TEORICA ITALIANA

NEL SECOLO XVI



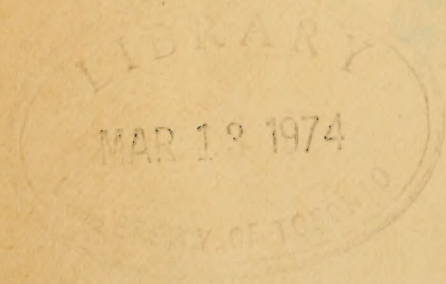
CITTA DI CASTELLO

CASA TIPOGRAFICO-EDITRICE S. LAPPI

1912

BR
350
P34M65

PROPRIETÀ LETTERARIA



PREFAZIONE

Il presente libro ha forse qualche titolo per pretendere un po' d'attenzione; non tanto per essere, come è veramente, frutto di studi nè brevi nè indiligenti, quanto perchè è consacrato ad argomenti storici del più vivo interesse e alla memoria di un uomo che fu dei più degni e sfortunati italiani del Cinquecento.

Aonio Paleario non è certo un illustre sconosciuto; anzi, sebbene non si consideri gran torto, anche per una persona colta, aver di lui l'idea semplicemente approssimativa d'un letterato eretico finito sul rogo, gli si dedicarono, nello scorso secolo e nei precedenti, scritti e volumi fors'anche troppo numerosi.

Pure ci sembrò che i nostri studi moderni conservassero verso di lui e verso il complesso dei fatti storici e letterari, nel quale la sua vita e la sua opera rientrano, un debito non piccolo;

e nei limiti del nostro potere ci proponemmo di assolverlo.

Il maggior numero, se non la miglior parte delle opere sul Paleario sono di penne straniere.

Nè poteva essere diversamente.

Vittima dell' Inquisizione, egli attrasse l'attenzione dei correligionari protestanti a preferenza di quella dei connazionali. Gli evangelici d'oltr'Alpe furono lieti di riconoscere in uomo di così eletto ingegno e di così integra vita un propugnatore e un martire della loro fede; tale lo tennero non ingiustamente; come tale lo esaltarono forse con più calore d'entusiasmo apologetico che pacata serenità di critica.

Lasciando le opere d'indole generale (storie, dizionari di uomini illustri, martirologi protestanti del secolo decimosettimo e decimottavo)¹ nei quali ricorre appena menzione e qualche incerta notizia del Paleario, una prima piccola monografia sulla sua vita e i suoi scritti può considerarsi il discorso introduttivo, forse del De Witt o del Graevius, all'edizione d'Amsterdam del 1696.

Un'altra prefazione,² dell'edizione di Jena del

¹ IAC. AUGUSTI THUANI, *Historiarum sui temporis* (Londini, 1733) t. II, p. 483; MATTIAS FLACCIUS ILLIRICUS, *Catal. test. verit.*, Append. (Frankfurt, 1666); BAYLE, *Dictionnaire historique et critique* (Rotterdam, 1720) t. III, p. 2158 segg.; NICERON, *Memoires pour servir à l'histoire des hommes illustres dans la republique des lettres* (Paris, 1741) vol. XVI, p. 53, 65. Ecc.

² FED. ANDR. HALLBAVER, *Dissertatio de vita fati et meritis Aonii Paleari* (in *A. P. Opera*, Iena, 1728).

1728. servì quasi di testo agli studi successivi ed è opera di Andrea Federico Hallbaver. È semplicemente una raccolta di passi dell'epistolario latino del Paleario scelti con criteri biografici ed apologetici, ma con scarsa intelligenza critica, per modo che gli errori vi sono gravi e copiosi.

Rispettivamente del 1734, del 1738, del 1768 sono tre altre dissertazioni, una del Theune,¹ una dello Schoelorn, una dell'Ekermann,² delle quali soltanto la seconda ci fu accessibile e serve di introduzione ad un'importantissima epistola del Paleario che fu stampata dallo Schoelorn nelle sue famose *Amenità di storia ecclesiastica*³ per la prima volta e poi ripubblicata, in edizione meglio corretta, da Federico Illgen.⁴

S'intende che i due vecchi storiografi della Riforma italiana, il Gerdes⁵ ed il Mac Crie⁶ si occuparono entrambi del Paleario, ma non sembra intendessero il posto che gli compete nel quadro, da essi abbozzato.

Un professore d'un ginnasio d'Amburgo, Giovanni Gurlitt, stampò nel 1805 un suo gramo opu-

¹ C. HENRICH THEUNE, *Programme de A. P. Verulano* (Sorav., 1734).

² EKERMANN, *De Aonio Paleario dissertatio* (Upsal, 1708).

³ SCHOELORN, *Amoenit hist. eccl. et lit.* Frankfurt, 1737, vol. I, p. 425 segg. *De fatis et morte Palearii.*

⁴ Lipsia, 1832.

⁵ DANIELIS GERDES, *Specimen Italiae reformatae* (Lugd. Batav. ap. I. Le Mair, 1765) p. 150-55, p. 314-17.

⁶ MAC CRIE, *Storia della Riforma in Italia nel sec. XVI*, trad. it. (Genova, 1858) passim.

scoletto intitolato: *Vita di Aonio Paleario, martire della verità*,¹ che andò semplicemente ad aggiungersi alle altre orazioni apologetiche più utili alla propaganda religiosa che alla storia.

Poi, per mezzo secolo, gli studi stranieri tacciono quasi del tutto il nome del Paleario,² finchè all'improvviso la sua fama torna a fiorire: quando, nella biblioteca universitaria di Cambridge, il Rev. Churchill Babington rinviene un antico esemplare del famosissimo *Beneficio della morte di Cristo*; trattatello ascetico che, cancellato dal mondo dalla reazione cattolica e dall'Indice, vivamente desiderato dai riformati, era già da qualcuno e fu dal Babington attribuito al Paleario: ciò nella elegantissima edizione in fac-simile ch'egli ne procurò l'anno 1855.

Ora si è tutti d'accordo che l'attribuzione è insostenibile; allora però volse al Paleario un momento di vera celebrità postuma.

Così che in tempo opportuno uscivano a Londra nel 1860 due grossi volumi sulla vita e i tempi di Aonio Paleario, dovuti a una signora inglese, caldissima protestante e studiosa di cose nostrane: l'opera maggiore che sia stata pubblicata sull'argomento. Maggiore, intendiamo, di mole e potremmo dire di peso. Del resto, se Mrs. Young si fosse ri-

¹ *Leben des Aonius Palearius, eines Martyres des Wahrheit* (Hambourg, 1805).

² Ricordiamo solo l'edizione di epistole di vari autori raccolte dal Grauff e dedicate al Paleario che ha il posto principale nella raccolta. Troviamo anche citate certe *Erinnerungen an Aonius Palearius*. (Gieseler's Zeitschrift, 1823).

sparmiata quella fatica davvero eccessiva, il danno de' buoni studi non sarebbe stato grave.¹ E ciò perchè dal suo lavoro e dalle sue ricerche, le quali non cessano d'aver dato alcuni risultati notevoli, nè perdono il merito d'aver inaugurato un periodo di indagini vaste e amorose sul nostro tema, la scrittrice non riuscì a trar fuori in conclusione che un enorme sermone evangelico, diluito in uno zibaldone storico o enciclopedico, che dir si voglia, dove, per diritto o per traverso, dalla storia di Aristotile a quella della Riforma, si trova modo di far entrare di tutto un po': e anche una slegatissima e noiosissima biografia del Paleario.

Ove a qualcuno la critica sembrasse eccessiva e, perchè diretta all'opera d'una signora, poco gentile, noi lo preghiamo di farsi un'opinione sua propria leggendo il libro. Tant'è: codesti volumoni d'argomento italiano e di marca inglese son troppo spesso d'uno stampo solo e cattivo; e, ogni volta che ci avviene di leggerne uno, ci tornano a mente (che bene si applicano a quasi tutti) le critiche mosse ad uno d'essi, quello del Rev. Madden sul Savonarola, dal grande maestro nostro Pasquale Villari.

Tutt'affatto diverso, somigliante solo nell'intenzione ostinatamente panegirica, è un libro uscito tre anni dopo quello della Young a Parigi, tradotto subito in italiano, poi in inglese ed in te-

¹ YOUNG, *The life and times of Aonio Paleario; or a history of the italian reformers in sixteenth century* (London, Bell and Dally, 1860).

desco, su *Aonio Paleario e la Riforma in Italia*, opera di Jules Bonnet,¹ scrittore abbastanza noto e autore d'un'altra monografia su Olimpia Morata: studioso, se ci è lecito dirlo, non serissimo.

Il libro del Bonnet non aggiunge pur una notizia nuova; di suo porta qualche pagina spogliata e di buon francese che si legge volentieri; qua e là qualche sproposito.

Ancora tre anni dopo, nel 1866, nella lontana America del nord, venne la voglia di occuparsi del Paleario ad un pastore presbiteriano che dedicò a lui e a' suoi amici un volumetto,² calcato interamente su quelli della Young e del Bonnet, con intento unico di propaganda evangelica. A darne un'idea basta la confessione dello stesso autore di non aver mai veduto una copia degli scritti del Paleario.³ Come chi facesse un libro su Dante senza aver mai aperto la *Divina Commedia*!

Ma finalmente su una via più seria e scientifica si posero gli studi protestanti stranieri sul Paleario con due brevi articoli nella prima e nella seconda edizione della magnifica enciclopedia dell'Herzog⁴ dovuti, il primo, allo Schmidt, il secondo, assai

¹ J. BONNET, *Aonio Paleario. Etude sur la réformation en Italie*(Paris, 1863). La traduzione italiana è del professor Bianciardi (Firenze, Tip. Claudiana, 1860).

² REV. M. BLACKBURN, *A. P. and his friends* (Philadelphia, Presbyterian board of publications, 1866).

³ « *We have not seen a copy of Palearii opera* » (Pref.).

⁴ *Real Encyklopädie fur protestantische Theologie und Kirche. Art. Paleario.*

più pregevole e corretto, al dottissimo biografo dell'Ochino, conoscitore come pochi o forse nessuno delle cose della Riforma tra noi, il dott. Carlo Benrath.

E, per quanto ci consta, non procedettero più oltre.

In Italia si può dire che, per un caso singolare, gli studi sull'eretico Paleario vennero inaugurati da due gesuiti che vi si resero veramente benemeriti: l'iracondo e intollerante Laderchi, continuatore degli *Annali* del Baronio, e il dotto padre Lazzeri del Collegio romano.

Il Laderchi, nel mentre inveì rabbiosamente contro il povero Paleario, ci diede notizie interessanti e nuove sul suo ultimo processo¹ e forse, senza volerlo, ci pose in grado di poterne leggere oggi il sommario, veduto una volta dal De Leva, poi smarrito; ritrovato poi e pubblicato dal Fontana. Il Lazzeri diede alla luce venticinque lettere trovate fra i manoscritti del suo collegio, e, se in parte ebbe torto di attribuirle al Paleario, le fece però precedere da alcuni cenni biografici veramente notevoli.²

Si dedicò allo studio del Paleario, nello stesso secolo decimottavo, un altro erudito, Angelo Maria Bandini; e, frutto delle sue dotte fatiche, ci resta un manoscritto della biblioteca marucelliana

¹ *Annales ecclesiastici*. Auctore JACOBO DE LADERCHIO faventino (Romae, 1733) vol. II, p. 22 segg.

² *Miscellanaeorum ex mss. libris bibliothecae Collegii romani* S. I. (Romae, 1757) vol. II, p. 115 segg.

di Firenze¹ che contiene le opere e una biografia dello scrittore verulano non senza qualche pregio.

Degne interamente del loro autore le pagine dedicate al Paleario dal Tiraboschi,² sebbene altro non siano che un riassunto delle notizie che già si avevano.

Un lievissimo contributo agli studi paleariani portò invece, quasi un secolo più tardi, Cesare Cantù nel suo cattivo libro su *Gli eretici d'Italia*.³

Ciò che uno storico molto più onesto ed equanime non fece: il De Leva, il quale, pure occupandosi largamente della Riforma nella sua storia monumentale di Carlo V,⁴ accennò appena al Paleario. Ebbe il merito di portar per il primo un dato di fatto decisivo nella questione su 'l Beneficio; e il torto di non aver voluto usufruire, mentre l'aveva in mano, d'un documento prezioso qual'è il sommario dei vari processi sofferti dal Paleario davanti all'Inquisizione.

Molto entusiastico ma senza alcuna importanza è un libretto che un compaesano del nostro autore,

¹ Cod. Maruc. B. I. 11, *Palearii Aonii opera omnia curante* ANG. MARIA BANDINIO *Qui vitam eiusdem Palearii prae-misit.*

² *St. d. lett. it.* Modena, 1792, vol. VII, p. 1452 segg.

³ *Gli eretici d'Italia*. Discorsi storici (Torino, 1886, vol. II, p. 452, vol. III, p. 717.

⁴ *Storia documentata di Carlo V* (Venezia, 1864, Padova, 1875) vol. III, p. 379, p. 441. Possiamo anche ricordare alcune lettere di Girolamo Carli che si conservano mss. nella biblioteca di Siena (cod. C. VII, 12, c. 39 segg.) che si occupano della famiglia paterna del Paleario, ma non presentano alcun interesse.

il marchese Bisleti di Veroli, volle dedicargli sotto il falso nome di Luigi Des Marais; ¹ e solo per scrupolo di compostezza ricordiamo un discorso commemorativo tenuto in Colle Val d'Elsa il 13 aprile 1890 e poi pubblicato dal prof. Raffaello Maffei.²

Molto più interessanti le comunicazioni di vari documenti fatte da Ferdinando Gabotto,³ dal Rovighi ⁴ e dal conte Grotanelli di Siena.⁵

Più di tutti però si fecero onore Giovanni Sforza occupandosi di « un episodio poco noto della vita di Aonio Paleario », ⁶ cioè della sua nomina a lettore di greco e latino in Lucca, e Francesco Dini trattando di « Aonio Paleario e la sua famiglia in Colle Val d'Elsa »: ⁷ entrambi dopo belle ed esaurienti ricerche.

Un'indagine di interesse affatto locale, imprese con diligenza e condusse a qualche buon risultato l'avv. Leonardo Dini di Colle;⁸ e finalmente Bartolommeo Fontana⁹ ebbe la fortuna di poter pubbli-

¹ L. DES MARAIS, *Vita di A. P.* (Roma, 1855).

² Pubbl. a cura del comitato per le onoranze al P. in Colle (Colle Val d'Elsa, 1890).

³ *Una lettera di A. P.* (in *Cultura* di Milano, 1891, n. 15).

⁴ *Due lettere inedite di A. P.* (*Atti delle deputazioni di st. p. per le prov. mod. e parm.*; vol. VII, p. 335 segg.).

⁵ *Una testimonianza inedita nel processo di A. P. in Siena* (*Miscell. stor. senese*; vol. II, 1894, p. 39).

⁶ *Giorn. stor. d. lett. it.*, vol. XIV, p. 50 segg.).

⁷ *Arch. stor. it.*, s. V, vol. XX, p. 1-32.

⁸ *Intorno alla casa di A. P. e di Marietta Guidotti in Colle* (*Miscell. stor. della Valdelsa*, 1897, p. 216 segg.).

⁹ *Sommario del processo di A. P. in causa d'eresia* (*Arch. soc. romana di st. p.*, XIX, p. 151 segg.).

care il sommario del processo già più volte ricordato; illustrandolo però con assai minor perizia di quella che aveva dimostrato il prof. Arnaldo Della Torre togliendo all'inedito e commentando alcune scritture letterarie del Paleario.¹

A questo punto si trovavano gli studi stranieri e italiani ² quando fummo indotti alla composizione della presente monografia dal desiderio di ritrovare il vero Paleario, quale non si riesce a conoscerlo nella selva degli scritti intitolati al suo nome.

Uomo, scrittore, pensatore, egli ci sembra ben degno di uno studio compiuto e sereno; e come uomo, come scrittore, come pensatore, vorremo considerarlo separatamente, a scapito forse dell'unità della nostra esposizione, ma con vantaggio notevole per ciò che riguarda la serietà scientifica delle nostre conclusioni.

Del resto, quando ridiremo la vita del Paleario, ferdandoci più che ai fatti dell'esistenza esteriore a quelli del suo essere intimo e sentimentale, avremo coscienza di scrivere una di quelle biografie che,

¹ *Lettere e scritti inediti di A. P.* (Rivista cristiana di Firenze, N. S., aprile 1899) dal Cod. Riccard. 2975.

² Già da più di un anno questo nostro libro era compiuto e scritta la presente prefazione, quando uscì il libretto di un signor Alete Dal Canto (*Aonio Paleario*; Roma, Podrecca e Galantara ed., 1910) che non possiamo onestamente prendere in considerazione. Ci sembra infatti che questo opuscolo sia una specie di edizione rifatta a scopo anticlericale del libro protestante del Bonnet, senza che l'autore si curi di dimostrarvi una almeno approssimativa conoscenza delle indagini più recenti e dei nuovi documenti pubblicati sulla vita del Paleario.

siano quanto si voglia mal narrate, devono riuscire attraenti. Ci porremo infatti in comunanza intellettuale con un uomo che fu di mente acuta e pensosa; d'anima, in quel secolo corrotto, quasi verginale; e stette, dalla prima virilità all'ultima vecchiaia e alla morte, in lotta, ora celata, ora scoperta, con una potenza inflessibile: l'Inquisizione, per un'idealità religiosa che assume forme e caratteri di una vera passione tragica.

Quando, modestamente, studieremo e vorremo apprezzare al giusto le sue opere letterarie, cercando di porle in intima connessione con la letteratura umanistica di quel tardo rinascimento, ci avvedremo di entrare in campo quasi vergine di passi sicuri, dove si può ancora far messe non scarsa di osservazioni interessanti.

E finalmente quando tratteremo del pensiero religioso del Paleario, allora sopra tutto ci permetteremo di richiedere l'attenzione di chi legge, presumendo di dire alcunchè di nuovo su argomento assai dibattuto, da molti saggiato, da nessuno approfondito davvero: la storia della Riforma in Italia, o per dir meglio delle teoriche della Riforma e delle idee protestanti nella storia del pensiero italiano del secolo decimosesto.

Delle tre parti del nostro lavoro la prima potrà apparire la meno nuova; ci si chiederà forse perchè abbiamo scritta, dopo quelle della Young e del Bonnet, una nuova biografia del Paleario, sapendo di non avere a nostra disposizione che scarsissimi documenti nuovi. Lo confessiamo infatti fin

d'ora: ad onta di ricerche pazienti fatte nelle varie città che ospitarono il Paleario un po' a lungo, eccettuata Lucca e Colle, dalle quali ci allontanarono le ricerche conclusive dello Sforza e del Dini, e Roma, dove ci saremmo imbattuti nel segreto degli Archivi del Sant' Ufficio, non trovammo quasi nulla: tutto andò disperso e forse, trattandosi d' un giustiziato per eresia, distrutto.

Ci trovammo però di fronte a opere come le due su ricordate, di valore scarsissimo e d' intendimenti partigiani. Il sommario del processo edito sì, ma non sfruttato a dovere da nessuno, ci poneva in grado di precisare e di integrare le notizie già note e di stabilire il racconto su basi quasi del tutto nuove. Perciò ci sentimmo nella possibilità e quindi nel dovere di rifare l'opera fatta da altri: forse non meglio, certo con più dignitosa serenità.

Perchè è destino di uomini che, politicamente o religiosamente, siano stati fra le schiere dei combattenti trovar ne' biografi o degli accusatori o dei glorificatori. Al Paleario toccò la sorte, buona o cattiva che sia, di trovare in prevalenza degli apologisti. E noi stessi non sapremo forse nascondere la simpatia naturale in ogni narratore per l'eroe del suo racconto; però ci terremo alla semplice narrazione documentata, astenendoci con cura da ogni allusione o intonazione che possa sembrare parziale: ciò che per avventura riuscirà più facile a noi che ad ogni altro, per la perfetta indifferenza in cui ci lascia così la confessione cattolica, come la protestante.

Abbiamo in breve riassunti i precedenti, gli intendimenti, i criteri dell'opera nostra.

Non ci resta che iniziarla con un po' di trepidazione e proseguirla, ove non ci manchi qualche cortese assentimento, con fiducia.



BIBLIOGRAFIA

DELLE OPERE DI AONIO PALEARIO

Cod. Ambros. 72 miscell. *Aonii Palearii Verulani Epistolae Orationes et Carmina.*

Cod. Marucell. B. I. 11, miscell. sec. XVIII. *Aoni Paleari | Opera omnia | Curante Angelo Maria | Bandinio | Qui Vitam eiusdem | Palearii praemisit | a c. 5 recto: Aoni Paleari | Verulani | Orationes et epistolae | Quotquot reperiri poterunt | Accedunt | in hac absolutissima editione | praeter auctoris citam | Carmina latina et italica | Curante Ang. Maria Bandinio | Regiae Med. Biblioth. Praefecto | Ad usum | Studiosae italicae iuventutis. 1778.*

AONII PA | LEARII VE | RULANI | *De animorum immortalitate | Libri III, Lugduni apud Seb. Grippium, MDXXXVI (in-8° picc., di c. 88).*

AONII PA | LEARII VERULANI | *Orationes ad senatum populumque | lucensem | Vincentius Busdracus Lucae excudebat, MDLI (in-8° gt., di c. 48).*

AONII | PALEARII | *Epistolae Orationes | ac de Animorum immortalitate | Lugduni, ap. Seb. Grippium, MDLII (in-8°).*

AONII PALEARII | *Epistolarum l. IV De Animorum immortalitate l. III | Basileae, ap. I. Oporinum (s. a., in-8°).*

AONII PALEARII | *Praefatio | de ratione studiorum | Mediolani, Moschaenius, MDLV (in-8°).*

ΘΗΣΙΣ | *positio sive Constitutio* | *Causae et adtributio par | tium actionis pro lege agraria* | ANTIΘΗΣΙΣ | *Positio ex altera parte respondens* | *Sive constitutio cau | sae contraria et distributio partium actionis* | *Contra legem agrariam* | *Proponebantur ab Aonio Paleario adole | scentibus ad exercitationem* | *Declamationes duae, quarum altera | scripta est a Ludovico Raudensi Tiberii Gracchi nomine pro lege agraria* | *Altera a Carolo Saulio nomine M. Octavi Contra legem agrariam* | *Mediolani Exofficina mosechaeniana MDLVII (in-8^o gr., 22 c. n. n.).*

AONIO PALEARIO | *Dialogo intitolato il Grammatico* | *overo | delle false essercitazioni delle scuole* | Venezia, Franceschini, MDLXVII (in-12^o).

AONIO PALEARIO, *Concetti per imparare la grammatica e la lingua di Cicerone con un supplemento e il dialogo delle false essercitazioni delle scuole*; Venezia, Franceschini, MDLXVII (in-12^o).

AONII PALEARII, *Actio in Pontifices romanos et eorum essclas*; Lipsiae ex officina Voegeliniana, MDCVI.

AONII PALEARII, *Opuscula*; Breae, ap. Mattiam Martinum, MDCXIX (in-8^o).

AONII PALEARII, *De immortalitate Animorum* (in appendice al *Lucrezio* di Daniel Pareus); Frankfurt, MDCXXXI (in-8^o).

AONII PALEARII Verulani, *Opera*, Ad illam editionem quam ipse auctor recensuerat et auxerat excusa, nunc novis accessionibus locupletata.¹ Amstelaedami, ap. Henricum Wetstenium, MDCXCVI.

AONIO PALEARIO, *Dialogo intitolato il Grammatico* [dedica a G. Fontanini], Perugia, Costantini MDCCVII.

AONII PALEARII Verulani, *Opera*, Recensuit et dissertationem de vita fati et meritis Aonii Palearii praemisit Frider. Andr. Hallbaver. Ienae, ex off. Christ. Fr. Buchi, MDCCXXVIII (in-8^o).

Epistola PALEARII Servi Iesus Christi Marthino Luthero, Philippo Melanchtoni, Marthino Butzero, Calvini et Germanis

¹ A questa edizione si riferirono sempre, salvo avvertenza contraria, le nostre citazioni.

Helvetiisque universis qui invocant Iesum Christum. (in Schoe-
loru, op. p. cit.), Frankfurt, MDCCXXXVII.

AONII PALEARII Verulani, *De immortalitate animorum*,
libri III, ex optimis editionibus repraesentati [insieme al *De
natura rerum* di LUCREZIO e al *De principis rerum* di SCIPIONE
CAPECE] Excudebat Iosephus Cominus, Patavii, MDCCLI
(in-8° gr.).

AONII PALEARII, *Epistolae XXV* (in LAZZERI, op. pag.
cit.); Romae, MDCCLVII.

AONII PALEARII, *De concilio universali et libero epistola
emendatius edita atque praefatione adnotationibusque illustrata.*
Interprete Frid. Illgen; Lipsiae, MDCCCXXXII (in-4°).

*Epistolae Petri Brunelli, Pauli Manutii, Christ. Longolii,
Petri Bembi, Iacobi Sadoleti*, AONII PALEARII *partim selectae
partim integrae per Fred. Andr. Christ. Grauff.* [dedica: Pii
Manibus. Aonii Palearii Verulani. Viri immortalis memoriae
Martyrisque beatissimi. Fidei evangelicae defensoris quon-
dam acerrimi. Nefario ac detestando. Pii V Pontificis Ro-
mani rigidissimi. Iussu crudeliter necati. Hoc epistolarum
corpus. Gratissimo animo Summaque observantia. D. D. D.
Chr. Grauff. Ph. Dr.]. Bernae, Curiae et Lipsiae Dolp.,
MDCCCXXXVII.

AONIO PALEARIO, *Atto di accusa contro i papi di Roma e
i loro seguaci.* Prima tradizione italiana di Luigi De Sanctis.
Torino, MDCCLXI.

Lettere e scritti inediti di AONIO PALEARIO (a cura di AR-
NALDO DELLA TORRE in *Rivista Cristiana* di Firenze, N. S.,
apr. 1899).



LA VITA



CAPITOLO I.

Ben poco se ne parla; di rado vi si soggiorna da chi non sia del luogo; ma bellissimo e singolarissimo paese è quella regione del Lazio meridionale, corsa dal Liri e dal Sacco, sovrastata da più catene di monti, e soprattutto dai Volsci e dagli Ernici, che a Roma, con nome generico e un po' sprezzante, si definisce: la Ciociaria.

Vi signoreggiarono Conti e Colonna; ancor oggi v' hanno feudo e dominio famiglie gentilizie dell' Urbe.

Quivi abiti, dialetti, animi; riti e coscienze religiose e costumanze sociali tali per gran parte si conservarono quali furono nel più lontano medioevo; fors'anche nell'antichità. Il tempo così rapido altrove, par che su quell'alta pace campestre abbia raffrenato il volo.

Si sperdon per le vallate, più spesso soggiogano i monti boscosi ed i colli, in vista di panorami sterminati, le antiche rocche: Ferentino, Alatri, Sora, Norma, Segni, Anagni, piene di memorie feudali e papali; castelli scuri, rovine di torri, mura ciclopiche dirupate qua e là a testimonio di remote civiltà preromane: non lontana da Arpino, patria di Cicerone, anzi a po-

che ore di strada su d'un'opposta pendice di monte, Veroli.

Veroli, la patria di Aonio Paleario.

Oggi del distretto di Frosinone, sta in mezzo tra Alatri e Sora, su uno dei contrafforti meridionali dei monti Sabini, donde ricava le sue scarse acque il Tolerò. Ed è piuttosto un grosso borgo che una piccola città, raccogliendosi attorno tanto numero d'altre borgate e villaggi, che il popolo del contado vince di quasi il doppio quello del capoluogo. Aveva, fin pochi anni or sono, strade curiosamente anguste. « Molti quartieri sembravano addirittura labirinti, pieni di casette strane che, in generale, avevano una loggia coperta. »¹ Era ed è tuttora un soggiorno piuttosto malinconico. Ma, passeggiando fuor di città lungo le mura, è un incanto di paesaggio che si va sempre più spaziosamente allargandosi: e v'ha tal nitidezza di cielo che altrove sarebbe preziosa e qui è consueta. E quand'anche l'affoscasse il temporale pure il luogo non resterebbe dall'apparire splendidissimo.

« Lasciai Veroli », scrive per esempio il Gregorovius,² « durante un magnifico temporale. I monti dei Volsci e degli Appennini erano avvolti di una tinta azzurro cupa e le fuggevoli strisce di sole, facendo spiccare in un cupo riflesso ora questo, ora quel monte, illuminando ora un castello, ora un convento, producevano su quel fondo oscuro un incantevole effetto ».

In cotal paese, nella cittadina ernica, poco felice

¹ FERD. GREGORORIUS, *Wandersjahre in Italien*, trad. it. (Roma, 1906) vol. I, p. 89. Ora la descrizione non risponde più interamente al vero in seguito alle recenti trasformazioni edilizie.

² Id., p. 279 s. L'illustre storico fu due volte a Veroli, nel 1858 e nel 1859 e ne lasciò memoria nelle due *Passaggiate* intitolate: *I monti Ernici*, *Le sponde del Liri*. Solo in quest'ultima ricordò che Veroli diede i natali al Paleario.

tuttora, per quanto ci narrano, allora quasi selvaggia, nacque dunque Aonio da Matteo Paleario e da Chiara Iannarilli (o forse Gennarelli) in un giorno che non sappiamo dell'anno 1503.

In quest'anno certamente: non prima nè dopo.

Altre tre date infatti si propongono; ma tutte e tre facilmente possono escludersi. La prima, il 1507, si basa su un unico attestato battesimale offerto da un libro « dell'età dei cittadini » di Colle Valdelsa; ma questo libro è dimostrato pieno di indicazioni erronee e, la data discorda da altri rilievi cronologici sicuri. La seconda è basata su una lettera del Paleario dell'anno della sua morte (1570), nella quale egli dice, con manifesta e voluta esagerazione, di essere già « di settant'anni vecchio e disutile »; questa data, cioè il 1500, è prescelta con scarso criterio dalla signora Young e, pare, anche dallo Hallbaver, dal Gurlitt¹ e da altri.

La terza infine, che è il 1504,² è scartata da quello stesso Lazzeri che dovrebbe a rigor di logica fermarvisi. Il Lazzeri infatti cita una lettera di Aonio al cardinale Iacobo Sadoletto, nella quale il fatto che il Paleario ha trentaquattro anni risulta contemporaneo di tre altri: una malattia del cardinale, il matrimonio dello scrittore, e l'acquisto di certe terre; cose tutte, secondo l'autor gesuita, del 1538. Onde una semplice sottrazione infirmerebbe la sua conclusione³ che il Paleario sia nato nel 1503; ove però non fosse dimostrato

¹ « Sub initium saeculi XVI » dice F. Hallbaver e il Gurlitt lo stesso: « im anfrage des sechszehnten Iahrhunderte ».

² Questa data, e più precisamente quella dell'agosto 1504, è sostenuta con futile argomentazione dal Carli (lettera prima a Gius. Ant. Compagnoni. Cod. sen. cit.).

³ « Sequitur igitur ut A. MDIII aut sequenti (placet tamen priorem eligere, ut alia constant quae dicemus) natus sit Palearius ».

da documenti che almeno il matrimonio e l'acquisto delle terre sono non già del 1538, ma dei primi giorni dell'ottobre 1537.

Ancora: due fedeli mediche del dieci e del dodici settembre 1567 attribuiscono ad Aonio sessantaquattro anni, concordemente ad una sua deposizione del 20 agosto dello stesso anno e ad una lettera del 2 maggio 1568 al cardinal di Pisa, nella quale esplicitamente egli dichiara di avere sessantacinque anni.¹

Di fronte a tutte queste prove non sembra dunque più lecito porre incerto l'anno della sua nascita.

La sua famiglia paterna era di Veroli; ma d'origine, più o meno recente, salernitana: anche su questo punto il dubbio par fuori luogo: non tanto perchè il nome Paleario,² sia in questa sua forma nobilitata, sia in quelle volgari Pagliai, Della Paglia, della Pagliara e simili, si trova frequentemente in documenti del Mezzogiorno d'Italia, quanto per l'esistenza di parenti salernitani³ a due riprese attestata dallo stesso Aonio in un suo testamento del 1550.

Fatto è ad ogni modo che nè della sua famiglia, nè, ciò che più importerebbe, di suo padre, nè della

¹ Veramente ai giudici di Roma il 16 dicembre dello stesso anno diceva di avere sessantotto anni *incirca*. Ma doveva indurre a pietà e si permetteva un'approssimazione molto ampia. Il 18 maggio del '69 dice ancora di avere sessantotto anni. Vedremo in che condizione d'animo desse queste risposte.

² La forma più usuale, adottata da Aonio stesso nelle sue scritture volgari è Paleari. Aonio, si capisce, vale Antonio; ma non si trova mai sostituita la prima forma dalla seconda in nessuna scrittura del nostro.

³ La parentela lontana che Aonio vantava d'averne col più illustre salernitano del tempo, Ferrante Sanseverino, è più che dubbia. Sulla nobile famiglia dei Paleari, di stirpe normanna, v. REGESTA PONTIFICUM ROMANORUM (*Jub. Regia Soc. Gottingensi, Congessit P. F. KEHR*) ITALIA PONTIFICIA, vol. IV, p. 249.

vera condizione dei suoi parenti si riesce a sapere qualche cosa di ben determinato.

Strane fantasticherie, che risalgono a una tarda testimonianza verulana,¹ lo farebbero figlio di genitori d'infima condizione. Pare invece indiscutibile che derivasse da una famiglia agiata, di quella borghesia campagnola che è tuttora la classe predominante nelle cittadine laziali.

Ciò possiamo dedurre, oltre che da molte sue lettere, da un testamento² di Aonio del 1539, nel quale, fra l'altro, egli lascia a un Alessandro di Giraldo Paleari, suo cugino, tutti i suoi beni immobili esistenti « in civitate et iurisdictione verulana » e metà della sua biblioteca in Veroli; l'altra metà della quale insieme ai beni mobili ed alle masserizie lascia ad altri suoi cugini, una Maria ed un Basilio Ulivieri.

Ai beni di Veroli alludeva poi più di una volta nel suo epistolario, ora designandoli come casa e terreni, « domus et praedia », ora, nella stessa lettera, vantandoli col dire che, piuttosto che abbandonare lo

¹ Riferita la prima volta dal Carli, poi dalla Young e dal Bisleti: « ... Ho raccolto da alcuni di questi vecchi ... che questo grande uomo chiamato Aonio, in luogo di Antonio suo vero nome, per l'eccellenza che nel verso havea, nato in Veroli di parenti mendici essendo i suoi genitori, cioè la madre Iannarilli, al presente Fusari, il padre un povero chiavaro della Pagliara, haveva abbellito il suo cognome con farsi cognominare Paleario ». Esisteva a Veroli una famiglia di nobili Pagliaroli di cui le ultime due discendenti, Costanza (n. 1705) e Bernardina (n. 1706) furono sposate rispettivamente da Gaetano e Francesco Diamanti. V'è ancora una famiglia di Pagliaroli contadini, ma non ha a che vedere con la precedente.

² Editto in transunto dal Bisleti da un ms. dell'Archivio della gabella di Colle e poi integralmente dal Dini dai rogiti del notaio colligiano Lodovico Tancredi.

studio della filosofia venderà « servi, suppellettili, fondi, casa e tutto », ora riferendosi ad essi anche più specificatamente quando sarà costretto a venderli davvero, uno dopo l'altro, tutti. Due lettere di quest'epoca, mentre ci confermano nella certezza che questi possessi di Veroli appartenevano ad Aonio come retaggio familiare (egli li chiama infatti « relicta paterna, bona paterna »), ci attestano anche il loro valore abbastanza considerevole: poichè della sola casa il compratore, che fu Giovanni Martelli, voleva diviso il pagamento in cinque rate.

Non vogliamo insistere di più. Ci par dimostrato che non un mendico od un fabbro, ma un agiato possidente dovette essere Matteo Paleario.

Giovanissimo Aonio si trovò ad esserne forse l'unico erede. Ebbe infatti tre sorelle, ma le perdette presto: Elisa, Francesca e Giannella. Delle quali una sola giunse a maritarsi e sopravvisse al padre; ma anch'ella morì assai prima del fratello, non trovandosi più nominata nelle scritture posteriori, mentre è ricordato un suo figlio al quale Aonio deve provvedere. Anche la madre, Chiara Iannarilli, o premorì al marito o mancò durante l'infanzia di Aonio.

Il quale, rimasto dunque orfano, si trovò in tenera età quasi solo al mondo, con pochi parenti ai quali non dimostrò mai molto affetto: un Giraldo Paleario, forse suo zio paterno, una Maria, figlia d'una sorella di sua madre, maritata in Ulivieri, con un figlio di nome Basilio, un Francesco Paleario, un giovane, forse cugino, di nome Filippo.

Fanciullo ancora egli ebbe però un amico in un mediocre letterato che risiedeva in Veroli, Giovanni Martelli, al quale serbò poi così viva riconoscenza che scrivendogli, già quasi trentenne, dopo aver detto la

sua gioia che la casa paterna fosse per passare al Martelli, certo che persin le ossa dei morti famigliari, sepolte là presso, ne avrebbero provato un fremito di piacere, soggiungeva :

«Credi forse che mi sia passato di mente il tempo che, piccino, io era condotto a te da mio padre? il quale soleva tenersi beato d'aver conosciuto tal uomo a cui commettere in cura i proprî figli. La tua benevolenza fin dalla puerizia mi fu necessaria.»¹

Un uomo, assai più eminente conobbe ancor ragazzo e tenne per tutta la vita in una venerazione sconfinata: Ennio Filonardi, che in quei anni era ancor vescovo a Veroli e possedeva una villa sulle amenissime sponde del Fibreno: già, durante il papato di Adriano VI e di Clemente VII, tenuto dalla Corte romana in grandissima considerazione, come uomo dotto e santo e diplomatico dei più esperti di cui essa potesse disporre; anche meglio noto più tardi, quando, nunzio in Isvizzera al tempo della protesta Zuingliana, vi dispiegò un'azione così viva e avveduta da prepararsi sin d'allora la nomina cardinalizia, conferitagli però solo nel 1546 da Paolo III, col titolo di Sant'Angelo, quando era già vecchio di ottant'anni.²

In paesi come Veroli le relazioni tra le famiglie si stringono del resto così facilmente, e i Paleario dovevano avere tra le altre un posto così distinto, che amici al giovinetto Aonio non mancarono di certo.

¹ « An censes memoria me deposuisse cum tantillus ad te deducebar a patre? qui incredibiliter laetari solebat quod hominem comperisset, cui suos liberos tuto committere posset ». *Ep.*, l. I. X.

² UGHELLI, *Italia sacra* (Venezia, 1717) vol. I, col. 273, p. 274. SPORZA PALLAVICINO, *Storia del concilio di Trento* (in *Op. ed. e ined. del Card. S. P.*, Roma, 1748) vol. X, t. I, l. II, p. 324 segg. et. al.

Aveva una villa nella vicina Baucò una famiglia Corsini e un fanciullo di questo cognome, Francesco, intraprese con lui i primissimi studi; e furono poi amici sempre, o almeno in relazione epistolare amichevole.

Tra i compagni del paese troviamo anche nominati un Francesco Bono e un Matteo Pavonio che furono poi insieme ad Aonio a Roma. E già appare nell'ombra un personaggio piuttosto misterioso: Pterigi Gallo. Gallo, cioè francese: tant'è vero che troviamo scritto in una lettera da Aonio che intendeva male l'italiano.

Qual'era il suo nome vero? Pterigi non par possibile: ma non si riesce a saperne nulla. Non si sa altro che stava presso Aonio come una specie di fattore o maestro di casa: non era un servo, come è stato detto, perchè non si affidano ad un servo certi incarichi che vedremo Aonio gli affiderà. Certo era una persona affezionata e legata da vincoli di gratitudine, prima che ad Aonio, a suo padre: altro di lui non si riesce ad indovinare.

Ma, lasciate per un po' le persone che gli stavano attorno, occupiamoci del giovinetto Paleario.

Era un fanciullo di indole serio, pensoso. Sfuggiva la compagnia degli altri ragazzi della sua età; ne abbiamo una prova indiretta in una lettera posteriore di parecchi anni in cui li accusa, forse ingiustamente, di una cosa enorme: d'aver cioè quasi demolito il sepolcro de' suoi genitori; e dice che a Veroli non tornerà anche per la malevolenza de' suoi coetani che gli furon nemicissimi fin dall'infanzia, monellacci impuri e perversi.¹ Curioso sdegno; ma chi ben lo consideri, quanto può significarci della vita giovanile del Paleario!

¹ « Huc accedit non amica quaedam voluntas aequalium nostrorum, qui mihi a puero infestissimi fuerunt, adulescentes impuri et scelerati, qui ubi creverunt nihil ipsis fuit inimicus, quam ipsi fuerunt sibi ». *Op.*, l. 1, X.

Sappiamo che tra i beni ereditati da suo padre aveva una biblioteca, possesso non comune al certo in quei luoghi: « bibliotheca », ci fa sapere egli stesso, « haud vulgaris »;¹ e si può immaginare che fosse per la maggior parte d'opere classiche. Chissà quante volte poi, con suo padre o con altri, il giovinetto varcò la distanza di poche ore di cammino sulla via Latina che congiunge Veroli ad Arpino; e in quel borgo scuro ed alto sul monte gli indicarono forse un qualsiasi tugurio o forse gli mostrarono un rudere di villa presso l'isola del Fibreno e gli dissero:

« Qui, vedi? nacque Cicerone. »

A Veroli non si poteva sicuramente far molto progresso negli studi, ma cominciarli si poteva. Un uomo molto e meritamente celebre ne gustò quivi la prima dolcezza pochi lustri dopo: il card. Baronio. Ed anche il Paleario si iniziò in patria alla lingua latina e in patria cominciò, tra i libri lasciategli da suo padre, a prediligere quelli del grande conterraneo, Marco Tullio.

Giovanissimo ancora era già infiammato d'un febbrile amor del sapere; egli stesso ce ne sarà testimonia più d'una volta, dicendo che negli studi e per gli studi visse fin dalla fanciullezza.²

Lo immaginiamo poi, superata una certa età, mal-

¹ *Ep.*, l. I, XII.

² Il LAZZERI (*op. cit.*, vol. III, p. 150) stampa una lettera intitolata misteriosamente *Aonius Palearius H. S. C. S. P. D.*, nella quale, lo scrivente si congratula in perfetto latino con un suo zio d'una dignità da questo conseguita e dice di sé « ego, qui vix a pueritia sum egressus ». A quale zio del Paleario possono adattarsi le sigle H. S. C. ? in verità non giungiamo a capirlo. Sarà dunque probabilmente un'esercitazione scolastica o scritta da altri o per conto di altri.

contento della vita rude e primitiva del paese natio, ascoltare i racconti di coloro che v'erano di ritorno dalla città dei Cesari e dei pontefici. Poco lo interessa la bella natura dei luoghi che lo circondano; mentre l'udir novelle di quella Roma, fiorente allora sotto il papato di Leon decimo, così ospitale agli studiosi, così geniale, splendida alla mente del giovinetto come una visione di sogno, doveva accenderlo di vivacissimo desiderio.

E a Roma lo troviamo o pensiamo che fosse verso il principio del pontificato di Adriano VI e forse anche un po' prima. Affermare col Lazzeri che vi si recasse proprio nel 1521 non osiamo; perchè l'unica prova che potremmo addurre non basta ad una determinazione cronologica sicura. Non abbiamo infatti che un'allusione di Aonio, in una lettera posteriore di una diecina d'anni, a studi filosofici intrapresi sei anni avanti il sacco di Roma del 1527.¹ Ora, sebbene sia probabile, non è dimostrato che questi studi egli iniziasse appena arrivato a Roma e non prima o dopo; che il termine di sei anni sia esatto e non approssimativo; che infine la memoria serva bene, come non fa sempre in fatto di date, il Paleario. D'altra parte però, considerando che nel 1521 egli aveva diciott'anni, l'età nella quale i giovani sogliono uscire dal chiuso delle pareti domestiche ed iniziare nuova vita e nuovi studi, crediamo si possa accettare la data approssimativa, mentre riportare l'andata a Roma nel 1525, come fa la Young, ci pare sia un prostrarla di troppo e ad arbitrio.

Al suo ingresso nella società romana Aonio dovette

¹ Lettera al Mauro del 1529 (l. I, e p. V). • *Mirum me desiderium tenet Philosophiae et eorum studiorum in quibus ante captam ab Hispanis urbem Romae, sex annos consumpseram* ».

provare una di quelle impressioni vive e profonde, l'effetto delle quali dura talvolta per tutta la vita, che fu in lui probabile genesi delle sue idee future.

Era scomparso precocemente e improvvisamente dalla scena del mondo quel papa Leone che fu degno per magnificenza del Magnifico suo padre, tanto quanto gli fu inferiore per avvedutezza e preveggenza politica; quel papa buontempone che, com'ebbe a dire l'ambasciator veneto Gradenigo, impegnava fin gli Apostoli per far denari; e mentre aveva provocato l'affluire a Roma ed al tesoro di San Pietro di ricchezze enormi, lasciò morendo la cassa vuota e in imbarazzo i superstiti per la spesa delle esequie.¹

Lui sepolto, non eran però spente le memorie del suo fastoso e rovinoso pontificato; si ricordavano le feste inaudite, si additavano le fabbriche meravigliose, si presentiva forse che il secolo si sarebbe intitolato al suo nome.

Perciò la città che il Paleario vide era ancora la Roma di Leon X; sebbene occupasse la Santa Sede quell'Adriano di Utrecht l'elezione del quale, avvenuta per sorpresa dopo dodici giorni di Conclave agitatisimo, parve al freddo disdegno del Guicciardini² «una extravaganza;» e peggio assai parve al popolo di Roma e a quel vario ceto di persone sulle quali la luce del pontificato mediceo s'era proiettata direttamente.

Il papa fiammingo, anche col tenore quasi monastico della sua vita privata, si creò d'intorno un'atmosfera di degno e di scherno; e non se ne liberò più. Solo alcuni storici moderni, meglio degli altri il Gre-

¹ *Relazione degli ambasciatori veneti* a cura di E. ALBERI, S. II, vol. III p. 71.

² *Storia d'Italia* (ed. op. Prato, 1861), vol. II, p. 165.

gorovius e i De Leva, più recentemente il Pastor, cercarono di riabilitarlo. Tuttavia, se pure esagera il Ranke affermando che Adriano « non era straniero alla civiltà del suo tempo e amava l'eleganza nell'erudizione »,¹ il vero è ch'egli non cambiò sensibilmente la vita di quella città che alla sua morte respirò di sollievo. Non era uomo da poter mutare lo stato di una civiltà.

Poco del resto vide o seppe del papa il giovine Paleario. Avvertì appena un qualche mutamento quando alla morte di Adriano VI, tornò alla tiara un Medici e rallentò i freni che il suo predecessore con così poca fortuna aveva pensato di stringere.

Veramente, giovane studiosissimo, noi diremmo oggi un po' sgobbone, un po' fuori del mondo, Aonio aveva ben altro in capo che giudicare la politica, il carattere, la popolarità dei vari papi. Lo colpi, forse lo scandolezzò, il lusso sbalorditivo dell'alto clero.

Si può dire infatti che non una era la corte romana, ma tante, quante erano case di cardinali e di prelati in gara di sontuosità.

In una di queste il Paleario entrò, forse per raccomandazione del Filonardi: in quella del Cardinal Vicario Cesarini,² dove ebbe la ventura di fare amicizia con Giovanni Mauro D'Arcano.

Roma era tuttora un dei centri più cospicui in Europa di vita intellettuale e va inteso con discrezione quel che molti dicono, e fra gli altri il De Leva, che all'avvento di Adriano gli umanisti non più stipendiati fuggiron « bestemmiando che tutti i Sesti han rovinato Roma. »³

La morte di papa Leone aveva bensì imposto si-

¹ *Histoire de la papauté*, I, p. 134.

² Alessandro Cesarini il vecchio, fatto Cardinale il 26 giugno 1517; non Giuliano, come scrive erroneamente la Young.

³ *Op. cit.*, vol. II, p. 194.

lenzio a quella ciurma di poetastri ghiottoni che campavano alle spalle di San Pietro; ma la più degna vita letteraria di Roma non era punto stata turbata. Roma era rimasta città di studiosi e di mecenati e rimase fino a che la furia di nuovi barbari non s'abbattè su quella frivola debolezza di civiltà neoclassica.

La villa suburbana del Colocci jesino, quella sul Quirinale del Sadoletto, quella del famoso tedesco Gortitz, in onor del quale si stampò nel 1524 quel singolarissimo documento letterario che è la *Coriciana*; e poi i palazzi del Datario Giberti, d'Ippolito de' Medici, del Cesarini, dei Mellini, dei Maffei si aprivano largamente ospitali ad umanisti e a poeti e rinnovavano i fasti dell'antico mecenatismo.

Dai silenzi inonorati della sua Veroli, il Paleario si trovava sbalestrato in un mondo dove molte tristezze erano certamente, ma scintillava e vinceva tutte le ombre una luce straordinaria di genialità.

Alla società dei poeti latini e degli scrittori umanisti nella quale, tra i molti oscuri, si distinguono le maggiori personalità della società letteraria d'allora: il Bembo, sebbene già preferisse il soggiorno di Padova, il Sadoletto, il Palladio, il Giovio, il Vida, il Castiglione, il Giraldi, il Molza, il Navagero, il Bonamici, si contrapponeva e in parte si mescolava la coorte dei poeti in lingua volgare e burleschi, della quale astri massimi erano il Berni ed il Mauro. Poi c'erano gli artisti; gli artisti inimitabilmente presentati da Benvenuto Cellini.

L'Università teneva forse il minor posto nella vita intellettuale romana. Pure aveva attraversato recentemente un periodo di grande splendore insegnandovi l'emulo di Pomponazzi, Agostino Nifo, e Giano Parrasio e Marco Masuro; e stava per risorgere per giungervi, in-

vitati da Clemente VII, Pier Valeriano alla cattedra d'eloquenza, Antonio Telesio a quella di retorica, Pietro Alcionio e poi, per suggerimento del Card. Pole, Lazzaro Bonamici a quella di greco; nel tempo che altre cattedre reggevano il Giraldi, Agacio Giudacesio e il Valdo che perì nel sacco del ventisette.¹

Se frequentò l'università, come è probabilissimo, il Paleario ebbe tutti costoro ed altri egregi per maestri. Non dimentichiamo poi le biblioteche, le raccolte di manoscritti, i musei che si moltiplicavano intorno alla Vaticana, nelle case dei Cardinali e nei conventi.

Aonio poteva studiare e studiò molto e bene.

Dicemmo già ch'egli aveva avuto la fortuna d'entrare in casa del dottissimo Card. Cesarini presso il quale non possiamo precisare quali mansioni avesse. Non dovevan essere troppo elevate, nè troppo lucrose. Aonio dovette subito alternare le cure della scienza con le modeste preoccupazioni del viver quotidiano, che le rendite ristrette del patrimonio familiare, assorbite in gran parte dai parenti, non riuscivano certo, in una città cosmopolita e popolosa come Roma, ad alleviare gran che.

Così egli si pone in relazione con giovani romani ai quali studiando egli stesso, serve di guida negli studi. E di questi suoi primi scolari uno conosciamo dalle lettere latine del Paleario: Cinzio Frangipani, di una delle più antiche famiglie baronali romane, caduta come le altre in gran decadenza.² Di altri compagni di studio abbiamo notizia incerta e crediamo di poter ravvisarne alcuno fra gli autori di certi versi latini e italiani d'un codice Riccardiano; ³ fra gli altri quel Fran-

¹ GREGOROVIVS, *Geschichte der Stadt Rom*, trad. it., volume VIII, p. 748.

² V. GREGOROVIVS, *op. cit.*, vol. VIII, p. 464.

³ Cit. cod. Ricc. 2975.

cesco Bono ch'era di Veroli anche lui; un Alfonso Ciardi, un Cammillo Falconi, un Querno Fedele, un Leandro Ernico (due nomi accademici, evidentemente) un Lorenzo Carlo, morto giovanissimo di febbre, con vivo dolore di Aonio.

Nella vita del quale fa una fugace comparsa una giovanile figura di donna; una Silvia, amata come suppose ragionevolmente il Della Torre,¹ in questi anni passati a Roma: « Silvia deliciae Veneris, Charitumque voluptas. Silvia lux Romanorum et patriae incrementum », come la saluta Alfonso Ciardi, in un breve componimento dedicato al Paleario.

Intima fu l'amicizia con Giovanni Mauro, rimatore friulano tenuto dai contemporanei in gran conto e, nella pleiade dei poeti burleschi, stimato secondo al solo Berni: da qualcuno, per esempio il Ruscelli, con scarso buon gusto preferito allo stesso rimatore di Lamporecchio.

Se mai furono al mondo due uomini dissimili, questi furono il Mauro e il Paleario. L'uno² allegro, indolente, sventato; l'altro riflessivo, d'intelligenza viva ma poco scintillante, ottimo lavoratore; l'uno dato tutto a quella che fu chiamata « bighellonaggine intellettuale » degli imitatori del Berni, l'altro austeramente votate a studi severi, umanistici e filosofici prima e presto teologici.

Pure si incontrarono e si vollero bene.

Forse, per l'amicizia col Mauro, il Paleario venne fugacemente a contatto con quella società scapestrata di artisti e di poeti che si raccoglieva, dopo il '27, nell'accademia dei Vignaioli fondata da Oberto Strozzi.

Probabilmente non conobbe prima del detto anno

¹ *Art. cit.*

² V. LIRUTI, *Notizie sulla vita e opere scritte dai letterati del Friuli* (Venezia, 1760 s., vol. II, p. 76 seg.).

il Mauro; chè solo allora questo passò, (era già stato in casa il Card. Grimani), dal servizio del Giberti a quello del Cesarini.

Dobbiamo del resto in questa parte della vita di Aonio, andare a tentoni; perchè manchiamo interamente di notizie dirette e scarsissimo sussidio ci porge l'epistolario, rifatto e privo di date. Non possiamo neppure dire se assistesse alle scene orrende del saccheggio. Certo, se restò a Roma¹ e presso il Cesarini, le vide assai da vicino, perchè i Lanzi irruperero nel palazzo che il Cardinale coraggiosamente non aveva voluto abbandonare e vi fecero bottino.

Perciò che riguarda i rapporti col Mauro, quanto fossero affettuosi ci dicono le prime cinque lettere dell'epistolario latino ed una un po' più avanti, tutte sventuratamente senza data.

Il Mauro (apprendiamo in una di queste lettere) è partito da Roma. Afflitto dalla recente separazione, Aonio ha incontrato sul Lungo Tevere il Cesarini, anch'egli sul punto di partire da Roma, dal quale è stato raccomandato ai famigliari. Poi si è recato a trovare la donna del Mauro, Lucilla, e l'ha trovata fuori di sè con la febbre. Ma non si spaventi il Mauro perchè il medico ha assicurato che è male da nulla: già sta meglio. Si guardi dal tornare, perchè qualche volta bisogna pur sacrificarsi alla fama, e stia di buon animo e scriva alla sua Lucilla.

Di non si sa qual buon servizio che il Mauro gli ha reso, Aonio lo ringrazia nella seconda lettera; allude a una poco simpatica conoscenza comune, un tale che designa col soprannome di Verrucoso; accenna oscura-

¹ Il Bonnet, con una franchezza tutta sua, afferma che il Paleario fuggì a Veroli durante il sacco; e forse così fece; ma non ne sappiamo nulla.

mente a cert'altri negozi e finisce dando al Mauro un consiglio;

« Corre voce qui », gli scrive, « incerta, è vero, e non si sa da chi mossa, che vi sia qualche dissidio fra papa Clemente e Carlo Cesare, perchè l'uno vorrebbe l'alleanza del re (*Francesco I*) e l'altro non vuol sapere di unirsi coi francesi; onde si dice che i bolognesi siano in armi e i tedeschi prontissimi a combattere; che se è così, siamo morti. Non vedi che tempesta è in aria? Non aspettare che si azzuffino e per essere fuor d'ogni briga vattene in fretta. Se andrai a Mantova, niente di meglio. Addio ».¹

Nel 1529 un grave incidente viene a turbare la pace del Paleario.

Egli aveva composto, mentre presso il Cesarini teneva l'ufficio di bibliotecario, un commento alle orazioni di Cicerone, per commissione altrui: « non già », egli scrive al Mauro « per toglier lode ad alcuno, chè non ebbi mai questo pensiero, ma perchè v'ero indotto, come tu sai, da forti compensi promessi a me da un gran personaggio ».²

¹ « Rumor hic est, non satis tamen constans et sine auctore, iras esse inter Clementem Pontificem et Carolum Cesarem, quod Regis affinitatem alter expetat, alter cum Gallis nullam velit fieri coniunctionem. Bononienses propterea in armis esse dicuntur; Germani paratissimi ad certandum. Quod si est periculum. Non vides quanta tempestas impendeat? Noli expectare dum confligant: ut ab omni pugna absis, maturrime abito. Mantuam si perrexeris nihil melius ». Il Liruti ritiene che il Mauro avesse seguito il Cesarini a Bologna, dove il Papa e i Cardinali di Curia s'erano recati per l'incoronazione di Carlo V. Noi penseremmo più volentieri ai primi mesi del '26, quando si preparava la lega di Cognac e si sa quanto fossero tesi i rapporti fra papa e imperatore.

² « Antequam ii libri in manus haberentur absoluti prope a me fuerant commentarii in orationes M. Tullii; non me-

Ora lo si accusa, da qualche invidioso, d'aver trascritto (che valeva dir rubato), un certo indice di un Cataneo delle opere di T. Livio e poi di essersene servito, plagiandolo, nel suo commento.¹

Era, come si vede, un'accusa balorda; ma tuttavia gli procurò molte noie. Invano un tal Muzio e Cinzio Frangipani lo difesero presso il maggiordomo del Cesarini. Costui gli gridò adirato che l'avrebbe chiamato in giudizio, ch'egli aveva tenuto la biblioteca, non si sapeva quel che avesse sottratto, non si sapeva quanto dovesse: e se ne andasse.²

« Tu dirai », scrive Aonio dolorosamente al suo amico, « che tuttociò avvenne contro la volontà di Cesare (*il Cesarini*). Non m'importa. Devo dunque morir per loro? Coperto di tali ingiurie restare a Roma? Oh, non lo farò! »³

E forse questo vituperevole licenziamento fu proprio ciò che lo determinò a cambiare aria; sebbene la

hercule ut laudem alicui praeriperem (nihil enim minus unquam cogitavi) sed quia magnis praemis propositis, ut tu scis, a viro amplissimo ».

¹ Forse quel Cataneo che figura interlocutore nel dialogo di Pier Valeriano, *De literatorum infelicitate* (Venetiis, Sarzina, 1620, in-8^o, Milano, 1829, in-12^o con trad. it.).

² « Tum patronus contumeliosus et minax, quo vultu? quo spiritu? Cavebo, inquit, meis sine vadimonis non discedes: bibliotheca fuit apud te, pecuniam accepisti. Non sat scio quod surripueris, quantum debeas; vadare, abis quo vis gentium . . . » l. I, *Ep.* III.

³ « Haec quam visa fuerint indigna, quam tulerim graviter nihil dico; tu, si hic esses, disrumperes. Cincius Phrigepan, summa humanitate, modestia et nobilitate juvenis nulla in re defuit; ubi me in iis angustiis esse viderit, ultro satisdedit. . . . Caesare haec, inquires, invito omnia. Nihil morror, pro iis ut emori possim? Tot contumeliis oneratus ut Romae maneam? Non faciam ». Ibid.

lettera che segue voglia attribuire la prossima partenza a tutt'altro motivo.

In questa lettera, che veramente ha l'apparenza d'essere una composizione posteriore e al tutto artificiale, Aonio ci si mostra alla vigilia di lasciare Roma. Ciò che fece ponendosi in via per Perugia nel dicembre del '29 o nel gennaio seguente.¹

Cerchiamo di raffigurarci la sua fisionomia morale in questo momento, solenne senza dubbio, della sua vita, nel quale egli lasciava dietro di sè dolorosa la città che aveva conosciuto in fiore, la regina delle città fatta deserta, spopolata, come ci attestano i contemporanei, per ben quattro quinti.

Vi aveva studiato per forse otto anni severamente, allontanandosi a poco a poco dalla vita pratica e formandosi un di quei caratteri che fan dire d'un uomo: è un idealista, oppure: è un ingenuo, nel duplice senso, benevolo o meno, di questa parola. Perchè accade sempre così: chi troppo si rifugia nel passato, a meno che non vi ricerchi, come il Machiavelli, le leggi eterne della storia e la spiegazione del presente, riesce poi a trovarsi male in armonia con le cose e le istituzioni, a non saper quasi più vivere la vita del proprio tempo.

Il Paleario aveva trascorso gli anni migliori della giovinezza in tal luogo e tal tempo che non mai od altrove si potè così largamente dominare il procelloso spettacolo offerto dall'umanità in periodi di crisi.

Gli avvenimenti che si svolgono in questi anni in Europa con qualche contraccolpo diretto o indiretto

¹ Questa data si può stabilire dal riferirsi che fa il Paleario a studi interrotti per un biennio dopo il sacco di Roma, in una lettera da Perugia in cui dice al Mauro d'aver ricevuto, poco tempo dopo il suo arrivo, suoi caratteri datati XVI Kal. Martias: cioè 12 febbraio (1530). *Ep.*, V, l. I.

sulla vita di Roma hanno del gigantesco. Basti pensare che è tra questi la caduta di Rodi, la battaglia di Pavia, il sacco di Roma. Un triplice duello s'impegna fra tre potenze colossali: Papato, Francia ed Impero; contemporaneo l'urto tragico d'un vecchio mondo etnico e d'uno nuovo: l'Occidente e l'Oriente; contemporanea quella rivoluzione di spiriti e di nazioni che supera forse in vastità tutti gli eventi della storia moderna, la Riforma: vasto incendio fuori d'Italia, i bagliori del quale rosseggiavano sul cielo romano.

Il Paleario aveva assistito all'agonia, alla seconda morte di Roma; avrebbe potuto seguire giorno per giorno la politica del papato per la difesa del dominio temporale, misurare la sproporzione tragica che poneva di fronte a un Carlo V un Clemente VII; un Clemente VII dove non sarebbe bastato un Gregorio VII o un Innocenzo IV.

E se anche non aveva potuto, come forse non possono che gli uomini di genio, dominare in sintesi gli avvenimenti contemporanei, tante cose avrebbe potuto considerare in Roma stessa, da vicino, contrarie alla sua coscienza di buon cristiano, che parrebbe naturale a chi conosca il suo ingegno supporre in lui fin d'ora un giudice delle cose del suo tempo, fors'anche un ribelle.

Ponete al posto del Paleario un Aretino e vi scriverà la *Cortigiana*, un Erasmo e vi dirà l' *Elogium Moriae*; ponete insomma a quel posto un osservatore e vi dirà cose indimenticabili.

Ma il Paleario ora che usciva dal turbine non della vita, ma della sventura di Roma, quale uomo era egli mai?

Null'altro che un umanista.

Usciva di Roma profondo conoscitore delle opere

di Cicerone e dei classici latini, studiosissimo di quelli greci e particolarmente di Aristotile : latinista perfetto da potersi porre a paro coi migliori del tempo : un vero esteta del periodo ; del resto curioso impasto di serietà e di ingenuità, di intelligenza e di pedanteria. Usciva dalla città donde si proiettava, allora vacillante, sul mondo la vasta ombra del trono di Pietro, la città dei preti e dei cardinali, rocca combattuta della cristianità, come fosse uscito dall'Urbe di Augusto ; uomo tutto dato agli studi e quasi perduto in essi.

Or questa è cosa singolarissima ; e basta quasi da sola a non farci pentire d'aver assunto a parlare del Paleario come dell'eroe principale e tipico della Riforma teorica italiana. Poichè egli che, per l'opera sua e un sistema organico di idee religiose ci apparirà legittimamente il più compiuto e il più profondo dei nostri pensatori protestanti, dopo aver veduto il marcio della Corte di Roma, quello stesso che scandolezzò Lutero, constatati gli inconvenienti del governo politico dei papi e tutto ciò che sembra ai riformati decadimento e corruzione della fede, superstiziosa barbarie di riti ; nel 1529, quando da più di otto anni è avvenuta la dieta di Worms e tutto il mondo cristiano è fuor d'Italia in agitazione ; egli, diciamo, non solo non aderisce alla riforma oltramontana, ma neppure dà segno d'averne notizia.

Non un'accusa esce dalla sua penna.

Medita e anzi già inizia un'opera ; ma non quale l'aspetteremmo, frutto immediato del soggiorno in Roma : bensì un poema in esametri latini : l'opera più astratta, più classica, più pacifica che si possa immaginare.

Senonchè egli aveva già cominciato seri studi biblici e teologici. Non meno della sua cultura, dal tempo

in cui s'era mosso dal paese natio, s'era accresciuta in lui, resistendo a tutti gl' influssi contrarî, la religiosità, la fede serena e profonda.

All'incremento della quale molto contribuì la conversazione di uomini come Ennio Filonardi, Marcello Cervini, Alessandro Cesarini, Iacobo Sadoletto: prelati tutti questi che, si avverta bene, continuavano le idee dell'Oratorio dell'amor divino, e rappresentavano la parte sana nel grande organismo ammalato della Curia.

Si pensi ancora all'eco delle satire, alle voci di sdegno, autorevoli o anonime, del Berni e di Pasquino, che s'incrociavano e fioccavano sul Vaticano; al sentimento generalmente avverso ai papi che vigeva in Roma, esagerato da alcuni storici, negato da altri, ma certo reale, violento anzi e concorde contro Adriano, meno diffuso, ma ancor vivo, contro Clemente, come si dimostrò nei fatti del 20 settembre 1526, sentimento all'influsso del quale non poteva restare immune il Paleario.

Si immagini infine quell'intimo dissidio che non manca mai nelle coscienze mistiche e raccolte come quella di Aonio, del reale con l'ideale, che crea una aspirazione oscura verso un qualsiasi stato migliore: e si finirà coll'intendere come, partendo da Roma, il Paleario fosse bensì preparato soprattutto alla sua produzione letteraria, ma nutrisse già in sè, forse inconsciamente, i germi della sua futura ribellione religiosa.

Però non dimentichiamolo: quel giovane ventiseienne che noi vediamo cavalcare¹ fuori delle mura di

¹ Disgraziatamente nulla sappiamo dell'aspetto fisico del Paleario. Il Bisleti pubblicò nel suo opuscolo un orribile ritratto esistente nella biblioteca del Veroli, nel quale il Paleario è raffigurato con un viso largo e piatto, quasi con-

Roma verso l'alta Perugia è unicamente e tiene soltanto ad essere un artefice dei bei versi classici e di nitide pagine ciceroniane.

tadinesco, stretta la fronte, i capelli lisci cadenti in bande sul collo, il naso lungo, scuri gli occhi e pensosi, i baffi spioventi, la barba rada ed a punta. Ma per fortuna questo ritratto, che pure ispirò lo scultore Ettore Ferrari nel bel medaglione del Paleario apposto alla base della statua a Giordano Bruno in Campo di Fiori, non presenta alcun carattere di autenticità; e noi ci sottoscriviamo al giudizio datone, nell'*Enciclopedia* dell'Herzog, dal Benrath. Il Dini segnalò un busto del P. appartenente nel 1897 a un sig. Pacini di Colle.



CAPITOLO II.

« Io me ne vado », dice il Paleario nell'ultima epistola da noi ricordata al Mauro, vera o simulata che essa sia, « me ne vado, non per lo sdegno di essere stato mal trattato, ma perchè a Roma non si può più studiare ». « E lascerai la Curia? mi domandi. La lascerò. Che più vergogna infatti del restar qui a Roma, in così florida età, pigri, ignari ed in ozio inglorioso? I maggiori filosofi, pur d'aumentare d'un poco la loro sapienza, traversarono a piedi tante province di barbari e a noi peserà, per spogliarci della nostra ignoranza, di montare a cavallo e di percorrere una parte d'Italia? Oh, se gli Dei mi avessero concesso un bel patrimonio, la prima cosa ch'avrei fatta sarebbe stata visitare non solo l'Italia, non solo la Francia e la Germania, amenissime terre cristiane, ma la Grecia tutta, che quasi non ha palmo di terreno che non sia in mano de' Turchi ».¹

¹ « Curiam relinques igitur? Inquires. Relinquam: quid enim turpius, quam nos tam firma aetate Romae ignavos, socordes, inexercitados, inglorios sedere in ocio? Summi philosophi, ut ad eorum peritiam aliquid accederet, tot barbarorum provincis pedibus obierunt, nos ut inscitiam exua-

Movendosi da Roma, dove realmente ogni vita letteraria s'era quasi estinta, Aonio pensava già alla Toscana. Ma volle prima rivedere il suo antico e venerato protettore, il card. Ennio Filonardi, ch'era legato pontificio a Perugia; e presso di lui restò ospite tutto il tempo che fu in quella città, cioè dal gennaio alla fin d'ottobre del 1530.

Dal 10 settembre del precedente anno, col trattato concluso a Spello tra Malatesta Baglioni, questo traditore nato, e il principe Filiberto d'Orange, Perugia era ripassata alla Santa Sede. Antica città pontificia e sempre insofferente del giogo dei papi, varie volte s'era liberata. L'aveva ripresa nel 1506 papa Giulio II; ma alla morte del papa era tornata indipendente, però sotto il dominio abominevole di Giampaolo Baglione. Caduto costui nell'agguato tesogli a Roma da papa Leone e troncatogli il capo nel 1520, il dì 10 settembre, gli succedette nella tirannide lo zio Gentile.

Poi, mentre a Roma si sfrenava la furia tedesca, anche Perugia fu spettatrice di atrocissime scene: da non digradar quelle del secolo precedente, nelle lotte civili fra Oddi e Baglioni, o dello spaventoso luglio 1500. Perchè Orazio Baglioni, col favore di Francesco Maria Della Rovere, deponeva e faceva ammazzare lo zio Gentile e, poco dopo, mancando scelleratamente alla fede data,¹ assassinava di sua mano il cugino Galeotto.

mus, pigebit insilire in equum, perlustrare Italiae partem? Mihi quidem si patrimonium amplum et copiosum Dii dedissent, nihil fuisset prius, quam non modo Italiam, Galliam, Germaniam, ornatissimas Christianorum provincias visere; sed et Graeciam omnem, in qua prope nullus pes est, qui in turca non sit potestate - *Ep.*, I, IV.

¹ VARCHI, *Storie fiorentine* (ed. di Trieste, 1858) v. I, p. 78. Cfr. il libro del C. te LOUIS DE BAGLION, *Perouse et les Baglioni* (Paris, Em. Paul ed., 1909) p. 258 seg.

Passare sotto il mite governo del card. Filonardi, il quale era già a Perugia vicelegato di Ippolito de' Medici, dovette sembrare ai Perugini il minimo dei mali.

E il Paleario visse accanto al suo protettore mesi di tranquillità, forse servendo al legato da segretario, il più del tempo dando agli studi. Anzi il Filonardi volendolo impiegato onorevolmente, gli fece profferire una cattedra nell'Università perugina.

La quale però, se in passato aveva avuto tempi migliori, ora a giudizio del Paleario era così piena di barbarie che egli non pensò che a fuggirsene in fretta. Ciò scrive egli ai conoscenti di Veroli, Bono e Pavonio. E il Tiraboschi spiega tale apprezzamento dicendo che a Perugia esisteva la sola facoltà giuridica; ma non questo avrà offeso il Paleario, bensì il fatto, insopportabile per il giovane classicista, che vi si parlava male il latino.

In casa del Filonardi, Aonio ritrova l'amico Francesco Corsini.¹ Ed altro non sappiamo del suo soggiorno a Perugia. Unico documento che si possa riferire a questo periodo, ci resta una sua lettera al Mauro d'Arcano, una nobile lettera nella quale, data notizia di sé, ringrazia l'amico di ciò che ha fatto per rimmetterlo in grazia del Cesarini, e respinge l'offerta di raccomandazioni a un vescovo francese.

« E ricco », scrive di quest'ultimo; « lo so; ma si tien la roba con la cura d'un usuraio. È investito d'altissimo sacerdozio; mi commoverebbe se lo fosse di sapienza e di religione. Non chiedermi, ti prego, tu, uomo di tanto ingegno, ciò ch'io pensi di certe persone che, in qualunque condizione, mi paiono infelicitissime. Finisci la tua lettera dicendo: spero che ti

¹ Atti del processo di Roma. Costit. 16 sett. 1568.

sarà utile. Ebbene: se non sarà? Non vivremo per questo ugualmente?»¹

Ricordiamo che quando il Paleario scriveva ciò era, come noi diremmo, un giovane fuor d'impiego.

Poichè a Perugia non gli restava nulla da fare, partì e sulla fine d'ottobre era a Siena, dove pensava di trasferirsi, pare, fin da quando era a Roma.

La città gli piacque subito per l'incanto di quella sua pace silenziosa, per le sue belle donne, per l'intelligenza svegliata della popolazione. Ma contemporaneamente lo impressionò quella discordia e divisione di partiti e di classi e di quartieri che tuttora fa stupire gli studiosi di storia senese; della quale Aonio deplorava più che altro il danno arrecato agli studi.²

Eppure, estinta la signoria dei Petrucci e sopite per il momento le ire dei varî Monti ed Ordini, la vita senese era allora in una relativa calma: calma purtroppo non del tutto onorata perchè sull'ultimo

¹ « De episcopo Gallo ad quem scripsisti continuis diebus neminem tibi me esse amiciorem habeo gratiam; sed homo ille in omni fortuna superbum se praebuit. Praedives est, fateor: sed is tam diligenter suum tenet quam quivis foenerator. Sacerdotio est amplissimo praeditus: moveret me si sapientia et pietate. Noli obsecro tu isto ingenio vir, de iis expectare quid sentiam, quos in omni conditione miserimos esse puto. Concludis enim epistola hoc modo, polliceor tibi illum fore usui. Quid si non erit? Non propterea vivemus? » *Ep.*, l. I, V. »

² « Urbs est in amoenissimis collis posita, fertilis et copiosa omnium rerum: infecta partibus tamen et factionibus prope enecta. Maxima pars nobilitatis per vicus et pagos diffusa habitat, quae altrix ubique esse solet liberalium artium: quamobrem Musis pulsus et fugatis, nemini mirum videri debet si nulli assidui sunt philosophi, nulli oratores, nulli poëtae in civitate etc. » l. I, *ep.*, IX. Cfr. RONDONI, *Siena nel sec. XVI* (in *Vita it. nel cinquecento*).

dei nostri comuni si stendeva grigia l'ombra del predominio straniero e Carlo V poteva considerar come sua quella terra della quale sembra essere nume indigete la libertà. La libertà oh, sapran cercarla e volerla i senesi, pochi anni appresso: conseguirla non più.

Del resto, pur nella quiete momentanea, duravano ancora le conseguenze delle ultime lotte civili e delle generose congiure contro i tiranni; dei quali fatti i più recenti allora erano la congiura contro mons. Raffaele Petrucci del '21 e i tumulti sanguinosi del 25 luglio '27 contro il Monte dei Nove. Questi e quella riuscirono fatali a una delle famiglie gentilizie di Siena che avevano maggior vanto di nobiltà e di virtù civili: la famiglia Bellanti.

La quale doveva rendere soavissimo al Paleario il vivere a Siena.

Questa famiglia che inquartava nello scudo il leone e la sbarra, antica e già molto ricca, padrona di varî feudi nel senese: Belcaro, l'Ajola, Montautolo in Maremma, Querceto, Argiano, Caldana e Menzano, era stata sempre baldanzosa e insofferente di servitù.¹

Così, dopo la congiura del '21, Antonio Bellanti, che ne era stato uno dei capi, fu dichiarato ribelle. Egli stesso poi con i suoi fu ammonito e levato di reggimento con molte altre cospicue famiglie dopo i torbidi del '27. D'allora in poi i Bellanti s'erano ridotti a vivere ne' loro possedimenti di campagna, alternando il soggiorno dell'Ajola (latinamente Areola) con quello di Menzano: senza però giungere a scansare un nuovo malanno che loro incombeva sul capo.

¹ V. GIROLAMO GIGLI, *Diario senese* (Lucca, 1723) vol. II, p. II, p. 216 segg.; *Historia del sig. ORLANDO MALAVOLTI dei fatti e guerre dei Senesi*, Parte III, l. VIII, p. 134 (Venezia, 1599).

Il Paleario fu loro presentato da uno de' suoi primi discepoli senesi: Bernardino Boninsegni.¹

La famiglia Bellanti era così composta: padre e madre, cioè Antonio di Pietrino e di Battista Ugurgeri (questa ancor vivente) e Cassandra Spannocchi; quattro figli giovanetti: Pandolfo, Fausto, Acrisio e Pietrino; una figlia Aurelia, maritata a un tal Bogino che morì verso il '31; e non pochi parenti ed affini.

A Siena il Paleario continuò ad istruire privatamente giovani di famiglie ricche. Assunse subito presso i Bellanti l'ufficio di precettore, o, come dicevasi allora, di pedante? tristo nome e tristissimo ufficio,² che tuttavia riuscì assai lieve ad Aonio quando sappiamo che l'assunse, per i vincoli di stima e di scambievole gratitudine che lo avvincevano ai Bellanti. Per allora ci pare evidente che restò libero di sè e in relazione con varie famiglie nobili piuttosto che impiegato presso una sola.

Egli stesso continuava con ardore i suoi studi.

Ma Siena con tutte le sue ventitrè accademie, non esclusa quella già illustre, sebbene di recente formazione, degli Intronati e quella geniale della plebe, la più antica congrega dei Rozzi; con il suo studio che allora era tra la vita e la morte e del resto una vita florida non aveva mai avuto, da quando gli studenti bolognesi l'avevano fondato, o, se vogliam credere al Repetti,³ rinnovato nel 1321; Siena non aveva di che saziare la sete di sapere di quel giovane studioso.

¹ Lo apprendiamo da un'orazione del Paleario del 1542 (PAL., *Op.*, p. 76). Insieme a questo giovane ne è ricordato un altro: Bartolomeo Carli.

² V. GRAF, *Il pedante (Attraverso il Cinquecento)*; Torino, Loescher, 1888) p. 171-213.

³ *Dizionario della Toscana*, vol. V, 371 segg.

Della Università senese non ricorre mai menzione nelle sue lettere; delle Accademie solo una volta e sprezzante, come di quelle che sviavano i giovani dallo studio del latino.

Egli aspirava al nido della vera dottrina, alla terra promessa degli eruditi d'allora: a Padova.

Senonchè una ragione assai grave ritardava la progettata partenza: la scarsa pecunia, malanno assai noto ai sapienti, che doveva travagliarlo a varie riprese per tutta la vita.

Aveva una speranza in Cinzio Frangipani, il suo allievo e amico di Roma, che l'aveva aiutato già una volta al suo partire da quella città e gli aveva promesso che a Padova sarebbero andati insieme. La memoria dei ricchi è però molto labile. Aonio scrive al Frangipani cercando di rinfrescargliela, lo prega di venire, lo incalza con buone ragioni; finalmente si riduce al tristo passo di chieder danaro. E non bastando la prima lettera, ne scrive più altre che però non ci restano nell'epistolario,¹ prima che il Frangipani si degnasse di rispondere.

Rispose finalmente, cortese, evasivo, rinnovando le promesse. Allora tornò a scrivere il Paleario; e con una dichiarazione sdegnosa seppe redimersi dall'umiliazione sofferta:

« Della liberalità tua » scrisse « e delle promesse che mi fai, grazie. No, non occorre che tu pensi a sovvenirmi di danaro. Vedendoti andar per le lunghe e non rispondere alle mie lettere, ricorsi a un prestito; e nel frattempo diedi ordine a Pterigi, mio familiare che venda la casa e i fondi che ho negli Ernici; e ove non riesca a trovare il compratore, li ponga al-

¹ L. I, *Ep.*, VI, VII.

l'astà. Tutto, ma non la filosofia, devo io abbandonare». ¹

Nè certo con poco dolore dovette egli trasmettere a Pterigi quell'ordine, nè riceverlo costui con peca meraviglia. Tanto anzi si stupì che non fece quel che Aonio gli comandava, ma andò per consiglio da un amico.

Il dolore di Aonio vibra nelle frasi concentrate di una seconda lettera, ² con la quale rinnova l'ordine al suo dipendente. Egli che scrive sempre così calmo e misurato e cortese, comincia questa lettera così, testualmente :

« Tu me homo adiges ad insaniam. Itane mandata mea contemni ! ut quod ego maxime velim, minime fiat ! Stultus ego caeteros ex mea natura fingo ! . . . ».

« Quod ego maxime velim » ! Alienare la dolce casa paterna, stretto dal bisogno ! oh non era questo certamente che Aonio desiderava di più e in quelle frasi slegate un animo amico sente sapore di lacrime.

In ogni modo la casa fu venduta, la piccola casa natia, e il compratore ne fu, come già sappiamo, Giovanni Martelli. ³ Così procuratisi i mezzi, dopo men

¹ « De liberalitate et promissis iis quae ostendis, ego ago gratias ; nihil ad tuum in me amorem addi posse video. Sed nihil est quod nunc pecuniam cures. Cum lentius agere te viderem, et ad meas literas non respondisse versuram feci : mandavi interea Pterigi familiari meo ut domum et praedia, quae sunt in Hernicis vendat. Si emptorem quem putarat non advenerit faciat auctionem. Omnia mihi abiicienda potius quam deserenda philosophia » *Ep.*, I, VIII.

² *Ep.*, l. I, X.

³ A questo punto insorge però una piccola questione. Nel testamento già citato del 1539 Aonio dispone ancora di beni mobili e immobili esistenti in Veroli a favore de' suoi parenti ; la qual disposizione revoca poi con un codicillo del 1546 per avvenuta alienazione di quei beni. Si potrebbe

d'un anno di residenza a Siena, il Paleario potè, verso la fine di settembre 1531, attuare il suo modesto sogno di studioso.

L'università di Padova, passata la tempesta della lega di Cambrai che aveva posto in serio pericolo la sua esistenza era, sotto il dogato di Andrea Gritti, quasi improvvisamente risorta. Il solo Lazzaro Bonamici che occupava appena da un anno la cattedra già illustrata dall'Amaseo sarebbe bastato a fare dello studio patavino la prima scuola filologica d'Italia. Gli studenti v'accorrevano numerosissimi dalla penisola non solo, ma anche dall'estero e fin dalla lontana Russia.¹ E non meno dello studio giovava a mantenere a Padova il suo nome di città dotta un grand'uomo che fin dal 1521 vi aveva stabilito la sua sovranità intellettuale: il Bembo, la casa del quale parve ai contemporanei e fu detta dal Varchi un vero tempio consacrato a Minerva.²

dunque pensare che la vendita, da noi riportata al 1531, sia invece posteriore di qualche anno, dal '39 al '46. Ma la difficoltà si risolve facilmente. Nel '31 Aonio cedette solo una parte dei beni ereditati, forse la sola casa, ritenendone altri, i poderi, le masserizie, la biblioteca che fu costretto a vendere più tardi. Scriveva allora a Pterigi: « Cupio alienare bona paterna. Domus honestata est successore novo; de horto et fundis Corsinius (*Francesco Corsini*) transiget. Dandum est aliquid Alexandro et Basilio (*Paleari, suoi cugini*); id nunc fiet ». Dopo il '39 avvenne dunque la vendita dei poderi e della biblioteca; prima, quella della casa.

¹ V. MARANGONI, *Lazzaro Bonamici e lo studio padovano nella prima metà del cinquecento* (N. Arch. ven., N. S., t. II); v. anche: FACCIOLATI, *Fasti gymnasii patavini* (Patavii, 1737); PAPADOPOLI, *Hist. Gymn. pat.* (Ven., 1726); COLLE, *Storia scient. letter. dello studio di P.* (Pad., 1824, 25); GLORIA, *Monumenti dell'Università di P.* (Ven., 1884); FERRAI, *L'ellenismo nello studio di P.* (Prolus. acc. Pad., 1876).

² *Orazione in morte del Bembo.*

Egli aveva stabilito a Padova e rinnovati intorno a sè quei dotti convegni che gli erano stati cari nella Roma di Leone X. Il Novianum, allietato dai sorrisi della Morosina, con le sue collezioni magnifiche di bei libri, di codici preziosi, d'opere d'arte e di antichità,¹ e soprattutto per la cortesia illuminata del suo signore, attirava quanti erano in Padova o vi accorrevano assetati di sapere. Vi fu, come si sa, anche Ludovico Ariosto prima di dar fuori la seconda edizione dell'*Orlando*.

Era anche a Padova Benedetto Lampridio, cremonese, che non volle e una volta non riuscì ad ottenere una cattedra nello Studio,² ma leggeva privatamente classici greci: poeta latino celebrato, imitatore di Pindaro, uno degli astri maggiori del mondo umanistico contemporaneo.

C'era fin dal '21 e vi restò, con lunghi intervalli di assenza, fino al '32, il card. Reginaldo Pole, il card. Inghilterra, come lo chiamavano; e, insieme a lui, Alvise Priuli e il Flaminio.

C'era e aveva una splendida e ospital villa poco fuori di città il futuro biografo del Pole, Mons. Ludovico Beccadelli. Il card. Cornaro leggeva agli amici (e tra questi fu il Paleario³) la prosa serena della sua Vita sobria. Spesso, dalla vicina Venezia, veniva Paolo Manuzio, da Ferrara Bartolomeo Ricci, Celio Calcagnini, Livio Giraldi, Alberto Lollio... Così che fin dal '22, il Bembo poteva scrivere a Federico Fregoso: « Qui sono

¹ V. CIAN, *Un decennio della vita di m. P. Bembo* [1521-31] (Torino, Loescher, 1888) p. 104 segg.; P. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata* (Bergamo, 1906) vol. II, p. 255 segg.

² MARANGONI, *art. cit.*, p. I, p. 134 seg.

³ Processo di Roma, Costit. 16 sett. 1568.

alquanti di quegli uomini che altrove non si trovano di leggieri...».¹

E il Paleario, così entusiasta di sua natura, era incantato, egli che cercava appunto un luogo dove si studiasse con intero e intelligente amor dello studio, di quella società così mirabilmente educata alle idee del Rinascimento, di quei maestri che continuavano le tradizioni gloriose, sebbene recenti, degli studi filologici italiani, di quella gara di belli ingegni, di quelle conversazioni geniali, di quell'accordo, insomma, di spiriti illuminati.

Veramente, in quell'età tempestosa, Padova appare anche a noi come un'oasi di tranquillità desiderabilissima; tanto più doveva sembrare tale ad Aonio in quanto egli proveniva dalla rovina di Roma, dall'inquieto turbolenza di Siena.

Vi ritrovava un giovanissimo amico: Bernardino Maffei,² anima candida e buona, destinato al cardinalato ed a morte precoce.

Nulla dunque o quasi gli restava a desiderare.

Lo entusiasmava Lampridio alle lezioni del quale non mancava mai; frequentava la compagnia del Bembo. Così passò un anno che fu dei più felici della sua vita, durante il quale il suo pensiero oltre a coltivarsi e approfondirsi nelle discipline umanistiche, cominciò probabilmente a prendere un orientamento che fra non molto gli sarà caratteristico.

Purtroppo non una lettera, non un documento, nulla, che ci illumini direttamente su questo periodo;³ dob-

¹ BEMBO, *Lettere*, ed. class., p. 137 segg.

² V. MABANGONI, *art. cit.*, fasc. III, p. 145.

³ Vogliamo tuttavia ringraziare qui l'egregio dott. Edgardo Morpurgo, e il prof. Lazzarini dell'Università di Padova, che s'incaricarono gentilmente di diligenti ricerche, riuscite purtroppo infruttuose.

biamo accontentarci di alcune lettere latine, scritte più che altro per esercitazione stilistica, dopo lasciata Padova, al Maffei, al Bembo, al Lampridio, o da questi a lui, e di una breve deposizione già citata del processo di Roma, nella quale, quasi quarant'anni dopo, egli dice d'aver praticato « in Padova con monsignore Lambridio Benedetto cremonese, monsignor Bembo poi cardinale, Daniel Barbaro, Bernardino Maffei allora scolare, monsignor Cornaro ».

Ma, anche senza attestazione di documenti, è forse audace supporre che appunto in quell'anno a Padova il Paleario cominciò ad avvertire l'aria di novità religiose che ventava d'oltr'Alpe, cominciò ad entrare in fuggevoli rapporti col pensiero dei riformatori stranieri o leggendone i libri o avendone soltanto qualche notizia indiretta?

Cominciò, diciamo; e se si potesse essere più cauti vorremmo esserlo: è tanto difficile, anche nelle migliori condizioni di studio, segnalare le prime luci di un ideale, quale che esso si sia! Contentiamoci dunque, segnalato un sospetto, di rilevare un fatto del resto già sufficientemente noto.

Come già Bologna era stata in secoli passati ed in parte continuava ad essere, Padova nel secolo XVI era meta di una larga immigrazione di studenti stranieri, che, specialmente nella nazione dei Giuristi, costituiva una classe numerosa, la quale si allargava anche fuori del mondo universitario, protetta da privilegi d'ogni genere e liberissima, almeno fino al pontificato di Paolo IV, di professare la confessione luterana o zuingliana, o calvinista, o insomma non cattolica, alla quale i suoi membri appartenessero.¹

¹ V. *Gli studenti tedeschi e la S. Inquisizione a Padova nella seconda metà del sec. XVI*. Nota del prof. BRUGI (*Atti Isti.*

Si aggiunga che mentre Venezia, col suo vasto mercato librario,¹ faceva entrare in Italia, per un po' di tempo quasi apertamente poi di sotterfugio, una quantità di libri incriminati dalla Santa Sede, Padova, con la sua popolazione acattolica, doveva assorbire una gran parte di quest'importazione. E naturalmente i libri non restavano soltanto in casa dei riformati.

Si è osservato ancora, o si può osservare, che a Padova aveva soggiornato Erasmo, vi aveva passato alcuni anni, nel convento di San Giovanni in Verdara, Pier Martire Vermigli e vi capitava spesso il Vergerio. Ma non è che una pura combinazione. Del resto allora nè Erasmo aveva fatto i suoi timidi e incerti passi verso la Riforma, nè il Vermigli aveva formato col Valdes e l'Ochino quello che Jules Bonnet chiamò « evangelico triumvirato », nè il Vergerio pensava alla futura apostasia.

Quel che resta assodato è tuttavia che Padova, oltre che un centro di studi eruditi, era anche un focolare di pensiero religioso agitato e in fermento.²

Quanta importanza questo fatto possa aver avuto sullo sviluppo delle idee del Paleario non è possibile precisare; ma non sarà stato inutile richiamare l'at-

ven., s. VII, t. LII). V. anche: BRUGI, *Per la storia dell'Università dei giuristi in Padova* (in *Atti Istit. ven.*, t. LV, pagina 1575 segg.).

¹ OR. BROWN. *The venetian press*. (London, 1891).

² Il p. TACCHI VENTURI S. I. (*Stato della religione in Italia alla metà del sec. XVI*; Firenze, 1907) ha dato giusta importanza al fenomeno della stampa ereticale e noi ci limitiamo a rimandare al suo libro (p. 209 segg.). Dello stesso l. V. si veda *La Storia della compagnia di Gesù in Italia* (vol. I p. 307 segg. p. 349; Roma Soc. ed. Dante Alighieri, 1910). — anche MAC CRIE, *Op. cit.*, p. 40 segg. della trad. it. e CABA, *I nostri protestanti* (Durante la Riforma. Nel Veneto e nell'Istria); Firenze, tip. Claudiana, p. 638 segg.

tenzione sui possibili effetti di questa sua permanenza in una città che poteva, per certi rispetti, considerarsi come una porta aperta nella barriera delle Alpi o meglio delle tradizioni nostrane, dalla quale entravano più o meno accette, (non è questo il luogo di dirlo), le dottrine religiose della Riforma straniera.

Come già dicemmo, il Paleario non si fermò a Padova più d'un anno.

Aveva fatto una gita a Bologna e vi si trovava quando fu richiamato a Siena da lettere dei Bellanti.

Un nuovo pericolo minacciava la famiglia amica.

Non sopite, acerbe anzi più che mai, le animosità contro le famiglie ricche e la grassa borghesia, s'era trovato il modo di travolgere Antonio Bellanti in un processo che, a norma degli antichi statuti senesi, poteva avere conseguenze piuttosto serie. Lo si era cioè accusato di contrabbando per il trasporto di due barili di sale nella sua villa di Argiano compiuto da un suo servo.

Richiamato a Siena, il Paleario, del quale i Bellanti ebbero sempre la massima stima, assunse la difesa dell'accusato e lo fece assolvere, smascherando le mene degli avversari e sfidandone le ire.¹

Abbiamo così, fra le opere a noi pervenute, una sua « Oratio pro Bellante » che possiamo riportare col processo alla fine del 1532 o al principio del '33. Ne parlarono diffusamente gli altri biografi, ammirandola, come è proprio della loro critica di panegiristi, in modo iperbolico. A noi resta una piccola osserva-

¹ Anche questa volta le più accurate ricerche nel R. Archivio di Stato a Siena non ci hanno portato a trovar documenti su questo processo. Speravamo nei libri processuali dei magistrati del sale che esistono in quell'archivio. Ma degli anni 1530-34 non sono rimasti di questi libri che pochi fogli sparsi senza notizie che possano interessarci.

zione da fare: che l'orazione quale noi l'abbiamo è ampliamento d'un discorso forense certo assai diverso; anzi, come dimostra l'evidenza stessa dei fatti, è una vera finzione letteraria che prende le mosse dal processo in parola. È un'orazione del resto così grandiosa e solenne (non scrisse il Bonnet che par di tornare al tempo in cui Cicerone tuonava contro Verre ed Antonio?) che, mentre artisticamente deve apparir notevole, pensando poi alla grama verità che si nasconde sotto quel sontuoso paludamento, vien fatto di sorridere.¹ Ma ne riparleremo, considerandola appunto e solo come documento d'arte umanistica, a suo luogo.

Dopo la vittoria, i legami con i Bellanti si fecero più stretti e probabilmente allora Aonio entrò nella loro casa e fece della loro quasi una sua propria famiglia.

Percepiva uno stipendio di centotrenta scudi; era trattato amorevolmente e non solo dai Bellanti, ma anche da altri nobili della città. Però pensava ancora con desiderio agli ozi studiosi e alle dotte conversazioni di Padova. E scambiava lettere latine eleganti ed officiose col Lampridio,² scriveva timidamente al Bembo,³ il quale gli rispondeva con un'epistola piena di amorevolezza,⁴ esortandolo a lasciare Siena, dove le discordie civili non potevano che distrarlo dagli studi e tornarsene a Padova e qui finire il poema sull'immortalità dell'anima, che era in questi anni cura assidua del Paleario.

Si può dire con sufficiente probabilità, che si fermò a Siena per tutto l'anno 1533.

¹ Proc. di Roma, cost. 20 Dic. 1568.

² *Ep.*, l. I, 14. 17.

³ *Id.*, I, 15.

⁴ *Id.*, l. I, 16.

Era in relazione con parecchi giovani, lavorava e studiava moltissimo, passando ormai, indotto anche dalla natura del poema latino che stava scrivendo, dagli studi classici a quelli teologici.

Forse tra il gennaio e il febbraio del '34, riuscì a persuadere Antonio Bellanti dell' utilità pel figlio Pandolfo di studi a Padova. E partì a questa volta con Antonio e Pandolfo Bellanti, stipendiato da loro. Antonio poi tornò subito a Siena e poco dopo arrivato morì.

Ecco dunque il Paleario di nuovo presso il Lampridio, il Bembo e gli altri illustri amici. Pandolfo studiava forse all'università.¹ Restarono fino al marzo o all'aprile del 1535: e in quest'epoca Aonio lasciò definitivamente la città prediletta. Non molto prima di partire, scriveva a Bernardino Maffei, già a Roma: « Del nostro Lampridio, credo, tu avrai sentito da altri con quanta sua lode ci abbia nei mesi scorsi spiegate le orazioni di Demostene. Rappresentava tutte le parti dei Senatori che vi son nominati e poi si mutava nello stesso Demostene, con quel gesto, quel viso, quella modulazione di voce veemente, piena d'enfasi, vivace e tonante ch'era una meraviglia! Oh tu ci fossi stato, Maffei mio! tutta la magnificenza di Roma, tutta la gloria popolare tu non avresti neppure confrontato a una lezioncina di Lampridio!»²

¹ Del 10 febbraio di quell'anno è infatti una lettera da Padova al Sadoletto; del 26 maggio una lettera del Sadoletto al Paleario diretta a Siena.

² « De Lampridio nostro puto te exaudivisse ex aliis, quanta cum laude proximis mensibus Demosthenis orationes nobis explicarit. Agebat enim omnes illos Senatores quos ille nominat, ipsum vero Demosthenem, eo gestu, eo vultu ea vocis conformatione, vehementem, plenum spiritus, plenum animi, vocibus sonantem, ut fieri nihil posset pulchrius.

È ancora l'umanista che parla nel Paleario. Ma è quello stesso che cinque anni innanzi, vedevamo in viaggio verso Perugia? Pensiamo che egli aveva scritto il *De immortalitate animorum*; che quindi conosceva già profondamente la Bibbia e gli scritti dei Santi Padri; che aveva per gli studi fatti, per gli uomini praticati, conseguito una non comune levatura intellettuale. Nell'intimo della sua coscienza una crisi avveniva o si preparava. Sarebbe audace voler precisare: meglio supporre che fosse solo un vago turbamento, uno scontento angosciante, un combattivo desiderio di rinnovamento del mondo religioso contemporaneo.

Quam vellem nobiscum, mi Mafae, fuisses; scio ego te omnem istam Urbis magnificentiam et popularem gloriam, cum una Lampridi interpretatiuncula non fuisse collaturum. (Ep., l. I, 19).



CAPITOLO III.

Scrivendo e facendo scuola passò il Paleario, i due anni che seguirono al suo ritorno da Padova: ¹ a. Siena e in casa dei Bellanti. Oltre ai tre giovani di questa famiglia, (Pandolfo morì poco dopo), aveva ancora dodici scolari, ai quali sappiamo che un anno lesse l'Orazione di Cicerone « pro L. Murena » e la dialettica del Cesareo; di più faceva loro lezione di greco.

Si mantenne in relazione epistolare con i dotti amici di Padova, scambiando col Lampridio le novelle letterarie del tempo; tenne corrispondenza col Maffei, coi letterati veneziani Benedetto Ramberti ² e Daniello

¹ Si potrebbe chiedere se A. P. conseguì a Padova una laurea dottorale. Possiamo negarlo. Non è una buona ragione quella portata dal Carli (nelle sue citate lett. mss.) che non si trovi sempre chiamato Messere, perchè la sua professione d'insegnante gli dava diritto a quel titolo. Se avesse conseguito una laurea, lo sapremmo dal sommario del processo o dai registri dell'antico archivio universitario di Padova dove il nome del P. non ricorre affatto.

² Trovo citata (AGOSTINI, *Scrittori veneziani*, vol. II, p. 571) una lettera del Paleario al Ramberti da Siena, a stampa in una raccolta di lettere di uomini illustri edita a Venezia nel 1562. Ma questa raccolta (che non è quella delle lettere

Barbaro, forse con Marcello Cervini, futuro papa, e con altri conoscenti romani.

Uno scambio di lettere ebbe col grande Card. Jacobo Sadoletto, il quale lo raccomandò allo stampatore Grifio di Lione perchè gli pubblicasse (come realmente gli pubblicò) il poema dell'immortalità, e poi gliene fece cortesissime lodi.

Uno dei più cari amici d'un tempo, Giovanni Mauro, morì frattanto in tristo modo, rovesciato dal cavallo in un fosso e poi ucciso dalla febbre sopravvenutagli; così che acquistaron valore di profezia que' versi scherzosi del capitolo della caccia in cui giurava di voler « morir cacciatore in ogni modo ». ¹ Di questa sciagura il Paleario riceve l'annunzio, un po' freddo, dal Maffei, in una lettera che dev'essere del cinque marzo del trentasette. ² Quanto se ne addolorasse non si può dire.

Sono questi per lui anni di lavoro vasto e coraggioso; anni di preparazione durante i quali, sotto l'abito dell'umanista, si comincia a conoscer distintamente un appassionato cultore di dottrine teologiche, un erudito in materia biblica e canonica, perchè non lo diremmo? un'irrequieta anima di religioso, non restio ad accogliere nella sua libreria volumi già sconfessati dalla autorità ecclesiastica, sebbene non ancora interdetti con quel rigore che informerà qualche tempo dopo la politica interna della Chiesa. ³

di tredici uomini illustri curata da Tommaso Porcacchi e ristampata a Venezia proprio nel 1582 presso Cammillo de' Franceschini), mi è rimasta inaccessibile.

¹ *Rime piacevoli di vari autori* (Vicenza, 1603) vol I, p. 101.

² *Ep.*, l. I. XVIII.

³ Al 1536 una lettera molto posteriore del Paleario parrebbe riportare la composizione della prima parte dell'*Actio in pontifices* di cui sarà parola altrove.

Un notevole cambiamento avveniva frattanto anche nelle condizioni della sua esistenza.

Soggiornando nelle ville de' suoi discepoli, in quel magnifico contado senese, si innamorò dell'ubertà di quelle terre, della divina pace di quelle convalli e desiderò avervi un suo proprio rifugio.

La terra che acquistò, nelle pertinenze di Colle Val d'Elsa nel Volterrano, era un fondo, non vasto da principio, che si andò mano mano estendendo con acquisti successivi. Insieme alla campagna comperò una villa che si vantava appartenuta al romano Aulo Cecina, un difeso da Cicerone, e chiamata perciò Cercignano (latinemente *Caecinianus*) sulla strada da Colle a Volterra. Di questa fece il suo nido; la ricostruì in parte, l'accomodò a' suoi gusti, vi coltivò un giardinetto, vi portò i suoi libri; e gli parve forse d'aver attuato un bel sogno!

Anche (o soprattutto?) perchè non era più solo. Il nove ottobre 1537 aveva sposato una fanciulla di Colle, Marietta Guidotti, di famiglia agiata e delle più cospicue del luogo.

Proprio il matrimonio gli rese anzi possibile l'acquisto del Cercignano nel quale investì la dote della moglie ch'era di fiorini seicento.¹

Il Consiglio municipale di Colle, dietro sua domanda, nella seduta del ventisette settembre 1537, (di cui è

¹ Per questi particolari della biografia del Paleario non possiamo che rimandare all'ottimo articolo, già citato, del sig. Francesco Dini di Colle. Solo ci sia lecito di far menzione di molti nuovi documenti d'importanza non rilevante, ma che servono a integrare il frutto delle ricerche del Dini e a dare idea della vita quasi giornaliera del Paleario in Colle, e della sua attività negli acquisti fondiari. Tutti i documenti sono dell'Archivio di Stato di Firenze nelle filze notarili di Colle: 29 Dic. 1537. Atto di procura a favore di

registrato il verbale nel citato codice senese B. X. 8.), sotto gli auspici di un tal Bernardo Bonaccorsi, gli concesse la cittadinanza. Così la graziosa cittadina valdelsana divenne la sua patria d'adozione.

Giov. Maria di Antonio Guidotti, cugino d'acquisto del P. (Rogiti Lodovico Tancredi 1537-39 C. 125.) 8 febr. 1539 solutio ut finis pro D.no Aonio Paleario. Pagamento di ff. 192 prezzo parziale del fondo di Cercignano (acquistato per conto del P. da Giov. Maria Guidotti) ai f.lli Albertani. Testi Antonio di Ser Antonio e Ser Alberto di Filippo Cerboni. Sborsa la somma per conto del P. Leonardo Pelliccioni colligiano. (Rog. Tancredi '37-39). 2 apr. 1544 Testamento di Pier Francesco Guidotti, cognato del P.: usufruttuaria dei beni del testatore Marietta Guidotti Paleario, sua sorella, e Margherita, sua sorellastra, moglie di Leonardo Pelliccioni, e con esse i loro rispettivi figli. (Rog. Tancredi 1543-44 a c. 195) 8 febr. 1544. Filippo Cerboni compie il pagamento di ff. 60 di L. 4 e s. 2 per conto del P. a Franc. Giovannini di Colle a saldo del prezzo di alcuni terreni. (Rog. Tancredi id.) In una rubrica, inserita in un protocollo dello stesso notaro, d'altro registro perduto, si trova il rimando a un atto di pagamento e a quattro di compera. Due di questi ultimi si possono identificare con quella del 14 apr. '44 di terreni in vicinanza di Cercignano da Sandro di Silvestro Cigna per ff. 30 di L. 4 e s. 2 (Gabella Contratti Colle Arch. Mun. di Colle reg. F. n.º 304) e quello del 12 nov. '44 pure in pertinenza di Cercignano da Monaldo di Iac. da Picchiena (id. Reg. G. n.º 305 c. 9. (Cfr. Dini art. cit. p. 10-11 n. 5) — 12 Ott. 1546. Acquisto di fondi in Guardiavalle per ff. 30 da Sandro di Ag. di Men. Giullani di Villa Campilia. Rog. Tancredi (Il doc. è noto al Dini che però trascrisse erroneamente il nome del venditore) 17 Ott. 1546 in casa di Pier Francesco Guidotti. Pagamento a saldo per conto del P. a Silvestro Barzi e ai suoi nipoti, f.lli Bindi, per terreni in Buliciano acquistati per ff. 51 s. 16. (Rog. Tancredi) 28 Ott. 1546. Procura a Pier Fr. di Fil. Cerboni (id.) 13 Febr. 1547 [46] Acquisto di terra boscosa in Buliciano nel luogo detto il Màzero da Meo di Giov. Cerboni (id.) 5 ag. 1547. Acquisto d'una casa in Colle in contrada S. Caterina da Bartolomeo di Michele di Biagio Dini, moglie di Giov. Passerini (questo doc. sfuggito al sig. F. Dini

Anni di vera felicità questi.

Del matrimonio, dell'acquisto della sua villa egli scrive una lettera latina al Card. Filonardi, il primo

fu illustrato, nell'art. cit., dall'avv. Leonardo Dini, di Colle. Rog. id. 15 Ag. '47. Acquisto di terre lavorate in Campilia di Bernardo di Silvestro Cigna. Nomina di arbitri per l'estimo del fondo. A c. 26 dello stesso reg.: stabilito il prezzo dagli arbitri in ff. 10. 17 Ag. '48. Fine del pagamento a Bernardo Cigna. 24 ag. Id. a Sandro di Ag. Giullani per l'acquisto 15 Dic. '46. (il P. paga di persona) 11 Sett. '48 Lorenzo di Bernardo Pelliccioni vende al P. presente due terreni lavorati in Guardavalle ed uno a S. Sisto. Nominati gli arbitri del prezzo. A c. 130 Estimo in ff. 130, a c. 112 ratifica del laudo degli arbitri. 13 Ott. '48 Procura a Fil. Cerboni. 23 apr. '49 Acquisto di tre stadi di terra lavorata in Guardavalle da Giulia di Antonio Guidotti ved.^a di Nic. Picchinesi con intervento di Giuliano Picchinesi, zio della contraente. 22 Ag. '49 Estimo di detti fondi in ff. 157. 7 Ag. '49 Pagamento parziale di ff. 300 residuo del prezzo della casa in Colle, compiuto con otto moggi di grano (prot. Tancredi '49-50 stima del detto grano) 11 Apr. 1550 Compera di un uliveto in Guardavalle da Sandro di Salvestro Cigna. 15 Ag. 1550 Pagamento in saldo di ff. 199 residuo del prezzo della casa in Colle. 29 Ag. 1550 Procura ad Antonio Paoletti agricoltore. 29 Ag. 1550 Pagamento a saldo di ff. 30 a Sandro di Salvestro Cigna. (Prot. Tancredi 1549.50 a c. 299 Testamento del P. edito in parte dal Dini). 30 Ag. '50 Pagamento di ff. 172 a Giulia ved. Picchinesi 4 Giugno '56 Compromesso con Girol. Paperini per il pagamento in grano, deprezzato da recente decreto del duca Cosimo. Procur. F. Cerboni. 6 nov. '51 Compromesso con Giov. Cigna per questione di confini. Ibid. a c. 299^r. Acquisto da Salvestro Cigna di 25 stadi di terra lavorata e boscosa in Buliciano. A c. 239 stima di questo fondo in ff. 95. 20 Dic. '51. Pagamento di ff. 49 ultimo residuo del prezzo della casa in Colle, fatto per conto del P. dall'arciprete Amerigo Sabolini. 13 Apr. '52 Acquisto di terre in Campilia da Bartolo di Bartolo Luca per ff. 22. pagati l'11 nov. '52 (a c. 128), presenti i figli del P. 31 Luglio '51 Acquisto per conto dei detti di terre in Buliciano da B.^{mo} Cerboneschi. 24 Ag. '52 Stima di

marzo 1538, tutta eleganza e contentezza.¹ E circa due mesi dopo, scrivendo al Card. Iacobo Sadoletto² appare ancora lietissimo della sua nuova vita; mentre raccomanda all' illustre uomo un suo nuovo amico, un prete di dolcissima indole e di semplici costumi, nel quale egli vedeva un perfetto sacerdote di Cristo.

« Quando comperai l'anno scorso », egli scrive, « una villa che fu d'Aulo Cecina nel Volterrano desiderando di fare un felice acquisto, m'accorsi d'aver raggiunto lo scopo poichè mi seppi vicino tale che ti ama vivamente e ti venera, Luca (Giovannini) di Volterra, già vescovo d'Anagni. Egli dedica tutto il tempo che le sacre funzioni e la preghiera gli lasciano libero, parte ai santissimi studi della teologia ed alla lettura di opere su la coltivazione dei campi, parte dilettandosi a curare un suo bello e ameno poderetto. »³

queste terre in ff. 120. 29 marzo '54 saldo di questo debito. 17 Ag. '54 pagamento di ff. 21 a B.^{mo} Cerboneschi per acquisto febr. 46. 27 sett. '52. Pagamento a Fr. d'Agnolo Cigna di ff. 33, a sottrarsi dal debito di ff. 95 per acquisto di terre 5 febr. 53 [52]. Pagamento di 20 ff. a Giulia ved. Picchinesi. 8 febr. 53 [52] Procura ad Alberto di Fil. Cerboni. 27 marzo '55 Pagamento a saldo di ff. 130 a Lorenzo di Leon. Pelliccioni per acquisto di terre del 1548. Col protocollo dell'a. 1553 finiscono i rogiti del notaio Tancredi. Gli altri protocolli notarili di Colle non ci presentarono nuovi documenti. Solo il protoc. di Simone Fulvi degli anni 1536-40 porta a c. 671 l'istrumento dell'acquisto di Cercignano (7 ottobre 1537) già fatto conoscere dal Dini. Nuovi documenti sarebbe possibile trovare sull'Archivio notarile di Siena, ma la ricerca riuscirebbe forse, per la difficoltà di incontrarsi nel notaio del P., inadeguata ai suoi fini.

¹ *Ep.*, l. II, 7.

² *Ep.*, l. II, 8.

³ • Cum superiore anno emissem villam, quae fuit A. Cecinae, in agro Volaterrano, cuperemque eam emptionem mihi bene et feliciter evenire, omnia prope assequi visus sum :

Con questo buon sacerdote Aonio si ritrovava spesso e gli leggeva i propri scritti, come il Giovannini testimonierà più tardi.

Grazioso documento dell'amicizia fra i due teologi campagnoli (possiamo chiamar così in questo momento anche il Paleario) ci resta una letterina da lui diretta al Giovannini. Pochi giorni prima questi l'aveva trattenuto a cena; dopo mangiato, il buon prete, pieno di stima per il suo dotto amico, aveva parlato d'un giovinetto studioso di filosofia e aveva mostrato ad Aonio un libretto composto da questo giovane sul tôr moglie, *De uxore ducenda*. Avevano appena cominciato a leggerlo, quando, scrive il Paleario, *legati ineptissimi de re frumentaria interturbaverunt*, vennero cioè dei contadini di Cercignano che domandavano del padrone per i lavori della mietitura. E il Paleario s'era preso seco il libretto congedandosi; ora ne fa ampie lodi per lettera.

Altri amici s'era fatto nei dintorni di Colle: a Volterra, il vescovo Mario Maffei che si rese subito carissimo al Paleario mostrandosi desideroso d'un rinnovamento della cristianità; a San Gemignano, Marco Casali, intimo e forse imparentato coi Guidotti; e con moltissima gente s'era legato in Colle stessa, parte per relazioni d'affari, parte, e di questa fu l'arciprete Amerigo Sabolini, in amicizia.

Altre e ben più illustri conoscenze fece a Firenze

quod qui te diligentissime colit et observat Lucam Volateranum, qui fuit episcopus Anagninus comperi vicinum. Is omne tempus quod a sacrorum confectione et divinis precautionibus datur, partim in sanctissimis Theologiae studiis inque iucundissima de cultura agri lectione consumit, oblectatque se mirum in modum in praediolo fructuoso et peramoeno exornando. Il Giovannini ambiva ad alcuni benefici in compenso del perduto vescovato di Anagni e il P. prega il Sadoletto di ottenerglieli dal pontefice.

dove, per la vicinanza, aveva spesso occasione di recarsi. Vi conobbe il grande filologo Pier Vettori, onore degli studi italiani del suo secolo, e poi il notissimo aristotelico Francesco Verino, e Francesco Campano e Pier Francesco Ricci, letterati anch'essi di qualche fama.

Parlò del Paleario al Vettori, Marco Casali. Da principio si scambiarono poche lettere, ¹ piene di quei mutui incensamenti di cui erano maestri i cinquecentisti, (ma abbiamo anche una lettera del Vettori al Robortello ² nella quale si rivela un'alta e cordiale stima del Paleario); poi si conobbero personalmente.

Aonio ha smesso per ora, a quanto sembra, ogni insegnamento e vive a Colle e a Cercignano della rendita delle sue terre.

Senonchè la serenità di questi primi anni di matrimonio gli si offuscò presto.

Cominciarono le preoccupazioni finanziarie.

Aonio era troppo buon letterato per essere avveduto uomo d'affari. Si avventurò, come ebbe ad osservare anche il Dini, in acquisti superiori a' suoi mezzi. Una semplice occhiata ai rogiti notarili da noi citati basta a far comprendere come egli fosse continuamente costretto dai termini di pagamento. Nel 1542 ebbe una causa per un credito con gli eredi di Giovan Battista Bogini: non sappiamo se il marito di Aurelia Bellanti, compianto in versi e prose, alla sua morte, dal Paleario stesso e da altri.³ Ma già sin dal venti

¹ *Ep.*, l. II, 10. 11. 12.

² *Claror. italarum et germanorum epistolae ad Petrum Victorium senat. florent.* [raccolte da Angelo Maria Bandini] Flor., 1758. Da Lucca: 4 gennaio 1540.

³ A questa causa si riferisce la seguente supplica del P. alla Signoria senese che riteniamo inedita:

« *Molto magnifici et excelsi Signori,*

il minimo servitore delle M. S. V. Aonio Paleari Colligiano, quale al presente

dicembre 1539, egli era stato forzato a scrivere al suo ricco amico Bernardino Maffei in questi termini dolorosi :

« Molto magnifico et reverendo Signor mio,
 alli giorni passati ricevei una di V. S. piena tutta di amorevolezza et cortesia et a quello che io veggio che incomincia con propositioni evangeliche, mi estimo che tutta sia volta alli studi di theologia et tanto più che mi dice havermi da mostrare non so che meditationi, le quali mi saranno gratissime di leggere et vedere come vola in alto il mio Maffeo. Delle quali poichè veggio che tanto vi diletate, non voglio mancare di ricordarvene una in forma di epichirema, di Giovanni apostolo di Gesù Cristo: Qui enim non diligit proximum suum quem videt; Deum quem non videt quomodo potest diligere? Si è allevato con voi, ha mangiato il pan vostro, tuttavia si è versato nelli medesimi studi con voi fratellevolmente Aonio vostro et nulla cosa ha più chara di voi; et havendovi il Signore dato il modo e la commodità non l'aiutate? Et havendoli voi liberissimamente offerto di prestarli cento scudi, egli ve ne chiede cinquanta e ha il credi-

si trova in la V. M. città dice qualmente si trova essere creditore delli eredi del nobile Gio.^{ta} Bogini, già v. cittadino in certa quantità di danari; et per essere lui del dominio fiorentino et per virtù de capituli di V. M. Repubblica con la Ex.^{ta} del duca della Rep. fior. le cause delli sottoposti di Sua Excellentia vertenti con li sudditi delle M. S. V. s'hanno da decidere per Ill.^{mo} Consistorio di V. Rep. o da iudici da delegarsi da quello; desidera che la causa che ha et avere intende con detti heredi si deleghi per le medesime nelli Excell.^{mi} V. S. di Rota da decidersi in quello tempo e termine che a quelli piacerà; il che ottenendo si reputerà dalle medesime obbligo immortale alle quali infinitamente si raccomanda che lo Altissimo le felicitè et conservi ».

tore alle spalle,¹ sicchè, Maffeo, bisogna aiutarlo...».

E continua così in questo tono scherzosamente doloroso per concludere :

« E quando la S. V. me avvisasse di potermene servire verrei in Roma che ho grandissimo desiderio di veder queste sue compositioni et visitar Messer Achille nostro² et mostrare a V. S. un pezzo del mio heroico delli atti delli Apostoli et una parte di Comento sopra l'epistole canoniche et forse non li dispiacerebbe e forse direbbe che è latino. Che ancorchè questo residuo di debito mi dia da pensare non di meno non mi si possono partire dall'animo li nostri studi et spero che il Signore non mi mancherà del suo aiuto. Qui si dice che il Cervino nostro è in aspettatione di cardinalare.³ Dio conceda così alla S. V. come a lui che vegniate in ogni altezza di honore et che sia con salute dell'anima. Che 'l padre del Signore nostro et il Signor nostro Gesù Cristo ci presti la pace e la gratia sua ».⁴

¹ « Emi Caecinianum, (scriveva il P. al Vettori verso quello stesso tempo), multo carius quam aestimaram. Quare tametsi ea emptione bene emisse dicar, oppressus tamen eo sum aere alieno, ut quam ad studia literarum emeram, ea villa maxime ab iis ipsis me avocet atque abducat... » *Ep.*, l. II, 12.

² Achille Maffei, fratello di Bernardino, dotto archeologo e Canonico della basilica di San Pietro.

³ Marcello Cervini, il futuro papa Marcello II, fu realmente fatto Cardinale in quel dicembre 1539. Il Cantù pubblicò una letterina diretta dal P. al Cervini il 29 agosto 1543 che riguarda l'acquisto d'un podere di proprietà ecclesiastica in Colle.

⁴ Questa interessantissima lettera fu pubblicata, restando però ugualmente sconosciuta da A. Ronchini (art. cit.) insieme a un'altra lettera del P. al Maffei. Crediamo che il Ronchini le trovasse (egli ha il torto di non dichiararne la provenienza) nell'archivio di Parma.

Purtroppo nè il carme in esametri nè il commento a cui si allude in questa lettera ci sono pervenuti; e queste due opere vanno ad aumentar la lista degli scritti del Paleario irremissibilmente andati a male.

Però più che le opere ci interessa ora considerare il loro argomento; gli atti degli apostoli, l'epopea pacifica, per dir così, degli eroi di Cristo; le epistole canoniche, cioè la predicazione del Cristianesimo primitivo e preromano, e tra queste epistole, si pensi bene, quelle di Paolo ai Romani ed ai Corinzi. Siamo, ricordiamo, nel 1539; anno che segna con i due seguenti un periodo di effettiva crisi nel pensiero religioso italiano.

Da Napoli la scuola, se tale si può chiamare, del Valdes diffonde le nuove idealità cristiane. La teoria giustificatoria, cioè della fede sola efficace alla salvezza senza il concorso delle opere meritorie, base ed inizio di ogni rinnovamento religioso in Italia e fuor d'Italia, s'impone alle coscienze col fascino di un'idea liberatrice.

Idea giusta, idea falsa? ereticale? cristiana? Oh, noi non possiamo nè vogliamo giudicarne. Certo essa si deriva dagli scritti di Lutero, particolarmente da quello più popolare «della vita cristiana», trova argomenti e quasi autenticazione nello studio di San Paolo, forma definitiva, fra noi, nelle placide «cento e dieci considerazioni» del Valdes, nell'infiammato appello del «Beneficio di Cristo crocefisso», nella predicazione del Vermigli e di Bernardino Ochino; ed è accettata da uomini come il Card. Reginaldo Pole, come i vescovi Morone e Fregoso, come il Flaminio; dal Soranzo di Bergamo, dal Cortese e chi sa? forse, nel segreto della sua mente, dallo stesso Contarini; diffusa ed esaltata non come idea di novatori e tanto meno di eretici, ma come verità ortodossa indiscutibile.

Inoltre sembra che la Chiesa romana voglia tender le braccia a' suoi accusatori: Paolo III provoca nel 1538 il famoso « Consilium novemvirale de renovanda ecclesia », e tra le firme di questo documento di fugace contrizione figura un nome singolarmente espressivo: Gian Paolo Caraffa.

In Germania, in Francia, in Isvizzera si inveisce contro l'« anticristo » e la sua chiesa, ed ormai Roma v' ha perduto la colossale battaglia prima quasi d'averla combattuta. E anche in Italia avviene un palese risveglio nella coscienza religiosa nazionale. Le menti si sviluppano dall'indifferenza in cui s'eran ravvolte nel Rinascimento, e aspirano, con slancio abbastanza diffuso di amor mistico, al Cristo.

Così, anche nel basso popolo, a Napoli come a Venezia, a Lucca come a Siena, a Ferrara, a Modena, a Roma non meno che altrove, corre la voce levatasi sotto altri cieli, formidabile perchè vittoriosa.

È, più che altro, un'eco: qua e là appena una risonanza. Si parla e si discute dell'efficacia della fede, della necessità o meno delle opere, della salvazione certa del vero cristiano. « Si parla di religione, (il Fontana ha torto di sorriderne¹ per ozio come ai di nostri di politica ». Si formula soprattutto e dappertutto una domanda: che cosa deve credere il vero cristiano? Corrono, non interdetti, libricini che a questa domanda vogliono rispondere: già forse, in copie manoscritte, il *Beneficio*, e le operette di Arezio Felino, di Ippofilo di Terra Negra, di Coricio Cogelio, nomi misteriosi che coprono quelli, formidabili per la Santa Sede, di Bucero, Melantone e Zuinglio.

Periodo, ripetiamo, di crisi nel pensiero religioso

¹ BARTOLOMEO FONTANA, *Renata di Francia duchessa di Ferrara* (Roma, 1893) vol. II. p. 134.

italiano: periodo di crisi nel pensiero religioso di Aonio Paleario, cioè di colui per l'appunto che, senza immettersi nella corrente della Riforma straniera, era destinato a condurre fra noi le teoriche novatrici alla loro espressione più audace e decisiva.

Nel 1538 il Paleario scriveva ad Antonio Filonardi nipote del Cardinale Ennio, creato vescovo di Veroli proprio in quell'anno,¹ rallegrandosi ch'egli fosse delegato al governo spirituale della città nativa: . . .

« Non ignoro « diceva » quanto ciò abbia importanza, io che so come la divina filosofia andò offuscandosi nei secoli, così che nulla forse ha avuto un posto nelle anime minore di Cristo, colpa forse di coloro che, per sembrare arguti, proposero al popolo enigmi e indovinelli in luogo dell'evangelo, ciarlatani piuttosto che oratori ».

E congratulandosi, scriveva anche al Bembo² (fatto di recente, nei primi mesi del '39, cardinale) e diceva di sperare in lui e nel Sadoletto due restauratori dell'afflitto stato cristiano.³

Più decisamente ancora scriveva a Paolo Sadoletto esaltandone lo zio, il grande card. Iacobo come co-

¹ UGHELLI, *Italia sacra*, (Ven., 1707) vol. I, 1397.

² Non enim sum nescius id quanti sit, qui sciam nonnullas tenebras multis saeculis esse offusas divinae philosophiae, ita ut in hominum animis nihil minus fortasse inderit quam Christus: eorum fortasse culpa qui, ut acuti viderentur, προβλήματα quaestiones, αντί εὐαγγελίου populo proposuerunt, nugatores potius quam philosophi ». *Ep.*, l. II, 17.

³ « Atque utinam, postquam (ut vereor) literarum studiis multum ereptum est, accersitis ad gubernacula Reipublicae duobus optimis et doctissimis viris, sic remittant aliqui spiritus, ut, Pauli dicto sint audientes προφήται δέ δύο ἢ τρεῖς λαλήσωσαν, καὶ οἱ ἄλλοι διαχρινέτωσαν. . . ; noli quaerere quantum spem bonis attuleris in pristinum statum et dignitatem vindicandae Reipublicae Christianae » *Ep.*, l. II, 16.

lui che aveva illuminata di sacra sapienza e di cristiana eloquenza la teologia trascinata per le strettoie delle questioni e delle discussioni sofistiche: ¹

« Io ti parlerò francamente, Paolo, come son solito: vi fu una volta una razza d'uomini viziosa e ingannatrice che, per ostentazione o per lucro, copri di tenebre le cose più chiare. E se avesse fatto ciò nella sola filosofia umana sarebbe forse stata tollerabile; ma che questa divina, per la quale viviamo e c'inebriamo di luce e ci eleviamo al cielo, questa abbiano soffocata con grandi volumi e dispute contenziose, l'approvi chi vuole, non l'approveranno i buoni. Vi sono ancora taluni i quali, come pipistrelli che amano starsene rintanati, gemono al venir della luce: ed è inutile ammonirli dal cessare dalla loro stoltezza ».²

Parole di importanza notevole più per quel che v'è

¹ E interessante osservare come in questa sua aspirazione più volte espressa ad una teologia congiunta a vera sapienza ed eloquenza latina il Paleario si trovi d'accordo con un ben più famoso umanista riformatore: Melanchton, il quale scriveva (nell'introd. ai *Loci communes*) con profondo dispregio degli Anabattisti: «... ineruditam quandam et barbaram theologiam in Ecclesiam invehere conantur et contendunt nullis litteris opus esse. Quare omnia confuse sine arte dicunt, nullam adhibent antiquitatis noticiam, nullam collationem ex aliis disciplinis » etc.

² « Dicam enim, ut soleo, libere, mi Paule: fuit aliquando vitiosum et captiosum genus hominum, qui, aut ostentationis aut quaestus causa, obduxerunt tenebras rebus clarissimis. Quod si in philosophia tantum humana illa fecissent, essent fortasse ferendi, at cum divinam istam qua vivimus, unde lucem hauriemus, per quam ad superos accedimus magnis voluminibus et contentiosis quaestionibus oppreserint: probent qui velint, perquam boni certe non probent. Sunt aliqui etenim, qui veluti noctuae in latebris gestientes, luce oblata ingemiscunt; a quibus ut inepti esse desinent non est requirendum ». *Ep.*, l. II, VI.

sottinteso che per quel che dicono. Si rivolgeva, infatti il Paleario a que' grandi dignitari della chiesa, richiamandoli ai due ideali del cristianesimo riformato: semplificazione della dottrina, purificazione dello stato cristiano.

Egli era dunque entrato per una via che stava per essere irta di pericoli.

Abbiamo supposto, nella quasi certezza di supporre il vero, le sue letture di scritti così detti ereticali d'oltre'Alpe, l'abbiamo visto immerso in studi teologici che non possono essere che quelli promossi generalmente dalla riforma, l'abbiamo veduto in relazione con ecclesiastici tutti, come lui, afflitti dalla corruzione della chiesa.

Possiamo ancora aggiungere, che conobbe probabilmente Bernardino Ochino anche prima che il grande frate predicasse a Siena nell'Avvento del 1541; poichè egli capitava a Siena di frequente e il Paleario non era uomo da non essere attratto dalla fama di lui. E non si dica che l'Ochino, prima della sua fuga non varcò i termini dell'ortodossia che per la sola teoria giustificatoria. Anche questo sarebbe forse abbastanza. Ma egli scrisse al suo avversario Muzio di avere abbracciate le sue future convinzioni subito dopo il suo ingresso nell'ordine dei Cappuccini, astenendosi dal manifestarle dal pergamo, non però dal comunicarle a chi amichevolmente l'avesse interrogato.¹ Se anche non vogliamo prenderlo troppo alla lettera, non oseremo, com'altri, affermare che mentiva. Un uomo si cambia forse da un giorno all'altro? Quel che l'Ochino si appalesò dopo la fuga doveva essere in certa misura anche prima.

¹ II^a parte delle prediche di Bernardino Ochino da Siena (Basilea, s. a.) [1543] in fine: *Ep.* a Muzio Giustanopolitano.

Se dunque lo conobbe,¹ nella parola entusiastica del maestoso Cappuccino, Aonio potè raffermarsi nelle idee che si maturavano nella sua propria coscienza.

Queste idee di cui basti sapere per ora che erano illazioni audaci dalla teoria giustificatoria, portata, nell'atto di accettarla, alle sue conseguenze dottrinali immediate, il Paleario esprimeva verso il 1539 o '40 in un'operetta scritta in volgare, anche questa perduta e confusa per molto tempo col *Beneficio*, intitolata: « Della pienezza, sofficienza et satisfatione della passione di Cristo »; e la leggeva e ne dava copia manoscritta al suo amico, il vescovo Giovannini. Poco dopo la composizione di questo scritto eterodosso, durante la Quaresima del 1540, avvenne un fatto che fu nella vita di Aonio la « *pématos arché* », il principio d'una lenta tragedia durata trent'anni.

Cadde sul Paleario l'accusa, apertamente formulata, di eresia e l'accusatore fu un frate domenicano, frate Vittorio da Firenze, col quale Aonio entrò in quella Quaresima, a Colle, in una disputa fatale.

Per la cognizione di questo avvenimento abbiamo due fonti utilissime: il sunto di un processo per eresia che il Paleario ebbe a Milano nel 1559,² e un'epistola da lui diretta nel 1541 al Maestro del Sacro palazzo Tommaso Manriquez,³ a propria giustificazione.

Racconta il frate all'inquisitore milanese che « predicando egli nella terra di Colle fra il 1540 e il 1550, non ricordava ben del millesimo, trovò che il detto

¹ Il PHILIPPSON (*La Contre-révolution religieuse au XVI siècle*; Bruxelles, Marquardt, 1884, p. 235) scrive forse con troppa disinvoltura: « A Sienne il devint l'ami du fameux Bernardino Ochino et adopta, sous son influence, les doctrines allemandes de la justification ».

² FONTANA, *Sommario cit.*, pag. 165.

³ PAL., *Ep.*, l. III, 10.

Aonio seminava falsa dottrina e particolarmente circa il purgatorio onde fu forzato dichiarare in pubblico contro di lui, col persuader quei popoli a non lasciarsi sovvertire e specialmente fece una predica del purgatorio, alla quale egli con molto scherno contraddisse, non solo in voce, ma con un'apologia nella quale interpretava le autorità addotte e trattava il predicatore da ignorante. Volendo rispondervi e darla nelle mani dell'Inquisizione, non essendo per anche istituita l'Inquisizione romana, fui pregato da molti e specialmente dall'arciprete di Colle Amerigo Sabolini che venne a posta a Firenze perchè non dovessi procedere più oltre, atteso che il detto Aonio si doleva di aver detto tali cose e fatta tale apologia. Onde desistetti, riservando per molti anni tale apologia che poi stracciai pensando che il detto Aonio fosse morto...».

Naturalmente, sia nella sua deposizione del '59, sia nella lettera al Manriquez, il Paleario narra la cosa in modo diverso. Racconta cioè che il frate era venuto a Colle mentre egli, Aonio, si trovava in villa in compagnia di Pier Vettori e di Francesco Verino, i quali gli restituivano una visita loro fatta a Firenze e conversavano con lui di argomenti toccati da Aristotile nel trattato « dell'anima » e da lui ripresi nel suo poema latino.¹

E cominciò il frate, ad andar dicendo di voler mandare fuori volumi a confutare gli errori del Cardinal Gaetano e dei cattolici tedeschi. « Vidisse se », scrive il Paleario al Manriquez, « Echium, Rofensem, Marcelum, Lancilotum, male compilatos... ».

¹ Un'eco di queste dotte conversazioni ci resta nelle ep. 13^a e 14^a del l. II a Francesco Verino, di argomento filosofico, nelle quali il P. vuol dimostrare, contro l'opinione espressagli dal Verino, che la questione se l'anima sia immortale è non fisica, ma metafisica.

Ma è chiaro che il Paleario non avrebbe preso le difese degli avversari di Lutero. Se il frate avesse vituperato il dott. Eck, egli, non Aonio, sarebbe caduto in sospetto. Si capisce dunque che il frate ignorante andava avventando impropri contro gli scrittori della Riforma tedesca; Aonio se ne adontò; volle parlare col domenicano, lo confutò, lo confuse, lo mise alle strette. *Inde irae.*

Aonio Paleario non aveva tenute per sè le sue nuove idee religiose; ma aveva preso a diffonderle, favorito dall'ascendente facilmente conseguito sulla rozza popolazione colligiana. Ciò diede occasione al frate di sfogare il suo rancore e di inveire dal pulpito contro il Paleario; il quale rispose scrivendo in due giorni l'apologia.

« Avendo saputo ciò l'avversario e avendo letta l'apologia », scrive Aonio, « di cui gli avevo mandato copia fu ammirabile vedere come, contro ogni aspettazione, si quietò ». ¹

Segui infatti una conciliazione apparente, dovuta forse a una tattica odiosa del frate; e il Paleario si affrettò a bruciare tutte le copie dell'apologia, restandone una copia a lui stesso, una al frate ed una a Pier Vettori.

Perchè questo rogo? perchè, spiega il Paleario, non restasse alcun vestigio della contesa. Ma è ancora il buon senso che ci obbliga a smentire tale spiegazione: poco dopo infatti, nella stessa epistola al Manriquez, per guardarsi da ulteriori accuse del frate, egli scrive:

« Che se alcuno volesse tirar fuori l'apologia, con

¹ « Id cum rescisset adversarius legissetque apologiam, cuius copiam feceram mirum est quam, praeter omnium opinionem, animo ceciderit » *Ep.*, l. III, 10. (a p. 529 dell'ed. di Iena, 1728).

la quale quella belva pensa di farmi accusa capitale, (sebbene mi sembri che non vi sia nulla che possa offendere la coscienza de' buoni, se non forse qualche cosa, espressa un po' liberamente) di pure che ciò fu fatto per colpa di lui, che non ebbe nelle sue prediche nessuna cristiana moderazione, nessuna pietà; ma straziò da malvagio, punse da petulante, calunniò turpemente e vomitò al popolo cose false, e, così Dio m'aiuti, indegne di me». ¹

Si intravede dunque abbastanza chiaro che quest'apologia fu una scrittura violenta e, dal punto di vista cattolico, ereticale.

Diciamo di più: tutto quest'affare tristo in sè, tristissimo per le sue conseguenze immediate e remote, ebbe origine da un'imprudenza del Paleario, la quale può spiegare soltanto il temperamento di lui, ardente ed ingenuo, e quel momento della politica ecclesiastica, che consentiva, ancora per poco, una certa libertà di pensiero e di parola.

La bega pericolosa che ricorda da vicino quella che ebbe Celio Secondo Curione con un Domenicano torinese, ² o Piero Carnesecchi col Montalcino, ³ parve per allora sopita, ma ebbe presto il suo strascico di guai.

¹ • Quod si quis Apologiam produxerit, qua bellua putat me capite oppugnari posse: in qua tamen, ut arbitror, nihil tale est quod boni cuiusquam animum possit offendere, nisi sint in ea quaedam fortasse liberius dicta: asseras id omne factum esse eius culpa, qui in concionibus nullum Christianae modestiae, nullum pietatis habuerit; sed lacesiverit impie, pupugerit petulanter, appellarit turpiter et falsa quaedam et me quidem (ita me Dii ament) omnino indigna ad populum evomuerit. PAL., *Op.*, p. 480.

² MAC CRIE, *op. cit.*, p. 120.

³ AGOSTINI, *Pietro Carnesecchi e il movimento valdesiano* (Firenze, Sesber, 1899) p. 238.

Dopo la disputa del 1540 il Paleario non ebbe più pace nè a Colle, nè a Siena. Solo una gioia gli interruppe l'inquieta tristezza di questo periodo: la nascita del primogenito Lampridio, che avvenne, come desumiamo da un albero genealogico dei Guidotti e del Paleario che è in un codice senese, nel 1541.

Giunto nel progresso delle sue idee, a quel punto in cui la fede si manifesta con empito di ribellione, egli attendeva forse fin d'allora, (avendo già scritto, come ricordiamo, della piena soddisfazione della passione del Cristo al debito d'ogni peccato), alla preparazione di quella che è l'opera principale sua e, a nostro giudizio, della Riforma teorica nostrana: l'*Actio in pontefices romanos et eorum assecclas*. E non parliamo di altre opere di questo periodo di cui troviamo menzione in una lettera a Pier Francesco Ricci e Francesco Campano, nobilissimi amici, i quali difesero il Paleario presso il Duca Cosimo e l'autorità ecclesiastica fiorentina: cioè commentari teologici, orazioni, inni poetici, tutti scritti che il Paleario pensa di dover sopprimere; onde viene a confessarcene il carattere non ortodosso.¹

¹ Ecco il passo per varie ragioni interessantissimo di questa lettera (del 2 ag. 1541): « Me miserum quibus cum larvis ego iam biennium sum luctatus? Quas quoniam gravitate tua abrepsisti non commitam posthac, ut mihi cum illis quicquam negotii sit; commentariaque Θεολογικά, quae soluta oratione, et orationes quas scribere institueramus et laudationes quas versibus scribimus, supprimentur fortasse: donec extorqueatur sica ista de manibus imperitorum hominum, atque iniquissimorum, qui sanctissimam facultatem oratione illustrari gravissime ferunt; maluntque eam in tenebris iacere ad quaestum et lucrum, quam in illustri loco sitam, animis aptissimam et verissimam consolationem adhibere. Quod si Deus Reges, Principesque civitatum qui sedent ad gubernacula Reipublicae Christianae pupugerit, ut, magna frequentia doctorum hominum conveniant in unum

Alle sue convinzioni Aonio conformava inoltre la sua condotta. Aveva smesso di frequentare le chiese, non nascondeva un intimo disdegno dei riti cattolici, trascurava le feste, le vigilie e tutto quanto, agli occhi dei religiosi osservanti, suol essere unico indizio di fede. Non solo, ma parlava liberamente ora contro un canonico ipocrita, ora contro una disonesta frateria, ora contro le superstizioni del popolo, ora contro lo stesso papa e la Chiesa di Roma. Interrogato che cosa Dio avesse concesso agli uomini come primo fondamento di salvezza (non senza forse aver egli stesso provocato la domanda) rispondeva: Cristo. E come secondo? « Cristo. » Come terzo? « Cristo ». ¹

Lasciava così vedere manifestamente di trovarsi, in fatto di religione, fuori della comune schiera. A torto o a ragione; a torto, secondo i protestanti, a ragione, secondo i cattolici, si andava dicendo di lui: è un eretico.

Questo nome cominciava appunto allora ad avere il peso d'una vera e propria maledizione.

Il concilio ratisbonense del '41, al quale avevano partecipato il più mite rappresentante della chiesa romana e il più accomodante dei riformatori, segnava il fallimento della politica di conciliazione. Non passerà un anno e prevarrà il consiglio reazionario del

aliquem locum, quasi censura episcoporum, vindices veritatis: cave putes, ullum genus hominum magis invisum iri quam rabelasistas. . . l. III *Ep.* I, p. 463. Nell'ultimo accenno al concilio ecumenico laico e libero si può vedere, come sarà chiarissimo altrove, un richiamo all'*actio in pontifices*. Nel processo di Roma troviamo detto da alcuno che « Aonio aveva cominciato una traduzione di Sant'Agostino sopra San Giovanni, ma la intermise come cosa troppo alta ». Probabilmente anche tale versione è di quest'epoca.

¹ PAL., *Op.*, p. 471 (*Ep.*, l. III, 6).

card. Caraffa, il fosco eroe di quello spaventevole dramma della vita italiana al quale volge ormai il nostro racconto, e, con la bolla « In apostolici muneris specula » e l'altra « Licet ab initio », Paolo III rinnovò l'istituto dell'Inquisizione, costituendo la potenza formidabile del Santo Ufficio romano.

I tempi vanno dunque mutandosi. Non si permette più: si minaccia, perchè si ha ragione di temere. Onde, esaminata con criterio puramente obiettivo, la minaccia appare legittima.

Il Paleario era a Colle, un piccolo paese, o a Siena, una città subito presa di mira dall'Inquisizione per lo sviluppo che vi andava prendendo la religione riformata;¹ nella quale città dovevano essere molti ai quali pesava la fama della loro patria ed era in odio chi contribuiva a mantenerla. Aonio era imprudente e dava scandalo. Copertamente o apertamente faceva opera di propaganda eterodossa fra allievi e conoscenti.

Ed ecco che, come non bastasse l'ira in fermento contro di lui, ancora un incidente veniva a precipitare gli eventi.

Certi frati zoccolanti perpetrarono una ruberia a danno dei fratelli Bellanti. Avevano agito con la complicità di servi, di un ser Mariano scritturale e un tal Faccenda, uomo di pessima fama, che abitava fuor di porta Camollia.

Costoro Aonio li fece mettere alla porta. Contro i monaci poi, egli dice quasi trent'anni dopo,² « per

¹ Attende a un'opera su *l'eresia in Siena nel sec. XVI* il prof. Paolo Piccolomini; e ne diede un saggio nel *Bollett. sen. di st. patria* (f. XV, a. 1908: Documenti vaticani su l'eresia in Siena nel sec. XVI). V. anche TACCHI VENTURI, *Storia della compagnia di Gesù* cit., vol. I, p. 550.

² *Costit.* 21 dic. 1568.

mezzo del Cervino feci venire una scomunica acciocchè non fossero intercetti certi denari lasciati in deposito secretamente da M. Antonio Bellanti, donde furono palesati 4000 scudi et altri occupati, come costa da una lettera latina ¹ scrittame da Mr. Fausto Bellante ».

Il Paleario, aveva potenti e nobili amici come, oltre ai Bellanti, gli Spannocchi, i Placidi, i Malavolti; e più di tutti il conte Francesco Sfondrati, poi cardinale, governatore imperiale di Siena e noto alla storia letteraria pe' l suo poemetto *De raptu Helenae* e l'edizione dei *Commentari* di Enea Silvio Piccolomini; presso il quale il Paleario era spesso convitato o trattenuto in conversazione.

Ma la schiera dei nemici, molti dei quali creati dal processo di Antonio Bellanti, andava ingrossando e prevalendo di giorno in giorno. Sappiamo da una deposizione di Aonio ² che, essendosi egli opposto a che Fausto Bellanti sposasse una figlia di Mario Bandini, capo dei democratici senesi e fratello dell'arcivescovo di Siena, « perchè il padre di Fausto più volte gli aveva detto che questo che era dell'ordine del popolo era suo nemicissimo e più volte aveva cercato di farlo ammazzare e farlo far ribelle e che prima avrebbe arrostito i figlioli che apparentar con lui », il conte Sfondrati lo avvertì che questo impedito matrimonio era la causa di tutti i suoi mali.

Ma un vero partito contro il Paleario pare che formassero i fratelli della Confraternita di San Giovanni del convento dell'Osservanza presso Siena; capo dei quali, sempre secondo le notizie date personalmente da Aonio, « fu un certo Giovanni Cafarello, romano, cit-

¹ *Ep.*, l. III, 5.

² *Costit.* 29 dic. 1568.

tadino e laico, il quale dicendo aver dato tutto il suo a' poveri per l'amor di Dio, andava predicando per le strade avendo infinito concorso. Di questi un certo Mariano Piero, avendo inteso (soggiunge il Paleario) che io avevo detto che il merito della passione di Cristo era infinito e che sopra ogni maniera aveva supplito al peccato di Adam e al peccato nostro, disse che voleva confrontarsi con me». ¹

Un'altra volta, racconta Aonio, ² fu mandato « da detti Giovannelli un maestro Giovanni Appiano, frate di San Francesco conventuale et theologo, che era della setta dei detti Giovannelli con cui argomentai sopra il merito di Cristo ».

Il Paleario guardava questi suoi nemici con disprezzo, che si risente in parole pronunciate ventott'anni dopo, ³ come le seguenti:

« Joannelli », egli dice, « conveniebant ad Sebastiani fanum (l'oratorio di San Sebastiano fuor delle mura) in specu. Conveniebant viri et feminae nocte. Ad superstitionem hanc dimovendam necesse fuit uti publica excommunicatione ab Urbe Romae ».

Erano costoro una setta di fanatici cui la sfida di Aonio, generosa ma, al solito, avventata ed imprudente, inferocì. Tra i più accaniti conosciamo di nome il già ricordato Mariano Piero, un tal cavaliere Orlando Marescotti, e molti altri. ⁴

¹ *Costit.* 20 dic. 1568.

² *Ibid.*

³ *Costit.* 10 apr. 1570.

⁴ Li nominò egli stesso per mezzo di pseudonimi (i quali poi spiegò ai giudici milanesi) in un'orazione che esamineremo. Osserviamo qui che siccome questi pseudonimi si trovano con a lato l'interpretazione nel cod. sen. più volte citato, ciò fa supporre che qualcuno avesse in mano le carte del processo milanese prima che venissero raccolte negli Archivi del Sant' Ufficio romano.

Quando la tempesta, che gli si era addensata intorno, scoppiò. Aonio si trovava a Roma presso il suo buon Maffei. Fin dal 1539 desiderava (noi lo leggemo in una sua lettera) tornare presso i suoi nobili amici. Ora poi il bel palazzo Maffei con le sue collezioni di monete e di antichità, con le sue vaste sale tranquillo, dovette arridergli come un asilo di pace.

Certo egli era stanco; stanco dei disagi economici che non gli lasciavano tregua, ma soprattutto dei contrasti quotidiani che forse, chi sa? s'insinuavano fin entro le mura domestiche,¹ della diffidenza che lo circondava, delle ciarle insulse e calunniose che si facevano circolare sul suo conto; stanco, ma non disposto a cedere; addolorato, ma insieme confortato da una fede che andava crescendo nel pericolo e ci appare meravigliosa al solo considerarla ne' suoi scritti, che ne sono pervasi come da un fremito eroico. Onde questo modesto erudito assurge ad una statura morale che trascende ogni attesa: tanto è vero che un ideale, sia giusto o falso, purchè sia sincero e coraggioso e posto in cima a tutti i pensieri, rende grande e luminosa anche la più modesta delle esistenze.

¹ Non intendiamo con ciò sottoscriverci a un'opinione espressa da F. Dini (art. cit., p. 15-20) il quale adduce varie prove, che non ci sembrano né sufficienti né convincenti, a dimostrare che nella famiglia Paleario esisteva poco buona armonia, soprattutto per divergenze di religione. E non ci indugiamo a discutere tale questione che interessa troppo scarsamente la storia e noi.



CAPITOLO IV.

A Roma, presso il candido Maffei ed altri amici dei tempi migliori, Aonio respirò; ma per breve. Seguendo, nelle poche lettere¹ che, per la loro forma artistica latina, ci sono pervenute, un suo carteggio con Fausto Bellanti, lo vediamo raggiunto a Roma dalle cure che sperava avere abbandonate a Siena.

Da principio son notizie di chiacchiere e malignazioni che egli suppone mosse da una vecchia ciarliera. A questo proposito anzi prega il Bellanti di non impedire la pubblicazione di certe novelle satiriche in volgare² che, se non fosse per quest'accenno, non sapremmo nemmeno ch'egli avesse composto. Poi le notizie si fanno più gravi. L'accusa d'eresia va ingrossando: senza pur cercare di seguirla affidandoci alla fede incerta del solo epistolario, ci basti osservare che, mossa dal basso, essa finì col trovare sostenitori fra i cittadini più altolocati e giungere, in forma di esplicita denuncia, all'Inquisizione diocesana senese.

¹ *Ep.*, l. III, 3, 4, 5, 6, 7.

² *Ep.*, III, 1 • *Fabellas tusce scriptas* •. Ne ricorre nuova menzione nell'*Ep.* 15^a del l. III. Non è possibile identificarle come fece lo Hallbaver col dialogo • *Il gramatico* •.

Poco prima il Paleario scriveva al Bellanti, felice dell'ospitalità del Maffei, e ripreso tutto dalla sua passione degli studi, che gli faceva quasi dimenticare l'urgenza del rischio. Il Maffei era molto buono con lui:

« Non lascia nulla », scrive Aonio, « che possa recarmi conforto o aiuto; e poichè ricorda che io gli fui compagno fin dall'età prima in quegli studi coi quali egli ha raggiunto grandissima gloria, mi va raccontando una specie di storia, una magnifica esposizione di fatti che egli desume dalle antichissime monete; e, poichè essa opera è scritta con lingua eletta e numerosa, mi diletta tanto che spesso seguitiamo a leggere fino a tarda notte. » ¹

Singolare attitudine che sembra designare la caratteristica fisionomia intellettuale di questo letterato riformatore: mentre si sta per travolgerlo, ed egli lo sa, in un processo senza dubbio pericolosissimo, il Paleario si entusiasma per il bel latino d'un'opera di numismatica!

Ma le notizie di Toscana richiamandolo alla realtà, e comprendendo egli che un processo a Roma sarebbe stato assai più temibile di uno a Siena, lascia Roma, dove si era appena sopito il tumulto delle guerre nelle quali

¹ « Homo omnium officiosissimus nihil eorum praeterit, quae vel consolationem afferre vel adiumento esse possunt. Et quoniam ab initio aetatis me iis studiis fuisse deditum memoria tenet, quibus ipse magnam gloriam est consecutus: historiam quamdam et illustrem explanationem rerum, quam ex notis numismatum antiquissimorum collegit mihi recitat. Ea quoniam puris et electis verbis, numerosa et multiplex, ita me delectat, ut saepe ad multam noctem lectionem producamus » *Ep.*, l. III, 7. Di quest'opera di Bernardino Maffei, che non ci è pervenuta, fa menzione Scipione Maffei (*Verona Illustrata*, v. III, p. 267 segg.).

i Colonnesei perdettero ogni loro possesso e l'ultimo resto di potenza,¹ e riprende la via di Siena.²

In viaggio si ferma a Viterbo, città allora onorata dal pio circolo del Card. Pole. In albergo, se vogliamo credere ad una sua lettera,³ non potendo dormire pe' l' sonno rumoroso d'un compagno di camera, si leva e comincia a riflettere sul processo imminente. Occorre, pensa, prevenire i nemici a Roma. Frettolosamente, in quella notte insonne degli ultimi di marzo del 1542, scrive una lunga lettera a Tommaso Manriquez (quella già da noi ricordata) e la manda al suo familiare Pterigi, la figura enigmatica del quale fa una nuova comparsa nella vita di Aonio, raccomandandogli di farla giungere a destinazione insieme a un'altra lettera che gli acclude per il Bembo.

Noi abbiamo solo la lettera al Manriquez. Egli vi chiama a testimoni della sua innocenza il Bembo, il Sadoletto, il Pole, il Cervino, il Filonardi; racconta la sua disputa col frate in Colle; supplica il Manriquez, temibilissimo per la sua carica di Maestro del Sacro palazzo, che non presti orecchio e anzi si opponga alle accuse e alle voci che si pongono in giro contro di lui.

¹ V. A. REUMONT, *Vittoria Colonna*, trad. Muller-Ferrari (Torino, Loescher, 1885), p. 204 segg.

² Non sappiamo se facesse prima una sfuggita a Veroli « Hernici tamen expectant », scriveva al Bellanti, « sed longa via est nec satis tuta. Algidi sylva latrociniis infestior facta, Vallis montana obsessa dicitur, Columnii sunt in armis: nihil agam temere, non tam mea causa, quam quod tu ita jubes. Haec uxori meae, quae de me plus etiam quam oportet sollicita est, cave dicas ne ad metum hoc etiam. Nam ut audio miserrima est omnium mulierum; quod ego cum fletu scribo » *Ep.*, l. III, 7.

³ *Ep.*, l. III, 9.

Ma questa lettera, come le eventuali raccomandazioni dei Cardinali amici, giovarono poco: l'accusa ebbe il suo corso e, nell'aprile o nel maggio del '42, fu finalmente iniziato il processo, essendo giudici Francesco Bandini Piccolomini, arcivescovo di Siena, Francesco Coscio decano della Cattedrale, Francesco Gregorio de' Primaticci, priore di San Domenico.

Delle carte di questo processo, raccolte e insieme sepolte nell'Archivio del Sant'Ufficio di Roma, non si ha che un brevissimo riassunto nel sommario edito dal Fontana e la relazione di due testimonianze, trovate a caso fra le carte del notaio di Mons. Bandini e pubblicate in un periodico pochissimo diffuso, dal conte Grotanelli di Siena.¹

Queste testimonianze sono del nove di giugno. Un Cammillo Cristofori di Celsa racconta che, incontrato il primo maggio di quell'anno il Paleario in piazza del Campo, davanti al palagio dei Signori, il discorso era caduto sulla potestà pontificia: « et tunc dictus dominus Aonius dixit sibi testi quod in quodam concilio obtentum fuerat ac deliberatum quod Ecclesia romana auctoritate super ceteris Ecclesiis [*non stet?*] et quod iam in eodem concilio erat subscriptio manu Divi Augustini. Et quod dictus d. Aonius imposuit sibi testi quod de eo non loqueretur sed in secreto teneret ».

Segue a questo scempiato testimonio un altro, dei più accaniti contro Aonio; un tal Raffaele Balbi di Volterra che dice d'aver letto presso il vescovo Giovannini l'operetta del Paleario sulla pienezza della passione di Cristo, e si prova bestialmente a riferirne il contenuto. « Item dixit ipse Testis quod cum alias esset

¹ Art. cit. in *Miscell. stor. sen.*, marzo 1894, p. 39-42.

in Castro de Collis, audivit a quibusdam amicis adhaerentibus et sequacibus dicti D. Aonii, et specialiter a quodam Laurentio Pelliccione,¹ de aliorum nominibus non recordatur, criminari ac damnare auctoritatem Ecclesiae romanae, quasi diversam ab Ecclesia Catholica et Apostolica. Et exinde aspernari et despiciere omnes eiusdem Ecclesiae romanae constitutiones. Item despiciere et contemnere Orationes Sanctis dictas, et pariter eorum imagines dicentes quod sunt idolatriae et hoc omnia asserebantur didicisse ab eodem d. Aonio Paleario ».

Altri testi d'accusa si susseguono: Pietro Vittorio Mariano da Rieti; Giambattista Politi, il quale sa da due anni che Aonio è un eretico luterano; ser Amadeo, prete alunno di Santa Maria della Scala, che riferisce che Aonio diceva essere la chiesa romana una Babilonia e da tre anni trascurava feste e vigilie: fra' Girolamo di Giovanni di Pietro; Basilio di Tommaso, barbiere; Cammillo Falconetti, cieco; Giovanni Del Piano, minorita di San Francesco, teologo; Mariano Ristori da Menzano, servo dei Bellanti: insomma una schiera di servi e frati e bricconi, che riversano sul Paleario, non ancora interrogato (e, s'intende, in piena libertà), un cumulo di accuse, tra le quali tuttavia bisogna riconoscere che non poche erano fondate.

Frattanto il Card. Jacobo Sadoletto, inviato a Francesco I in missione di paciere, stava per passare per Siena e preannunziava il suo arrivo a Mons. Bandini con lettera del ventidue d'agosto.²

¹ Cognato di Aonio, avendo sposato Margherita sorellastra di Marietta Guidotti Paleario, e in frequenti relazioni d'affari con lui.

² Ed. dal ROMCHINI, (*Lettere del Card. Jacobo Sadoletto e di Paolo suo nipote in Alti e mem. RR. Dep. di St. p. per le prov. mod. e parm.*, VI, p. 133).

Il Sadoletto, come si sa e basterebbe a dimostrare il suo famoso carteggio con Filippo Melantone, era forse, tra i grandi porporati, il più ligio alla massima del doversi richiamare i fuorusciti alla chiesa con la benevolenza. Inoltre Aonio aveva avuto prova di stima e di simpatia dal Cardinale. Vide dunque nell'arrivo di lui la sua salvezza.

Appena lo seppe a Siena, si recò all'arcivescovado a riverirlo. Fu introdotto. Il Cardinale stava conversando col Bandini: si mostrò lieto di vederlo e lo elogiò vivamente all'Arcivescovo. Ma costui restò freddo; espose poi al Cardinale le accuse che gravavano sul letterato.

Aonio cercò di difendersi; prese congedo. È appena fuori e già per tutta Siena (egli ne ha sentore) si va dicendo che il Sadoletto l'ha rimproverato aspramente, senza ch'egli trovasse che rispondere. Però gli si fa incontro Ambrogio Spannocchi; gli dice avere il Bandini riferite di lui, Aonio, ottime cose a chi l'interrogava.

La sera il Paleario torna all'Arcivescovado; e il Sadoletto, nel congedarlo, lo esorta, presente mons. Bandini, « a non essere desideroso di novità ». Risponde: « No 'l fui mai. Niente reputo più antico del vero ».

Tutte queste cose possiamo apprendere da lettera¹ diretta nel settembre a mons. Bandini, da Colle, per isfatare nuove voci malevoli e difendersi di nuovo con calore; a lode del vero però, senza debolezza.

Pochi giorni dopo inviò questa stessa lettera, accompagnandola con un'altra in italiano,² al Maffei.

« Essendo alla Corte », gli scrive, « potrà mostrarla a Monsignor Rev.mo nostro il Cardinal Santa Croce (*Cer-*

¹ *Ep.*, l. III, 12.

² La seconda delle due ed. dal Ronchini (*art. cit.*).

rini) acciò habbiano di che ridere un pezzo ». Si sente rassicurato, quasi fuor di pericolo: « Spero », soggiunge, « un di vedrà la S. V. una bestiale oratione; del resto mi rido; chè avendo l'innocentia da me et padroni di tanta eccellenza non temo di sopruso; che con un'appellazione alla sedia apostolica, quando bisognasse rimediare ad ogni sopruso et insolentia mi volessero fare. Prego la S. V. di gratia se da qualche uno mai le ne fusse parlato mostri che mi ama et che essendo buoni et santi li miei studi, non li mancheranno difensori avvegnachè delle cose theologiche per essere così sospette da chè fui in Roma dalla S. V. non ho mai parlato nè scritto ».

In quanto all'orazione che il Paleario chiama grottescamente bestiale, essa è pubblicata fra le sue opere e intitolata « oratio pro se »; la quale certamente egli non recitò, non pure di fronte a quella solenne assemblea, che volle descrivere l'immaginoso sig. Bonnet, ma nemmeno ai suoi quattro giudici. La scrisse, forse, e basta; si guardò anche dal presentarla come un memoriale di difesa. Questa orazione che la signora Young traduce, acquistandosi qualche merito presso i conrazionali non latinisti, è delle più belle, delle più profondamente interessanti (come documento di psicologia umanistica) di tutto il Cinquecento: una curiosa mistura di tendenze letterarie classiche, di aspirazioni cristiane rinnovatrici. Cedendo a una specie di miraggio intellettuale al quale non è estraneo il ricordo di quelle orazioni di Cicerone nelle quali rivivono i tempi ruinosi della Repubblica romana, Aonio vede moltiplicarsi gli avversari, ingigantire l'opera degli accusatori, sospetta congiure tenebrose, disegni scellerati a suo danno, dipinge sollevazioni popolari, folle in moto contro di lui. Più: immagina Siena divisa in due partiti uno a

suo pro', uno contro: da una parte enumera le famiglie a lui amiche, le più cospicue della città: Spannocchi, Placidi, Bellanti, Tancredi, Malavolti; dall'altra inveisce contro un'oscura turba di gente d'ogni risma, dividendola in tre categorie e nascondendo i veri nomi sotto pseudonimi. Davvero non occorre la testimonianza esplicita del suo autore per riconoscere in molta parte dell'orazione un edificio letterario al tutto fittizio. Ma la testimonianza c'è: ed è una dichiarazione del 27 aprile 1567.¹ Tuttavia due passi dell'orazione c'interessano vivamente. In uno, dopo aver respinto e demolito con sottili argomentazioni l'accusa fattagli da Orlando Marescotti, di aderire alle idee dei tedeschi, finisce col dire:

« Pur essendo piene di balordaggine le tue calunnie hanno il loro aculeo e, poichè son tue, avvelenano. Intendi per tedeschi Ecolampadio, Erasmo, Melantone, Lutero, Pomeranio, Bucero e gli altri che sono in sospetto? Ma non v'è, io credo, fra i nostri teologi uno così stolto da non riconoscere e confessare che molte cose che coloro scrissero son degne d'ogni lode, perchè gravi, acute, sincere e desunte dai nostri primi padri, i quali ci lasciarono salutari precetti, o dai commenti dei Greci e dei Latini che, se non raggiungono quelle cime, pure non sembrano indegni di studio. In quelle

¹ Nel sommario del processo si legge 1565; ma è un evidente errore. « Haec oratio », dice il P., « non fuit habita sed scripta et multa sunt efficta, imo vere pene omnia in peroratione, neque enim concursus ille tot civium senensium verum fuit ulla ex parte, sed ut facerem, ut dicebat Sadoletus, epilogos miserabiliores et hic modus fingendi ex antiquis est acceptus oratoribus, quos ego proposui mihi ad imitandum. Marcus Tullius aliter dicebat, aliter scribebat, ut constat ex oratione pro Milone; de quo mentionem facit Quintilianus ».

cose che sono desunte da questi commenti coloro che accusano i tedeschi, accusano Origene, Crisostomo, Cirillo, Ireneo, Ilario, Agostino, Girolamo; i quali se ho presi ad imitare perchè mi rimbrotti, perchè mi garrisci ch'io m'accordi coi tedeschi? Se essi seguono quei santi uomini, non sarà lecito a me di seguirli? Sei sempre meravigliosamente stolto. Dunque dov'è ch'essi incorrono in sospetto? in quelle cose per le quali essi non hanno sicure autorità, ma si basano su loro stessi: e in queste nè io seguo i tedeschi, nè approvo chi li segue».¹

Attenuata lievemente da queste ultime parole la dichiarazione non perde nulla della sua gravità, nè della sua audacia. Il Paleario sa benissimo che la sua riserva è puramente apparente; non dandosi mai il caso che un riformatore non si appoggi, a torto o a ragione, su qualche scrittura canonica.

Il secondo passo al quale alludevamo si riferisce all'Inquisizione, al futuro Concilio universale e libero, e alla fuga di Bernardino Ochino avvenuta appena un mese avanti, nell'agosto 1542. Riassumiamolo:

Morte invidiabile sarebbe la sua, egli dice, se fosse gettato nel fuoco come vorrebbero gli avversari, per avere esaltato la passione di Cristo. Non è da cristiano morire in questi tempi nel proprio letto; ma bisogna perire fra i tormenti per la confessione della verità. E inutile sarebbe sperar la fine di tanti mali se non s'attendesse il grande e libero concilio convocato dall'Imperatore e dai principi. Solo questo concilio potrà strappare la falce, che si vibra contro tutti gli scrittori, alle mani di coloro che per lievissime cause s'inducono a colpirli. Lo stesso Sadoleto non

¹ PAL., *Op.*, (Iena, 1728) p. 93.

fu colpito da costoro? per opera di costoro il puro, il santo Bernardino Ochino è ora esule dall'Italia, cacciato da' suoi stessi concittadini.¹

Era dunque in quest'orazione del Paleario quanto bastava non solo a non farlo assolvere, ma a farlo incriminare per nuovi motivi. Ma poichè, con ogni probabilità, egli si astenne dal farla conoscere, essa non potè influire nè in bene nè in male sull'animo dei giudici; i quali certo non l'avrebbero giudicata così benevolmente come il Sadoletto al quale Aonio ne inviò copia più tardi.²

Il processo si trascinò ancora per qualche mese lentamente. Il dodici dicembre fu interrogato finalmente l'imputato, sui seguenti capi: autorità e primato della chiesa di Roma e del papa; purgatorio; immagini della Madonna e dei santi e orazioni loro dirette; digiuni, quaresima, vigilie; giorni festivi e se si debba in essi dir messa; decime ecclesiastiche; confessione aurico-

¹ « Horum, horum vulgarium et imperitorum hominum opera, P. C., Bernardinus Ocellus, vir dura illa ac horrida vita, admirabili illa abstinencia, istis ipsis diebus accusatus, quod vos non valde erectos videret ad se defendendum et sustentandum de fuga consilium cepit: nunc civis vester Italia omni (quod magno cum dolore dico) expulsus et eiectus vagatur solus et peregrinus. Quae littora quae sylvae, quae oppida fortunata non sint, quae ille attigerit! Quos homines fore putatis eos, apud quos ille diutissime commorabitur? . . . ». *Op.*, p. 92. Cfr. BENRATH, *Bernardino Ochino von Siena. Ein Beitrage der Geschichte der Reformation* (1^a ed., Leipzig, 1875) p. 163; MAC CRIE, *op. cit.*, p. 145; C. SCHIMDT nell'art. su Ochino nell'H's E.: « Er erlte nun nach Ferrara, ut mit Briefen der Herzogin Renata und Palearios versehen zog er durch Granbündten über Zurich nach Gens, wo er in October 1542 ankam. » Ma, per quanto ci consta, non esistono lettere del Paleario relative a questi viaggi dell'Ochino.

² V. Ep. al P. del Sadoletto. (*Ep.* l. IV, 2).

lare e se dia salute; libero arbitrio; predestinazione; idee di Filippo Melantone.

Si toccarono dunque molti dei più gravi punti di dissidio fra cattolici e protestanti. « Ad singula respondit recte », scrive l'estensore del verbale,¹ « quamvis in aliquibus capitibus non satis clare ».

Non sappiamo di più; ma è facile comprendere come, intelligente e abile dialettico qual'era, il Paleario potesse non sconfessarsi e insieme contentare i suoi quattro giudici, non severi, perchè lo vedevano sostenuto da forti amicizie in Roma. Così che si finì col mettere in tacere la faccenda. « In eo processu », scrive il compilatore del sommario, « nec absolutus, nec damnatus est ».

Dopo il processo, Aonio riuscì a trovare un po' di tranquillità. Viveva come un modesto proprietario di campagna che bada a' suoi affari e alla famigliola che va crescendo. Gli nacquero infatti, sempre dando fede all'albero genealogico del manoscritto senese, altri tre figli: Fedro, Aspasia e Sofonisba. Un'altra bimba ebbe più tardi che chiamò, pare, dal nome d'una lucida fonte del suo Cercignano,² Aganippe.

Viveva in grande intimità coi Bellanti. « Alle volte », racconta più tardi egli stesso,³ « andavamo all'Agiola

¹ FONTANA. *Sommario* cit., p. 164.

² « Fons Aganippe » Questa iscrizione fu trovata nel 1842 nel podere di Cercignano sur una targhetta di marmo; e forse aveva sostituito la seguente che Aonio desiderava s'iscrivesse sulla fontana:

« Quem pellucidam manantem cernitis undam, — Fons hic muscosis obsitus iret aquis, — Ni thuscos prope colles visura tulisset, — Caecinnae campis Hernica Nais openi, — Deduxit rivos, ne quisquam diceret hortos, — Hesperidum posthac esse sed Aonidum ». *Ep.*, l. IV, 9.

³ *Costit.* 20 Dic. 1568.

loro fortezza, et alle volte a Menzano qual'è un castello nel quale ce ne hanno parte loro, et un anno stettero a Colle in casa mia, cioè di mia socera, che loro allora erano fuorusciti da Siena. »

Tuttavia egli vorrebbe mutar residenza ed è malcontento di stare a Siena. Scrivendo, dall'Agiola dei Bellanti, al suo vecchio amico Francesco Corsini, dopo essersi scusato di non avergli potuto rendere non sappiamo qual servizio per la confusione nata in città in seguito alle incursioni dei Turchi sulla costa maremmana, lo dissuade dal mandare un giovinetto a studio a Siena.

« Non è qui nulla », scrive, « che possa sodisfare un giovinetto intelligente: tre o quattro maestri di scuola, cinque al più, fanno parlare Aristotile in una lingua barbara che non lo capirebbe Edipo... ».¹

E peggio parla dei dialettici e dei medici. A Siena insomma gli pare che non si studi o che si studi male; ciò che egli non può tollerare.

Quand'ecco, appena due anni dopo, nel 1545, alcuni nobili giovani scolari suoi, fra i quali Orlando Malavolti e Antonio Placidi propongono lui stesso come professore di lettere latine e greche nell'università senese.

Ma questa cortesia degli allievi non fa che procurar nuove amarezze al maestro, il quale si vede preferito un pedante, che già da qualche anno insegna malamente nelle scuole della città, di cui non conosciamo

¹ « Nihil hoc est quod praestanti ingenio adolescentem delectare posset: Gymnosophistae tres, aut quatuor, summum quinque, barbare jubent loqui Aristotelem, quem non intelligat Oedipus ita implicate obscureque omnia, non auctoris sed interpetrum vitio, qui philosophi ordinem saepe invertunt... » *Ep.*, l. III, 16.

il vero nome. Aonio lo ribattezza col nome del comico erese della Cortegiana di Pietro Aretino, Maco Blaterone.¹ Pare che i giovani avessero fatto la proposta di lor testa e che Aonio avesse aderito a malincuore alla petizione, che non poteva non venire respinta.

Il processo aveva lasciato su di lui come un' impronta, non sappiamo se d' infamia o di gloria, certo di sventura e indelebile. Non era da concedersi una cattedra a un « eretico », o tutta la gioventù senese si sarebbe imbevuta del « veleno » delle novità religiose.

Già molto il Paleario aveva diffuso le sue idee pur non avendo pubblico ufficio.²

I giovani lo amavano perch'era dotto e buono; più forse perchè era un ribelle ad idee vecchie, un apostolo di idee nuove: qualità che ai giovani, se sono giovani davvero, piacciono. Il Placidi par che si metta in conflitto con la famiglia per conservarglisi amico; il Malavolti si fa a pezzi per ottenergli la cattedra; i Bellanti lo hanno tra i più famigliari; ogni suo allievo, anche lontano, si ricorda di lui con ammirazione e riconoscenza: Giovanni Tornamini, Federico Forteguerri, Alessandro Tancredi, Sallustio Prandoli, Alessandro Sanzedoni, Emilio Tolommei, ed altri ed altri,

¹ Non ci sembra ragionevole credere al Paleario (cfr. *Ep.* XVII, l. III) come fanno gli altri biografi, che fosse l'Aretino a prendere a modello il competitore del Nostro.

² In una lettera di ventiquattr'anni dopo Federico dei Conti di Mont'Acuto, governatore medico in Siena, scrive al duca Cosimo, che l'aveva esortato a combattere l'eresia con ogni mezzo, d'aver saputo dall'Inquisitore che molti sono andati a domandargli il perdono « massime dopo la cattura di M. Achille Benvoglianti e de un M. Aonio, molto tempo fa preso in Roma che fu già qui pedante in casa de' Bellanti e seminava tal peste con chiunque praticava » (arch. di St. di Fir., Cart. di Cosimo, f. 212). *CANTÙ, op. cit.*, V. II, 449.

sono tutti suoi giovani amici, fra i quali egli poteva ancor dimenticare le tristezze della guerra sorda e subdola ch'altri gli moveva.

L'umiliazione della repulsa avuta a Siena fu del resto compensata in modo insperato. Il 29 luglio 1546, per l'appunto il giorno seguente a quello in cui s'era volta alla catastrofe la tragedia eroica di Francesco Burlamacchi con la denuncia della congiura al duca Cosimo, la signoria di Lucca invitava ufficialmente Aonio ad assumere la cattedra di umane lettere tenuta, sino a quattro anni innanzi, dal celebre umanista di Udine Francesco Robortello, in collaborazione con Gherardo Sergiusti Dirceo, lucchese.

L'invito gli fu procurato da Niccolò Orsucci, di Lucca, capitano di giustizia a Siena che lo aveva conosciuto e raccomandato al suo governo.¹ Ma ecco, anche questa volta, incominciar subito le traversie. La signoria Lucchese che in fatto di religione s'era sempre dimostrata liberale e indulgente, tanto da attirarsi il biasimo di Roma, dovette allora pentirsi per le pressioni del severo e arcigno Card. Bartolommeo Guidiccioni, eletto appunto in quei giorni a reggere la diocesi, dell'invito mandato. E, come non poteva onestamente disdirsi, diede commissione all'Orsucci di sconsigliare il Paleario dall'accettarlo.

« Abbiamo giudicato espediente », scrivono gli Anziani all'Orsucci il 28 settembre, « di pigliare per adesso questa via : che voi particolarmente, come amico suo et anco per parte nostra li facciate intendere questa voce che gli corre addosso et da chi escie, et il preiuditio che potrebbe portare nella città nostra quando fusse vera, siando le leggi fatte qua sopra tal materia

² Non possiamo per questa parte che rimandare al diligente art. cit. dal prof. G. Sforza.

delle qualità che sapete. Et ci sarà caro che quanto prima potete facciate questo offitio, et ci diate avviso della risposta sua et di quello che disegna fare, venire oppure tirarsi adietro; perchè venendo et accadendoli una cosa più che un'altra non si potrà mai dolere che non li sia fatto intendere». ¹

Vari colloqui però che l'Orsucci ebbe col Paleario, allora a Cercignano, non approdarono a nulla. Aonio, aveva accettata, con una dignitosa e nobile epistola latina, ² la profferta di Lucca e non volle a nessun costo recedere dal suo proposito; e ciò per due buone ragioni: che le sue condizioni non erano tali da permettergli di rinunciare ad un ufficio non solamente onorevole ma anche discretamente lucroso (gli erano offerti ducento scudi d'oro all'anno e la casa), e che rinunciare tornava lo stesso che annuire alle accuse.

Chiese dunque unicamente, e gli fu concesso, di ritardare la sua andata a Lucca fino al novembre per aver tempo di andare a Roma a giustificarsi.

Anche questo viaggio gli risparmiarono i buoni uffici dei cardinali Sadoleto, Bembo e Sfondrati presso il Card. Guidiccioni e lettere commendatizie che i me-

¹ V. SFORZA, *art. cit.*, p. 64.

² *Ep.*, I. IV. 1. A supplemento delle notizie date dallo Sforza aggiungiamo che quando giunse ad Aonio l'invito formale le trattative duravano già da qualche mese. Vedendo ostacolata la sua nomina a Lucca egli ne attribuiva la colpa a Maco Blaterone: « Si Lucenses », scriveva egli al suo amico Alessandro Visconti il 9 aprile 1546, « (ab his enim ad te literas esse arbitror: tu nihil horum scribis, sed ego coniectura ducor ad suspicandum) in falsam de me opinionem huius nebulonis opera adducti sunt, commoneas amice ne quid temere credant: christianum hominem esse me, atque eum qui, si quando usu veniat, pro Christo emori possim ». *Ep.*, III, 17.

desimi porporati gli accordarono e il Paleario trasmise all'Orsucci.¹

« Vedolo animoso », scrive l'Orsucci inviandole a sua volta alla signoria ; « vorrebbe che questo nome di eretico si spegnesse et cognosce non sia per extinguersi se non con le buone opere et promette farle et di sorte che à fede V. S. M. siano per farli tanto favore quanto egli stesso potrebbe desiderare. Lui insomma verrà. E' bene li sia provvisto la stanza, acciò giunto possi cominciare a possere mostrare suo animo buono. »

Così sulla fine del 1546, quarantatreenne, il Paleario si trasferì con la famiglia nella libera repubblica lucchese. Lasciava a Siena molti amici e non pochi nemici, più delle sue idee indipendenti che di lui. A Colle provvedeva a' suoi interessi nominandovi suo procuratore Pier Francesco di Filippo Cerboni ; è pensava anche alla morte modificando il suo precedente testamento del 1539.²

¹ V. la cortesissima e affettuosa lettera che il Sadoletto gli scriveva (PAL., *Op.*, *Ep.* l. IV, 2) e che finisce: « Sed ego te meo et Bembi nomine non modo hortor, sed rogo, audi homines tui amantissimos: quoniam in ea tempora incidimus in quibus non quid sentias, sed quid calumnientur quidam maxime observent, ut iis scriptionibus te exerceas quibus incitetur, non impediatur cursus ille nobis non ignotus animi tui... A Peripateticis interpretandis aut illustrandis nullo periculum est. Postremum illud ut tranquillitati servias, nam qui studia, vitam, mentem, voluntatem tuam tam novemus quam qui semper vixerint tecum: nunquam auderemus ea legere aut attingere, in quibus de nobis perhonorifice scribis, et amicissime opinaris, si te desideraremus. Vale ».

² Ed. dal DESMARAIS, *op. cit.*, append.

CAPITOLO V.

A Roma, con lo spettacolo sotto gli occhi dell'enorme deviazione della chiesa dal suo stato primitivo, a Padova in contatto col pensiero novatore staniero, a Siena, sotto l'influsso dell'Ochino e, indirettamente, dei valdesiani, il Paleario era vissuto fino allora nelle condizioni meglio adatte allo sviluppo delle sue libere idee religiose. Ora, recandosi a Lucca, egli entrava in uno dei centri effettivi della Riforma italiana.

Non ripeteremo cose dette da altri e dette benissimo; ¹ però ci è necessario riassumere rapidissimamente le principali.

¹ L'argomento ha una piccola letteratura. Citiamo, omettendo gli storiografi lucchesi (il Beverino, il Franciotti, il Mazzarosa, il Lucchesini, il Tommasi) e gli storici generali della Riforma: IERONIMI ZANCI, *Opera* (Ginevra, 1617) v. VII; CHARLES EYNARD, *La Réforme à Lucques et les Burlamacchi* (Pans, 1848); E. MASI, *I Burlamacchi. Studio sulla riforma in Italia nel secolo XVI* (Bologna, Zanichelli, 1876) p. 79-92. DE LEVA, *op. cit.*, p. 378 segg. del v. III; PHILIPSON, *op. cit.*, p. 154 segg.; SFORZA, *Costantino da Carrara e la riforma in Lucca nel sec. XVI* (nel giornale «Il Carrarese» p. 24-31 a. 1877); GALIFFE, *Les réfugiés italiens de Genève au XVI et XVII siècle* (Genève, 1881); T. VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù cit.*, p. 528 segg.

Finchè, con lettera del giugno 1542, il card. Guidiccioni non denunziò alla Signoria « li pestiferi errori di quella condannata setta luterana in Lucca » e la riprovazione che incontrava a Roma la tolleranza con cui erano sofferti, il governo lucchese non s'era occupato di cose di religione, oppure aveva contribuito, con decreti di esenzione dagli obblighi quaresimali, con dispense al gonfaloniere ed agli anziani dal frequentare le funzioni sacre, e così via, ad aumentare la rilassatezza del culto.

I mercanti lucchesi erano in continue relazioni d'affari coi paesi riformati e vi emigravano spessissimo riportando in patria e ricchezze e idee nuove. Liberale il governo, piuttosto spregiudicata la maggioranza della popolazione, attivo il commercio librario clandestino, nulla la vigilanza dell'autorità ecclesiastica, rappresentata, fino alla nomina del Guidiccioni, da un vescovo inetto e, per essere in urto col Governo, soggiornante a Firenze: nessuna meraviglia che Lucca divenisse facilmente un rifugio di novatori, un vivaio, come direbbe un cattolico intransigente, di eretici.

Sopravvenne la propaganda di quell' infiammato luterano che fu il torinese Celio Secondo Curione, mandato a Lucca, si dice, da Renata d'Este e abitante come precettore in casa Arnolfini; poi la insinuante e irresistibile predicazione di Pier Martire Vermigli, che passando a Lucca poco dopo la morte di Giovanni Valdes, (era allora visitatore degli Agostiniani), vi fu eletto priore di San Frediano e vi esponeva, la Quaresima e l'Avvento, i Vangeli, San Paolo, durante l'anno: San Paolo, l'autore eletto della Riforma o, come lo chiamò paradossalmente lo Schelling, il primo dei protestanti.

Un'altra forma d'eresia si manifestava in Lucca:

quella calvinista. Aperta professione di calvinismo si fa nel convento degli Agostiniani, ministrandovisi il Sacramento eucaristico senza credere alla presenza reale; e nella canonica di San Frediano ha un posto di grande autorità e poi succede al Vermigli nel priorato il conte Celso Martinengo, futuro capo della chiesa calvinista italiana di Ginevra e con lui sono altri calvinisti, esuli più tardi in Svizzera, come Paolo Lazise, Girolamo Zauchi, Emmanuele Tremellio.¹

Michele Burlamacchi aderisce alle idee generali della Riforma, Francesco le concilia, nella loro parte politica, alla sua generosa utopia unitaria.

Propende alla Riforma non solo la parte eletta della popolazione ma fin l'infima plebe: si è potuto attribuirne un poema spiegatamente eretico a... un capraio!²

Quando però, con la nomina del Guidiccioni, si risvegliano i sospetti di Roma e Carlo V minaccia, se non si pone riparo all'eresia, di togliere la libertà a Lucca, la politica dei Signori deve per forza mutare; Essi inviano ambasceria a Paolo III, arrestano alcuni eretici più in vista, come il priore del monastero di Fregionaia, inducono Pietro Martire a seguire nella fuga l'Ochino, intimano al Curione lo sfratto, comminano con varie provvisioni pene pecuniarie a chi si tenesse in relazione con eretici, ne leggesse libri, ne ricevesse lettere.³

Senonchè tutte queste decisioni, apparentemente così

¹ V. TOMMASI, *Sommario della storia di Lucca*. Documenti raccolti a cura di C. Minutoli (*Arch. stor. it.*, s. 3^a, v. X, 1847) p. 162 segg.; GALIFFE, *op. cit.*

² DONADONI, *Di uno sconosciuto poema eretico della seconda metà del cinquecento* [cod. bibl. di Lucca, n. 1271] (Napoli, Giannini, 1900)

³ TOMMASI, *op. docc. cit.*, p. 163 seg.

severe, sono però poste in pratica con grande longanimità, e soltanto per allontanare le minacce papali e imperiali e sviare il pericolo dello stabilimento dell'Inquisizione romana nella città.

Dopo poco la Signoria tornò alla sua antica indifferenza; e dal 1545 al 1555 risorgono in Lucca le sopite irrequietezze religiose; così che può ritornarvi sicuramente il conte Martinengo, può, dopo le esitazioni che vedemmo, esservi eletto lettor pubblico di lettere latine e greche Aonio Paleario. Al quale, chiudendo la non inutile parentesi, possiamo ora tornare.

Vedemmo ch'egli veniva a Lucca dicendo di non essersi occupato di teologia da molti anni (il che era certamente non vero) e promettendo di non occuparsene più per restituirsì interamente agli studi profani e di filosofia, come il card. Sadoletto lo consigliava con insistente benevolenza.

Mantenne la promessa? È lecito dubitarne. Ma per tutti i nove anni che fu a Lucca appare davvero assorbito interamente dall'insegnamento umanistico. Doveva, a termini del contratto, fare tre letture di autori greci e due di autori latini alla settimana. Iniziò l'insegnamento con una prelezione in forma d'orazione latina sulle lodi dell'eloquenza, proponendosi di esporre nel primo anno le orazioni di Cicerone e l'Etica di Aristotele. Alla prima orazione ne fece succedere altre otto recitandone due per anno, davanti agli Anziani, ai suoi allievi e ad altri eventuali uditori, su quegli argomenti morali, dei quali il Sadoletto lo consigliava d'occuparsi a preferenza dei teologici. Di queste orazioni ci occuperemo altrove ex-professo; qui ci basti dire che sono discorsi accademici di qualche interesse letterario, ma poco servibili come documenti biografici.

Trovò i giovani mal preparati; dopo qualche tempo

gli parve di averli redenti dall'ignoranza e tratti fuori dal chiuso della barbara latinità; e, appunto in una orazione, ebbe a vantarsene.

Lo conosciamo già di carattere simpatico ed affabile. Non trovò quindi difficoltà ad entrare nelle grazie di molte famiglie lucchesi: i Cenami, i Bonvisi, gli Arnolfini, i Michieli, per le quali la fama di eretico non era una ragione di diffidenza; al contrario. Prestissimo lo vediamo, come a Siena, circondato da una schiera affettuosa di giovani discepoli.

Da cordialissima devozione, per esempio, gli fu legato Giovan Battista Gadio, un buon giovinetto studioso, di salute malferma. Ammalatosi, questo deve recarsi in villa presso l'amico Gerolamo Arnolfini; egli dà notizia al maestro della propria malattia ed è commovente vedere con quanto affetto e buona grazia lo invita a recarsi presso di loro.¹ Il Paleario non può accettare l'invito perchè è stato invitato in precedenza, insieme alla moglie, da un altro conoscente; ma ringrazia e prega il giovinetto (che replica a sua volta con una nuova cara letterina) di aver cura della sua salute.²

Sembra però che l'insegnamento lucchese, per necessità elementare, non riuscisse a sodisfarlo. Scriveva a Bartolomeo Ricci, antica conoscenza di Padova, istitutore a Ferrara dei principini estensi: «Moriar sine non angunt putidissimae interpretationes meae;»³ gli sembrava infatti d'essere assoggettato a un lavoro umiliante. Ma nella stessa lettera al Ricci, col quale in questi anni era spesso in corrispondenza, dice con

¹ *Ep.*, l. IV, 10.

² *Id.*, 12, 13.

³ *Ep.*, l. IV, cfr. 4-9 seg.; B. Ricci, *Opera*, *Ep.*, l. V, 5-13. Di queste sette lettere cinque sono riprodotte nell'epistolario del P. (5-8), dove è una che manca a quello del Ricci (IV, 5). La più interessante ci sembra la prima, forse del '51

quanta cura egli attendeva al suo ufficio; in un'orazione poi dice che sacrificava perfino il sonno alla scuola!

È vero però che questi anni di lavoro sono anche anni di tristezza: una specie di crepuscolo, come disse bene il Bonnet, che precede la vecchiaia. Uno dopo l'altro, vede mancarsi amici e protettori, quelli che per lui eran gli astri massimi del secolo: il Filonardi nel 1546; il Bembo nel gennaio '47 (egli lo commemora in una sua orazione di quell'anno); il Sadoletto anche lui nel '47, in ottobre; il Flaminio, nel febbraio 1550;¹ lo Sfondrati nello stesso anno; nel 1553 Bernardino Maffei.

La famiglia che aveva condotto con sè a Lucca forse per alleviar le spese, rinvìò a Colle dove acquistò una casetta presso la chiesa di Santa Caterina.

Gli anni passavano grigi, uguali, malinconici.

Per la scarsezza di documenti poco possiamo raccontare. Lo vediamo, leggendo una lettera a tal Pagano Pagani che s'era rivolto a lui per conseguire un insegnamento pubblico o privato in Lucca, fare una gita a Pisa e recarsi a visitare il Robortello, ripartendo poi in gran fretta sotto la pioggia, per prevenire in Lucca un sequestro da parte dei magistrati delle imposte. Apprendiamo da un'altra lettera che passando per Lucca

o '52, nella quale il P. parla del suo insegnamento e, a proposito del libro *De gloria* che il Ricci stava allora scrivendo, lo invita a prendere a modello le dotte principesse Estensi. Il Ricci scrive al P. della fama che è di lui nel circolo ferrarese; gli presenta per lettera Alberto Lollio, il quale ha dedicato al P. il suo *Elogio della lingua toscana* (Venezia, Ap. Simone Bordegna, 1553).

¹ Alla morte del Flaminio si riferisce un'epistola del 7 marzo 1550 al Maffei; e una del Maffei al P. dell'aprile (*Ep.*, l. IV, 23, 24): due lettere che fanno grande onore all'Estinto e a que' due onesti che le scrivevano.

il principe di Salerno, il notissimo sfortunato patrono di Bernardo Tasso, Ferrante Sanseverino, egli si recò a riverirlo in casa Cenami.¹

Si occupava più il Paleario delle sue predilette questioni teologiche? ci par difficile negarlo. Da molti passi del suo epistolario vediamo chiaro che egli non recedeva dalle sue convinzioni e le partecipava anche a' suoi scolari. A Silvestro Gigli, per esempio, scriveva, prima della morte di Marc'Antonio Flaminio, di aver lietamente appreso che recatosi a Roma non si era lasciato attirare dalle magnificenze della curia, ma aveva atteso col Flaminio a letture di San Paolo.²

Forse a nuovi sospetti insorti contro di lui si dovette che, scaduto il primo termine del suo impiego nel novembre 1548, egli si vide ricusata una riferma. Pronunciò una bella orazione in difesa dei buoni studi, facendo sua la causa di questi; e ottenne la riferma fino al 1551 e poi fino al 1554.

Nel 1550, il 29 agosto, egli aveva rinnovato il suo testamento e mentre si uniformava all'uso generale in Colle di far lascito all'opera del così detto Santo Chiodo,³ disponeva però che, in caso di estinzione della sua di-

¹ Aveva scritto al principe vantandosi suo parente e implorando la sua grazia. Gli aveva risposto, a nome del Sanseverino e con grande cortesia, Vincenzo Martelli (v. *Rime e lettere di V. Martelli*, Firenze, Giunti, 1563 a p. 30; *Lettere di XIII huomini illustri ed. da Tommaso Porcacchi* (Venezia, Franceschini, 1582), p. 373 seg. e altrove). Il principe però non ne sapeva nulla ed ora il P. se ne accorse.

² « In iisdem literis vidi te Pauli epistolas legisse: nae Flaminius tuus et idem noster ad theologiam coortatus est: Di bene homini faciant! » l. IV, ep. 3.

³ Sulla divozione di questa reliquia in Colle v. BIADI, *Storia della città di Colle in Val d'Elsa* (Firenze, 1859) p. 147. (Notiamo per incidenza che le notizie che si leggono in questo libro sul P., a p. 260, sono singolarmente spropositate).

scendenza sia maschile che femminile, fosse suo erede il Comune di Colle a condizione che provvedesse affinché « continuo omnibus singulis diebus dominicis, in plebe Sancti Alberti de Colle, per personam idoneam ac sufficientem vulgari sermone explanentur ac declarentur evangelia domini nostri Jehsu Christi edita per quatuor evangelistas, vel epistolas Sancti Pauli, vel quatuor epistolas canonicas, gravando in praedictis in eorum conscientis. »¹

Concludendo la sua ultima orazione lucchese egli si dice (e così si tradisce) irresistibilmente trasportato a' suoi studi teologici.²

Corrispondeva con Celio Secondo Curione, esule in Svizzera: ed è peccato che solo una lettera di questa corrispondenza ci sia stata conservata dall'epistolario e, in apografo, da un codice basileese,³ colla quale il Paleario accompagnava un ritratto di Dorotea, figliola del Curione.

Crediamo che appunto in questo tempo scrivesse l'opera che lo raccomanda alla posterità e di cui parleremo a lungo in altro luogo: l'*Actio in pontifices romanos et eorum asseclas*. Certo la sua teorica protestante è ormai concreta e perfetta nella sua mente.

Vuole il Bonnet ch'egli gemesse con i correligionari lucchesi su le tristizie del secolo. Ma a noi non piace figurarci Aonio in quest'attitudine lacrimosa. È vero, i tempi correivano tristi, e quanto diremo fra pochissimo. Il Paleario, anche questo è vero, a Giuseppe

¹ Rog. Lodovico Tancredi 1550 a c. 299 seg.

² Tutte le nove orazioni pronunciate a Lucca il P. stampò nel 1551 presso lo stampatore lucchese Busdrago e dedicò a Ferr. Sanseverino.

Ep., l. IV, 29. Mss. dell' Università di Basilea, Fondo Frey Grinaeum, G^o. I. 17.

Giova, lucchese, segretario di Vittoria Colonna, un dei futuri perseguitati e condannato a morte in contumacia dal Sant' Ufficio, scriveva di odiare tutto il corrotto genere umano:¹ facendo lode al Giova di essere, fra tanta penuria d' uomini, un uomo. Ma sebbene triste qualche volta, il Paleario, educato dai classici, era un'anima serena. Come si può vedere in lui un predicatore lamentoso, una specie di puritano o di quacchero dalla voce nasale? Gli era naturale invece una squisita virtù di tolleranza. La sua fede aveva cara come tesoro inestimabile tutto suo. Perciò essa ci appare la fiamma e la luce di quella esistenza che sarebbe scorsa altrimenti scialba e mediocre come quella dei più.

Ma riprendiamo rapidamente il racconto degli avvenimenti esteriori della vita del pensatore verulano.

Come già, prima ch'egli venisse a Lucca, s'era diviso l'insegnamento delle lettere fra il Robortello e il Sergiusti, così nel 1551, si pose a lato di Aonio un tal Bendinelli lucchese, discreto letterato, ma, a quanto pare, poco piacevole collega. Non è vero però ciò che scrisse il Lucchesini,² basandosi su certe memorie del Castelvetro,³ che entrato a gara con lui, il Paleario fosse costretto a partire; il Paleario restò certamente a Lucca altri tre anni.

Vero è invece che ogniqualvolta il Paleario veniva ad urtarsi contro gli interessi o l'ambizione d'un altro vedeva risorgersi contro l'accusa di eresia. La quale incombeva su di lui tanto più in quanto egli era ora legato a persone sulle quali pesava pure il sospetto dell' Inquisizione; per esempio gli Arnolfini che, come

¹ *Ep.*, l. IV, 17.

² LUCCHESINI, *Della Storia letteraria di Lucca*, l. VII, p. 64.

³ Ap. MURATORI in *Vita Sigonii*, cfr. SPORZA, *art. cit.*

s'è detto, avevano ospitato il Curione e diedero poi esuli alla causa della Riforma.

Or se un'accusa d'eresia poteva essere pericolosa nel 1542, nel 1550 era adirittura mortale. E il Paleario lo sapeva, e aveva paura di Roma: è facile leggerlo fra le righe in una lettera diretta il 13 febbraio 1551 a Francesco Corsini.¹

L'ultimo quinquennio che il Paleario passò a Lucca fu insomma velato di molta tristezza: possiamo vederlo dalle sue lettere. Nessuna sventura gli era accaduta: ma provava aspirazioni pungenti a luoghi da tempo lasciati, ad amici lontani o perduti, a ideali religiosi non raggiungibili: e ciò mentre sentiva la stretta dell'odio, l'asprezza del sospetto che gli aleggiava intorno. Passati i cinquant'anni, la salute veniva spesso a mancargli; aveva il petto oppresso da catarri, pativa dolori acutissimi ai fianchi.

Oh la pace del bel Ceciniano, la campagna verde di Siena, la Val d'Elsa irrigua! A Lucca, lontana la famiglia, grave e non molto grato il lavoro, infermo il corpo, specialmente quando la stagione è piovosa, egli si sente tutto affannato. Desidera di andarsene. Il Tiraboschi, sulla fede del Fantuzzi, biografo di Ulisse Aldobrandini, fa menzione di trattative corse per una cattedra a Bologna, senza per altro riferire il tempo a cui dovrebbero riportarsi. Dubitiamo che esse abbiano mai avuto luogo. Altre trattative condusse invece, per conto del Paleario, Bartolommeo Ricci. Esse ci sono attestate da una lettera del letterato di Lugo,² nella quale egli dice al Paleario di aver trattato del suo affare veneto « de re tua veneta » con un tal Ramberti di Lucca, e di averne scritto varie volte

¹ *Ep.*, l. IV, 20.

² B. Ricci, *Op.*, *Ep.*, l. V, 9.

al Rammusio, il famoso raccoglitore di scritti geografici, e a Paolo Manuzio. Si trattava, quasi evidentemente, di una cattedra a Padova. Nè forse Aonio aveva perduto la speranza di conseguirla, quando, il 4 aprile 1555, lo Studio milanese perdette, il suo ottimo maestro Marc'Antonio Maioragio (Angiolo Maria Conti) e, poco dopo, venne al Paleario l'offerta lusinghiera e opportuna quanto mai di succedergli.¹

Promotore di quest'offerta fu probabilmente il senatore Francesco Crasso che era stato legato imperiale a Siena e vi aveva conosciuto e avuto caro il Paleario.

Ed ecco, il 15 ottobre 1555, il nostro Aonio a Milano; nella Milano purtroppo spagnolesca di Filippo II: al quale, com'è noto, era stata ceduta, dopo la morte del duca d'Orleans, dal padre Carlo V, con l'investitura di Ratisbona del 5 luglio 1546, ratificata dalla bolla d'oro del 12 dicembre 1549; mentre tuttavia il dominio imperiale pesava già su di essa fin dal 1535, dalla morte cioè dell'ultimo Sforza, l'infelicissimo duca Francesco II.

Le guerre franco imperiali, le pestilenze frequenti, le malversazioni di governatori francesi prima, tedeschi e spagnoli poi, le spogliazioni inevitabili ad ogni cambiamento di governo, la poca stabilità delle istituzioni; le carestie, infine, e tutta una sequela di conseguenze dirette ed indirette delle condizioni miserevoli dell'Italia settentrionale, fatta campo e palestra ai giganteschi duelli delle potenze italiane ed europee, avevano reso Milano una delle più sciagurate città nostre d'allora.²

¹ Notiamo che già il P. aveva depresso il suo insegnamento a Lucca, perchè il 4 marzo 1555 era eletto al suo posto il senese Marc'Antonio Zondadari.

² V. PIETRO VERRI, *Storia di Milano*, vol. II, cap. XXII seg. contin. di P. Custodi; *id.*, cap. XXIV seg. (Firenze, Le Monnier, 1851).

Aonio però, entrandovi, o non se ne accorse o se ne accorse appena dal costo della vita che era e non poteva non essere eccessivo, poichè continuava ancora in Piemonte la guerra coi francesi. Egli se ne lamenta subito in una lettera ai figli,¹ l'unica a noi pervenuta di una serie certo lunga e continua, e per di più in forma certo assai dissimile da quella originale.

Diciamo: non si occorre Aonio delle condizioni dolorose della città; perchè è della natura umana vedere le cose attraverso lo schermo colorato in fosco o in roseo delle proprie condizioni individuali. E il Paleario sebbene fosse quello stesso sofferente e, col procedere dell'età, naturalmente malinconico uomo che conoscemmo ultimamente a Lucca, fu afferrato dalla vita milanese in modo al tutto lusinghiero per la sua vanità. Arrivato solo con un servo, avendo lasciati i suoi presso i Guidotti in Colle, trovò un ospite cospicuo e benevolo in Francesco Crasso, accoglienze oneste e deferenti presso tutti i senatori milanesi che andò ad ossequiare. E più d'onore gli fece la cittadinanza quando, nella chiesa di Santa Maria della Scala, egli recitò un'orazione latina in forma solenne, dissertando sul metodo e l'indole de' suoi studi e del suo insegnamento.

« Tanto fu il concorso de' cittadini », scrive Aonio ai suoi figli, « che non solo nel tempio, ma nella piazza e nelle vie che conducono alla chiesa, si stava in gran calca. » Fu un'ora di trionfo, compensatrice dei passati dolori. Il giorno dopo egli imprese subito il suo insegnamento su la Politica di Aristotile e le orazioni di Cicerone da una cattedra tenuta già, come gli naravano, da Sant'Agostino e intorno alla quale si raccoglievano i giovani più nobili della città.

¹ *Ep.*, l. IV, 30.

Si era allora in Milano in periodo di rinascita in fatto d'istruzione pubblica; si fondavano collegi, si stabilivano nuove cattedre; appena un anno avanti s'erano fondate le famose scuole Canobbiane. « Vicina Pavia », osservava Aonio nel suo discorso, « quanto le vacanze d'estate tolgono agli studi ticinesi conferiscono alle dispute ed ai colloqui di Milano ». Ancor più lo rallegrava la benignità che il Senato gli dimostrava e specialmente il presidente di esso, Pier Paolo Oregoni.

In casa di costui troviamo il Paleario con un grande umanista contemporaneo, Girolamo Vida, un giorno che il dabben vescovo di Alba era a Milano, e Aonio s'era recato con un suo scolare, tal Ludovico da Rho ¹ a salutarlo.

Grande utile egli ebbe dalla benignità dell'Oregoni e del Senato. Non sappiamo con quale stipendio fosse venuto da principio a Milano; ma vediamo che egli non ne era troppo contento. Dopo essere stato solo per forse un anno, egli aveva richiamato a sè la moglie e i figli maschi. Delle due figlie di cui abbiamo qualche notizia, Aspasia e Sofonisba, questa, bambina ancora, nel 1554, era entrata presso le monache di Santa Caterina in Colle assumendovi il nome di Suor Aonilla, quella si fidanzava nel 1557 a Fulvio, figlio del me-

¹ Abbiamo notizia di questa visita in una lettera di costui al presidente Oregoni inserita in un opuscolo contenente due esercitazioni scolastiche dirette dal Paleario (Milano 1557). « Qui poëta [Ieronimus Vida] bonus et sanctus, cum proximis superioribus mensibus Mediolanum venisset et coenaret apud te, veni ut eum salutarem cum Aonio Paleario; qui cum ad Vidam familiariter assedisset et abs te esset acceptus, observavi ego istam egregiam animi pietatem et propensionem in studiosos bonorum literarum ».

dico di Colle Giovan Battista Della Rena.¹ Così, col carico della famiglia, lo stipendio non bastava più ed Aonio, in una lettera a tal Francesco Luisino,² era forzato a lagnarsene. Ma il Senato lo esentò nel 1559 da ogu' imposta con diploma redatto in forma altamente onorevole,³ e a questo primo beneficio altri ne fece seguire, in modo che scrivendo più tardi a Giovan Michele Brutó,⁴ il solenne storico di Firenze, dell' Ungheria e

¹ Lo strumento notarile di questo spozalizio è riportato nel cit. cod. sen. a c. 209. Aonio dota la figlia di ff. 1400 più il corredo. L'atto porta la data del 15 giugno 1557. Le nozze si fissano pe' 1 dicembre '58. Il P. sottoscrive in Milano il 5 luglio '57.

² v. PALEARI, *Op.*, p. 589 « Ad epistolas A. P. accessio nova, ex epist. cl. viror. a I. Mich. Bruto ed. Lugd. ap. Griffium », 1561. La lettera al Luisino deve essere del 1557; quella al Bruto del '61 o '62.

³ P. PALEARI, *Op.*, p. XVII. « Immunitates Aonio Paleario Mediolani concessae cum literis ejusdem Palearii pro iis immunitatibus ». Le immunità sono concesse con rescritto del Vicario regio Ottaviano Cusano; la raccomandazione del Senato è a firma del segretario Francesco Petranigra, già discepolo del P. « Litterisque ipsis et praecibus lectis » conclude il rescritto, diligenterque et mature consideratis, certoque certius compertum sit non mediocrem utilitatem decoremque et ornamentum praedictum Aonium Palearium in tradenda humanarum litterarum tam graecae quam latinae linguae eruditione attulisse, in futurumque non minus alaturum esse, ex quo non immerito omni onere et incommodo sublevari, omnique gratia et honore decorari dignus sit, patefacta jam diu ejus virtute doctrinaque singulari et frequenti studio, quibus juventutem Mediolanensem in die enixe instruit ornatamque et nobiliorem reddit etc. etc. » dat. Med. 5 apr. 1559.

⁴ La lettera del P. al Bruto trovasi in Lazzeri *Miscell. cit.*, ep. XX. Il testo ha una piccola lacuna: « didicissem profecto quid esset familiam ducere et belli tempore... » Integriamo con l'aiuto del cod. Ambros. 72: « considerare in solo alieno ».

delle origini di Venezia, il quale in una collezione di lettere latine aveva pubblicato l'epistola al Luisino, Aonio lo pregava, quando fosse per fare una ristampa, di avvertirlo, volendo correggere il passo relativo allo scarso stipendio; poichè ormai non poteva che lodarsi del governo di Milano, il quale l'aveva tolto alle strettezze sofferte durante la guerra. La fine della quale, avvenuta con la pace di Castel Cambrese, il Paleario celebrò con una sua magniloquente orazione « de pace », ¹ che fu l'ultima sua fatica letteraria; di valore non grande, come vedremo altrove, ma notevole, se non per altro, per la chiusa, in cui egli si augura un rinnovamento del mondo cristiano per opera dei principi e di un libero concilio, e la distruzione d'un eterno nemico: il Turco.

Già nel 1556, con un'enfatica epistola, egli aveva rivolto lo stesso appello a Ferdinando d'Austria, eletto imperatore dopo la tregua di Vaucelles e l'abdicazione di Carlo V.² Ma queste manifestazioni di pensiero religioso non hanno alcun sapore aperto d'eresia. È vero che il Paleario corrispondeva ancora col Curione e altri eretici fuori d'Italia: però ci accorgiamo, che fatto avvertito dai pericoli corsi, forse spaventato dai

¹ PALEARIO, *Op.*, p. 188-198.

² Curandum et enitendum tibi est, pie Romanorum Imperator Ferdinande, ut ea cogites, ea pares, ea efficies quibus Christi coelestis et divina Republica, regum odiis dissipata, sectis hominum discissa, licentia eorum a quibus minime erat expectandum male affecta; doctorum et sanctorum hominum censura, quorum erit nemo, ubi tu e Pannonia signum sustuleris, qui ad te non advolet, purgata et sancta cohaereat, et firmis totisque viribus impressione facta, fuis, pulsus, profligatus Christiani nominis hostibus sempiternis, vindicetur in pristinum eius statum et dignitatem ». (LAZZERI, *Op. cit.*, Ep. XV.

progressi dell'Inquisizione, cercava di non compromettersi.

Noi penseremmo ormai di vederlo invecchiare a poco a poco silenziosamente, tra i suoi libri e i suoi allievi; pensoso ma non ribelle, austero, ma non pericoloso avversario di tradizioni e d'istituzioni, non sovvertitore e sollevatore di coscienze; penseremmo di vederlo cedere anno per anno alle infermità fisiche: e alla fine chiudere gli occhi nel proprio letto, tra i suoi figli e i suoi scolari, serenamente, soavemente, com'è nella sorte degli onesti che vissero a sè e molto per gli altri, non malcontento della vita vissuta. Lo pensava, lo sperava certo egli stesso.

Invece le cose andarono diversamente.

CAPITOLO VI.

Invece, il tredici gennaio 1559 si sporgeva denuncia agli inquisitori milanesi contro il Paleario, al solito, d'eresia.

Chi era l'accusatore?

Un frate domenicano, fra' Vittorio da Firenze. Quest'uomo noi lo conosciamo; Aonio, per sua sventura lo conosceva. Dopo quasi vent'anni, costui sbucava fuori, con la vivacità d'odio d'un nemico recente: era quel frate stesso che, dopo la disputa di Colle del 1540, aveva dato origine in Siena al primo processo contro il Paleario, e poi si era ritirato nell'ombra, insidioso, mostrandosi pacificato. Dopo quasi vent'anni questo religioso trovava ancora in sè tanta rabbia contro il suo mite avversario da volerlo mordere nuovamente, di nascosto, nella speranza di colpirlo a morte.

Speranza non ingiustificata; era infatti papa, nel suo ultimo anno di vita, Paolo IV Caraffa, presiedeva all'Inquisizione di Como il cardinale Alessandrino, Michele Ghislieri, futuro Pio V: due vecchi uomini di cui non sapresti se maggiormente ammirare la fanatica nequizia (oh non paia, chè non è mai troppo forte la parola giusta di chi parla senza passione di

parte!) nel primo più sottile forse, più subdola; più assoluta nel secondo, tirannica, implacabile: o la straordinaria e inesorabile sagacia politica; due vecchi uomini, che, comunque la moralità comune li giudichi, si deve riconoscere furono due autentici eroi nella storia fatalmente cruenta della Chiesa romana; i quali disponendo a sè la vera o sè dicente sposa di Cristo, la salvarono, pur facendole un letto di sangue, dal dissolvimento, le restituirono integra e ferrea la vitalità ch'era sul punto di perdere.

Proprio in quell'anno 1559 l'Inquisizione milanese,¹ (Inquisizione, s'intende, diocesana, perchè più fortunata di Napoli, Milano riuscì a tener lontano il sant'Ufficio), pareva volesse acquistar nuovo vigore e s'inse-diava in quel Convento delle Grazie dove, sessant'anni prima, il divino Leonardo aveva dipinto la Cena di Cristo.

Il processo che si formò contro il Paleario² fu semplicemente, come noi diremmo, istruttorio, e non portò nemmeno all'arresto dell'accusato. Il frate ipocrita non potè infatti che riferire all'inquisitore la disputa di Colle e mostrarsi meravigliato che le opere del Paleario non si trovassero all'Indice, mentre in una di esse si facevano grandi lodi dell'Ochino. Tuttavia il processo si trascinò per un anno intero. L'accusa, come dicemmo, venne il tredici gennaio e solo il sei dicembre Aonio si presentò all'Inquisitore generale Francesco Sormano a raccontare i fatti del 1540.

Fra le prime deposizioni del gennaio è quella dell'arciprete Sabolini di Colle che dice di conoscere Aonio da vent'anni e che questo « si è fatto terriere della terra di Colle et quivi ha compro bone e belle

¹ PHILIPPSON, *Op. cit.*, p. 220.

² *Sommario cit.*, p. 165.

possessioni ». Di altri testimoni non sappiamo, eccettuato Francesco Petranigra, segretario del Senato, e Carlo suo fratello, interrogati nel marzo, « qui ambo nihil fere deposuerunt, utpote ejus discipuli ».

Il 23 febbraio 1560 il Paleario era assolto.

Salvo? no. Il processo del 1559 non è che un episodio della tragedia che volge fatalmente alla catastrofe. La protezione dell'Oregoni e del Senato, le alte aderenze, il nobile ufficio che esercitava, valsero per allora a stornare dal suo capo la calamità irrimediabile dell'arresto, e gli procurarono un'assoluzione più che altro illusoria; ma nulla, assolutamente, (se non forse una fuga in terra straniera), poteva ormai sottrarre quel fragile vecchio alla forza spaventosa che lo aveva afferrato nel 1542, non liberato mai del tutto, e allora nuovamente ghermito.

Questa forza s'impersona in un'istituzione che si disse santa: l'Inquisizione romana; ha assunto un nome nella storia che ne è insieme spiegazione e definizione: Contro-riforma o Reazione cattolica.

Diciamone qualche cosa, poichè è necessario, brevemente, senza pretesa di far altro che illuminare al lume del nostro personale criterio fatti già noti.

Al progresso del pensiero novatore in Italia ci sembra che si possano far corrispondere tre fasi di politica vaticana: una d'indifferenza e di semi incooscienza, una di tattica conciliante, una terza e definitiva di rigore.

Leone X, com'è famoso, si dice tenesse Lutero in conto di un monaco avvinazzato; furono necessarie le pressioni del dottor Eck perchè si inducesse a condannarlo; Adriano VI ebbe troppo da fare, nella brevità del suo pontificato, a rimediare alle rovinose conseguenze del papato precedente, per rendersi ben conto

di quel che avveniva così lontano da Roma, sebbene gli avvenimenti fossero di tal natura da scindere in due la cristianità; ancora nella sua corte si disputa accademicamente, (e ne fu testimonio l'ambasciatore veneziano Matteo Dandolo), dagli avvocati concistoriali sulle idee dell'agostiniano di Wittenberg. Clemente VII fu un pover' uomo perduto nelle ambagi d'una politica proteiforme e sempre malferma, e non seppe nè concepire nè attuare alcun'azione risoluta contro le idee nuove.

La lotta contro la Riforma fu del resto soggetta fuor d'Italia alle supreme ragioni di stato non sempre, anzi quasi mai, in accordo con gl'interessi spirituali o terreni della Chiesa, e complicata alle evoluzioni ed alle tirannie della politica imperiale: fu, (s'intende che non parliamo dei paesi latini), costantemente adeguata alla potenza della Santa Sede, in ispecie nel periodo delle origini, avviandosi la Chiesa al precipizio del 1527.

La difesa debole e presto vana di fuori, doveva fatalmente ridursi e intensificarsi in Italia.

Qui però le opinioni riformate appaiono tardi; e se pure, come nell'alto Veneto e a Venezia stessa, qua e là nella regione dei laghi e nei cantoni alpestri, si manifestarono poco dopo la sfida di Lutero, non ebbero però tale diffusione da determinare uno speciale avviamento della politica vaticana.

La catastrofe romana del ventisette interrompe invece, a quanto pare, la stasi del nostro pensiero religioso. Dopo il sacco di Roma un'agitazione, come un sussulto, scuote le coscienze religiose dei nostri, in modo concomitante ai fenomeni della Riforma germanica, sebbene indipendente forse da essi.

Nè, parlando di agitazione religiosa, vogliamo si

pensi a opinioni diffuse antipapistiche, anticlericali e antimonastiche, le quali sono il lato negativo della Riforma e, a voler essere rigorosi, premesse insieme e derivazioni estranee alla sua intima essenza. Queste opinioni erano antiche in Italia; e se la Riforma, cioè il moto religioso che muove dal dogma e ritorna al dogma, non fosse sopravvenuta, esse si sarebbero continuate nella storia o sarebbero tramontate, senza aver per nulla alterato la compagine del mondo cattolico.

Bensi, per la meglio diffusa conoscenza dei libri biblici che cominciavano, anche avanti il Brucioli, a tradursi e certo a leggersi e studiarsi; soprattutto poi per il trapelare delle dottrine riformate tedesche si avverava sulle menti più sveglie e delicate uno slancio nuovo di fede, non disgiunto da un'acuta curiosità di conoscere, sceverandoli dall'interpretazione tradizionale, il senso, il valore intrinseco dei dettati evangelici ed apostolici.

La teologia, (ricordiamo la passione che il Paleario nutre per essa), per opera degli stranieri è fatta arma di combattimento.

Si legge ora e si medita.

Ma avviene un fatto per la Chiesa cattolica intollerabile: si discute. Si discute l'indiscutibile. Si oppongono credenze a dogmi. Ed ecco i mistici valdesiani di Napoli, veri luterani travestiti, ecco, per risalire all'altra estremità della penisola, l'accademia dei Grillenzoni a Modena, Pietro Speziali a Cittadella, Celio Curione a Torino. . . Ecco posto in questione e poi negato, sull'autorità di Paolo, il principio delle opere meritorie.

La dottrina giustificatoria avvince le coscienze, inebriandole con un senso di liberazione e d'esaltamento :

sembra a non pochi di essere redenti dall'errore, guadagnato all'eterno vero. Poi la discussione dilaga.

Salvo l' uomo per il sacrificio esuberantemente propiziatorio del Cristo, come è ammissibile il Purgatorio? a che le indulgenze? che servono le preghiere per i morti, i voti, le astinenze, gli obblighi molteplici imposti dal culto chiesastico? come credere all'intercessione di Maria e dei santi? Posti su tal china gl'intelletti non soffrono di fermarsi.

È vero che tali domande pochi se le propongono: ma sono come nell'aria. Ed è nell'aria un vasto malcontento contro la grande corruzione e gl'innumerevoli abusi della Chiesa di Roma. In questo punto sono anzi tutti d'accordo: gli stessi papi sentono la necessità urgente di migliorare, purificare, rinnovare le condizioni mondane della chiesa.¹ Senonchè i mezzi proposti a tal fine sono diametralmente opposti. Alla riforma graduale e disciplinare, al progresso interno delle istituzioni ecclesiastiche, alla correzione spontanea che la maggior parte dei prelati della Curia sperano e propugnano, i protestanti tedeschi e italiani oppongono il rimedio eroico del concilio universale laico.

La politica pontificia attraversa un periodo di grande incertezza. Solo poche bolle e qualche breve² stanno ad indicare che Roma si preoccupa dell'ambiente difficile che le si va formando attorno anche in Italia. Il Vaticano non è ancora uscito dal suo stato d'inerzia; comincia appena ad uscirne con l'assunzione del papa Farnese, uomo di ben maggiore ingegno de' suoi predecessori, quando la Riforma ha fatto in Italia tutto il progresso di cui era quivi capace.

¹ TACCHI VENTURI, *Op. cit.*, passim.

² FONTANA, *Documenti vaticani intorno all'eresia luterana in Italia* (*Arch. soc. rom. di S. p.* [1892] XV, p. 71-105).

Coi libri le opinioni dei riformati si diffondono e troppo tardi la Santa Sede cerca di ovviare al danno ritirando a chicchessia il permesso di tenere presso di sè opere eterodosse; trovano, queste opinioni, propugnatori, propagatori, semplici aderenti assai più numerosi, (gli studi più recenti ce ne persuadono), di quanto non si voglia credere. Il sentimento religioso assume forme mistiche, ma anche combattive; si formano centri di pensiero innovatore; si delineano correnti di idee audaci, o spiegatamente eretiche, o vicinissime ad esserlo. L'irrequietezza delle coscienze religiose in risveglio (grande gloria di un secolo e di un paese che possa vantare anche questa tra le sue lodi!) determina un'esuberanza di idee che trabocca dai fermi argini del canone.

Ora si osservi: l'eresia nascente è un pericolo, sorta una minaccia, diffusa una rovina: la rovina dell'intero, diciamo l'intero, edificio dommatico; il quale è di sua natura così costruito che non puoi togliervi o spostarvi o modificarvi una pietra senza che non crollino, su di essa, tutte le altre. È l'intera chiesa cattolica che minaccia di abbattersi dalle fondamenta. Questa verità assoluta e ferrea non si ripeterà mai abbastanza a coloro che sorridono delle questioni apparentemente così sottili, bizantine, com'essi dicono, della Riforma.

Quando dunque, nei primordi del pontificato di Paolo III, fu veramente avvertita la gravità del pericolo, cominciò la difesa. Ma la politica vaticana non entrò ancora nella fase definitiva. Era predominante nel Sacro Collegio, nel decennio dal trenta al quaranta approssimativamente, il partito della conciliazione e della mitezza. Gli uomini più in evidenza nelle alte sfere vaticane sono, sebbene alcuni non siano ancora cardinali, il Contarini, il Sadoletto, il Bembo; per non

dir del Cervini, del Giberti, del Morone, del Filonardi, del Seripando, del Pole, dei quali chi tende le braccia ai novatori in un impeto di carità cristiana, chi guarda ad essi come a pecore smarrite cui solo l'amorevole richiamo può ricondurre alla greggia, chi giunge persino in perfetta buona fede, a convenire con essi in alcuni punti fondamentali della dottrina.

Questo partito, ad onta delle voci discordi, decisamente prevale nel momento culminante nella storia della Riforma, in cui balena una viva speranza di riunificazione del mondo cristiano, e cattolici e protestanti sembrano voler avvicinarsi e tendersi vicendevolmente la mano.

Ma l'accordo era impossibile.¹ E infatti nel 1538 il « Consilium novemvirale de renovanda ecclesia » spiace agli ortodossi e desta il riso vittorioso dei riformati; nel 1541 il congresso di Ratisbona non riesce che a far morire di crepacuore il povero grande Contarini. Allora si vide come la politica conciliante e transigente fosse inadeguata affatto non solo a rimediare allo scisma europeo, ma anche a spegnerne i riflessi fra noi. Quindi, e si può dir da un mese all'altro, la condotta di Roma cambia radicalmente.

Ora si combatte, e si combatte a viso aperto. Le voci poco prima discordi in Curia sopraffanno ora e coprono tutte le altre: il consiglio che prevale è quello reazionario a oltranza del Caraffa.

Un mese dopo la morte del cardinale Contarini Paolo III costituisce in Roma il tribunale supremo, che non sopprime, ma disciplina quelli locali e vescovili, del Sant' Ufficio dell' Inquisizione. Un anno ancora e nel 1543 Paolo III stesso colpisce con un editto

¹ V. G. DE LEVA, *La concordia religiosa di Ratisbona e il card. Gaspare Contarini* (in *Arch. ven.*, a. II, v. IV, f. I.

di inaudita severità che prepara il grande *Index romanus* del 1559, il commercio e la diffusione della stampa ereticale. E, nell'anno medesimo, la bolla « *Iniunctum nobis* » toglie all'ordine dei Gesuiti le restrizioni inerenti alla bolla di riconoscimento di tre anni innanzi e pone la prima base alla loro sterminata potenza.

Inquisizione; Indice; Gesuiti: queste tre parole valgono una storia.

Il quarantadue è l'anno dei primi processi, e noi ricordiamo quello del Paleario; è l'anno delle prime fughe. Da allora in poi l'esodo di quanti la minaccia dell'Inquisizione incalza più da vicino si fa continuo; popola di nostri esuli, come, per tutt'altra cagione, in tempi a noi più vicini, la Svizzera, e ne sparge in Francia, in Inghilterra, in Germania; crea all'estero non poche chiese italiane, affratella in una causa di ribellione e di religione uomini divisi dalle barriere delle nazioni.

Però, durante il pontificato di Paolo III, e quello successivo di Giulio III, si deve convenire che l'Inquisizione è più che altro un mezzo per incutere spavento efficacissimo, ma non terribile in effetto. Si direbbe che si perseguitano le idee più che gli uomini che le professano, che la Chiesa non dimentichi d'essere prima che uno stato politico, un sacerdozio cristiano. Le citazioni sono quindi innumerevoli, innumerevoli gli interrogatori, i processi, le penitenze imposte, talune grottesche e ridicole; ma ancora sono rare le sentenze capitali, cioè i deferimenti al braccio secolare, non frequentissima la pratica della tortura, le estreme severità piuttosto comminate che praticate.

È stato osservato¹ che la politica vaticana seguita,

¹ FONTANA, *Renata di Francia*, p. 167, vol. cit.

dopo la costituzione del Sant' Ufficio, un determinato piano d'assalto contro l'eresia italiana. Non ci sembra vero: come tutte le politiche, essa fu costantemente determinata dalle idee degli uomini, al potere; mite finchè furono vivi e influenti i prelati che non credevano conforme a carità una politica di repressione, andò gradatamente irrigidendosi nella severità più spietata quando, spento il partito moderato della morte, prevalse l'altro che percosse negli sterpi eretici con violenza spaventevole.

Allora sì, cominciata la vera reazione, la persecuzione divenne sistematica.

La Chiesa ha ormai posto in arme, intorno alle chiuse mura del dogma, tutto un esercito bene ordinato di difensori. Sono loici teologi, uomini di poca sapienza e minor senno, ma polemisti e sofisti temibilissimi: Cristoforo Marcello, Ambrogio Fiandino, Nicolò Stufa, Andrea Bauria, cucciolo ringhioso contro Martin Lutero, fra' Girolamo da Fossano, e altri a decine: più attivi di tutti Ambrogio Catarino¹ e Muzio Giustanopolitano. Sono spie e quel che noi diremmo modernamente agenti provocatori, frati sul tipo del domenicano nemico del Paleario: mastini avventati sulle pecore che minacciano per troppa pietà di convertirsi in lupi.

Come nel medioevo le milizie crocesignate contro gli infedeli, scendono ora in campo contro gli eretici, (noi li chiamiamo così per la consuetudine invalsa senza alcuna intenzione offensiva), ordini religiosi battaglieri, tre sopra di tutti: Gesuiti, Domenicani, e Teatini. Ormai, nella seconda metà del secolo, la storia

¹ I. SCHWEIZER, *Ambrosius Catharinus Politus (1484-1553) ein Theologe der Reformation zeitalters, sein Leben und seine Schriften* (Munster, 1910).

della Riforma protestante italiana è finita: comincia quella della Controriforma cattolica, la cui opera pratica culmina nell'estinzione totale dello scisma protestante nella penisola; mentre il concilio di Trento stabilisce la vita della Chiesa su nuova saldezza di basi definendo in modo categorico dogmi, canoni, precetti e attuando un buon programma di rinnovamento interno del clero.

Se la Riforma fu in Germania una rivoluzione, tra noi fu un oscuro dramma molteplice. L'ingenuità dei nuovi Cristiani fu vinta dalla ferocia dei vecchi cattolici. Questa ferocia è una politica, abominevole finché si vuole per la forma che prende di tirannide teocratica, ma in buona fede. Armata l'Inquisizione romana di tutte le minacce del « Sacro arsenale », ¹ con a sua disposizione i mezzi più scellerati di tortura fisica e morale, le carceri più cupe ed orrende, i modi di morte più spaventosamente inumani; creato questo potere enorme che fantasia di storico malfido non potrebbe dipingere in modo così fosco da vincere il livido orrore

¹ *Sacro Arsenale ovvero Pratica dell' Ufficio della Santa Inquisizione* (Bologna, 1666) v. anche *Praxis judiciaria Inquisitorum f. Alberti Locati placentini* (Venezia, 1518); PROSPERO FARINACCI, *De haeresi* (Francoforte, 1618); CARENA, *De officio sanctissimae Inquisitionis et modo procedendi in causis fidei* (Cremona, 1641); FRA PAOLO SARPI, *Storia dell'origine, forma, leggi ed uso dell' ufficio dell' Inquisizione* (Venezia, 1675); BECATTINI, *Sull' Inquisizione* (Milano, 1787); Ommettiamo di citare altri storici dell' Inquisizione abbastanza noti come il Paramo il Paolo, il Tamburini, il Llorente, l' Hoffmann, il Lavallée, fino a H. C. Lea, dell'opera del quale, di capitale importanza, sarebbe desiderabilissima la continuazione, e al Vacandard che si limita anch'egli al primissimo periodo, medievale, della Storia dell' Inquisizione. V. anche l'opera recente, del dott. GOTT. BUSCHELL, *Reformation und Inquisition um die Mitte der XVI Jahrhunderts*, (Padeborn, Schöning, 1910).

della realtà, potere che insidia, avvinghia, stritola, senza uscire dall'ombra: è così scavato il profondo abisso nel quale vanno a rovinare tutti quanti s'illudono di poter vivere in Cristo fuor dalla Chiesa cattolica.

Tutte le sottigliezze della casuistica scolastica, tutti i sofismi della morale gesuitica non basterebbero a giustificare, nè varrebbero ad attenuare la vastità del crimine commesso sotto l'egida di Santa Madre Chiesa. I più onesti cattolici sono forzati a convenirne.

Ma riflettiamo un istante.

Immaginiamo un eretico relapso il quale venga chiuso in una segreta dell'Inquisizione, poi sottilmente torturato, sospeso alla ruota, straziato con le verghe, col fuoco, indotto finalmente a confessare, per esempio, di non aver creduto alla transustanziazione o a qualche altro astruso punto della dottrina; chiuso di nuovo nel carcere sotterraneo, poi trascinato fuori, arso nella pece e lasciato morire urlante e spasimante per la maggior gloria di quel Dio ch'egli, nell'atto di spirar l'anima, invoca. Ebbene se, assistendo a questo atroce dramma in ispirito, non sappiamo che inorridire, compiangere e maledire, dobbiamo rinunciare a comprendere la vera natura del fatto storico che si presenta al nostro esame.

Di quella tortura, di quell'assassinio apparentemente così assurdo nessun uomo può tenersi logicamente responsabile e ciò per una ragione profonda ma innegabile. Un eretico è un uomo che muove guerra a un'istituzione che sta, perchè sta come divina e universale, a una giurisdizione che esiste, perchè esiste come impersonale, indiscutibile e irremovibile. Un eretico, è dunque, per così dire, un contingente afferrato fra due assoluti. L'inquisitore da parte sua è più ed è meno d'un uomo; è lo strumento umano d'una ne-

cessità astratta, l'espressione, come il condannato è la vittima, di un principio extra umano.

Il supplizio di un eretico è opera di pietà: tanto se egli muore contrito, quanto se muore pertinace; nell'un caso l'opera di pietà è esercitata direttamente su di lui al quale si pretende di salvar l'anima, nell'altro vuol essere di vantaggio all'umanità intera che si pensa di liberare da una creatura diabolica. Per ogni corpo di eretico incenerito, cento anime di dubbiosi si stiman redente dalle fiamme infernali. L'ultraterreno entra così in questa vita e trasforma radicalmente la morale umana dei giudici; il loro angolo d'osservazione è mutato: pietà è non aver pietà. Inoltre ogni sentenza dell'Inquisizione è santa, perchè santa è l'Inquisizione e con essa Dio vince il Demonio.

Non c'è tortura abbastanza orribile, strage abbastanza spaventevole che stabilite queste poche premesse, non vi riesca a giustificare, no, e neppure ad attenuare, ma a comprendere.

« Così », scrive il Caracciolo¹ dopo una lunga descrizione dell'opera degli Inquisitori, « si vidde adempiuta nel Sant'Uffizio quella podestà datagli da Dio evellendi, disperdendi, dissipandi et destruendi ». E a noi sembra che in queste parole, specialmente per 'l' tono di sincerità che vi spira, si contenga una vera rivelazione e una salda riprova di quel che abbiamo detto finora.

Nel ventennio 1550-1570 l'attività dell'Inquisizione entra in uno stadio di parossismo e di furore. « Una persona chiamata a rendere conto di sé al Santo Uffizio, scrive uno storico non sospetto di troppe tenerezze

¹ *Vita di Paolo IV* in: *Istoria di tutte l'heresie descritta da Domenico Bernino* (Venezia, 1745) t. III, p. 493.

per i protestanti,¹ per quanto abbia vissuto onestamente, per quanto sia tranquilla nel santuario della propria coscienza, non è punto sicura che rivedrà la luce del sole. Un semplice sospetto, una lieve suspizione ereticale toglie la libertà personale a tempo non definito, una grave suspizione la toglie per sempre». D'altra parte, osserva un altro scrittore² al quale non si può per contrasto apporre troppa amicizia per i cattolici, « come in tempo di contagio tutte le forme di malattia prendono nome e forma dal morbo predominante così allora ogni colpa assumeva apparenza e titolo d'eresia ».

Così che, a parte il fatto accertato che nessun tribunale al mondo, neppure forse gli austriaci o i borbonici nel tempo del nostro risorgimento, ebbe tali indicibili nefandità di procedura, ricorse a certi schifosi tradimenti, per trarre sciagurati illusi all'ultima rovina; a parte tutto ciò, per immaginare una sequela di stragi che possa reggere per intensità tragica al confronto di quella promossa dall'Inquisizione in Italia (e non vogliamo pensare alla Spagna sotto Filippo II, all'Inghilterra sotto Maria Tudor, ai Paesi Bassi sotto il duca d'Alba), non sapremmo se ricorrere alle persecuzioni dei primi cristiani o al Terrore di Francia.

La Chiesa vuole ormai rifarsi delle transazioni e delle dubbiezze passate. Il processo, meritamente celebre e da troppi studiato ormai, del povero Carnesecchi, edito dal conte Manzoni,³ i riassunti dei processi del Sant'Ufficio, pubblicati dal Corvisieri, sono quindi inesauribili di sorprese. L'aver inclinato alle

¹ FONTANA, *Renata di Francia*, vol. II, p. 165.

² COMBA, *I nostri protestanti*, Introd.

³ G. MANZONI, *Estratto del processo di P. Carnesecchi* (*Miscell. di St. it.* a cura della R. Dep. di S. p., vol. X).

opinioni liberali nel tempo della tolleranza non si perdona ora nè a vivi nè a morti; l'aver abbracciato, anche non deliberatamente, la dottrina del beneficio di Cristo in forma sottilmente diversa da quella definita dal Concilio di Trento è tema d'eresia; tenuto in conto di semieretico il Contarini, involto in un lungo processo il Morone; il Pole, il Fregoso, il Cortese, il Soranzo ritenuti più o meno macchiati; sospettata Vittoria Colonna: l'Inquisizione opera, se è lecito il paragone scientifico, come un reagente chimico che rende evidenti le più lievi tracce della sostanza assoggettata all'analisi.

Nessuna esitazione nel colpire; nessun riguardo al grado sociale degli eretici; massima severità nel procedere; abbandono d'ogni lusinga o promessa di fronte agli inquisiti: su queste quattro massime del Caraffa¹ l'Inquisizione stabilisce tutto il suo codice procedurale tutto il suo sistema d'azione.

Ora si rifletta che i maggiori propugnatori e propagandisti della Riforma non erano più in Italia: i primi accenni della reazione li aveva determinati allo scampo: unico deciso pensatore protestante che restasse in Italia era il Paleario, mentre, sparsi per tutta la penisola, erano numerosi gli oscuri aderenti, le future piccole vittime, eroiche o rassegnate.

Descriveremo i vari generi di morte? ridiremo noi il martirologio che gli scrittori protestanti descrivono, glorandosene non sapremo dir quanto legittimamente? Diremo dei poveri paesani valdesi di Calabria, come furono sterminati? « che solo il pensarvi », scrive un testimonio oculare, « è spaventevole, che così sono questi tali come una morte di castrati, i quali erano tutti

¹ CARACCIULO, *Vita* cit. ap. BERNINO, *op. cit.*, vol. III, p. 493 seg.

serrati in una casa e veniva il boia et gli pigliava a uno a uno e gli legava una benda avanti agli occhi e poi li menava in luogo spatioso poco distante da quella casa, e lo faceva inginocchiare e con un coltello gli tagliava la gola et lo lasciava così, di poi pigliava quella benda così insanguinata e col coltello insanguinato ritornava a pigliar l'altro e faceva il simile, ha seguito quest'ordine fino al n. di 88. .¹»

Diremo, fermandoci solo ai più noti, di quanti seguirono la sorte del primo martire della Riforma italiana, Fannio da Faenza, il «povero Fanin» così caldamente difeso dalla gentil Renata d'Este? di Pomponio Algieri venticinquenne, conterraneo di Giordano Bruno, che, contro ai giudici, stette fermo fino all'ultimo ad affermare che la vera Chiesa non è la Chiesa romana, ma la comunione dei fedeli e dei Santi con a capo Cristo, che la fede sola giustifica, che la cresima e l'unzione dei morenti è superstizione, l'elevazione dell'ostia idolatria, bestemmia il purgatorio, e poi, come relapso impenitente, immerso in olio, pece e trementina bollenti «si visse un quarto d'ora», racconta l'ambasciatore veneto Navagero che lo vide, «alzando le mani al Cielo et dicendo: Suscipe, domine deus, famulum et martyrem tuum»? di Luigi Pascali valdese, che, poco avanti la morte, dopo mesi di carcere atroce, dilaniato dalla tortura a tal punto che poco gli fu al confronto il caldo delle fiamme in Campo di Fiori, scriveva: «la mia allegrezza è tanta che mi par di vedere i miei ferri spezzarsi e sarei pronto a sfidar

¹ Questo documento che ci fa assistere a una scena identica alle stragi di Francia del settembre 1793 fu riprodotto, integralmente o no, assai volte. Si può vedere nell'opera di BRUTO AMANTE SU *Giulia Gonzaga* (Bologna, Zanichelli, 1896, p. 204 e in *Arch. Stor. it.*, p. IX, s. t, p. 193 segg.

mille morti » ? o ricorderemo Baldo Lupetino che, stando agli Inquisitori per condannarlo, « invocato il nome di Gesù Cristo », all'annegamento, « significa alle Signorie loro » che egli se ne appella al futuro concilio universale libero ? o Francesco della Lega che, avendo moglie figli libertà tra i Battisti di Moravia, venne in Italia a far proseliti e soffrì serenamente il supplizio ? o quel povero Gherlandi lanternaio, suo confratello, che venne anch'egli in Italia come apostolo ; fu arrestato, processato, condannato ; riuscì a fuggire : tornò ; fu annegato, e sul punto di sprofondarsi nella laguna gridò al Capitano di giustizia : « arrivederci di là » ?

Come ricordarli tutti ? Sono diecine di diecine, diecine di centinaia, d'ogni età e d'ogni sesso, miti esseri accesi di pietà, innocenti (se non è colpa un sogno) quanto la stessa innocenza.

Descrivere la tragica pace di quelle notti veneziane nelle quali, oltre Sant'Elena e i due castelli, nella laguna vigilata dalle stelle fra due nere barche l'acqua s'apriva, gorgogliava, si richiudeva, rispecchiando il cielo e al fondo era già un corpo vivo che si dibatteva reluttando alla morte ? dipingere quelle mattinate romane nelle quali il primo sole scolorava sul ponte di Sant'Angelo fumose fiamme di roghi o coloriva scialbi cadaveri sbattuti dal vento su le forche ?

No, nè sapremmo, nè vorremmo : già troppo, mentre volevamo riuscire freddi espositori, ci vinse l'umana carità delle vittime ; mentre siamo d'avviso che non sia nella rievocazione di scene atroci, nel dramma individuale, nel racconto vibrante d'orrore, la nefasta grandiosità di questa storia. Leggiamo pure tutti quanti i registri di San Giovanni Decollato frughiamo tutte le carte processuali dell'Inquisizione, tutti i martiro-

logi protestanti; faremo opera non inutile, ma non avremo che preparato una parte della futura disamina dei fatti. Altri può tentarla. Per quel che riguarda noi e il nostro studio ci basti, avere, per così dir, nelle orecchie il boato di questa enorme macchina dell' Inquisizione.¹

¹ Per le notizie che l'armonia del nostro studio non ci consente di dare potranno in varia misura, supplire le seguenti opere che citiamo un po' alla rinfusa ed altre non poche: PANTALEON, *Historia martyrum* (Basilea, 1563); GERDES, *op. cit.*; SCHOELORN, *op. cit.*; MAC CRIE, *op. cit.*; COMBA, *op. cit.*, ID., *Storia dei Valdesi* (Firenze, 1893); ID., *Baldo Lupetino* (Firenze, 1895); DE LEVA, *Storia documentata di Carlo V in correlazione all' Italia* (Venezia, 1867) vol. III, p. 310-390; ID., *Giulio da Milano* (*Arch. ven.*, t. VII, p. I); ID., *Gli eretici di Cittadella* (*Atti Ist. ven.*, 1873, p. 697 segg.); CANTÙ, *op. cit.*; RICOTTI, *della rivoluzione protestante* (Torino, Loescher, 1874); Ab. LUIGI ANELLI, *I riformatori nel sec. XVI* (Milano, Hoepli, 1891) vol. II, p. 343; PHILIPPSON, *op. cit.*; A. W. WARD, *The Counter reformation* (London, 1889); I. ADDINGTON SYMONDS, *Renaissance in Italy. The catholic reaction* (London, Smith Elder, 1886) p. I, p. 199 segg.; KERKER, *Die Kirchliche Reform in Italien un mittelbar vor dem Tridentum* (*Theol. Quartal-schrift di Tubinga* 1859); G. MAURENBRECHER, *Geschichte der katholischen Reformation* (Nordlingen 1880); G. HILGERS, *Der Index der verboten Bücher* (Friburgo 1904); *Riederer Nachrichten zur Kirchen gelehrten ecc.* [1764-68] t. IV; O. IENNSSEN, *Gio. Pietro Caraffa og de religiöse Stromninger i Italien paa haus Tid* (Copenaghen, 1880); RANKE, *op. cit.*; E. MASI, *La Riforma in Italia* (Conf. ne *La vita it. nel Cinquecento*, p. 53 segg.); ID., *La reazione Cattolica* (conf. ne *La vita it. nel Seicento*, p. 57 segg.); ID., *Uno storico americano dell' Inquisizione* [H. C. Lea] (In: *Saggi di critica e di Storia*, (Bologna, Zanichelli, 1906); ID., *I Burlamacchi etc.* (Bologna 1876); DE BONI, *L' Inquisizione e i Calabro-valdesi* (Milano, Daelli, 1864); *Lombard Jean Louis Paschale et les martyres de Calabre* (II ed.; Genève et Bâle, 1881). CARTWRIGHT, *The progress of the Catholic Reform in Italy* (Edimburg review, 1861); G. DE BLASIS, *Pomponio Algerio Nolano* (*Arch. St. prov. nap.*, 1888); AMABILE, *Il Sant' Ufficio dell' In-*

Dovremo vederla, fra non molto agire a danno di tale che ci dev'essere ormai caro e familiare: diciamo Aonio Paleario. Il quale, quando lo lasciammo,

quisizione in Napoli (Città di Castello, 1892) vol. II; DAVARI, *Cenni storici intorno al tribunale dell'Inquisizione in Mantova* (Arch. Stor. lomb., VI, 558); ROSI, *La riforma religiosa in Liguria e l'eretico umbro B. Bertoccio*. (Atti soc. lig. di s. p., XXVI, 1891); ALBANESE, *L'Inquisizione religiosa nella repubblica di Venezia* (Venezia, Naratovich, 1875); BENRATH, *Geschichte der Reformation in Venedig* (Halle, 1886); ID., *Ueber die Quellen der Italienischen Reformationgeschichte* (prolus. acad. Bonne, 1876); CECCHETTI, *La repubblica di Venezia e la Corte di Roma nei rapporti della religione* (Venezia, 1874); BELLONDI, *I Battisti. Pagine dell'inquisizione veneta* (Roma, 1881); BATTISTELLA, *Il Sant' Ufficio e la riforma religiosa in Friuli*; L. FUMI, *L'Inquisizione romana e lo Stato di Milano* (in Arch. Stor. lomb., XXVII, 1910); A. RIGHI, *Eretici a Verona nella seconda metà nel sec. XVI* (in N. Arch. ven., n. s., XX, p. II), (Udine, 1895); MEYER, *Die evangelische Gemeinde in Locarno* (1836); MORLAND, *Istoria delle chiese evangeliche del Piemonte*; ROSIO DELLA PORTA, *Historia reformationis Rheticarum ecclesiarum* (1794); A. BERTELOTTI, *Martiri del libero pensiero e vittime della Santa Inquisizione nei secoli XVI, XVII e XVIII* (Roma, 1891); C. GALATERI, *Roma papale e i martiri del libero pensiero* (Roma, C. ed. La Speranza); D. ORANO, *Liberi pensatori bruciati in Roma dal XVI al XVIII sec.* (Roma, 20 settembre 1904); OSCAR SCHADE, *Satire e pasquinate del tempo della Riforma* (Hannover, 1856); AMANTE, *op. cit.*; AGOSTINI, *op. cit.*; LEOPOLD WITTE, *Pietro Carnesecchi Ein Bild der italienischen Martyrergeschichte* (Halle, 1883); C. H. HAASE, *Process und Martyrodom Carnesecchi* (Jahrbuch. f. prot. th. und Kir., III, 1877); GIBBINGS, *Report of the trial and martyrodom of P. Carnesecchi* (Dublin, 1856) (v. ritratto del Carnesecchi del Puligo riprodotto a cura di C. Gamba in Riv. d'Arte, sett.-dic. 1909); A. NEANDER, *Erinnerung au M. A. Flaminio, und das Aufkeimen der Reformation in Italien* (Berlin, 1837); CECCOLI, *M. A. Flaminio* (Bologna, Zanichelli, 1897); E. RODOCANACHI, *Une protectrice de la Réforme en Italie et en France* (Renée de France, duchesse de Ferrare) Paris, Ollen-

usciva libero, ma non inconsapevole di ciò che inevitabilmente ormai l'attendeva, dal processo Milanese del 1559.

dorf, 1896; FONTANA, *op. cit.*; FRANZ BLUMMER, *Renata von Ferrara* (Frankfurt, 1870); RENIER, *Il protestantesimo del Castello* (in *Preludio* a. VI, 1882); A. POGNISI, *Giordano Bruno e l'Archivio di San Giovanni decollato* (Milano, Paravia, 1891); MÜNTZ, *Le sentiment religieux en Italie pendant la Renaissance* (*Revue hist. franc.*, settembre 1893) ecc.

CAPITOLO VII.

Seguitò a dare le sue lezioni nel pubblico ginnasio, ad attendere alle occupazioni consuete, a frequentare i soliti amici, tra i quali sappiamo che era il suo collega Ottavio Ferrerio, lettore, come si diceva allora, delle morali, seguendo però sempre con occhio inquieto i progressi ogni giorno più terribili dell'Inquisizione.

La famiglia aveva di rado con sè. Sentiamo, senza essere addentro di molti particolari, tutta la scorata infelicità di quella vecchiaia minacciata.

Prese in affitto dagli eredi di un tal Lomazio e, per essi, dal loro tutore, una casetta vicinissima alla scuola ch'era in piazza del Broleto; vi fece molti restauri curando, con quell'amore ch'ebbe sempre delle case che abitava, di renderla sempre più comoda; vi coltivò attorno un giardinetto. Lo apprendiamo da una supplica a Filippo II del 1567 per certa lite ch'egli aveva coi suoi locatari.¹

« Di un luogo pieno di sassi e d'immondizie che vi si gettavano quando la casa era in costruzione, purgandolo e coltivandolo, fece un giardino; la terra agre-

¹ Ed. dal LAZZERI, *op. cit.*, XXV.

ste e sterile rese fertile, vi dispose delle aiuole, vi tracciò dei sentieri, vi piantò ai lati bellissimi alberi, vi condusse filari di viti, v'alzò un pergolato; riparò il muro sulla strada che quasi minacciava rovina. Le quali spese fece nella speranza di meglio assolvere il suo ufficio di lettore pubblico e poter qualche volta passeggiar disputando coi giovani che venissero a visitarlo ». ¹

Il senato gli si mostrava sempre più liberale. Nè gli mancavano amici vicini e lontani. Tra questi ultimi ne aveva parecchi in Isvizzera ai quali mandava lettere per mezzo di un mercante che aveva occasione di recarvisi continuamente, tal Bartolomeo Orelli.

Era, fra gli amici di Basilea, Basilio Amerbach, figlio dell'illustre rettore di quello Studio e giovane di ottime speranze, allora studente a Bologna. Il quale nel 1556 proponendosi un viaggio in Italia, il Paleario gli diede tre letterine di raccomandazione in volgare per i suoi amici toscani. Sebbene poco importanti ci piace toglierle dall'inedito. ²

¹ « Locum ruinosum et oppletum saxis et reliquiis quae porriciebantur dum domus est exaedificata, purgavit, coluit et in horti formam redegit; terram agrestem ac sterilem feracem reddidit, areolis disposuit et viarum spatia distinxit, lateribus arbores nobilissimas serit, vites ordine disposuit, pergulam erexit, horti murum qui est ad viam publicam prope collabentem reparavit. Quae omnia impensa summis laboribus facta sunt ea spe ut muneri Interpretationis publicae sibi a Senato assignato commode posset inservire, et aliquando cum juvenibus ad se venientibus disserendo in hortis spatiare ».

² Sono conservate nel fondo Frey Grynaeum della Biblioteca Universitaria di Basilea. Ne dobbiamo copia alla cortesia del chiar.mo Dr. Charles Bernoulli, Bibliotecario capo.

La prima ¹ è del seguente tenore :

« Molto eccellente signor Basilio,

« Hebbi dal Curione una lettera per la quale mi avisava che havevate in animo di andare infin a Roma per vedere quella città e mi ricercò che facendo voi la via di Thoscana scrivessi in raccomandazione vostra. Scrissi in fatto et indirizzai il piego delle mie lettere a M. Mariano Sozzini in Bologna che è mio compatriota, e perchè temo che sieno ite male, indirizzo quest'altro a Ferrara a M. Alberto Lollo pregandolo che le vi indirizzi e faccia che venghino dovunque voi siete, che penso al ritorno di Roma facciate la via di Thoscana; le vi mando aperte acciò le leggiate e ve ne serviate secondo più verrà al proposito vostro. Agli altri Thoscani scrivo thoscanamente a M. Pietro Vittorio latinamente, credo vi vedrà volentieri, che è degno della conoscenza vostra. Sarò charo d'intendere se queste verranno a salvamento.

« Al vostro piacere e comando.

« Di Milano il dì III d'Aprile 1556.

« AONIO PALEARIO ».

Indirizzate le vostre in Milano in casa del signor presidente Crasso.

A t.: « Signor Basilio Amerbach scolare di legge a Bologna ».

Seguono le annunciate lettere di raccomandazione

« Alli molto magnifici signori miei

« M. Mino da Cersa e M. Marc'Antonio Placidi gentil' huomini Senesi in Siena.

¹ Cod. Bas., G. II, 31, f. 362.

« Molto magnifici et honorati Signori miei,

« Temendo che alcuno di voi non sia fuor di Siena, ho scritto una sola lettera ad amendue acciò a qualche uno vegna alle mani. Il Signor Basilio Amerbach nobilissimo gentilhuomo tedesco è stato a studio in Bologna più anni e avanti che se ne torni in Germania vuol vedere Roma e la Toscana e per conseguente la città vostra la quale per essere stata negli affanni che sappiamo¹ pur troppo non so come comparirà: suole avvenire che le gentili donne che sono state inferme gravissimamente come prima si fanno vedere paiono più belle, o perchè la compassione non è senza amore o pure perchè come il sole più fisamente si può guardare quanto meno luce così la vera bellezza più si vede quanto è meno occupata dagli ornamenti. Se verrà questo mio signore vi prego fateli charezze che ne avrò obligo ad amendue. Di Milano il dì III di aprile 1556.

« Il Sig. Presidente Crasso non è mai mancato della sua cortesia di salutarmi da parte di M. Mino ogni volta che li habbia scritto e così li le rimando duplicate.

« Fratello ANTONIO PALEARI ».

« Al Molto mag.^{co} Signor mio Francesco Micheli Gentilhuomo Lucchese a Lucca.

« Molto Magn.^{co} Signore mio,

« Per le lettere che mi portaste di nuovo mi replicava il Curione che andando a Roma il Signor Basilio Amerbach nobilissimo gentilhuomo tedesco replicaste le lettere che havev'io scritte in molti luoghi

¹ Siena era caduta, dopo l'assedio eroico, nell'anno 1555.

che desiderava vedere la Toscana al suo ritorno. Poi che la buona mercè di Dio vi ha ricondotto in Lucca e sapendo la bontà e nobiltà dell'animo vostro mi pareva farvi ingiuria commandandolo ad altrui, ho scritto in Siena ed in Firenze dove credo che sarà veduto volentieri, in Lucca, dove ho tanti amici quanti son huomini e la cortesia vostra prontissima so che resterà d'ogni accoglienza ed amorevolezza sodisfatto.

« Di Milano il dì 11 di Aprile 1556.

« Il vostro AONIO PALEARI ».¹

Due altre letterine latine, parimenti inedite, all'Amerbach diamo in nota :² sono posteriori di qualche anno e di pura cortesia.

¹ Cod. Basil., G. II, f. 356.

² Cod. Basil., G. II, 31, f. 358 « Basilio Amerbachio Bonifacii filio, amico suavissimo. Aonius Palearius Basileo Amerbachio S. D. Mandavi saepe Bartholomeo Orello) ad vos eunti, ut te meo nomine salutaret ac diceret: si quae hic res est in qua tibi vel tuis deservire possim gratissimum mihi fore, si de ea re facias me certiozem, esset enim mihi hoc signi et argumenti loco, te non esse oblitum mei: tu cum adhuc nihil mihi iusseris, neque ulla in re mea utaris, plane vereor ne ex animo tuo efluxerim: fraterne agamus inter nos, nolo defatigemur ambitiose scribendo: schedula vel latine vel italice scripta satis erit cum usus venerit ad significandam voluntatem nostram. Ego ita faciam tu ibidem ut facias te vehementer etiam atque etiam rogo. Vale. » (Cod. Bas. G., II, 31, f. 367). « Basilio Amerbachio iuveni docto et prudenti amico optimo ». « Bartolomeus Orellus tuas mihi literas reddidit, vir cum purus et simplex tum diligens et officiosus, quem ego amo veluti fratrem; huic velim si quando usus veniet, ita fidem habeas ut ipsi mihi. Homo occupatissimus saepe venit ad me, cum est ad vos iturus, rogat si quid velim et abit, noli mirari si literae sunt breviores, ipse cum multa meo nomine prosequetur, sit pro longiore epistola: tu cum impeditus fueris utere hoc commodo hominis fidelis ut tribus summum quatuor versiculis abs te scriptis,

Come appare evidente dalle lettere sopra trascritte, il Paleario continuava nelle relazioni epistolari col Curione; e certo queste relazioni, sorvegliandolo l'Inquisizione da vicino, non erano senza pericolo.

Anche più ci sorprendono certi rapporti ch'egli aveva con Cammillo Renato. Diciamo fra parentesi che costui ebbe una certa notorietà nella storia della Riforma nel Canton Grigioni; fu uno dei più accaniti antitrinitari, uomo irrequieto e insofferente; lo troviamo in relazione con Giulio della Rovere da Milano, quello stesso difeso a Venezia dall'Ochino, e pare lo traesse alle sue idee; pose a soqquadro la comunità di Chiavenna disputando con Agostino Mainardi contro il mistero eucaristico, onde la deputazione inviata dal sinodo dei Grigioni ebbe a scomunicarlo. Con lui si trovò in contrasto, nel periodo della sua predicazione in quei paesi, Pier Paolo Vergerio. Fu chiamato da uno scrittore inglese¹ un quacquero calvinista e paragonato nientemeno che a Giorgio Fox.

È certissimo che il Paleario non aderì alle opinioni eccessive di questo curioso personaggio, ma noi leggiamo nella relazione riassuntiva di un suo prossimo processo che « Aonio era amico di certo Cammillo Re-

illi sit hoc negotii, ut caetera prosequatur. Vale. Tertio nonas novembris. Mediolani TUUS AONIUS PALEARIUS VERULANUS ». (Data di ricevuta di mano dell'A. 18 dic. 1562) Cod. Bas., G. II, 31, f. 38. Una delle lettere all'Amerbach si trova nella seguente pubblicazione accademica che non abbiamo potuto avere: STINTZIG, *Georg Tanner's Briefe an Bonifacius und Basilius Amerbach* (1554-1567) Univ. litt. et artium Bononiensi sol. saec. oct. Caelebr. pie sincereque gratul. Un. Basil. Rect. et Senat. Insunt Amerbachiorum ep. mutuae Bononia et Basilea datae (Basil, Teichmann, 1888).

¹ Dal Gordon in un saggio sugli *Anabattisti Antitrinitari* (in *Theol. review*, 1899 p. 305). Cfr. TRECHSEL, *Die protestantische Antitrin.*, 1848, vol. II, p. 94-99.

nato napoletano che chiamavasi il Fileno eretico, vecchio et orbo, che aveva composte opere contro la santa fede cattolica, e che insegnava il luteranismo nella terra di Morbegno. E l'un l'altro si erano scritti sonetti e lettere, ma ora ultimamente Aonio gli aveva scritto che più non li scrivesse per tema dell'Inquisizione. Lo attestò Luigi Fontana di Como il 10 dicembre 1567 con giuramento averlo inteso da detto predicante in Morbegno. Ma egli lo negò».

A chi dar ragione? Evidentemente, poichè il Paleario aveva un ben maggiore interesse a negare che l'altro ad affermare è logico credere che la notizia abbia fondamento. Eppure tutto doveva consigliare il Paleario alla più grande prudenza. Una grave ombra pesava su la casa silenziosa nella quale Aonio era ridotto a lottare con le sofferenze dell'età che gli opprimevano il respiro e gli toglievano il sonno.

A Milano dominavano, entrativi nel 1563 col padre Palmio, i Gesuiti; Carlo Borromeo vi aveva inaugurato, indipendentemente e spesso in opposizione alle autorità laiche, un regime di vera tirannide ecclesiastica che spargeva il terrore nelle comunità protestanti del Canton Grigioni. « Senza partecipazione o assenso dei magistrati », scrive il Verri di questo celebre uomo che la Chiesa fece santo come Pio V che allora reggeva la tiara, « faceva citare i laici per titoli appartenenti al suo foro, altri ne faceva tradurre alle proprie carceri; accrebbe di molto il numero del satelizio arcivescovile e pretese che a questo fosse lecito di portare oltre le altre armi anche le astate e l'archibugio che da regi ordini erano generalmente proibite. . . ». Un pastore, come si vede, veramente mite e santo! A Roma, dopo la morte di Paolo IV, il popolo aveva fatto impeto nelle carceri dell'Inquisizioni, di-

strutte le carte, liberati i prigionieri. Ma la reazione s'era ripresa più che mai inflessibile sotto Pio IV Medici: ed ora infuriava. Dal luglio del 1566 (il tre di quel mese era stato decapitato come luterano il nipote del Card. Colonna, Pompeo Del Monte), durava il processo spaventoso contro il povero Carnesecchi, l'antico protetto di Clemente VII, famigliare, per sua sventura del duca Cosimo; e si sapeva per certo, anche prima che, nell'ottobre del '67, giungesse notizia dell'orrendo supplizio, qual sarebbe stata la fine del gentiluomo fiorentino.

Poco dopo l'arresto del Carnesecchi il Paleario pensò ad allontanare il pericolo che, in una perquisizione, gli si trovasse in casa la sua « Actio in pontifices » di cui nessuno aveva avuto sentore e che, conosciuta, sarebbe stata sua certa rovina. La mandò in Isvizzerà a Teodoro Zwinger, (n. 1533 m. 1588), medico, filosofo, umanista, autore di un'opera abbastanza nota intitolata *Theatrum humanae vitae*, il quale era stato professore di medicina a Padova e solo nel 1565 era tornato nella sua città natale Basilea.¹ Aonio accompagnava l'Actio con una epistola latina che fu pubblicata tradotta dalla Young e nel testo dal professore Stähelin.²

« Io sono vecchio, Teodoro mio caro », scriveva in questa lettera, « e spesso penso alla mia dipartita in Cristo e mi occupo a preparare ciò che può riuscir più grato a Colui al servizio del quale mi dedicai fin

¹ Desumo queste notizie dall'opuscolo: *Briefe aus der Reformation*. Grössten theils nach Manuscripten der Zuingerschen Briefsammlung, Veröfentlicht von Rudolph Stähelin Dr. und Prof. der Theol. Programm zur Rectoratsfeier der Universität Basel. (Basel, Reinhardt, 1877).

² *Op. cit.*, p. 27.

dalla fanciullezza e perciò, fin da quando si diceva che l'imperator Carlo e i principi della Germania doves-
sero andare a Mantova a radunarsi in pubblico con-
cilio, scrissi una testimonianza che, se i principi fos-
sero convenuti, senza curarmi della vita avrei recitato
io stesso in presenza del pontefice romano; e poi, non
essendosi radunati i principi, scrissi una requisitoria
piena di vigore, piena d'anima, piena di verità. Non
voglio che questo ingegno che Dio m'ha dato vada
a male, ma che a tempo opportuno renda frutto».¹

Perciò il Paleario desidera che l'*Actio* sia depo-
sitata presso due correligionari basileesi, uno dei quali
potrebbe essere il celebre teologo Sulzer, per essere
tratta fuori nel giorno del concilio universale libero,
come supremo rimedio dei mali della Chiesa. Già il
Paleario vedè nel futuro la sua « santa opera » nota,
ponderata, discussa produrre magicamente il suo effetto.
Lo Zwinger aiutandolo a conservarla servirà non lui,
ma Gesù Cristo. Per ora Aonio gli raccomanda il silen-
zio. « Poichè tutti noi che siamo in Italia ci troviamo
oppressi dal durissimo giogo della schiavitù, sotto la
tirannia dei seguaci dei Papi di Roma, così che non
c'è permesso neppure d'aprir bocca, ti scongiuro per
Gesù Cristo che non comunichi a nessuno le cose che
t'ho scritto fuorchè a Bartolomeo Orello; e se vuoi

¹ Sum grandis natu, mi Theodore, cogito de profectioe
ad Christum, paro omnia ut illi placeam, cui me devovi a
juventute, et propterea ab eo tempore, quo Mantuam im-
perator Carolus et principes Germaniae ituri dicebantur ad
conventus publicos peragendos, scripsi testimonium quod si
principes convenissent, neglecto capitis periculo ob os atque
oculos Pontificis Romani eram dicturus; cum principes nun-
quam convenissent, scripsi Actionem plenam animi, plenam
spiritus, plenam veritatis. Hoc mihi talentum a Deo datum
nolo perire sed in tempore apparere etiam cum lucro ».

pubblicare nel volume delle tue epistole quella tua diretta a me e questa mia a te, che tu sopprima o cambi il nome e il luogo di provenienza. Frattanto vogliamoci bene e gareggiamo d'amorevolezze e discorriamo per lettera d'altre cose. Di queste, se non se ne presenti la necessità, non scriviamo più». ¹

Non sappiamo se con questa lettera (del 12 settembre 1566) il Paleario riuscisse a convincere lo Zwinger, il quale, scrivendogli il primo agosto, ² si mostrava cortesemente restio ad accettare il deposito. Sappiamo che il Paleario riuscì a nascondere la sua requisitoria all'Inquisizione. Ma ciò gli giovò assai poco.

Nel 1566 o 67 egli aveva commesso una nuova edizione delle sue lettere e delle sue orazioni (la prima aveva fatta a Lione presso il Grifio nel 1552) allo stampatore Tommaso Guarino, residente a Basilea. Ma vedendo che i tempi si facevano sempre più scuri gli aveva ordinato di pubblicare il libro senza nome di autore. Questa malaugurata pubblicazione venne fuori così scorretta che il Paleario scrisse al Guarini: ³ « Vi

¹ « Et quoniam nos qui sumus in Italia omnes premimur durissimo jugo servitutis, asseclis Pontificum Romanorum exercentibus tyrannidem, ita ut paene hiscere nequamus, obsecro te per Iesum Christum, ne cum alio quopiam prae-terquam cum Barth. Orello communicates quae ad te scripsi, et si epistolam tuam ad me meamque ad te referes in volumen epistolaram tuarum, quaeso ut vel supprimas vel commutes nomen meum et loci ubi data est epistola. Interea amemus inter nos, et certemur officiis et colloquamur per literas de aliis rebus. De hisce nisi aliter usu venerit, finem scribendi faciamus ». (Cod. Bas. F. Gr. II, 14).

² Cod. Basil. F. Gr. II, 14 c. 9. Non riportiamo la lettera che è di scarso interesse.

³ La lettera è conservata a Basilea in due esemplari, l'uno originale (Cod. Bas. G. I. 66 c. 123 s.) l'altro apografo

fo dono dei libri e del denaro». E non fu tutto. Lo stampatore malfido dimenticò o trascurò l'ordine ricevuto dal Paleario e il libro portò sulla copertina il nome dell'autore e l'avvertenza che era stato riveduto e corretto da lui. Cadde quindi, non appena apparve in Italia, nelle grinfie dell'Inquisizione.

« Io avevo preveduto il caso », scrive il povero Aonio al Guarini, « e avevo desiderato che la prima pagina fosse stampata senza quelle parole. Ma poco importa ormai: il male è fatto. Siete felici voi, nel vostro paese; ma noi sventurati siamo per la più ridicola cosa in tal confusione che siamo proprio stanchi della vita. Addio, mio caso Tommaso ».

Il male era veramente fatto.

(Cod. Bas. G². II, 37, p. 33 s.), con una variante nel poiscritto. Eccola nel testo integrale:

« Aonius Palearius Thomae Guarino S. P. D.

« Etsi molestissimum mihi fuit meos libros ab eo quem praefecerat impressioni fuisse corruptos neque excusationis sit locus tum quod quae depravata sunt in editione tua in Oporini impressione bene habebant, et si quid erat praeterea mutandum, notaveram id mea manu, unde codex tibi traditus fuit emendatissimus, quem ne jota quidem mutato receperas te editurum, tamen pecuniam tibi promissam curavi diligenter: pro trecentis exemplaribus librarum, quae volebam ad me mitti summa erat persolvenda quadraginta nummorum scutatorum aureorum Italicensium; decem et octo aurei sunt fere anni tres quod ad Coelium (*S. Curione*) missi fuerunt ut eos impressori persolveret, qui tibi fuerunt numerati; duo et viginti qui restabant nunc persolventur, uno etiam addito, ut rationi vestrae nostra respondeat, qui omnes efficiunt summam scrutatorum vestratium quadraginta; sed quoniam nolo meos libros tot mendis inquinatos, disseminari in Italia, dono ego te libris et pecunia; habe ac frue commodo tuo: non dubito quin inusta sit nota pro tempore nomini meo, nam quod pagella erratorum addita est libellis levat ea res, non sanat dolorem meum. Quotus erit qui cum indeprava-

Chi poteva difenderlo ormai? Non era più vivo il Sadoletto, non era più vivo il Maffei, non era più vivo il Cervini, non era più vivo il Filonardi, non era più vivo il Bembo... Ed egli non era un grand'uomo, un sollevatore di popoli che avesse un partito, anche grammo, per sè. Non aveva per sè nessuno: era uno sciagurato vecchio studioso...

tum locum inciderit ad pagellam occurrat? occurrent primo quoque tempore errata suis locis: nolo occasionem dari obrectatoribus calumniandi, qui sunt quamplurimi in Italia. Apud transalpinas nationes sunt homines aequiores, apud quos melius venundabuntur. Tuae probitatis erit post aliquot annis, devenditis totis libellis, tuo commodo, si rursus imprimentur, curare ut exeant emendatissimi, quod si fiet post mortem meam fiat etiam melius: mittetur enim ad te vita mea quae coepta est scribi per Lampridium meum filium. Hoc si erit, sat erit, nihil peto amplius. Interea si quid usu veniet in qua vel pecunia vel mea opera uti possis, persuade tibi id a me esse omne promptum et paratum. Mediolani Nonis Aprilis ». (*Poiscritto del primo esemplare*). « Scripta epistola et servata per aliquot dies dum pecuniam tibi curarem. Allatus est aliquis codex ex tuis impressis in Italiam, in quo non erat folium illud quod denuo abs te imprimi jusseram, sed illud ipsum quod tolli volebam, ne verbis quibusdam additis in inscriptione daremus occasionem inquisitoribus Italiae ventilandi. Ea res magnas mihi molestias attulit et nescio quid futurum sit. Vale ». (*Poiscritto del secondo esemplare*) « Dedi ad te has eodem exemplo literas cum ut alterum saltem ad te perferetur, tum ut significarem multum molestiae mihi accidisse ex folio primo in quo faciebas mentionem in inscriptione librorum, aucta et revisa ab auctore fuisse omnia; data fuit occasio inquisitori relegendi libellos et calumniandi. Bene ego divinabam et propterea mandaveram rursus imprimi folium sine illis verbis. Omnes libelli qui in Italia allati sunt, praeter unum qui est apud me, habent folium illud primo impressum; sed iam nihil, refert, cum folio sint. Plaga accepta est. Vos isthic beati, nos hic miseri, quibus ob levissimas res tantum negotii est ut nos taedeat vitae. Vale, mi Thoma ».

A. t.: « Thomae Guarino impressori nobilissimo. Basileae ».

La citazione, non inattesa, venne nell'aprile 1567. Il giorno 19 Aonio si presentò all'Inquisitore di Milano, frate Angelo da Cremona. Non possiamo dubitare che causa della citazione sia stata veramente la stampa del Guarini. Vediamo ¹ infatti il Paleario, dopo aver detta la sua età di sessantaquattro anni e le città nelle quali ha insegnato, spiegare tutti i pseudonimi dell'orazione senese « pro se » e chiarire le circostanze che l'avevano determinata, invitato a far ciò dall'Inquisitore che aveva sott'occhio la nuova edizione.² La sventura incalza. Il 9 agosto giunge all'Inquisitore milanese una lettera del cardinale di Pisa, Scipione Rebiba, presidente della commissione cardinalizia del Sant'Ufficio, con l'ordine di arrestare Aonio e di non lasciarlo partire se non con garanzia ch'egli si rechi a costituirsi al Sant'Ufficio. Quest'ordine è intimato ad Aonio il 20 di agosto.

Si sentiva fiacco e ammalato; l'intimazione lo sbigottì. Disse che era molto vecchio, supplicò che gli si risparmiasse il viaggio, chè non aveva nè la forza nè i denari per intraprenderlo.

È proprio la fine.

È l'ora di salutare la dolce libertà e i placidi studi e la casa attorniata di verde e gli amici e gli scolari e, ciò che più duole, la moglie ed i figli.

Lo arrestano. Non valgono le fedi mediche che egli si procura in data del 10 e del 12 settembre dai medici Gio. Pietro Albacio e Francesco Revelato.³

¹ *Sommario cit.*, p. 166.

² Il DANOU (*Essai historique sur la puissance temporelle des Papes* (1818) (t. II, p. 278) fa parola d'una ritrattazione che il P. avrebbe fatto a Milano; ma ha ragione il Benrath (art. cit. sul P.) di ritenere la notizia al tutto fantastica.

³ *Somm. cit.* p. 167 « infirmissima valetudine et defectu pecuniae ».

« *Iam enim* », dice uno di questi certificati, « *64 annum agit, vertigine nec non distillatione vehementi in capite ad pectus correptus est: ex qua tot insurgunt symptomata potissimum adventate hieme, quod continue medicorum opem impleret necesse est. Ea distillatione enim difficultas anhelitus et tussis ita valida quod ruptura peritonei sen herniae devenerit* ».

Il 27 marzo 1563, (il tempo passa per Aonio nell'ombra fredda del carcere), il card. Rebiba scrive di di nuovo e questa volta al governo laico di Milano per la venuta di Aonio a Roma. La nuova citazione gli è intimata, il primo maggio. Sorpreso da nuovo sbigottimento dice di non sapere qual sicurtà dare di recarsi a Roma. Lo si rimanda. Richiamato il giorno dopo, non sa più che rispondere: tergiversare ancora vale farsi spedire in ceppi alla morte. Andrà.

« *Licet aetate gravi sim, et infirma valetudine, tamen ut semper dixi Rev. tuae paratissimus sum ad istam profectionem in urbem Romam, ad quam ibo non tam necessario quam libenter, fatis ad maiora vocantibus* ».

Però ha alcune cose a cui pensare; farsi pagare lo stipendio dal Senato e ottenere licenza di partire. Poi ha la famiglia in Toscana e vorrebbe andare a salutarla e dar sesto agli affari domestici, per potere, egli dice ancora all'Inquisitore, « *totum incumbere in istam vocationem, quae mihi non est ab homine neque per hominem, sed a Deo et patre Domini nostri Iesu Christi, ut cum instet tempus resolutionis meae, antequam hoc ergastum solvatur possim satisfacere non modo bonis sed etiam discolis* ».

Gli mancano veramente i danari per il tragico viaggio. E scrive due suppliche, una al Senato, una al Governatore di Milano per S. M. Cattolica, il Duca D'Al-

buquerque de la Cueva. Al Senato scrive latinamente com'egli è chiamato dall'Inquisizione e forzato a separarsi dai suoi scolari; e che ha pregato gl' Inquisitori di lasciargli almeno finir l'anno. Quando ciò non gli sia concesso, prega che gli si condoni la quarta rata dello stipendio e gliela si paghi in anticipo con quella delle vacanze estive; così che egli possa pagare alcun debito contratto a Milano e partire al comando dell'Inquisizione per poi tornare alla sua scuola prosciolto da ogni accusa.¹ E al Governatore scrive in data del 15 o del 17 maggio:

Ill.mo ed Ecc.mo Sig.re,

Bisegnuandome andar a Roma per alcuna mia giustificatione, et tornare, se piacerà a Dio, al servizio della lettura pubblica alla quale io son condotto et havendo io bisogno di danari per lo viaggio e per sustentarmi in Roma, hebbi ricorso al Senato per haver'egli cura de gli studi che volesse soccorrere a questo mio gran bisogno; il quale fece lettera al Magistrato dell'entrate ordinarie che mi fossero pagate tutte le paghe di questo presente anno, sostituendo però tra tanto uno in mio luogo, come ho già fatto. Hora non volendo ciò eseguire il Mag.to senza commissione di V. Ecc.za. supplico humilmente l'Ecc. V. mi faccia gratia che commetta al detto Magistrato che detta lettera sia eseguita, e mi soccorra in questa mia necessità, che di ciò ne restarò con perpetuo obbligo alla Ecc. V. e pregherò N.ro Sig.re la conservi e felicitì come Ella desidera.

Di V. Ecc.za Humil. servitore AONIO PALEARIO.²

¹ Ed. LAZZARI, *op. cit.*, n. XXV.

² Vedemmo questa supplica autografa nel R. Arch. di Stato di Milano (Busta Autografi XXXII) e solo più tardi

Ottenne alla metà di giugnò quel poco che chiedeva e quasi subito si pose in via non sappiamo in qual modo per rientrar prigioniero, come osserva il Bonnet « nella città in cui erano scorsi i più cari anni della sua giovinezza ».

S'illudeva forse ancora di poter salvarsi e tornare: poichè gli uomini non rinunciano mai alla speranza.

Invece cadeva, come suol dirsi, in bocca al lupo. Forse all'arrivo, forse dopo la sua prima costituzione, che fu il 16 settembre, ancor prima, come Aonio ripeté due volte ai giudici, del termine prefissogli, fu afferrato dagli sgherri del Sant'Ufficio a internato nelle carceri sotterranee di Tordinona.

ci imbattemmo nella pubblicazione che ne fece il Gabotto. L'incertezza della data deriva da una doppia indicazione, una a capo della supplica, una a tergo (che può essere quella della presentazione al Governatore). Insieme alla detta supplica si conserva una lettera al Duca d'Albuquerque del presidente e dei maestri delle Regie ducali entrate ordinarie dello stato di Milano, nella quale si dà ricevuta di un ordine del Governatore giunto insieme alla supplica del P., e si conclude: « Per ubidir adunque a dette lettere si come siamo tenuti et suoliti dicemo a V. Ecc.za che habbiamo mandate le dette lettere et memoriale al Sp.^{lo} Fiscal Sormano a fine ch'egli opponesse se pur haveva qualche cosa a favor della Camera di opponere, il qual ha scritto in questo modo cioè: *Fiscus se remittit, subscripta Sormanus. Considerate adunque le dette lettere, memoriale et parole del fisco come conviene, sciamo venuti in parere di dir a V. Ecc.za che quando sia la persona sostituita idonea e aprobata dal Senato et assicurato che servirà, V. Ecc.za pò esser servita di ordinar che gli siano pagate tutte le paghe di quest'anno etc.* » Postilla XVI Junii 1868. « Si facci conforme al parer del Magistrato. Mont.* » (?)

CAPITOLO VIII.

« Torre di Nona, . . suona mai Vespero? »

« Sì, con le strappate di corda ».

È una buffoneria funebre della *Cortigiana* dell'Are-
tino ¹ che, pensando al luogo a cui si riferisce, fa rab-
brivire.

Era, (quando fu demolita sulla sua area venne co-
struito, per strano contrasto, un teatro), un dei torrioni
della Roma medievale, posto sulla riva destra del Te-
vere, a due passi da Ponte Sant'Angelo. L'Inquisi-
zione vi aveva profonde sotto terra e al mortifero con-
tatto con le acque del fiume, le sue carceri più spaven-
tose, destinate, si direbbe, a far provare agli eretici
le pene anticipate dell'inferno. Vi aveva languito re-
centemente Pier Carnesecchi; fra trent'anni vi sarebbe
caduto Giordano Bruno; ora essa schiudeva al nostro
povero Aonio le sue orribili porte, sottraendolo alla
vista del sole.

Per sempre?

Spaventosa domanda! E certo gli si presentò su-
bito nell'anima, appena si trovò solo tra quelle pareti
petrigne, stillanti sul terreno viscido, in quella tana

¹ Atto II, scena III (PIETRO ARETINO, *Le Commedie e
l'Orazia*; Milano, Sonzogno, 1884, p. 95).

fredda, dove la luce non era che un bagliore incerto e la poca aria era fetida.

Poi le ore ed i giorni cominciarono a scorrergli tetri. Pensare a quel vecchio buono e malato, in quell'orrido luogo, senza un conforto, pensare e non sentirsi il cuore stretto, se un cuore si ha, è impossibile.

Giudici erano il Card. Scipione Rebiba, già ricordato, il card. Paceco, ex-*vicere* di Napoli, vescovo di Burgos, il card. Gambara vescovo di Viterbo; Umberto Piacentino era Commissario, Donato Stampa Assessore del Sant'Ufficio.

Del processo, che durò dal 16 settembre 1568 al 30 giugno del '70, possediamo le notizie abbastanza copiose, ma pur sempre incompiute e frammentarie del sommario tante volte ricordato che il Fontana, pubblicandolo, attribui, ci sembra con forte probabilità, al gesuita Laderchi, o a persona da lui incaricata. Questo sommario, di cui realmente il Laderchi si servì nelle poche notizie che dà in tono grottescamente furibondo sulla fine del Paleario, si riferisce a quindici soli costituiti e non ci dà che le risposte, riassunte e forse scelte a caso, dell'imputato, senza le interrogazioni e le obbiezioni dei giudici.

Le prime sedute, fino a metà gennaio del '69, furono, pare, interamente occupate dalle deposizioni di Aonio su gli avvenimenti della vita precedente, a cominciare dalla giovinezza. Queste deposizioni ci offrirono spesso notizie utili e nuove; ora non vi torneremo più sopra. Osserveremo soltanto che, riferendosi ai fatti che prelusero al processo del 1542, Aonio « tergiversa sul punto del Purgatorio », forzato certo dagli Inquisitori a specificare le sue opinioni su ciò, però non fa menzione (se pure non è il riassuntore ad ommetterla) dell'operetta *Sulla pienezza della passione di Cristo*.

Nelle sedute seguenti cominciò quel lento supplizio che sa chi conosce i sistemi procedurali del Sant'Ufficio, ai quali l'imputato era abbandonato senza difesa. Non parliamo della tortura: non ci consta che Aonio vi fosse assoggettato; siamo anzi quasi sicuri del contrario, perchè date le sue condizioni di salute sarebbe forse spirato sulla corda al primo tratto; ma alludiamo a quel sottile meccanismo di argomenti sofisticici, di interrogazioni insidiose, di obbiezionini calzanti, minute, implacabili, di ricerche incredibilmente accurate (vera anatomia di anime e di esistenze) che si poneva in opera contro il povero inquisito.¹

Aonio per vari giorni resistette e si difese finchè da « vero figlio di Belial », quale parve al serafico padre Laderchi, « in furorem versus », proruppe, il giorno diciotto di marzo del 1569, in queste parole meravigliose:

« Si dominationes vestrae habent tot testes contra me nihil est quod vobis et mihi molestiam diuturniorem afferatis ».

E soggiunse:

« Christus tradebat se iudicanti inique: iudicate igitur et condemnate Aonium et satisfiat obtrectatoribus meis et officio vestro ».²

¹ Un sistema che, a proposito del processo del Morone, giunse, mirabile dictu!... a scandolezzare il Cantù!

² Così il Laderchi. Il sommario ha semplicemente: *Obtrectationibus vestris*. Il Laderchi riferisce anche un più lungo discorso e cioè: « *Mihi certum est sequi consilium B. Petri Apostoli dicentis: Christus pro nobis passus est, vobis reliquens exemplum ut sequamini vestigia eius qui peccatum non fecit, nec inventus est dolus in ore eius: qui cum malediceretur non maledicebat, cum pateretur non comminabatur, tradebat autem se indicanti iniuste etc.* » *Op. cit.*, vol. II, p. 25.

Il Laderchi, che ebbe la fortuna immeritata di poter consultare gli atti originali del processo, dice che quattro accuse soprattutto si movevano al Paleario, le quali si riducono in fondo a tre: di negare cioè il Purgatorio, di sostenere (che è tutt'uno) la giustificazione per la sola fede, di sprezzare la vita monastica e infine, (ciò che ci fa meraviglia perchè non ne troviamo il minimo cenno ne' suoi scritti), di condannare le sepolture nelle chiese. Senza avere alcuna stima dello storico che ci dà queste notizie vogliamo credere che esse siano vere.

Era compagno di prigionia del Paleario un certo frate Roberto da Eboli, accusato anch'egli d'opinioni eterodosse, il quale più tardi, nel marzo '70, abiurò, ma fu nondimeno trattenuto in carcere perpetuo: prima nella Rocca d'Ostia, poi per nuovi giudizi, nelle segrete del Sant'Ufficio, e infine nel Convento d'Ara-coeli. Trovatisi insieme, questo fra Roberto e il Paleario si animarono l'un l'altro alla resistenza.

Era il monaco uno strano accusatore delle iniquità della Curia romana; e, proprio allora che stava per essere condannato, volle mettere in carta quelle più recenti, e ottenne da Aonio la promessa che avrebbe firmato la dichiarazione accusatrice.

Così, una settimana dopo il generoso scatto del Paleario, frate Roberto fece questa curiosa deposizione: « Aonius Palearius concaptivus meus et testis, vir catholicus et timens Deum, aetate confectus et infirmitate, gravi febris et gravedine catharali laborat. Vereor ne morte preoccupatus nequeat (pro ut mihi imo vero Spiritui gratia adstipulatus est) fidem facere et testimonio meo subscribere: abominationem scilicet stare in loco santo. . . ». E ripete quella sua strana, in quel pericoloso momento pazzesca, cedola d'accusa (non con-

servataci dal sommario) nella quale incolpava Pio V di nomina simoniaca, per aver elargito trentamila scudi a un nipote del predecessore perchè inducesse il cardinale Borromeo a farlo papa e ottomila per la stessa ragione al card. Vitelli.

Passa quindi marzo, tutto aprile, metà di maggio. Il 18 di questo mese è chiamato Aonio.

Come va la faccenda della cedola presentata dal frate? Aonio si sottoscrive pienamente; si: « 30 000 aureorum soluta sunt ex testamento Pii IV cuidam Theutoni, patri Cardinalis Theutonicis ». Nè basta: « Il Cardinal Farnese », dichiara Aonio, « fece nozze di una che confessò pubblicamente sua figliuola bastarda, con che si proclamò concubinario con scandalo di tutta Roma ».

Dopo questo bizzarro sfogo, si direbbe che Aonio cerchi di commuovere i giudici: dice di avere sessantott'anni, (la stessa età aveva dichiarata nel dicembre dell'anno avanti, mentre nel '67 aveva comprovata la sua età di anni sessantaquattro), ripete di essersi costituito avanti il termine fissatogli; e poi riprende il tono dell'accusatore, affermando che con tutta ragione aveva convenuto che l'abbominazione stava nel luogo della santità. Perchè? . . . per una ragione che non ci aspetteremmo: perchè Pio V aveva levato dal Breviario l'Ufficio del nome di Gesù, ¹ approvato da Clemente VII e da Paolo III.

O è il compilatore del sommario che qui ci fa un

¹ A questo breviario nuovo si riferisce una notizia mandata da Paolo Tiepolo al suo governo da Roma, nel dispaccio del 31 luglio 1568: « È uscito fuori il novo breviario che Sua Santità ha fatto fare insieme colla bolla che proibisce d'usar ogn'altro che fin qui fosse stato usato si come in quella che qui allegata mando si dichiara . . . » (R. Arch. di Stato di Venezia, Disp. al Sen., f. III, n. 3, c. 215).

grosso garbuglio o, che non è affatto improbabile, Aonio non è più in pieno possesso delle sue facoltà mentali. Travagliato dalla febbre, dall'asma, dall'ernia, condotto in fin di vita da quell'orrenda invernata passata nel carcere, niente di più facile supporre ch'egli non ragioni più con intera coscienza, e perciò alterni professioni audaci, però in parte assurde, le prime che gli si presentano alla mente nell'orgasmo dell'interrogatorio, a querule lamentele. È infinitamente doloroso questo spettacolo!

Ma ecco che, nel giorno medesimo, dopo quelle angosciose stranezze, Aonio ritrova all'improvviso sè stesso e drizza la misera persona curva e smagrita, fissando il gelido viso degli Inquisitori.

« Age », esclama egli latinamente, « moriamur pro nomine Christi! »

Lo riconducono, rasserenato, nella sua cella. Quivi si matura nella sua mente una nuova determinazione, si delinea una nuova accusa contro il papa; ed è una nuova dottrina ereticale, che, (non so per qual superficialissimo modo di giudicare le cose), parve al Fontana l'unica professata da Aonio: la dottrina cioè che allo stesso Fontana piace di chiamare dell'imputabilità: non esser lecito uccidere e perseguitare gli eretici.¹

« Non potest esse vicarius Christi », dichiara il Paleario il 6 giugno, « et successor Petri, qui non habet dilectionem in proximum suum. » E sostiene che non è lecito a chi fa da vicario di Cristo e successore di Pietro, uccidere gli eretici.

¹ FONTANA, *Introd. al somm. cit.*, p. 155. Il Fontana cade in molte inesattezze. Al quesito ch'egli propone e risolve a suo modo, risponderà forse un po' meglio la terza parte del presente studio,

Queste dichiarazioni devono aver mosso ad ira i Cardinali che furono quel giorno più severi e insistenti del solito. Onde ancora una volta Aonio perdette la calma e proruppe in una di quelle sue proteste che solo un eroico disdegno o una febbrile incoerenza del pericolo poteva ispirargli. Egli gridò:

« Vos legem habetis, secundum legem vestram iudicate nos: ego sic teneo et tenebo dum vivam, et nolo contendere, volo imitari Deum meum, de quod illud est, non contradicet neque clamabit, neque audiet aliquis in plateis vocem eius. »

Non era questo il modo migliore per salvarsi; ma non importa: Aonio osa dichiarare quel che pensa, accada quel che voglia accadere.

Il primo luglio gli si assegnano cinque giorni per difendersi. Passati questi, Aonio dice di non aver altro a replicare. Gli si assegnano, il 19 luglio, altri dieci giorni per riconoscere i suoi errori e rientrare in grembo della Chiesa.

« Qui, antequam subscriberet, dixit: « Ego iam dixi saepe: obrenuntio omnibus defensionibus meis et meorum et expecto iudicium, non recognosco errasse quia, ut dixi, in dilectione proximi et observatione gloriae Christi non potest errari. »

Un mese: ed Aonio è sempre irremovibile. Il 20 agosto gli si assegna un ultimo termine perentorio per ritrattarsi. Ma quel misero vecchio non piega davanti alla truce visione d'una morte vicina, spaventevole, tra le fiamme.

Secondo il suo solito, l'Inquisizione si ostina a volere il peccatore confessò. Si pongono attorno al Paleario due dottori teologi che adoperano tutti gli argomenti dottrinali e dialettici, ricorrono a tutte le esortazioni e a tutte le minaccie. Il 4 ottobre Aonio

è interrogato. Dice dei teologi e soggiunge semplicemente:

« In multis fuimus concordēs, in nonnullis discordēs. »

Riconosce allora d'aver errato, almeno in qualche punto ?

« Ego non dixi me errasse, nec recognosco me errasse. »

I teologi hanno perduto tempo e fatica. Non solo Aonio non si ritratta, ma reiterando le sue prime dichiarazioni, le rende più gravi e assolute: che il papa nell'uccider gli eretici pecca mortalmente; che gli scribi e i farisei « Sunt typus nostratium, imo tanto deteriores quanto potentiores. » E ribatte il suo prediletto sillogismo: che vicario di Cristo è chi fa le veci di Cristo; ma chi è profondato in gravi peccati non può far le veci di Cristo; dunque il papa non è vicario di Cristo. « E per peccati gravi », egli spiega, « intendo i due massimi quod est occidendo et tollendo officium de nomine Iesu. Si aliter dixi me retracto, hic fuit sensus verissimus animi mei. »

Non riuscendo dunque ad ottenere che il Paleario volesse disdire non già tutta la sua ben complessa teorica protestante, del resto sconosciuta ai giudici, ma soltanto quelle poche idee a cui si aggrappava con ostinazione senile, il tribunale ricorse a un mezzo di persuasione che raramente restava senz'effetto. Lasciò cioè l'imputato per altri lunghissimi mesi, quasi sette, chiuso nella segreta: un supplizio, chi pensi alla nostra segregazione cellulare applicata a un vecchio di sessantasette anni, spaventoso più della stessa tortura.

E quando si pensò che l'infelice fosse ridotto all'estremo, si affidò a un certo padre Ledesma, gesuita e vedremo di che razza, il cristiano incarico di con-

vertirlo. E davvero questo missionario della fede apostolica romana, riuscì ad un effetto miracoloso!

Siamo (lasciammo Aonio il 20 agosto) al 10 aprile 1570. È chiamato, trascinato, chissà in quale stato, davanti ai giudici. Aveva fatto presentare la seguente ritrattazione in piena regola:

« Iehsus.

« Credo et confiteor quidquid sacrum concilium tridentinum definiuit et quidquid Sancta Ecclesia Catholica romana credit et confitetur. Insuper confiteor haec:

« 1^o Quod potestas saecularis potest licite punire haereticos.

« 2^o Quod ecclesia potest tradere potestati saeculari haereticos occidendos.

« 3^o Quod summus pontifex romanus potest instituere ministros saeculares qui occidant haereticos.

« 4^o Quod ipsemet summus pontifex potest etiam per se haereticos occidere, ut legimus de Samuele et Petro.

« 5^o Quod per peccatum mortalem non amittitur potestas, sed summus pontifex, etiam in peccato existens est vere summus pontifex et habet summi pontificis potestatem.

« Ego Aonius Palearius Verulanus fateor quod in his inimus concordēs et ita credo ut sunt haec scripta et subscripta manu mea. »

Interrogato che cosa avesse voluto intendere dicendo che voleva parlare giudizialmente alle signorie loro, risponde:

« Ego scripsi et subscripsi mea manu quod dictaverunt mihi theologi, quos ad me misisti, qui allatis codicibus divi Augustini ostenderunt mihi multa quae

ignorabam et propterea fuimus concordēs. Item allatis concilii tridentini decretis sententiis Patrum a quibus mens mea numquam soluit dissentire, ut dixi in primo meo responso ad reverendissimum dominum Donatum (*Stampa*) ad quod responsum me refero. »

Intimatogli di ripetere a voce la dichiarazione scritta :

« Datemi », dice, « la cedola mia, ne nascantur di-crepantia ex varietate scripturae. »

Gliela danno ed egli la legge.

Siamo di fronte ad un problema psicologico di natura assai interessante e sottile: come mai, dopo tanta fermezza, un atto così, per non dir altro, remissivo, da far stupire gli stessi Inquisitori?

Ricordiamo prima di tutto che Aonio era gravemente malato, arso dalla febbre, sofferente d'asma, di ernia, col petto spezzato da terribili accessi di tosse: e ciò stando da mesi e mesi segregato in cella. Dunque col corpo aveva certo indebolita anche la mente e l'interminabile noia del carcere aveva steso come un velo opaco di torpore sul lucido entusiasmo col quale egli si disponeva a morire, come diceva, per Cristo.

Avendo pensato a tutto ciò, ascoltiamo dalla bocca dello stesso gesuita persuasore come andò la storia della ritrattazione.

Questo padre Ledesma, uno spagnolo, dottore in teologia, si presentò agli Inquisitori quattordici giorni dopo l'ultimo costituito del Paleario. Gli fu domandato « se fosse stato nelle carceri di Aonio. » Rispose: « che sì e che trovò il detto Aonio molto sdegnato perchè fosse stato levato l'Ufficio del nome di Gesù dal Breviario, dicendo che l'aveva istituito San Bernardino, e che non si poteva punire gli eretici, dicendo parole ingiuriose

contro la potestà o i giudici. Di poi parlandoli quella volta e altre, pian piano si andò mitigando e al fine venne a far bona risoluzione, et quando io penso e dalle parole sue posso comprendere, adesso sta in bono stato ed è cattolico, come appar per una scritta che io gli feci fare, che diedi in mano a monsignor reverendissimo commissario. E quanto al nome di Gesù levato dal Breviario diceva che lo rimetteva a Dio e che pregherà S. Divina Maestà che ispirasse al papa lo rimettesse un'altra volta nel Breviario. »

Non è dunque difficile ricostruire i fatti.

Vediamo chiaro che, alle prime proposte di ritrattazione fattegli dal Ledesma, Aonio si rivoltò irosamente; ma il Gesuita abituato a queste scene non si scoraggiò. E tornò l'indomani; e il giorno dopo: per una lunga serie di giorni. Per una serie di giorni, accasciato in un canto della sua cella, Aonio è assoggettato, per una, per due ore, al supplizio di sentirsi nelle orecchie il ronzio di quella voce melliflua, insinuante, inesorabile, di vedersi davanti quel viso ipocrita... Meglio le mille volte la corda! Finchè, sentendo di non poterne più, supplicò, forse, lo si lasciasse in pace: chè per un po' di pace avrebbe detto tutto quello che il gesuita voleva; Dio del resto vedeva l'anima sua. E a queste parole, o ad altre per certo assai somiglianti il padre deve aver colto la palla al balzo: scrivesse una piccola dichiarazione, così per forma, e, glielo assicurava, non sarebbe più tornato. Ed Aonio: che non aveva niente da dichiarare; dettasse, se voleva, ed egli scriverebbe.

Così (se ne può esser sicuri per l'evidenza dei documenti) venne fuori quel capo d'opera della ritrattazione. E i giudici stessi si meravigliarono vedendola composta dal Ledesma, il quale, per cavarsela, venne fuori

spudoratamente a dire che l'aveva dettata perchè « Aonio non era versato nelle controversie. »

« Ma dunque, gli si obietta, Aonio non sapeva, avanti di scrivere, quel che avrebbe dichiarato? »

E il gesuita:

« Dico « (son parole testuali) » che non so se lui cioè detto Aonio sapeva tanto bene esplicare come io ancora che a bocca lo confessasse. »

Ipocrisia così squisita, che muove a sdegno lo stesso ostile compilatore del sommario, il quale a questo punto commenta di suo: « Gran sciocco e faccendon Gesuita! dal processo si vede che Aonio era versatissimo. »

Finalmente, messo alle strette, quel simpatico briccone confessa:

« Io sto occupato in tanti negotii che veramente non mi ricordo di tutte le cose passate fin ora fra me e Aonio ».

Ah! vien fatto d'esclamare, secondo il motto antico, Jesuita, Jesuita, non ibat Jesus ita!...

Non è necessario spendere altre parole per dare alla ritrattazione del Paleario quel nessun valore che merita. Eppure avendola scritta, egli poteva ormai salvarsi, solo che avesse voluto solennemente e pubblicamente confermarla.

Il 14 giugno i giudici sentenziarono ad Aonio la ritrattazione formale in pubblico, la quale come è noto, si faceva vestiti dell'*abitello*, una specie di tunica gialla, divisa sul petto da una gran croce purpurea, sconfessando le proprie opinioni dal pulpito d'una chiesa.

Queste pubbliche ritrattazioni erano utilissime alla Santa Sede nella lotta contro l'eresia e perciò essa curava che vi accorresse la più gran folla possibile. Per dare un esempio, nel 1567, dovendo un tal Ba-

silio, canonico della Carità, sconfessare le sue idee eterodosse nella chiesa della Minerva, leggiamo in un dispaccio al senato veneziano dell'ambasciatore Tiepolo:

« Hora perchè a questo spettacolo vi dovesse concorer molte persone si fecero stampar molte carte et metter sopra i muri della città a notitia di ciascuno che si dovea quel giorno far quest'attione, aggiungendo che sua San.^{ta} haveva concesso cento giorni d'indulgentia plenaria a chi si ritrovava presente. Però fo tanta la frequentia d'ogni sorta di persone et di card.^{li} anchora che appena bastò la chiesa, per grande ch'ella sia, di capirli... » ¹

Ma Aonio, essendogli proposto di prestarsi a tale edificazione dei fedeli risponde: no, sdegnosamente. Così che pronunziando egli da sè la propria condanna siamo ormai ridotti a leggere questa funebre memoria:

« Die Veneris 30 Junii 1570, Coram Sanctissimo, Aonii Palearii Verulani [*sic*], in qua illustrissimi et reverendissimi cardinales praefati attento quod dixit et protestatus fuit se nolle ullo modo deferre habitellum, pro ut sibi iniunctum fuit in sententia, judicarunt ipsum esse impenitentem et propterea tradendum fore et esse iudici saeculari puniendum iuxta sacras constitutiones, pro ut tradi mandarunt reverendissimo domino almae Urbis Governatori. »

Aonio si concentrò verisimilmente nei suoi pensieri cristiani ed attese.

Poco tempo però: chè passati appena due giorni, nella nottata dalla domenica al lunedì tre luglio, si raccolsero i religiosi di San Giovanni Decollato in numero di otto: m. Giosia da Fermo, cappellano, e

¹ R. Arch. di Stato di Venezia Disp. al Sen. 1567 c. 6^a.

frate Alessandro della Minerva, testimoni, m. Francesco Tarugi, m. Giov. Battista Peini, m. Bastiano Caccini, m. Bernardo Aldobrandini e m. Francesco da Carmignano, confortatori, mons. Garzoni, in luogo del Provveditore della compagnia, e si recarono con la croce di Cristo nella cella dell'infelicissimo.¹

Era forse desto e comprese a che venivano; non resistette alle loro esortazioni; ma si confessò e « confesso e contrito domandò perdono a Dio e alla sua gloriosa madre Vergine Maria e a tutta la corte celeste e disse voler morire da buon Cristiano e creder tutto quello che crede la S.^{ta} Romana Chiesa. »

Forse non disse tutto ciò; forse egli disse: la Santa Chiesa, e non la Santa Romana Chiesa.

Ma non possiamo impugnare di falso la notizia dataci dallo scrittore della confraternita, sebbene essa risulti in contraddizione con ciò che, in data 3 luglio 1570, scrive Piero Usimbardi da Roma al cav. Sergiusti, segretario di Francesco I de' Medici: « Stamane anco in ponte », racconta l'agente mediceo, « è stato impiccato ad un palo e poi abbruciato m. Aonio Paleari, il quale

¹ Dai registri della compagnia, che così preziosi servigi hanno reso alla storia della reazione cattolica, è stato tolto un estratto che si conserva nel cod. sen. B. X, a c. 194 e lo stesso estratto è nel Cod. Maruc. B. I. 9, miscell. al n. 17. Non lo riproduciamo, per intero perchè si può vedere stampato da molti (v. YOUNG, *op. cit.*, vol. II, p. 615 segg.). Primo a pubblicarlo fu il Lagomarsini in nota a un'epistola di Giulio Poggiano (v. JULII POGIANI SIMENSIS, *Epistolae et orationes*; Romae, 1756, vol. II, p. 187 seg.) a grande gloria della compagnia di San Giovanni. In quanto ai poco cristiani procedimenti che questa confraternita seguiva per ottenere le contrizioni dei condannati, puoi vedere un tragico documento su la fallita conversione d'un vecchio eroico ebreo, edito dal Pognisi (*op. cit.*, in append.).

ha mostrato di curar così poco Dio in questa fine, ch'io mi meraviglio non l'habb.^{no} arso vivo». ¹

Gli eretici ostinati, lo sappiamo con assoluta certezza, erano sempre, senza possibile eccezione, abbruciati vivi. Il Paleario non lo fu. Dunque realmente s'indusse a contrizione, e la meraviglia, così caritatevole, di messer Usimbardi ci fa unicamente interpretare con discrezione la memoria del confortatore di San Giovanni. Il Paleario non ritirò nessuna delle parole scritte e profferite contro le reità della Chiesa di Roma, ma non volle morire, come non aveva voluto vivere, perchè i suoi sogni non erano stati di distruzione, sì bene di redenzione, fuori di questa Chiesa.

E quanto i confortatori vollero da lui, rassegnatamente disse e fece; solo una cosa supplicò per carità: che gli si permettesse di salutare per iscritto la moglie sciagurata e i figlioli. E non chiese altro.

Si adattò all'orrenda veste di maschera del sambenito e seguì confortatori e carnefici fuori di Tordinona.

Non era giorno ancora, nè era più notte. Roma, nell'ombrosa ora, dormiva. Ed Aonio vide, fatti pochi passi, l'asta nera della forca che divideva il cielo; poco lontano, una catasta di legna... E palpito d'orrore, non per la morte, no, chè la desiderava, ma per il modo dell'agonia che si vedeva preparata.

« Vieni dunque, o carnefice, lega le mie mani, comprimimi la testa; mi offro ai supplizi e alle ire dei papi: colpiscimi con la scure! Or qual'è mai crudeltà, qual sevizia a cui non basti la morte? Ma non si saziano i pontefici, se non ci hanno dilaniato le viscere e

¹ R. Arch. di Stato di Firenze, Cart. med., f. 1177, ins. 16°, c. 475-76.

gettatele sul fuoco. Vieni, carnefice, ch'io soffrirò anche questo!»

Così scriveva, anni avanti, concludendo la sua requisitoria contro i papi: ora il momento è venuto in cui la trista e facile profezia si avvera.

Gli posero, (egli era forse trasognato e si raccomandava tacitamente a quel Dio « al servizio del quale s'era consacrato fin dalla giovinezza »), una fune aspra intorno alla magrezza senile del collo.

Un attimo ancora e il vecchio pende dalla forca. Un attimo di spasimo: Aonio Paleario è morto. Dopo tanta fede, tanto lunga sventura, dopo quasi settant'anni di onestissima vita, sulla forca dei malfattori, egli ha ritrovato la molto desiderata pace.

E mentre la confraternita dei confortatori se ne va e valica il ponte, affrettando l'ultimo borbottio delle preci, le sue misere ossa, strappate alla corda, avvampano, si fendono, si torcono, fra le fiamme e il fumo del rogo.

A Colle in Val d'Elsa la famiglia poveretta ebbe queste due tettere che a Siena si leggono ancora, con profondo turbamento di cuore, scritte dalla sua mano tranquilla, in un sol foglio:

« Alla sua carissima consorte Marietta Paleari, ed ai suoi diletteggissimi figliuoli Lampridio e Fedro Paleari in Colle Valdelsa, in borgo vicino a Santa Caterina.

« Consorte mia charissima,

non vorrei che tu pigliassi dispiacere al mio piacere e a male il mio bene, è venuta l'ora che io passi da questa vita al mio Signor e padre, e Dio; io vi vo tanto allegramente, quanto alle nozze del figlio del gran re, del che ho sempre pregato il mio Signore, che per sua bontà, e

liberalità infinita mi conceda, di che la mia consorte dilettezzissima, confortatevi della volontà pur di Dio, e del mio contento e attendete alla famigliola sbigottita che resterà, di allevarla e costudirla col timore di Dio e esserli madre e padre, io era già di 70 anni vecchio, e disutile, bisogna che i figli con la virtù, e col sudore si sforzino di vivere honoratamente.

Dio padre e il Signor nostro Gesù Cristo e la Comunione dello Spirito Santo sia con lo spirito vostro.

« Di Roma il dì III di luglio 1570.

Tuo marito AONIO PALEARI.

« Lampridio e Pedro figliuoli dilettezzissimi,

questi miei signori cortesissimi insino all'ultimo non mancano di esso me della loro cortesia e mi permetton ch'io vi scriva, piace a Dio di chiamarmi a sè per questo mezo che voi intenderete che vi parerà aspro e amaro, che se il considerate bene, essendo con mia somma contentezza e piacere per conformarmi alla volontà di Dio, vi havete anco voi a contentare, la virtù e diligenza vi lascio per patrimonio, con quelle poche facultà che havete, molti chiedono alle volte et devono dare, voi sete emancipati più di 18 anni fa, non sete tenuti a miei debiti, quando vi fossero chiesti ricorrete a S. E.^{zia} il Sig. Duca, che non vi lassarà far torto, diedi a Lampridio il conto de dare e havere, ci sono la dote di vostra madre, e de allocare, come Dio vi darà la gratia sua, la vostra sorellina, salutate Aspasia e suor Aonilla, mie figliuole dilettezzissime nel Signore, l'hora mia si avvicina, lo spirito di Dio vi consoli et conservi nella sua gratia.

« Di Roma. il dì III di luglio 1570.

Vostro padre AONIO PALEARI.



L'OPERA LETTERARIA



CAPITOLO I.

Si dice comunemente degli scrittori che essi vivono nelle loro opere; ed infatti l'arte loro, meglio d'ogni altra, è un vero e proprio allargamento e prolungamento quando non è un'eternazione a dirittura dell'esistenza terrena. Così avviene che, dopo avere assistito alla sua orribile fine, noi possiamo e dobbiamo occuparci ancora del Paleario, considerando non più l'uomo nelle vicende biografiche, ma lo scrittore nelle manifestazioni del suo pensiero individuale e nella storia del pensiero e delle lettere italiane.

Per vecchia consuetudine, quando si fa la parola: umanesimo, le menti ricorrono alle origini letterarie del nostro Rinascimento, al secolo XIV e a circa tre quarti del successivo, ritenendosi che quando cominciano a scrivere il Magnifico, il Pulci, il Boiardo, l'Ariosto, il Machiavelli e persino i massimi umanisti Poliziano e Sannazaro, quando cioè prevale sulla latina la risorta grande letteratura volgare, non si possa più ragionevolmente parlare di umanesimo. Eppure questo glorioso e, più che glorioso, singolar fenomeno letterario, ha nel tempo limiti assai più lontani fra loro che non si dica comunemente. Lo si fa cominciare troppo tardi,

(e si è obbligati alla scappatoia illogica dei precursori), lo si fa finire o almeno si cessa di considerarlo come fatto a sè, troppo presto. C'è infatti un umanesimo, c'è una letteratura e una società umanistica nel secolo decimosesto (per fermarci a questo) in misura non inferiore al precedente; e se vanta fuor d'Italia i grandissimi nomi di Erasmo da Rotterdam e di Ulrico di Hutten, di Melancton, di Zuinglio, di Sturm, di Brentz, di Oecolampade, di Lutero stesso, preparando, accompagnando l'opera della Riforma, illuminandone la predicazione con forme ed eleganze classiche non non è inglorioso neppur fra noi: tutt'altro. Ma più ci interessa osservare come esso umanesimo abbia conservato in Italia il suo carattere primitivo, dando ancora luogo a una vera setta letteraria, più o meno, ma sempre un po' fanatica e intransigente.

Certo anche al di fuori della società schiettamente umanistica, la cultura classica è comunissimo ornamento degli ingegni e informa a signorile raffinatezza tutta la vita del secolo. Ma i puri umanisti che non vedono possibilità di vera e grande arte fuori dell'angusto recinto della latinità ciceroniana o virgiliana sono ancora numerosi.

Appunto in questa tarda società umanistica ci introduce il nostro Paleario. Egli è un umanista tra umanisti, un Ciceroniano tra Ciceroniani.

Si capisce che un apprezzamento di questo genere non è molto lusinghiero per uno scrittore, perchè viene a negargli un carattere veramente personale. Il quale, in realtà, il Paleario non ebbe nè poteva, data la qualità del suo ingegno, conseguire.

Ricordiamo che agli inizi della sua carriera letteraria egli non aveva che il ponderoso bagaglio de' suoi studi classici: una cultura fenomenale che andò esten-

dendosi con gli anni per una invidiabile capacità assimilatrice. Ma dalla sua vasta e salda dottrina egli non poté desumere quelle facoltà artistiche creative di cui la natura gli era stata avara. Solo ricevette da' suoi studi classici uno strumento linguistico perfettamente affinato e si formò stilista di prim'ordine. Naturalmente, latino; perchè il Paleario è esclusivamente tale, sia come poeta, sia come oratore; e latine sono tutte le sue opere a noi pervenute, ad eccezione di poche lettere che già leggemo, di alcuni pessimi versi e di un dialogo d'argomento didattico. Il quale ultimo ci dimostra (che diremo poi delle due lettere ingenuamente meravigliose scritte in punto di morte?) che, se era un poeta volgare del tutto inabile, sapeva però servirsi con una certa spigliatezza della prosa italiana; onde, è a rimpiangere che siano andate perdute le novelle che sappiamo egli scrisse a Siena.

Latinista dunque, egli s'era, al pari della maggior parte dei suoi contemporanei eruditi, formato ed esercitato il gusto nella lettura assidua, anzi nel culto di Cicerone: appartenne fin dalla giovinezza, (ricordiamo il commento che gli procurò a Roma tanto noie), se non ai Ciceroniani martiri, posti così amabilmente in canzone da Erasmo, certo ai Ciceroniani della stretta osservanza.

Dal grande signore del periodo latino egli apprese quell'amore a un bel fraseggiare, pieno, equilibrato, armonico, con aggettivazione sapientemente copiosa, eleganze di perifrasi, scioltezza vivace di sintassi, che non lo fa davvero indegno scolaro di tanto maestro. Dal quale, e insieme dai Greci di cui fu studiosissimo, egli apprese anche l'abilità della sicura argomentazione, nella quale entrano in gioco tutti i mezzi che la dialettica e la retorica possono fornire: dall'interroga-

zione per entimema, al sillogismo nitidamente condotto; dalla esclamazione sdegnosa o incalzante o conclusiva, alla sospensione arguta; dalla schermaglia delle obiezioni agile e sorretta dall'uso dell'ironia, alla commozione improvvisa dell'affetto; dal ragionamento generale e filosofico, all'invettiva personale.

Descriviamo, come si vede, un oratore; anzi un ragionatore; e lo facciamo di proposito: in tutte le sue opere maggiori il carattere di Aonio Paleario è tale, anche in quella che dovrebbe essere più essenzialmente poetica: il poema sulla immortalità delle anime. Sostenere una propria tesi; combattere una tesi avversaria: questo è il fine quasi costante del Paleario nella sua opera letteraria che si prosegue, senza soluzione di continuità, in quella religiosa. Si servi quasi sempre della penna e della sua bella eloquenza latina come di armi per una sua qualche generosa battaglia. Onde gli si fa gran merito rilevando che fu ottimo, veemente ed elegante polemista.

Diversa fisionomia egli assume naturalmente nelle lettere che diresse agli amici e ai famigliari in latino e poi scelse e raccolse nei quattro libri del suo epistolario, curandone personalmente la stampa; alle quali egli volle conferire, e noi siamo forzati a riconoscere, intendimenti e dignità di arte.

L'epistolario latino è, non occorre dimostrarlo, una specie di libro schiettamente umanistico; e di epistolari latini cinquecentisti, e d'un solo e di vari autori, sono piene le nostre biblioteche e copiosamente alimentate le tignole. Ve ne sono di quelli che, per appartenere a uomini di gran nome e di grande autorità presso i contemporanei, hanno un valore storico di prim'ordine; e di questi sono per esempio i carteggi del Contarini, del Sadoleto, del Bembo, del Della Casa, del Pole e di

simili persone; altri hanno un valore più specialmente letterario come potrebbe essere quello di Pier Vettori o del Robortello o di Lilio Giraldi o di cent'altri: alcuni infine hanno un valore peculiare artistico o limitato alla sola persona del loro autore: e a questa categoria alla quale appartiene, per dare un esempio, l'epistolario della soavissima e infelicissima poetessa ferrarese Olimpia Morata, edito per cura del buon Curione, si può ricondurre anche quello del Paleario.

Esso ha, ordinato com'è con criteri approssimativamente cronologici, uno scopo autobiografico.

Ora, se le lettere di un uomo che abbia vissuto una vita agitata e pensosa presentano sempre un grande interesse, ciò si avvera tanto più in quelle del Paleario: nelle quali, legate come sono le une alle altre per opera del loro stesso autore, sorprendiamo continuamente insieme alla vivezza, un po' attenuata, del documento diretto, l'eleganza spesso notevole, dell'opera d'arte riflessa. Non vi si fa mai dimenticare il classicista che si concede l'intima voluttà di intonare alle forme della sua cultura latina gli avvenimenti della vita quotidiana, la gioia di colorirli con le tinte più genuine della tavolozza di Cicerone.

Qualche volta non è più una coloritura ma un travestimento, cedendo lo scrittore all'illusione dell'umanista. Però la vita palpita sempre nelle pagine di questo epistolario: ce ne accorgemmo nel seguirvi, come facemmo spessissimo, gli avvenimenti della vita sia esteri che sentimentale del Paleario. Il quale vi si rivela nella grande gentilezza e nella profonda rettitudine del suo animo, nella sua fine cortesia, nella cortiale effusione per gli amici, nella riverenza per gli uomini da più di lui, ne' suoi entusiasmi e disdegni let-

terari, nelle sue innocenti pedanterie umanistiche, nelle sue invincibili aspirazioni religiose. È innegabile: ci troviamo di fronte, leggendo quest'epistolario, ad un buono scrittore.

Questo scrittore, conosciuto e apprezzato fin che visse nella cerchia dei puri classicisti, morto, fu dimenticato. Quelli stessi che se ne occuparono di proposito si contentarono, parlando delle sue opere, di cenni affrettati.

È vero che egli non diede una sola opera che potesse sfidare vittoriosamente il tempo. Tutti i suoi scritti letterari si risentono, quando se ne eccettui in parte il poema dell'immortalità, di un male che nella nostra letteratura fu sempre endemico: l'accademismo.

L'umanesimo è già di per sé una vasta accademia e quanto ne esce, esce, piuttosto che dalla vita reale da una vita fittizia, dal trasferimento artificiale degli ingegni in un mondo di idee che non è quello del loro tempo, ma di tempi lontani e diversi dal loro. Ora si sa che in arte non vive se non ciò che è della vita; della vita, materialmente o fantasticamente vissuta. Perciò le opere del Paleario non poterono e non possono sottrarsi alla sorte che ebbero.

Ma il poema *De immortalitate animorum* non avrebbe meritato di essere, come fu, sepolto quasi interamente nell'oblio. Occupandocene con una certa larghezza avremo coscienza di colmare una notevole lacuna nella storia critica del nostro Rinascimento.

CAPITOLO II.

Ai suoi giudici di Roma il Paleario disse di aver composto il suo poema « *annum agens vigesimum quintam* » : cioè nel 1528. Accetteremo questa data con beneficio, come suol dirsi, d'inventario; tenendo fermo che nel 1528 egli ebbe la prima idea o al massimo fece primi tentativi della sua opera. Da questo inizio dobbiamo però, per vedere il poema compiuto, spingerci fino al 1535, restringendone la composizione definitiva al triennio 1532-35. In una lettera infatti che si può agevolmente riportare alla fine del 1533 Pietro Bembo scriveva ad Aonio cortesemente: « *Libri quos de animorum immortalitate coepisti scribere non modo postulent, sed flagitent ut aliquando abs te absolventur* ». Danque nel '33 l'opera era soltanto incominciata. Finita che l'ebbe, il Paleario sperò, sebbene il Bembo lo avvertisse dell'inutilità di quest'impresa, di farla pervenire a Ferdinando d'Austria, al quale la dedicava, per mezzo del troppo famoso vescovo di Capodistria Pier Paolo Vergerio, allora legato presso il futuro imperatore.

Fu una speranza vana; perchè, forse vent'anni dopo,

egli seppe da un tale Orgetorige Sphinter,¹ stampatore di Colonia, del seguito di Ferdinando, che nessuno conosceva in corte nè lui nè l'opera sua. Ostinandosi nella sua ambizioncella di letterato in cerca d'alte protezioni, scrisse nel 1556 a Ferdinando parlandogli del suo poema,² scrisse ad altri personaggi della corte: ad Andrea Rapicio,³ ad Antonio Veranto,⁴ vescovo consigliere del sovrano; ma non riuscì a nulla.

Non gli mancarono tuttavia altre soddisfazioni, che poterono ripagare la sua vanità offesa. L'opera piacque ai letterati. Il Bembo gliela lodò; il Sadoletto, al quale egli rivolge un'apostrofe encomiastica nel secondo libro, gradì l'omaggio e apprezzò sinceramente il poema.⁵

Per qualche anno il poema si lesse; poi non più; il Giraldi,⁶ per esempio, nel suo dialogo sui poeti contemporanei, mostra chiaro di non averlo letto. Morto il suo autore, quasi nessuno ne fece più menzione.

Una tarda e parziale rivincita il poemetto si prese solo ai nostri giorni, quando parve a qualcuno, come, per esempio, il Flamini e il Della Torre, (il quale ultimo lo chiama, esagerando, « magnifico poema »), un'opera veramente degna; delle più insigni, anzi della seconda letteratura latina, non inferiore di troppo a quell'altra opera egregia dimenticata che è il *De partu Virginis* del Sannazaro.⁷

¹ PAL., *Op.*, l. IV, ep. 27.

² LAZZERI, *op. cit.*, XV.

³ *Id.*, XII.

⁴ *Id.*, XIII.

⁵ V. l'interessante disamina che egli ne fa in un'epistola al P. (PAL., *Ep.*, l. II, 3).

⁶ LILIUS GREGORIUS GYRALDUS, *De poëtis nostrorum temporum* (ed. Wotke, Berlin, 1894) p. 88 e segg.

⁷ Già il Tiraboschi aveva scritto che esso è uno dei più bei monumenti della letteratura latina del suo secolo (*St. d.*

Del suo argomento è inutile dire ch'esso è di quelli che attraggono, con la profondità del mistero, le menti degli uomini e sempre lo attrassero. Occorre però ricordare che la questione dell'immortalità dell'anima non ebbe forse mai così effettivo valore di attualità come in quel primo ventennio del secolo XVI.

Era uscito a Bologna nel novembre 1516, pei tipi di Giustiniano Leonardi, un libro che, mentre fece epoca nella storia del pensiero italiano, suscitò un grandissimo numero di polemiche e diedo origine diretta o indiretta ad una infinità di altre opere di diverso valore e carattere. Alludiamo al trattato di Pietro Pomponazzi, *De immortalitate animae*.

Già il libro aristotelico dell'anima, nella sua traduzione latina dovuta alla penna dell'Argiropulo, aveva larga diffusione e contribuiva a suscitare dispute interminabili e ad insinuare gravi dubbi contro il supremo principio spirituale. Cosa inaudita e sintomatica dello stato delle coscienze, nel Concilio lateranense del 1512 la credenza dell'immortalità dell'anima doveva essere imposta come dogma cristiano. Ora il Pomponazzi ridestava più acerbe e vivaci che mai le polemiche sul grandioso e scabroso soggetto. La sua era una sfida gettata alla superstizione; il suo libro sembrava uno scrollo dell'anima umana decisa a svincolarsi dai lacci della dottrina tradizionale.

Due erano le opinioni fondamentali in discussione: quella cristiana nell'espressione datale da San Tommaso e quella di Aristotile, continuata e modificata da Averroè e dagli Averroisti. La parola portata nella disputa da Pietro Pomponazzi era nuova ed ardità; la

lett. it., ed cit., VII, p. 1416). Fu tradotto in versi italiani molto mediocri dell'Ab. Raffaello Pastore (Venezia con la data di Londra 1776) v. *YOUNG, op. cit., vol. I, p. 158-59*.

riassunse nitidamente Francesco Fiorentino nel modo seguente :

« L'anima nostra non potendo pensare altrimenti che mossa da fantasmi e perciò annodata con l'organismo corporeo, disciolta che ne sarà, verrà meno senz'altro. Questo insegna la ragione, questo Aristotile; ma la Chiesa no: io dunque come filosofo nego l'immortalità, come cristiano ci credo! »¹

« Ecco », commenta lo stesso Fiorentino, « la formula più recisa del contrasto fra la filosofia e la religione, tra la ragione e la fede ». Questo contrasto non si può dichiarare come il Pomponazzi lo dichiarava senza suscitare un sussulto di sdegno nel campo dei conservatori. Ma fortunatamente, quando uscì il trattato *De immortalitate animae* era Papa Leone X, segretario pontificio il Bembo; c'era molta incredulità nell'aria, nè l'Inquisizione aveva affatto la sterminata potenza acquistata poi. Il danno che derivò al Pomponazzi dalle sue libere idee si limitò ad ire fratesche e al rogo che consumò a Venezia pochi esemplari del suo libro.

Ma nel campo della filosofia cominciò una vasta e importante polemica, studiata da par suo dal Fiorentino.

Primi a rispondere al Pomponazzi furono il card. Gasparo Contarini con un *De immortalitate animae* pubblicato senza nome d'autore e il Suessano, cioè frate Agostino Nifo di Suessa, anch'egli con un *De immortalitate animae libellus*. Ad entrambi rispose il Pomponazzi; prima al Contarini con un' *Apologia* e più tardi al Nifo con un *Defensorio*.

Morto il Pomponazzi la disputa continuò viva ed

¹ FRANCESCO FIORENTINO, *Pietro Pomponazzi*. Studi storici sulla scuola bolognese e fiorentina nel sec. XVI (Firenze, Succ. Le Monnier, 1868), p. 32.

ostinata per tutto il secolo. Nel '33 contro il Pomponazzi Crisostomo Savelli scrive un *Tractatus de animae humanae indeficientia*. Continuatore della tesi del Pomponazzi è invece Simone Porzi con una *De mente humana disputatio*, confutata con un'Apologia dell'immortalità da Giovanni Antonio Marta. Un opuscolo *De immortalitate animorum* scrisse Celio Secondo Curione. Fra i suoi trenta dialoghi morali il Brucioli ne inserisce uno sull'anima e uno sull'immortalità dell'anima. Aristotelico è Giulio Castellani nel trattato *De humano intellectu*; averroista era stato Pietro Trapolino; Leonico Tomeo nel *Bembus, sive de animorum immortalitate*, aveva voluto conciliare alle aristoteliche le idee platoniche. Alessandro Achillini, Federico Pendasi, Giacomo Zabarella portano il contributo della loro profonda sapienza filosofica alla dibattuta e irresolubile questione. Se ne occupano i massimi pensatori del secolo: Girolamo Cardano nel *De vita propria*, il Cesalpino, nelle *Quaestiones peripateticae*; Bernardino Telesio nel secondo libro del *De rerum natura*, il Campanella nell'*Ateismo trionfato*, Giordano Bruno, riassumendo le sue lezioni tolosane nel libro *De anima*.

A questo vasto e magnifico movimento di pensiero filosofico che non è certo delle minori glorie del secolo, a questa appassionata lotta di idee appartiene l'opera del nostro Paleario.

Però, per la sua natura speciale, essa si stacca da tutti gli scritti a cui s'è frettolosamente accennato. Essa non è un'opera di astrusa speculazione metafisica, bensì un'opera d'arte e di poesia. Pure anch' essa l'indole polemica: un poema, sì, ma un poema antincretiziano.

Così esso viene ad allargare i termini della questione animistica in modo assai notevole ed interessante.

Lucrezio, da quando per la prima volta era stato portato in Italia dal Poggio da un de' suoi viaggi di scoperta dell'antichità,¹ era rimasto, dei grandi classici, il meno studiato dai nostri umanisti. Forse quegli uomini che si lasciavano così volentieri allettare dai bei sogni del paganesimo, si arrestavano di fronte alla sublime, però fredda e sconsolante demolizione lucreziana. Forse neppure la comprendevano. L'arte di Lucrezio così scabra, rude, genuina, urtava le loro orecchie raffinate dalle eleganze ciceroniane e vergiliane. Perciò essi lasciarono deliberatamente da parte quel grande avversario degli Dei.

Pure, fin da quando il Paleario era fanciullo, si avevano due edizioni italiane di Lucrezio: una giuntina del 1512 curata da Pier Candido Decembrio e una aldina del 1516, curata dal Manuzio in collaborazione con Andrea Navagero. Quando poi il Paleario, venticinquenne, si accinse al suo poema, il *De natura rerum* era stato reso abbastanza popolare da un meschino traduttore, appartenente all'Accademia dei Vignaioli e amico del Berni e del Mauro: il Muscettola.

Indotto, (non è improbabile), dall'opera di questo povero precursore del Marchetti, Aonio lesse il *De rerum*, e il poema divino dovette stamparglisi in mente e occupare tutti i suoi pensieri. Lucrezio divenne, per un certo tempo, il suo autore. Non potrebbe intendersi infatti il *De animorum immortalitate* senza un precedente studio profondo, accurato, e quindi amoroso, del *De natura rerum*. Senonchè il Paleario era un umanista ed un idealista. Dopo avere studiato ed ammirato Lucrezio, dalle sue idee filosofiche e dalle sue convin-

¹ SABBADINI, *Scoperte dei Codici ecc.*, p. 80 segg. Cfr. LE NEHRDT, *Lucretius in der Renaissance* (Berlin, 1904): questo libro non ci è stato accessibile.

zioni religiose egli fu indotto a confutarlo nel punto fondamentale della dottrina da quello esposta: la negazione del principio animistico, sia ristretto all'anima individuale umana, sia trascendente nell'anima universale, cioè la divinità. Così col poema di Aonio Paleario, viene ad innestarsi nella vasta polemica suscitata o rinnovata dal Pomponazzi una nuova polemica che assume forma d'arte, sullo stesso argomento dell'esistenza oltre la morte.

Le idee religiose del Paleario erano ancora, lo sappiamo, perfettamente ortodosse e del resto su questo punto si mantennero tali sempre; le idee filosofiche non erano ben decise, ma risultavano d'un contemperamento, anzi da una successione di idee aristoteliche, platoniche e cristiane. Si può dire, un po' all'ingrosso, che esse giungevano con Aristotele ed i Peripatetici fino al punto in cui lo Stagirita varca il confine tra spiritualismo e materialismo. Le opinioni esposte nel *Fedone* e nel *Timeo* platonico e nel primo libro delle *Tuscolane* di Cicerone, che ne è in parte la derivazione latina, si sostituivano allora nella mente del Paleario; la quale finiva coll'elevarsi ai principi del dogma imposto dalla Chiesa sulla natura di Dio e dell'anima sulla sorte di questa nell'oltretomba, sulla sua futura, reincarnazione.

Volendo ora passare all'esame diretto del poema del Paleario, osserviamo che scrivere tre libri d'esametri su l'immortalità dell'anima è tale impresa che, appena in un secolo d'accademismo letterario come il decimosesto può sembrare possibile. « Aonii materia illustris eademque difficilis » scriveva per giustificare un giudizio piuttosto severo lo Scaligero.¹ E a quel

¹ Nell'*Hipercriticus*, v. PAL., *Op.*, p. XXI.

« difficile » noi saremmo tentati di sostituire un diverso aggettivo, come: noiosa, o troppo astratta, troppo filosofica per riuscire poetica.

Resteremmo però nel campo delle prevenzioni illecite; poichè non si dirà mai abbastanza che la materia, in opera di poesia è, più che una realtà, una ipotesi critica e che non è assolutamente ragionevole voler scindere quell'unità vitale che è l'opera d'arte in un binomio artificiale costituito dall'opera e dal suo argomento.

Comunque l'impresa tentata dal Paleario, in parte almeno, riuscì; il poema nacque bensì difettoso e inferiore ai poemi del Sannazaro e del Vida ai quali la benignità del Sadoletto voleva confrontarlo, ma bello ed elegante, vario di movenze, forte di ispirazione, ricco di parti episodiche e di similitudini efficaci; notevole soprattutto, perdonate certe rare oscurità, per la sicurezza dello stile che rivela nel Paleario non pure un ottimo latinista, non soltanto un esperto compositore di versi latini, come tanti ve n'erano allora in tutta Italia, ma un poeta neoclassico di primissimo ordine.

Già dicemmo come non si possa intendere il *De immortalitate* senza un precedente diligentissimo studio fatto dal Paleario del poema di Lucrezio. Esso è infatti un vero capolavoro d'imitazione stilistica. Pregi e difetti di Lucrezio vi si ritrovano come se Lucrezio stesso avesse, almeno in qualche parte, composta questa sua confutazione. Quell'andatura un po' tarda e sentenziosa, quella vivezza rude di verso, quel divagare e riprendersi e interrompersi, quelle descrizioni prodigiosamente evidenti, quel non so che di trascurato ad arte, le oscurità stesse, lo stesso disordine che sono altrettanti caratteri del poema lucreziano lo sono pa-

rimenti del poemetto del Paleario. L'imitazione è voluta, s'intende; spesso anzi affettata, perchè il nemico sia combattuto con le sue stesse armi; ma se fosse tutta opera di riflessione e di artificio non sarebbe riuscita così perfetta.

Due poemi ancora sono, se non nelle memorie, nelle storie letterarie, di carattere antilucreziano, che anche essi presero a modello Lucrezio: quello del chiaro accademico Pontaniano, seguace del Valdes e perseguitato anch'egli dall'Inquisizione, Scipione Capece, intitolato *De principiis rerum* e pubblicato dieci anni dopo quello del Paleario, non senza averne subito qualche notevole influsso, e un altro posteriore di due secoli: *l'Antilucretius* del card. Giulio di Polignac.¹ Anche in questi si vede lo studio di riprodurre lo stile di Lucrezio, ma ciò porta unicamente il Capece a riuscire involuto e poco elegante, il Polignac a scrivere in modo fiacco e banale.

¹ Sono i più noti, ma non i soli. Il FABRICIUS (*Bibl. it.*, t. I, Suppl. 49) scrive: «Lucretii carmina epicurea carmine confutanda sibi sumpserunt latino heroico quidem Aonius Palearius, Scipio Capicius, Polignacus Cardinalis et Thomas Ceva S. I.: Angelico Henricus Morus et Richardus Blackmore; Gallico Carolus Claudius Genestus et italico Alexander Marchetti(?). A questi va unito quel meschino imitatore del Paleario che fu Lodovico Parisetti juniore di Reggio, con il poema *De imm. an.* edito nel 1541 e quello intitolato *Theopis* edito nel 1550; e un altro poema latino di autore inglese che ebbe discreto successo ai suoi tempi, quello di ISAAC HAWKINS BROWNE, *De animi immortalitate* (London, 1754). Ci sia permesso accennare qui a titolo di curiosità l'idea di tal De Titta il quale, come riferisce il Tiraboschi, scriveva ad un suo dotto amico che il *De an. imm.* non è del P. Questa notizia cervelotica è commentata non sai se più stoltamente o malignamente dal Fontanini (*Bibl. dell'el. it.*, Parma, Gozzi 1803, vol. I, p. 570).

All'imitazione di Lucrezio s'intreccia nello stile del Paleario quella dell'*Eneide* e delle *Georgiche*. Così che, specialmente nei passi d'indole lirica, esso diventa limpido e fluente al modo non più di Lucrezio, ma di Virgilio.

Nella sua relativa brevità, (sono, in tutti i tre libri, meno di duemila versi), il poemetto del Paleario comprende, in audace sintesi, tutti i punti dell'enorme mistero metafisico: ciò che apparirà chiaramente nella parafrasi riassuntiva che siamo per darne. La qual parafrasi dandoci occasione di riportare, a modo di commento, brani dell'opera e di indicare, almeno per somme linee, le fonti principali, ci esime ora da un più lungo discorso. Solo un'ultima osservazione ci sia consentito di fare.

Il *De animorum immortalitate*, nell'evoluzione del pensiero paleariano un grandissimo valore. Se infatti esso è un'opera di poesia è anche una manifestazione esplicita di pensiero religioso. Il Paleario inizia la sua vita ideale col *De immortalitate*, compie l'atto decisivo di questa sua vita con l'*Actio in pontifices*.

Nel poema il Paleario leva lo sguardo al mistero infinito e dove altri vede oscuro egli s'abbaglia alla luce. Che importa se, nel terzo libro, egli si permette una rappresentazione quasi grottesca della trinità cristiana? Fatto è che tutto il poema vibra d'un vivo spirito di fede in una intelligenza universale ed eterna che si riflette, come luce che si rifrangano, nelle intelligenze astrali, angeliche ed umane: per la quale l'uomo a cui la dottrina gelida dei materialisti restringe, quasi soffocandolo, i confini della vita, può sperare ancora, può amare ancora, può elevar se su se stesso e affisarsi in un ideale lontano di felicità ultraterrena.

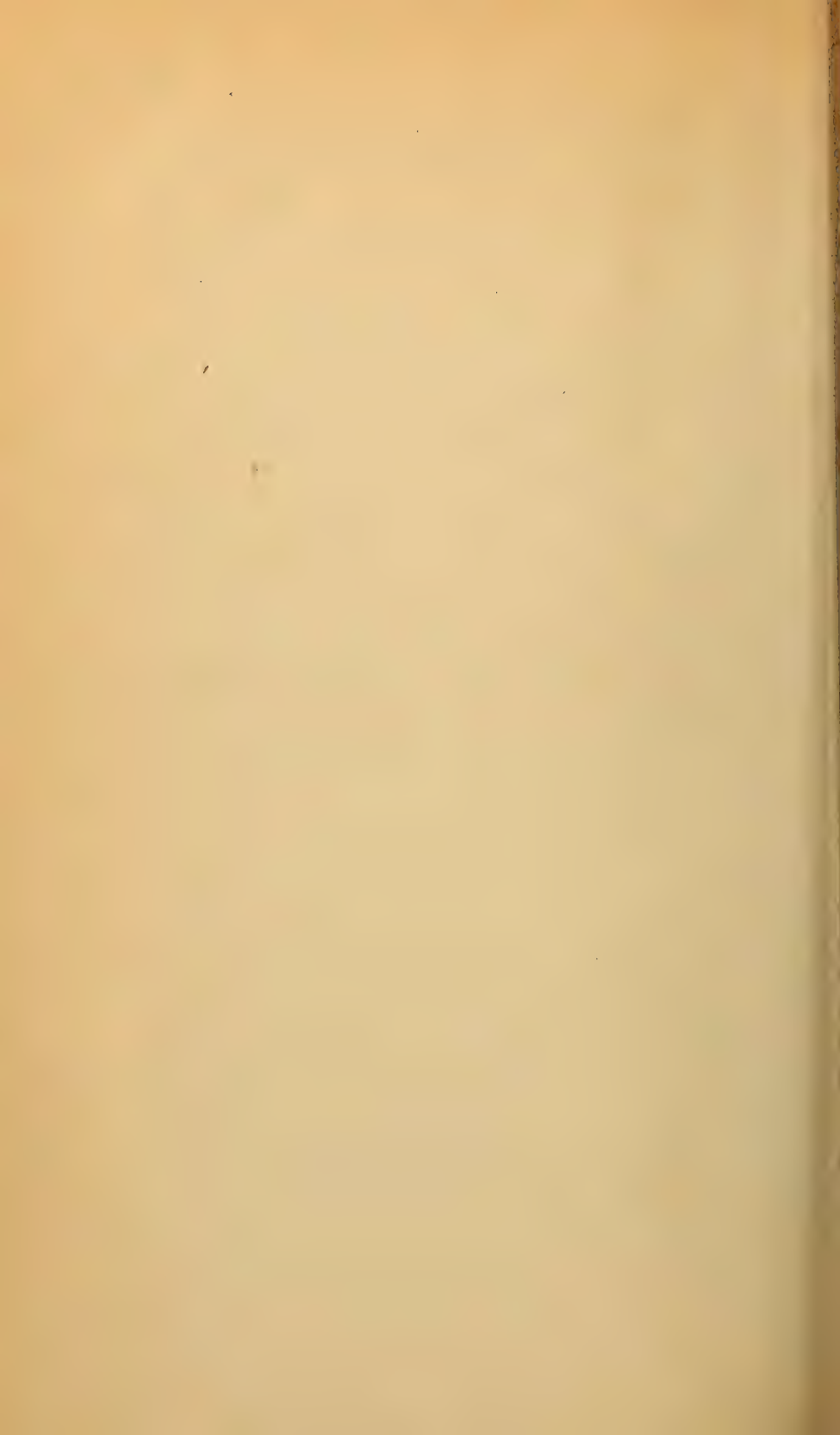
In pagine memorabili sulla rinascita cristiana in Inghilterra, Ippolito Taine, avendo studiato la condizione delle coscienze inglesi piegato a contrizione e riflettentisi in sè medesime, nella prima fase del Puritanesimo, scrive: « Un grande sentimento misterioso, una specie di epopea sublime e senza immagini appariva oscuramente tra questi esami di coscienza, voglio dire la divinazione del governo divino e del mondo invisibile, soli sussistenti, soli veri a dispetto delle apparenze corporee e del caso brutale che sembra accozzar le cose tra loro ». ¹

Nella mente del Paleario il fatto avviene, per così dire, invertito. Dalla contemplazione dell'eterno il Paleario sembra attingere quello stato sentimentale di altissima purità che è necessario alla formazione d'una libera coscienza religiosa; dall'esame di quanto è oggetto di fede si prepara a dar giudizio di quanto è materia di culto.

Il poema è perfettamente ortodosso e perfettamente cristiano; i teologi lo accettarono senza riserve; ² ma senza il *De animorum immortalitate*, che è un'esaltazione lirica della fede, male intenderemmo l'*Actio in pontifices*, che è una meditata accusa mossa agli usi del culto ed alle colpe del sacerdozio, un'opera di ribellione: la più importante e conclusiva di tutto il moto riformista italiano.

¹ TAINÉ, *Histoire de la littérature Anglaise*, vol. V, p. 320.

² In un prezioso esemplare dell'edizione griffina del '36 si legge ms. questa postilla « Ego Mattheus Cutinius hunc de immortalitate animorum librum Antonii Benivenii olim vicarii flor. permissu recognovi et nihil in eo non catholicae pietati consonum inveni atque in fide mea manu subscripsi. X Cal. Junii MDIC ».



CAPITOLO III.

IL PRIMO LIBRO. — Felici anime, alunne del cielo, onore degli astri, guidanti per il limpido etere le stelle: per voi nascono al cenno del re dell'universo, uomini e bruti. Vi celebra il ventoso mare e la terra vi cantano nei boschi e sui fiumi gli uccelli. E voi per le vie del cielo conducete la gente umana a conoscenza di Dio: a voi dunque m'affido; ed entro in campo vergine di passi. Canterò cose non mai udite in altri tempi; dirò come il sommo Padre abbia dato al tutto il moto genitale e tutto crei e alimenti, dirò quali indizi abbiano indotti gli antichi ad attribuirci anima divina ed aspirazioni eteree; quali siano le sedi d'oltretomba, i premi eterni e le pene. Te, Ferdinando, cui attende l'imperio di Roma, te supplico; accogli la mia musa con quel volto col quale rassereni il tuo grande fratello nella gloria delle armi e della pace.¹

¹ Cfr. P., v. 3, 5 — LuCR., I, v. 4, 5, P. I, v. 9, 10 — LuCR., I, v. 3, 4. P: « Vos mare substratum ventis turritaque tellus Concelebrat. . . » La parafrasi continua per un buon numero di versi. Il canto degli uccelli: LuCR., I, 12, 13 — P. I, 11, P. v. 22 — LuCR., I, 20 et al. (verso tipico lucreziano). Esposi-

Che su nel cielo domini una mente suprema, quella che chiamano Iddio, molte prove dimostrano; ma la sua grandezza, ma gli splendori di cui s'ammonta non conoscono, non pure le anime ottenebrate, ma neppure quelle pure contemplanti. Nel segreto de' suoi aditi sacri Dio vede e con acceso amore abbraccia in sè l'universo.¹ E presiede al mutarsi dei tempi onde rinverdono in primavera le selve e tutto si rinnova, arde poi l'estate e il mietitore falcia le messi; poi l'uber-toso autunno matura le frutta; e quindi novamente il cielo s'annuvola, sui monti si accumulano le nevi, fino al ritorno della buona stagione.²

Ma quando essa viene, donde è tratta la bella fioritura primaverile?³ Dicono provenga da un tacito umore disceso dal cielo a fecondare la terra, quando il Sole entra nella costellazione del Toro e l'astro di

zione della materia. Cfr. LUCR., I, 44, 55 — P. I, 16, 29. Non sono da confondere, come è stato fatto, le anime astrali invocate dal P. con gli angeli. V. 30 segg. : « Tuque adeo decus egregium, rex magne Quiritum, — Aurea cui longe sese Capitolia servant, — Structa bono auspicio moenia Romanorum-Ferdinande invicte, tuis Germania seu te. — Detinet imperiis laeta et tibi maxima regna. — Annuit Oceanus quantum pater alluit undis, — Seu te Pannoniae regem admirantur utraeque — Magnanimum, ingentem: nostram ne despice Musam ». Cfr. VIRG., *Georg.* I, 24 segg. P. v. 39 segg. — VIRG., *En.*, I, 259.

¹ La provvidenza (πρόνοια) cfr. P. ORATIO DE PRUDENTIA, *Op.*, p. 130 segg.

² Cfr. LUCR., I, 244-261 — VIRG., *Georg.*, 515-27 — OVIDIO, *Fasti*, 151-63 etc.

³ Lucrezio, constatato come nulla può crearsi dal nulla, si propone di dire « unde quaeat res quaeque creari Et quo quaeque fiant sine opera divom ». Ma il P. proponendosi lo stesso quesito (« unde parens etenim tellus tot sufficit herbas ») arriva, in opposizione all'ateo latino, a vedere nell'universo l'opera e la glorificazione d' un creatore.

Venere, occhio del cielo, presiede al conservarsi del mondo. Allora, sul far del giorno, avviene il gran connubio del padre Etere e della madre Terra.¹ Ma chi conduce il Sole alla congiunzione col Toro? Per certo colui che muove gli astri, il quale ove fosse mosso da altri, non sarebbe com'è sommo principio e massimo artefice e Dio. Come il cielo stellato, Egli, abbraccia i mari e le terre, l'aria ed il fuoco; ad ogni cosa si congiunge mirabilmente, e nulla può comprenderlo, perchè Egli leva il capo al di sopra del cielo: e nei sensi nostri può accogliersi tanto, quando l'oceano nell'alvo d'un fiume.² La mente umana non mira che a Lui. Si queta solo agli altari dondo con ferma ala spicca il volo a Dio illudendosi, benchè gli sia lontanissima, di vederlo da vicino.

Dappertutto è Dio; e in nessun luogo. È quel che è, fu, sarà; e non è nulla di tuttociò. A tutti vuol manifestarsi nel suo splendore regale e a nessuno si svela. È come il sole che gira alla vista di tutti, ma nessuno può guardarlo senza essere abbagliato. Ma pur non vedendolo non ci basterà conoscere Dio dall'opera della creazione?³ Ecco ora diremo come egli contempi ed

¹ • Tum decus egregium Veneris, pulcherrimus ipse — Lucifer aureolus mundi stellantis ocellus, — Non alias quantum servando pro orbe laborat. — Tum pater ex alto descendit plurimus aeter — In gremium matris terrae, optatoque receptus — Ut primum spectat jucundam albescere lucem — Rore levi aspergit fragrantia floribus arva... v. 100 segg.

² • Exsuperat omnem sensum; velut aequoris, undae — Velivoli augustum labentis fluminis alvum». Cfr. P. I, 112, segg. — Lucret., V, 451-52; P. I, 100, segg. — Lucret., II, 988, segg. P. I, 92 — Lucret., I, 68; P. I, 87 — Ov., *Metam.*, I, 101.

³ • Tun pictam aspicias tabulam atque extare magistrum — Certum aliquem haud dubites, scita qui finxerit arte: — Pocula tun spectes caelata atque aspera signis — Protinus et clamens divini opus Alcimedontis? — Quidquid id

abbia in cura le cose mortali. Altri errarono indagando le cause prime e le vie degli astri; errarono perchè nè cure nè stanchezze toccan gli Dei; errarono perchè osarono affermare che l'anima, questo dono celeste, si spegne col corpo.¹ Dio guarda le cose umane come chi dall'alto del monte di Latino spazî la visione dell'infinito stellato.² Cielo, terra, mare ed inferi egli vede in un punto. Nessun tempo può stancare le infinite forze divine; in nessuna parte può scemarsi la provvidenza di Dio sebbene si offra benigna a tutti i mortali: è come il raggio di sole che si tuffa nel mare e non si spegne. Non vede, presente all'altare, non ode Iddio il sacerdote che prega? Chi osa dirle? non ascolta Dio le preghiere umane? Delitto! Ciò vale immaginarselo come una pietra fredda e immota sul monte. Oh mente cieca, che puoi mai persuadere a te stessa!

Ma già, già mi appare il nume celeste, vedo le sedi beate fulgenti, pure d'ogni umana passione, dove la mente conscia del giusto giunge a conoscere l'Eterno. Come un duce sui suoi militi impera Dio sulle anime ed assegna ad esse gli astri,³ perchè li conducano per

est magnum ah! videas, nec protinus ore — Adclames toto: Mundi o Pater auctor et altor? » v. 159 seg.

¹ V. 172 e seg. Si riferisce alla dimostrazione di Lucrezio della mortalità dell'anima (l. III, *de rer. nat.*) v. 171: emistichio tipico lucreziano V. 204 seg. si riferisce a LUCR., I, 121-35; v. 217-20, cfr. VIRG., *En.*, VI, 638-40. V. 197; cfr. VIRG., *Bucol.*, I, 24; v. 189, cfr. VIRG., *En.*, 727; v. 274-75. Cfr. LUCR., IV, 1213 etc.

² « Qualis praerupto in Latmo sub nocte serena — Aërium gyrum aspectans coelumque profundum, — Una acie iam mille faces, mille ignea cernit — Sydera, convexo late fulgentia coelo — Sic etc. Cfr. Omero, *Il.*, VIII, 555-60.

³ Cfr. PLATONE, *Timeo* XIV: la famosa teoria compendiata anche dal Varchi (*Lezione dell'amore*, lett. II, grado IX, l'anime de' cieli) concomitante a quella tomistica seguita

gli spazi eteri. Tu conosci infatti dell'armonia e dalla costanza con cui essi compiono i loro giri pe' l'cielo, che alle stelle presiedono le anime celesti ed a queste l'intelligenza divina.¹

Ma le anime che guidano gli astri non sono che una parte dell'immensa moltitudine delle anime celesti. Esse volano pei Cieli esaltando le lodi di Dio, scorrono sul mare ad alleviare le pene ai naviganti, scendono negli inferi a punire i reprobì e rivolano al cielo. Innumerevoli sono, come i guerrieri che assediaron Troia, come quelli che con Cesare e Pompeo combatterono in Macedonia. Nè dimenticherò voi, anime angeliche consapevoli, stando presso a Dio, di tutto il passato e il futuro, foriere di sogni veridici, spesso apparenti alle visioni dei religiosi estatici. Voi scendevate bianco vestite e con la chioma flava cinta di verde fronda ai profeti che vi invocavano nel nome tremendo del Signore.²

Nè voce mortale può pronunciarlo. Altri nomi bensì, secondo i suoi attributi, diedero i poeti al tutto possente; ed anche lo chiamano Dio degli eserciti. Dio degli eserciti: poichè con sasso e fionda per lui poté

da Dante e contrapposta a quella seguita da Lucrezio (l. V, 529 seg.) in conformità alle teorie astrologiche di Democrito. È curioso notare che, nel sommario preposto al poema, nel riferirsi al presente passo il P. si rifugia nella *Chaldeorum recondita et sanctissima disciplina*, pel gusto di contraddire a Lucrezio che, parlando delle fasi lunari, cita la *babylonica Chaldeum doctrina refutans, — Astrologorum artem...* (l. V, 715-16).

¹ Si passano in rassegna i vari pianeti nei modi e con gli epiteti consacrati dalla poesia classica.

² Il nome, intendasi, ineffabile che il sommo sacerdote pronunciava soltanto, vocalizzando il tetragramma, nel giorno del Kipur.

Davide abbattere il mostruoso Goliath;¹ per lui vide l'Epiro un eroe vittorioso, immune fra il dardeggiare dei Turchi sagittari. Non mi sfugge del resto quanto siano molteplici e difficili a significarsi latinamente i vari nomi di Dio, cui espressero gli antichi vati iniziati: Lino ed Orfeo e l'amico al Signore Mosè: e volentieri, se non fosse altro il mio tema, moverei su questo mare il mio remo.

Ma devo dire ancora la natura dell'anima, mostrare come un'anima s'insinui in tutti i viventi, come tutte le anime derivino da un solo Dio.² Pensando a quel ch'io dissi del moto degli astri e di Dio stesso, tu dubiterai che ad un solo possano bastare forze così sterminate. Ma questo tuo dubbio nasce dal confronto che fai con le tue forze umane cui una minima fatica basta a stremare.

Vedendo la debolezza propria³ l'uomo esitò infatti a credere che un solo potesse reggere tutto l'universo;

¹ *Elohim Sebaoth* s'interpreta volgarmente Dio degli eserciti. Ciò dà luogo ad una viva descrizione del duello di Davide e di Golia e della vittoria dello Scanderberg sui turchi di Amurat e di Maometto II. « Vidit et Epeiros (certa haec et cognita res est) — Dum cornu Parthus Gortynia spicula torquet — Ire ducem adversus florentes aere catervas — Pro clypeoque hosti nudum ostentare lacertum — Vidit et Epeiros sternentes Parthyca ferro — Corpora et Euboicos spumantes sanguine rivos: — Mille ducem Parthi magnum petiere sagittis — Mille illum telis; nec erant loca pervia ferro, — Nec tantae terrere virum potuere phalanges ».

² La questione del nome divino è una delle fondamentali delle scienze occulte. È notevole che il P. mostri di rendersene conto.

³ V. 374 seg. « Ut duro cum quis morbo iactatur et aestu — Cordaque et arentes fauces gravis occupat ardor, — Tristia dum incenso iactat suspiria corde, — Arentique trahit tremulam de pectore vocem, — Hydrochoi quamvis cinxe-

e così immaginò varî Dei fra i quali fosse ripartito l'impero del mondo: Nettuno, Pluto, Giove. Ma è certo che la natura osserva un ordine immutabile che non si comprende ove tutto non si riconduca a un unico fonte, a una divinità unica. E se spesso noi nominiamo gli Dei del politeismo seguiamo le parole armoniose senza accettarne il senso.¹ Dio devesi dir quello solo che regge in eterno il cosmo e regola il moto degli astri. Questo è Dio. Se vi fossero più Dei sarebbero dunque tutti uguali a lui? Allora nessun principio ci sarebbe, se non si vuole ammettere un principio del principio. Nè d'altra parte possono esservi Dei che ne ubbidiscano e temano un altro.

T' insegnerò io gli alti arcani, perchè non t' inganni una falsa immagine di vero; tolga ciò Iddio che rivelò egli stesso la verità alle genti una volta selvagge affinchè si tramandasse ai tardi nepoti. Apprendi dunque quest' ultimo mistero: Dio, unico si manifesta in tre specie o, potrei dire, in tre forme. Mentre infatti egli contempla il tutto e medita la sua potenza, Egli è il padre degli Dei; ma è in Lui anche una mente, ottima all'opera, che regola il mondo. Questa mente è anch'essa Dio, cui i celesti chiamano Incremento del Padre; essa ha impero senza fine: è nel fruttificare dei campi, è nella luce del sole, è in quanto nasce e vive, in terra ed in mare. Mentre poi la mente divina ubbidisce al Padre e il Padre contempla il

rant aetera nimbi, — Aestatem increpitat infensumque Leonem; — Sic hominum genus invalidum molem hanc operosam. — Adduci haud potuit moderandam ut crederet uni .

¹ • *Ipsa ut verba cadant numerosia et dulcia in aures. — Testes deos saepe adducimus immortales* : due versi che possono riferirsi a tutta la poesia neoclassica nel nostro Rinascimento. V. 374 e seg., cfr. Luca., VI, 1536 seg. I v. 412, 422, 426 sono lucreziani.

Figlio, nell'opera della creazione, l'uno e l'altro sono pervasi da un infinito amore, da uno spirito di potenza che, se Dio non fosse, come potrebbe entrare in Dio? ¹ Così in tre forme si manifesta la divinità agli uomini ed ai celesti.

In quanto agli uomini e agli animali, una sola materia è, di cui essi si formano. La diciamo anche « semi genitali » od « elementi » dei quali vediamo composte tutte le cose: aria, acqua, terra, fuoco. Questi elementi sono però in sè corpi ciechi ed imperfetti; se la luce degli astri non desse loro lume, nulla essi offrirebbero al nostro sguardo. La luce degli astri e del cielo è l'occhio col quale noi vediamo il tutto. Per il moto degli astri poi tutte le cose si rinnovano; senz'esso non si agiterebbero le onde del mare nè gli alberi sosterebbero le loro fronde. Per esso la materia diventa atta a creare ad acquista forze feconde.²

¹ Notevole descrizione del mistero della Trinità: Il Figlio viene affermato, secondo la dottrina origenica Logos del Padre; e insieme lo si definisce secondo i canoni di Nicea non già creato dal padre, come voleva Ario, ἐξ οὐκ ὄντων, ma consostanziale con lui e, come lui, Dio ed eterno.

² In questa parte del suo poemetto il P. dà con argomenti platonici e neoplatonici una risposta alla teoria atomica esposta da Lucrezio. Ammette bensì che tutto sia creato dalla materia (genitalia semina rerum) e che questa, come era indiscutibile anche presso gli antichi, sia eterna: ma osserva che il mondo della materia è da sè un mondo cieco e morto. Vita e luce è il moto degli astri. Ma questo non è che azione delle anime celesti. Dunque la materia è il vivente, ma la vita è estrinseca ad essa; è nelle anime astrali, riassunte nell'anima universale divina, quasi il fuoco centrale eterno ed etereo della dottrina pitagorica. Sebbene si accosti molto al Timeo, il P. è più vicino assai ai Neoplatonici che a Platone. Per esempio, anche Plotino afferma l'unità necessaria della causa prima, vede nello spirito la creazione della vita in opposizione alla cecità della

Siccome essa è mescolata di quattro elementi così, nelle sue creazioni o l'uno o l'altro di essi è in evidenza. Si manifesta il fuoco in coloro che sono sempre pronti ad ardere d'ira, l'aria negli esseri timidi e paurosi, l'acqua e la terra in quelli più placidi. La mescolanza degli elementi spiega le diverse indoli degli animali. Tu comprendi quindi perchè il cavallo è così desideroso di corse, e così incline agli amori, perchè così previdente la formica. Quando infatti il corpo cresce, gli elementi si accordano in stabile connessione e allora si inizia il primo moto sensorio e serpeggia nel corpo quella che i greci dissero anima. Viviamo però in tempi che di queste cose è meglio non parlare.¹

Riuniti dunque i principî della materia, subentra in essi quel sottilissimo spirito pel quale sono distinte le varie nature degli animali, i vari temperamenti, i diversi gusti. Ma considera ora quella parte dell'anima razionale che sovrasta alla vita del corpo e si innalza alata verso il cielo. Che cosa ve l'alzerebbe se essa non vi tendesse come a suo luogo d'origine? Ciò ch'è

materia, che è il male incontro al bene; anche Plotino vede panteisticamente il separarsi delle anime dall'essere divino e il loro ricongiungersi in lui. Altrove poi il P. (V. 130 seg., del I. II) esprimerà un'altra idea fondamentale del neoplatonismo plotiniano: che cioè dalla riflessione in sé medesima l'anima giunge alla contemplazione di Dio. V. 450. Cfr. Lucrez., II, 342-47; v. 452, cfr. Virg., *En.*, 728-29; v. 479 e seg. Questa trattazione degli elementi e dei temperamenti è quasi una parafrasi di quella ben altrimenti copiosa e pittoresca di Lucrezio (III, 258-322) v. 495-96, cfr. Lucrez., IV, 616 e seg.

¹ Tutta questa dissertazione deriva largamente dai dialoghi platonici e soprattutto dal 1° delle *Tuscolane* di Cicerone. Cfr. specialmente v. 517 segg. e Cic., *Tusc.*, I, § 40-51. Cfr. anche Virg., *En.*, VI, 730 segg.

proprio d'ogni cosa creata: dal sasso che scagliato in aria ripiomba in terra, al fiume che affluisce al mare, al fuoco che avvampa verso l'alto. Se non la ritenessero le membra l'anima rivolerebbe diritta alle sedi divine.

Per questo dissero gli antichi che essa ha aspirazioni eteree che Dio stesso la fa scendere dal cielo. Come infatti il sole, mescolandosi coi suoi raggi agli elementi genera tutte le cose che vivono e si riproducono nel mondo, così Dio, nell'amare e contemplare sè medesimo, crea spontaneamente le anime e le dà agli uomini come pegno di amore, aggiungendo alle membra un soffio divino. L'anima entra nel corpo quarantacinque giorni dopo ch'esso è stato concepito¹ e tosto vi beve la dimenticanza della sua vita anteriore. Resta per un po' sbigottita, poi rassicuratasi col maturarsi del corpo, aspira a toccare con sicuro volo i cieli. La inceppano però le passioni: il predominio dei sensi, il gusto del vino, l'avidità dei tesori, la quale tanto può che gli uomini, invece di volgersi al vero bene, si affidano ai pericoli del mare, osano, pur di avere una mensa sontuosa, ogni nequizia e disprezzano le sacrosante leggi, contristando le città con la guerra».²

IL SECONDO LIBRO — Oh Aristocle, che spandi dalle tue sante labbra fiumi di sapienza, io non temerò con la tua guida d'esplorare le cose più oscure levando ai

¹ «... si tosto come al feto L'articular del cerebro è perfetto». (*Purg.*, XXV, 68-69): secondo San Tommaso; cfr. la lezione del Varchi del dicembre 1543 «sulla creazione ed infusione dell'anima razionale».

² V. 568, seg. luogo comune della poesia moraleggiante di tutti i tempi. Cfr. specialmente ORAZIO (l. I, ode XII; l. II, ode XIII, ecc.) — SENECA (*Medea*, II coro ecc.) — BOEZIO, *De cons. ph.*, passim. Ecc.

naviganti in pericolo la face della salvezza. Tu sollevami sì ch'io possa spregiare o confutare l'empio che si leva contro gli dei.¹ Tutto egli osa. Non calpesta, non vitupera la stessa religione, onore di uomini e numi?²

Certo chi nega che un Dio provveda agli uomini, è del tutto sciagurato: perchè se si convincesse del contrario, se temesse le pene dell'altra vita, non si abbandonerebbe così ciecamente al peccato. Ma per lui nulla è oltre la tomba: favola l'Acheronte. Noi dimostreremo invece esservi per gli empî un inferno, un paradiso pei buoni.

Ma dobbiamo ora volgerci ad altra materia, per cui si richiedono tutte quante le forze della ragione: santissime cose, che vorrei tu fossi qui ad insegnarmi, o padre Sadoleto. E se tu non mi aiuti e non comandi a gran voce che l'inetto volgo s'astenga dal leggermi, vedo gli odî che mi s'apprestano per coloro ai quali, involti come sono nelle tenebre, parrà duro ed oscuro quello che dico. Tu, tu mi basti, o Sadoleto; e con te, se vorrai procurarmi lettori fra loro, alcuno dei tuoi amici di Francia e di Germania.

L'anima è cosa diversa dalla mente; l'una si afferma volta a volta e s'indebolisce col corpo al quale è legata, nella vicenda degli anni; l'altra, sempre uguale a sè stessa, si diffonde nelle membra dei bambini come

¹ L'invocazione a Platone (pulcher Aristocles) è ricalcata su quella di Lucrezio ed Epicuro (l. III, 1-30) v. 7, cfr. *Virg., En.*, VI, 6-7. V. 11 e seg.: . . et accensam taedam de vertice summo — Nocte sub obscura miseris ostendere nautis — Aequora dum late abruptis turbata procellis, — Undarum eructant montes, classisque magister, — Hospitibus lacrymans nigram denunciat horam . .

² Allude alla celeberrima invettiva di Lucrezio (I, 56-140) contro la religione.

in quelle dei vecchi,¹ non è nulla di corporeo o di misto, ma è pura ed esente da ogni contaminazione.²

Coloro che sostengono l'anima essere corporea e mortale col corpo sono pazzi e fuor di strada. Poiché se è corpo, deve essere uno dei quattro elementi o formarsi di loro: ciò che consta non avvenire. Come infatti un prodotto di fuoco, o d'aria, o di terra avrebbe potuto creare le leggi? o distinguere le cose giuste dalle ingiuste? o darci con soavi parole utili precetti? Ora quelle cose che non sono corpo non possono aver nulla di corporeo. Se tale fosse, l'anima si rafforzerebbe e crescerebbe con gli alimenti: avviene invece il contrario, chè quanto meno le membra si adagiano nel lusso e sono gravi di cibo, tanto più vola libera l'anima.³

Conscia delle proprie forze essa sorge al cielo; e mentre contempla gli Dei immortali, essa stessa è un Dio, e, come Dio, si riflette in sè, e, nell'ammirarsi, conosce la forma degli Dei. Domina sul corpo; e come sullo Ionio agitato una nave rompe, retta dal timoniere, le onde, così le membra umane, guidate dal governo dell'anima vincono la marea avversa delle passioni.⁴

¹ In risposta a Lucrezio (III, 94 e seg. *et al.*) che le confonde. Si accettano però le idee di Lucrezio per ciò che riguarda la mente (LUCR., III, 445-459) mentre si respingono con orrore per ciò che spetta all'anima, cui Lucrezio rudemente sostiene « esse hominis partem nilo minus ac manus et pes ». L'anima è il νοῦς aristotelico e la ψυχή platonica (Arist. *περὶ ψυχῆ* I, c. IV, 13 — *Id.*, *De Gen. Anim.*, I, II, c. 3 — PLAT., *Timeo*, c. VI.).

² « ὁ νοῦς χωριστὸς καὶ ἀμιγῆς, καὶ ἀπαθὴς, καὶ τοῦτο μόνον ἀθάνατον καὶ αἰδιον » *Arist.*, π. ψ. III, cfr. PLAT., *Fed.*, XXV e seg. Cfr. per questa parte le epistole del Paleario a Francesco Verino, I, II, 13-14.

³ Cfr. PLAT., *Fedro*, XXVII, *Fedone*, X, XXVII *et al.*

⁴ Aristotele dubita di ciò: " Ἐτι δ' ἄδηλον εἰ οὕτως ἐντελέχεια

E dunque, poichè tu vedi come meravigliosamente l'anima s'innalzi fuor del suo carcere, come essa non sia corpo nè natura corporea, nè vi sia cosa al mondo che possa distruggersi, dimmi, dove va essa dopo la morte? dove va quest'anima che non è aria, nè acqua, nè fuoco, nè terra?

Attienti ai sani ritrovati della ragione. Tu vedi come, osservando i vari aspetti della natura, l'anima essa stessa si trasforma. Se avesse in proprio uno di questi aspetti non potrebbe rilevarne le differenze. Se può distinguere i colori dev'essere essa incolore. Considera poi come possa formarsi concetti universali, comprendere in sè cose opposte, come il caldo ed il freddo.¹ Lasciamo poi che ciò che perisce deve lottare contro le cause che lo conducono a morte, mentre ciò che la natura non ha mezzi per distruggere è indissolubile ed immortale. Ma non è forse dato all'anima ciò che a nessun corpo è concesso: commisurare le cose grandi alle piccole, non posare in nessun luogo determinato, rievocare tutto il passato, non prescriversi nello spazio e nel tempo limiti di sorta? Come sarebbe finito ciò che può comprendere l'infinito? Deboli forze potrebbero dunque abbracciare l'immensità?

Vedi? raccoglie l'innumerabile nell'uno, dall'uno deduce il molteplice, e alcunchè ritiene, altro abban-

ἡ ψυχή, ὡσαυτὸ πλοῦτήρ πλοίου» (π. ψ. II, c. I, 13). Per Platone invece, come si sa, la ψυχή è l'auriga del cocchio. (*Fedro*, XXVII).

¹ V. 98-105, v. 156-206, cfr. CICER., *Tuscul.*, I, § 25-29. V. 163 e seg.: « Nonne vides etiam quae sit perceptio rerum? — Nam dum sanctum animal mentisque capacius altae, — Ut sit homo mens comprehendit, non protinus illum, — Aut hominem videt hunc, certò neque tempore quemquam: — Et tamen illa hominem videt quencumque priorem — Et quem uostra tulit, quem postera proferet aetas ». Cfr. PLAT., *Fedone*, XI, et al.

dona. Si trasforma in ogni più vario aspetto. Pensa ad un astro? È un astro essa stessa. Contempla il volger delle stelle? In sé stessa volge le stelle. Pensa al signore dell'universo? Ebbene, essa stessa, oh meraviglia, è dono certo di Dio! sembra assumerne il dominio».

CAPITOLO IV.

« È poi innato negli uomini il desiderio dell'immortalità: ¹ perciò si danno a grandi opere, come costruzioni di torri e castella, bonifiche di vasti territorî, deviazioni di corsi fluviali, e compiono utili invenzioni che migliorano l'esistenza. Che dire poi degli eroi che tutto abbandonano e dimenticano per morir per la patria?

La natura determina il desiderio nei limiti del conseguibile, in modo che il lupo insegue la pecora, il cane la volpe, perchè può raggiungerla. Non sarebbe dunque negli uomini questo desiderio d'immortalità se non potesse davvero sodisfarsi. Se Dio non volesse il nostro sopravvivere alla morte, perchè ci affaticeremmo tanto per l'immortalità? Così poco dura ogni

¹ Descritta l'eccelsa natura dell'anima, il P. entra nel vivo del suo argomento. V. 213, cfr. *VIRG. Georg.*, II, 156; V, 215; cfr. *VIRG.*, *Georg.*, II, 535; V, 265. « *Aspicite, impositae romanis collibus arces, — Et claris ornata olim monumenta trophaeis, — Vectique ingentes extremis ex finibus orbis, — Ut jaceant turpique situ et sine honore colossi. — Scilicet et tempus veniet, cum maxima rerum — Roma parens et pulcher erit sine nomine Caesar — Nec Decios aut romani duo fulmina Martis — Scipiadas quisquam norit*

opera umana! Nulla è perpetuo sulla terra. Roma stessa non è ridotta a rovina? e forse presto ne sarà dispersa fin la memoria.

Le cose terrestri seguono, al voler di Dio, gli influssi degli astri. E verrà tempo in cui su la terra invecchiata, divamperanno vasti incendi; muggiranno nel cielo fosco le bufere, tremerà il suolo e il fuoco divorerà terra e mare. Verrà anche un diluvio orrendo pel quale saranno allagate fin le vette montane: saranno le acque dov'era la terra, sorgeranno i monti dove ondeggiava l'oceano. E gli uomini, indotti dagli influssi astrali, si riverseranno ai due estremi del mondo e costituiranno, in regioni nuove, nuovi regni. In così vasti avvolgimenti dell'universo quel desiderio nostro dell'immortalità è dunque vano o dobbiamo dire che ci attende, dopo il sepolcro, una nuova vita.

Della immortalità dell'anima tu hai prove nella sua magnifica potenza; essa può volare all'Empireo, come discendere ai sepolti nell'abisso; passare dall'oriente all'occidente, valicare continenti e mari in un baleno. Così che alcuni la credettero formata di corpi leggeri e rotondi; ma è opinione da tutti respinta.¹ Non è infatti possibile che le anime risultino da un fortuito concorso di atomi, poichè allora nascite e morti avverrebbero a caso; e potrebbe darsi che le anime esistessero prima di entrare nel corpo e vivessero da sè: ciò che tu neghi.

Altri credono che l'anima sia fuoco, cioè uno dei quattro elementi; ed allora essa potrebbe trovarsi

¹ La breve confutazione (v. 319-55) delle dottrine di Democrito (seguite da Lucrezio) di Eraclito, di Panezio e di Pitagora è imitata strettamente da quella di Cicerone (*Tuscul.*, I, 18). Cfr. LUCA, I, 635 e seg. v. anche PLAT., *Fed.*, XLI e seg., ARIST., *π. ψ.* I, c. II, IV.

anche nelle cose e si udrebbero parlare i monti e le selve.

I Greci poi dissero l'anima un'armonia risultante di numeri concordi: ma la prudenza, la pietà possono esse farsi di numeri?

Ascolta come la natura abbia privilegiato l'uomo e come a lui obbediscano tutti i viventi. Tutti gli animali, i pesci delle acque, gli uccelli dell'aria, le fiere dei boschi, ci son riservati, e noi li prendiamo col vischio, le reti, i cani, e portiamo a secco i pesci con l'amo. Persino le belve errano per le case dell'uomo ammansate. Il cavallo feroce si offre docile a freno e sperone, le pecore porgono la lana, le capre danno il latte e le giovenche pazienti, i già indomiti tori trainano l'aratro. Che dir poi dei mille doni della natura e dei campi, le erbe degli orti, i fiori dei giardini, i mille alberi di squisitissimo frutto? ¹

E quest'uomo ch'essa ha dotato di tanti benefici la natura avrebbe allevato alle lacrime? quell'animale che

¹ I ricordi classici sono numerosi e ripresi con grande abilità. V, 375 e seg.; cfr. ORAZIO, *Ep.*, IX, 49 e seg.; v. 376 e seg. cfr. TIBULLO, l. II, *el.* IV, 27-28. Reminiscenze dell'*el.* I del l. I, al v. 385 e seg.; numerosi ricordi delle *Georgiche* (l. II), al v. 392 e seg. (Cfr. POLIZIANO, *Rusticus*). « Non ego serpilli aut mentae, et bene olentis anethi, — Delicias taceam, aut calthae florentis honorem: — Non ego pallentes violae et mollis acanthi — Narcissive comam ignotam indictamve relinquam. — Quid referam aut farri segetes? aut ordea grandia? — Aut milium? Lentemque? et amantem culta faselum? — An vos praeteream divini munera ruris — Arboreas fetus? Quibus et convivia inimus, — Felicesque Deum coenas: quid cerea pruna, — Quid nigra commemorem? neque enim sapor omnibus idem, — Non color est unus, non idem temporis usus: — Vel quid mite pyrum, aut cana lanugine malum, — Illorumque genus varium, aut sileam, Luculle, — Poma tua? . . . » etc.

essa voleva sollevare su tutti avrebbe come improvida e ignara del futuro, reso di tutti il più infelice?

Improvvida la natura che così solerte regge tutto l'universo e non trascura le benchè minime cose! Eppure se tutto si limita a questo mondo, se non esistono oltre la tomba premi e compensi della vita terrena, matrigna ingiusta e fallace dovrò dirti, o natura, non madre del genere umano.

Poichè chi potrebbe dire i mali di questa vita e descriverli? L'uomo nasce piangendo; nè può, come gli altri animali, levarsi di terra e muoversi liberamente; morrebbe se la nutrice non l'accogliesse fra le braccia. Nasce nudo, egli che al freddo non regge; gli mancano gli alimenti e persino l'istinto naturale di cercarsi: mentre gli altri animali sono subito attratti dal latte materno e nascono coperti o di pelo o di setole o persino di spine, ed hanno unghie o denti o corna per difendersi. I virgulti stessi son dalla corteccia protetti dal freddo!¹

E poi osserva la vita degli animali: essi non hanno i gravosi lavori campestri a cui sobbarcarsi, non hanno timore delle tempeste, non paventano la grandine. La loro esistenza è di paradiso: per loro le molli erbe, i fiori profumati che la dedalea terra produce. Guarda invece la vita dell'uomo: dura, piena di sofferenze, assillata da mille malattie, e simile a un giacinto di prato cui la prima pioggia basta a sfiorire.²

¹ Condotta ad osservare la misera costituzione umana il P. si trova momentaneamente d'accordo con Lucrezio dal quale toglie (429 e seg.) la dipintura del neonato (*Lucr.* V, 212 e seg.). Del resto le riflessioni del P. sono antiche e pur sempre novissime, non foss'altro per essere state espresse divinamente dal Leopardi.

² . . . Qualis secretus agellis, — Nascitur in cultis hyacinthus quem malus imber, — Nube nigra effusus, male per-

Gli altri animali hanno ben definito i termini del desiderare e dell'aver. Loro non stringe a rischio di navigazione, cupidigia d'oro; bastano i verdi pascoli, le selve e le fonti cui veli d'ombra frassino o abete o olea nero frondosa. Tutti gli animali conoscono l'amore; ma che fuoco è questo, che terribile causa di mali nell'uomo! Ecco: lo sciagurato giovane arde, erra per la città, si ferma a considerar la casa della vergine amata, che se lo incontra appena osa levar gli occhi da terra. Ed egli è travolto come da un turbine e vigila ostinato alle porte della fanciulla, finchè il fratello di lei, geloso del suo onore, non l'assale forse con la spada e insanguina le paterne case. E poi, ch'è la maggior miseria di tutte, gli uomini non pensano alla loro fine, non piangono per il timore delle pene eterne, mentre dopo la morte, dovranno difendersi nella maggiore delle cause.

Ma luoghi lieti a meraviglia ospiteranno, dopo questa, gli uomini buoni; e questo è il compenso che la natura propone ai mali terreni.

Santi eroi prevedero nel lontano passato, gli avvenimenti futuri, e questa è prova che le anime non sono mortali: perchè non v'è quadro d'Apelle in cui possa essere illustrato l'avvenire. E ancora restano le profezie di questi vati sacri, cui vide una volta la Palestina, allora felice e gratissima a Dio.

E quando scese su essa la rovina, fra i superstiti afflitti, David re¹ cantò sull'immortal plettro un nuovissimo carme. Cantò come Dio avrebbe inviato il

dilit, et decus illud — Abstulit et foliis omnem decussit honorem. V. 496 seg.; cfr. *Vind.*, *Georg.*, III, 242.

V. 530 e seg. Con una curiosa licenza artistica il P. pone la caduta di Gerusalemme ai tempi di Davide e confonde questo con Geremia.

suo unico figlio a redimere il peccato originale. Sarebbero fuggiti alla sua venuta, i pallidi morbi e le guerre. I re dell'oriente avrebbe recato mirra ed aromi alla sua semplice culla. Narrò Davide la futura fuga del fanciullo e della madre, il suo ritorno in patria, i suoi ammaestramenti al popolo ed al senato. E ridisse le sue future vicende, i miracoli, disse, piangendo, la morte, e la risurrezione, e la vittoria su le mura d'inferno, e il glorioso ritorno al cielo. Queste cose profetando quel re pio e giusto voleva fossero ripetute a' suoi concittadini a restassero ammonimento ai nepoti, finchè fiorisse la sacra Idume di palme.¹

IL TERZO LIBRO. — Dirò le sedi beate, i premi dei buoni, le pene dei rei, oltre la tomba. Tu assistimi, o santo (Giovanni), che posasti in grembo al Signore nell'ultima cena e rivelasti, interprete di lui, gli arcani futuri; e mentre, nella mia natia Veroli, Marsi, Volsci e Latini ti erigono un tempio, conducimi con la tua quadriga per le sedi atre dell'Erebo, per i delubri del cielo, e svelami l'ordine immutabile dei fati.²

Vedi come, dai freddi cadaveri, le anime esulino verso luoghi ignoti. Il giustissimo padre esclude dal

¹ Questa profezia di Davide sembra derivare direttamente dalla chiusa del 10 l. del *De partu Virginis* del Sannazaro. Questo è poeta di molto superiore al P. e fa in quel passo una delle sue ottime prove; il P. si attiene strettamente a lui sia per l'invenzione, sia pe 'l modo concitato ad arte della rievocazione della vita di G. C. Si discosta da lui nel porre la scena fra gli ebrei di Gerusalemme invece che fra le anime del limbo. V. il nostro libretto: *La poesia religiosa di Iacobo Sannazaro* (Ancona, tip. Centrale, 1909) p. 28 seg.

² Al principio di questo libro il P. invoca San Giovanni apostolo; ma veramente lo ispirerà San Giovanni teologo. Egli ha presente, oltre a Virgilio (*En.*, VI) anche Platone (*Fedone*, XII) v. 9 segg. Cfr. SANNAZ., *D. p.*, V, I, 26-27.

cielo quelle colpevoli e le condanna alle pene eterno infernali nella profondità della terra. Quivi è una turba armata di viperei flagelli, una nera notte, una caligine perpetua, quivi eruttano monti ignivomi zolfo graveolente e danno origine a sette fiumi di fiamma che circondano l'immane baratro. Vi accorrono le anime ree spontaneamente, come gli uccelli notturni, quando nasce il giorno, si ricoverano ai loro nidi.¹ E appena scese nell'abisso, sono da informi larve assoggettate a vari generi di strazianti martiri. Mille secoli ardon tra le fiamme, poi, per cinquecento anni, confitti sul ghiaccio urlano di freddo; per seicento secoli li travolgono fumi bollenti, poi li riprendono le prime torture, senza un istante di tregua.

Molti derideranno i miei carmi pensando che anime senza corpo non possono soffrire nè percosse, nè caldo, nè gelo:² ma che cosa è impossibile al volere di Dio?

No: Egli che racchiuse nel corpo l'anima incorporea, non vorrà che egual sorte attenda chi per amore di ricchezza calpestò ogni giustizia, e chi seppe, disprezzando tutti i beni terreni, soffrir miserie e pati-

¹ V. 39 seg. « Quales nocturnae volucres ubi Lucifer alto — Exerit Oceano caput et radiantia solis — Spicula discutunt tenebras lucemque reducunt — In tenebras sese abiciunt utroque feruntur — Qua desueta magis, qua sunt tenebrosa sepulcra... etc. »

² V. 58-59: il dubbio di Dante davanti ai golosi del Purgatorio: «... come si può far macro Là dove l'uopo di nutrir non tocca? » Ma Dante il P. non mostra neppur di conoscerlo. La descrizione del suo inferno non serba traccia di ricordi danteschi: è una concezione confusa di vortici di fuoco, di piane ghiacciate, di millenni di tormenti, come nelle visioni primitive del medio evo. V. 29 cfr. VIRG., *En.*, V, 570-71; VI, 570; v. 34; Cfr. VIRG. *En.*, VI, 550; v. 31-33; VIRG., *En.*, VIII, 252-56 etc., v. 40; cfr. LUCR., III, 92 *et al.* v. 46, VIRG., *En.*, VI, 571).

menti. Santa è questa stirpe di uomini; essi non curano di coprirsi di vesti lussuose, di ornarsi di gemme di assidersi a lauta mensa, di giacer su velluti, di profumarsi le chiome. Gettati su le fiamme, torturati davanti a ingiusti tiranni, mai non furono indotti a smentirsi.¹ Salvete in eterno, o beati, cui attendono in eterno le auree reggie divine! dove non affanni, non dolori, ma è gioia perpetua e pace per tutti, mentre si crucciano i relegati nelle tenebre, i quali ora conoscono come avrebbero potuto assidersi presso il soglio degli Dei nella luce paradisiaca. Ma coloro che vissero bene, però deviarono d'un poco dalla via retta, non salgono subito al cielo; come un malato non torna a sanità senza le sapienti cure d'un medico. Due porte ha l'Erebo, alle quali accorrono le anime dopo la morte; l'una non chiudono imposte, ma guarda, mostro squallido, orrendo, il Dolore; l'altra è quella donde esce Lucifero a ricondurre il giorno, e da essa è la via del Paradiso. Dio ne trasse al cielo i redenti dal Limbo; poi fu sigillata e chiusa finchè quel Re ottimo non stabilì di redimere gli uomini dal peccato originale. E come l'oro si purifica ed acquista splendore dopo esser passato pel fuoco delle fornaci, così, nella fiamma, le anime perdono ogni macchia. Loro sede è la zona celeste del fuoco, e quivi tanto più alto si levano nell'ardore purificante, quanto più gravi furono le loro colpe in terra.²

¹ V. 79 seg. «Dii quanti qualesque viri quam fortiter ausi, — In flammis illi abiecti et crudelia passi — supplicia iniusti durique ante ora tyranni — Haud vinci potuere, aut in contraria ferri — Salvete aeternum heroes, quos aurea Divum — Regna manent. . . » etc.

V. 94-113. Ancora il P. credeva al Purgatorio; ma per descriverlo si riduceva a dare una cattiva copia di Virgilio (*En.* VI, 735 e seg.) cfr. Anche SANNAZARO, *D. p.*, V. l. I.

Ma altre anime hanno albergo riposato e quieto, come nella casa d'un amico ospitale. Dio, (chè non era da lui perseguitare con l'odio chi aveva prescelto nella misericordia avanti la creazione del mondo), mandò il suo figlio in terra, affinchè assunta la nostra persona mortale, alleviasse noi oppressi dal peso della colpa: così che non tanto dista l'estremo oriente dall'occidente, quanto la macchia del peccato¹ da noi dopo che Egli depose la sua vita sull'altare dell'umana redenzione.

Perciò vi fu un uomo chiarissimo in Cilicia che ricordando la colpa del primo padre e il nostro riscatto da essa levò alta la voce: « Gran dono, dicendo, è questo tuo, Padre: vincemmo! Sei colpito, o nemico! » E soggiungeva che le anime nel fuoco della purgazione, oppure oltre i confini del mondo, vivranno fino al futuro secolo beato.

E questo è il vero, sebbene noi non possiamo constatarlo con gli occhi. Ma quante sono le cose, che, non vedute, si direbbero false? È una fonte in Cireno fredda di giorno e calda di notte; c'è una pietra che i greci chiamano magnete la quale attrae ogni ferro che le si accosti; e non già perchè, come spiega il poeta,² la forza sua s'insinui nel vuoto del ferro. Ti addurrò poi un altro esempio, tratto dall'esperienza domestica. I muratori pongono a cuocer nei forni grandi sassi e li riducono in polvere; tu vedi una cenere che sembra fredda; spargila d'acqua e la vedrai ardere e divorare

Qua e là gravi oscurità nel testo: questa è forse la parte più stentata e mal riuscita di tutto il poemetto.

¹ • Kirhòk miz(e)râh mimmagarav irchik mimménu ed-peshagénu • DAVID, *Salmo 103*.

² 190-216, parafrasi di Lucrezio (l. VI, v. 841-1060); si confuta con una puerile argomentazione la puerile spiegazione data da Lucrezio della calamita. Il P. porta due nuovi esempi di cose fenomenali.

le cose vicine; versavi sopra dell'olio e immediatamente si spegnerà. Pensa: come mai l'acqua fu alimento del fuoco e potè il pingue olivo estinguerlo? ¹ Non nego che si potrà trovare una ragione di tuttociò, ma è perchè la curiosità umana vuol rendersi ragione di tutto. Ora sappiamo che son chiusi nella selce i semi del fuoco, che è in embrione nella bacca il frondoso alloro; eppure parvero queste cose incredibili in altri tempi. Così si disse non imitabile il fulmine; ed ora si ha invece tale arma che con orrendo fragore rovina mura e torri e decima gli eserciti.² Credi dunque a colui che vide gli alti penetrati celesti e le sedi dell'Erebo ritraendone vittorioso il piede.

Tre sedi stabili l'eterno padre nell'altra vita; non

¹ V. 222 e seg. cfr. VIRG., *En.*, VIII, 418-19. V. 425 seg. . . . arte magistra — Aridulis nigram lignis explore cavernam — Inde ubi forma pyrae structa est, ex ignibus ignem — Ingentem parvis augent, sonat ardua saxis — Congeries, coecis fornacibus ignis anhelat. — Illi instaurantes ornosques et fragile robur — Subiiciunt fruticesque leves, stipulamque sonantem — In bibulam cinerem quo saxa immania vertant etc. . . . Cfr. *En.*, VI, 179 e seg. XI, 139 e seg.

² V. 265 e seg. « Namque ubi perfecta est moles, treis sulphuris addunt, — Treis salsi partes nitri, treis pulveris atri — Exusto ex Corylo, aut lignis quorum indiget usus: — Parte alia immani pondere glandem — Stridentem duro ex chalibe plombove recocto: — Mox igne admoto, misceri murmure coelum — Incipit et tonitru horrendo concussa videntur — Aequoraque et terra et domus omnipotentis Olimpi. . . Vidi ego sublato flammis ex aggere nimbo — Sulphureo heroas correptos fulmine centum — Candenti centum transfixaque pectora plumbo — Dumque iterum atque iterum molis fragor intonat ingens, — Umbones, ocreas, galeas ensesque verutaque — Uno ictu cadere et coacervari aggere magno — Et latos multo respergi sanguine campos — Altaque maior dilabi flumina cursu », etc. Cfr. PAOLO, *II Cor.*, XII; v. 298 Cfr. VIRG., *En.*, VI, 776, v. 303; *En.*, VI, 623, v. 316 e seg.; cfr. LUCR., III, 70 seg. v. 340; *En.*, VI, 620.

tutti saremo trattati ugualmente e nulla potranno gli estinti, pregando, mutare della loro sorte. Non bastano le pene umane a saziare l'eterna giustizia. Tu, per esempio, che, console per la sesta volta, hai mandato a morte tanti cittadini e hai fatto fremere di guerre l'universo, chiuderai gli occhi sul tuo letto, riposarai tranquillo sotto terra? No, ma sconterai i delitti nella tua scellerata morte. Nè allora potrai corrompere i giudici, nè ti salveranno voti o ceri ardenti davanti agli idoli; vedrai quali pene ti aspettano all'eternità. Impara dunque ad onorare gli Dei ed a credere ai saggi.

Non conviene però credere alle invenzioni dei Greci. Favola è che le anime dei morti ritornino, fatte immemori, nei corpi: perchè allora se ne sciolsero? Se i morti dovessero rinascere e rimorire, mai non avrebbero un'ora di pace: come dunque, o greculo, mi parli dei campi Elisi e del biondo Radamanto? È assurdo del resto che le anime dei malvagi s'imprigionino in corpi di bruti o di femminette che soggiacciono ai maschi: egregia pena davvero che moltiplica le colpe!¹

Ma odi ancora quanto con dolci versi e vere parole mi resta ad insegnarti.

Quando piaccia a Dio porre termine alla vita operosa e longeva della terra e vorrà, non dovendo più venire alla luce alcuna progenie umana, mutarla dalle fondamenta, Egli statuirà un giudizio immenso e solenne al quale compariranno gli uomini tutti, in qualunque tempo nati e morti, preannunziandolo con ma-

¹ Cfr. PLAT., *Timeo*, XIV; *Fed.*, XV, XXXI. Il P. va per le spiccie. La magnifica teoria metempsychica, dovuta alla sapienza d'India e d'Egitto e alla speculazione pitagorica, si riduce per lui a « fabellae Graecorum ».

nifesti e terribili segni. A un'orribile guerra che renderà le terre sterili e desolate, seguirà fiera carestia: invano gli uomini vorranno coltivare i campi disseccati, invasi da talpe e da vermi, devastati dagli uragani. Fin dove l'ira tua, o Signore? Già scoppia una orrenda pestilenza; le città sono vedovate di uomini; esalano i giovani le anime nell'aria fetida e grave. S'odono oscuri boati sotterra; il suolo si scuote, crollano le città; il sole oscura il suo disco; nella notte si scolorano le stelle e la luna. E la mattina i giovani e le fanciulle sbigottite e le madri e i vecchi colpiti dallo spavento di Dio vedranno qua e là cadere estinti gli astri. Rugge, ecco, sul mare la tempesta spaventevole; l'oceano s'abbatte su la terra. Fuggono i mortali, fuggono, gemendo e implorando, sui monti e invidiano i morti e chiedono l'ultimo asilo alle dirupate caverne.¹

¹ Accenniamo anche questa parte molto sommariamente. Fonti principali ne sono: l'*Apocalisse*, VI, 12-17. Dei profeti: Ioel, Ezechiele, V, 16-17, VII, 15 segg., XXXVIII, Isaia, XXXIV. V. 371 cfr. *Atti degli Apostoli*, XVII, 31. V. 390 e seg. Cfr. CATULLO, LXIV, 38 seg.; v. 406 seg. Cfr. IOEL: « La locusta ha mangiato il rimanente della ruca, e il bruco il rimanente della locusta e il grillo il rimanente del bruco ». v. 415, DAVID, *Salmo LXXIX*, 5. V. 424-35: questa bella descrizione deriva da quella sublime di Lucrezio alla fine del l. VI; v. 445-47 parafrasi poetica dell'*Apocalisse*, VI, 12-17: solo è lievemente mutato il senso del v. 16. V. 451 «... et jam cum surgere Eois — Deberet Phoebus nonnulla cadentia cernent — Attoniti passim juvenes, trepidaeque puellae, — Et tunsae palmis longevae pectora matres, — Perculsique senes late formidine Divum: — Interea nigrantem insana per aequora nimbum — Fulminibus gravibus ferri, et maria omnia arenam — Evomere et magno compleri murmure pontum » etc. Questa parte del poemetto del P., sebbene discretamente enfatica, è, a nostro avviso, uno dei più belli squarci di poesia latina del Rinascimento. V. 477 e seg. Cfr. *Apocalisse*, XI, 19; v. 503 e seg., cfr.

Si moverà allora a pietà l'Onnipotente. Tre volte sorgerà dal suo trono mentre una fiamma immane correrà rombando sui templi del cielo, sul mare e la terra. Giurerà allora il Signore la parola immutabile. Sorgerà al posto del sole la Croce di Cristo. Crepiterà ancora il tuono, rimbomberà per tutto l'universo un gran clangore di trombe: e poi, poi un incendio sterminato avvamperà, che ridurrà in cenere l'universo. Questa è la fine prestabilita al gran tutto.

Ma ora, o vigore onnipotente, scendi in me dall'etere sommo ed ispira il mio novissimo carme.

Vedo scintillare più e più fulgido il sole, vestirsi il mondo d'erba di fiori e d'alberi novellamente. Non temono tempeste, oh, non temono furor di venti quei fiori spuntati senza seme, non l'estate torrida, non il verno gelato. Eterna è quella primavera.

E, raccolti gli angeli agli altari, Dio li manderà a proclamare ai morti il giudizio. Non tanti sono i grani delle libiche arene levati dal vento, non tante le minuzie dei corpi turbinanti in un raggio di sole, quante anime innocenti e colpevoli voleranno destate dalle voci angeliche e dal rauco tuono delle tube su dalle tombe. Ritourneranno alle antiche sembianze, anche quei corpi che fossero stati consunti dalla vecchiaia o distrutti dall'acqua o arsi dal fuoco, come si narra della fenice che rinasce dal profumato rogo con i suoi occhietti dorati e le ben colorate piume.

Nè è meraviglia: poichè la materia non si distrugge. Non vedi la vite, già morta e secca, rifiorire al tempo primaverile? Come uno scultore rifonde la statua che

LUCR., VI, 217 e seg.; v. 496; cfr. ISAIA, XXXIV, 9-10; v. 518, cfr. EZECHIEL, XXXVI, 35 « E si dirà: questa terra ch'era desolata è divenuta simile al giardino di Eden ». v. 541-42; Cfr. LUCR., II, 114 segg.

egli stesso distrusse raccogliendone i frammenti e riversandoli liquefatti nelle forme, così Dio farà risorgere i vivi dalla polvere dei morti. E tu non li vedrai vecchi od invalidi o malati: una sola primavera regnerà su la natura e su gli uomini, una sola giovinezza sarà per tutti i risorti.¹

Dalle dischiuse porte del cielo uscirà, dopo un tonante squillo di tuba, l'esercito celeste. Vedendolo venire a guisa di nube, i reprobì leveranno le mani alto gridando e fuggiranno mentre dodici primati, candidi la barba, si faranno incontro al Signore. Il quale, vedendo i rei molestare gli innocenti e travolgerli nella fuga e già levare il volto, ribelli, tuonerà, acceso di tremendo furòre, contro di loro:

« Quale audacia è la vostra? qual pazzia si trascina? Andate, o una volta figli del mio amore, oggetto ora del mio irrefrenabile odio, andate alle triste case d'Averno e scontatevi, tra nubi di zolfo e flutti di pece, le giuste pene che v'assegno ».

Come un soldato che volga per errore il passo al campo nemico e all'improvviso s'accorga d'averlo vicino si volge spaurito e si dà tosto alla fuga,² così fuggiranno quei rei luttuosamente ululando all'abisso. E separati i cattivi dai giusti, come un pastore fa della

¹ Cfr. PAOLO, *I Cor.*, XV, 42-43 « E così ancora la resurrezione dei morti: il corpo è seminato in corruzione e resusciterà in incorruttibilità; è seminato in debolezza e risorgerà in forza » v. 604 segg. ricorda DANTE, *Inf.*, IX, n. 91 segg.

² V. 618 e segg.: « Qualis ubi imprudens miles sub nocte maligna — Carpit iter male tutum (instat timor atque animum aufert) — Excedens recta sylvis se immiscuit atris — Dum via perplexum cura frustratur euntem — Castra inimica vidit latum se propter et hostes — Ignem ad nocturnum passim per gramine fusos, — Suspenditque pedem et retro vestigia flectit: — Mox ubi paulisper furtim concessit, anhelans, — Effugit hostili e conspectu, atque ocior Euro. . . »

greggia, che segrega dalle pecorelle i riottosi montoni, il Signore abbraccerà i pii e: « Venite, « dirà loro », chè nessun male è più che v'attenda, perchè voi mi adoraste, voi mi accoglieste, voi mi beneficaste, nei poveri che sono il sangue mio; il Paradiso v'è ormai retaggio perpetuo: vestitevi d'una veste d'oro, abbiatemi tutti i miei doni!»

Ed essi, ricevuta l'aurea veste, si leveranno a volo pe' l' liquido etra alleluinando, ed entreranno nella reggia celeste. Li accoglierà nelle amiche case, il Padre, venerando di canizie cui conosceranno, dal viso tanto a loro noto, gli Apostoli, chè non è più simile il latte al latte il fuoco al fuoco, del Padre al Figlio; nè si distinguerebbero se il primo non avesse candide le tempie.¹ « Oh Figlio, esclamerà il Signore, quali ospiti mi conduci!» e tosto, ecco, li chiamerà al convito regale. Alla sua destra farà sedere il Figlio e la Vergine, fulgida di gemme, poi, ordinatamente, gli apostoli e i santi.

Dopo averli saziati di divine vivande e di nettare, il Padre imbandirà il vino annoso e liberà primo, porgendo quindi la coppa al Figlio. Toccherà questo appena col labbro il liquore e, mirabile a dirsi! un fuoco splendidissimo lampeggerà in cielo, tra il Padre ed il Figlio, mescolandosi all'oro della coppa, come il raggio mattutino del sole alla neve dei monti. Poi Dio porgerà le coppe ai convitati e questi, accogliendole e

¹ Non sapremmo come questi versi possano accordarsi col dogma della consostanzialità. Del resto anche tutta la descrizione che segue, se non fosse profondamente ingenua, potrebbe parere irriverente. La divinità v'è ridotta a proporzioni molto modeste. Le fonti sono classiche: il convito di Didone del I dell'*Eneide* e l'epitalamio di Peleo e Teti di Callio. V. 680 cfr. *En.*, I, 741; v. 685, *id.*, 743; v. 696 seg., *Cat.*, LXIV, 50 s. V. 703, *En.*, VI, 625-26.

rendendole si sentiranno invasi da una suprema voluttà. Tutti si affiseranno quindi al Padre che abbraccia strettamente suo figlio ed eleva tre altari, spirando un alito di fiamma. Già, vedendo su di sè fissi tutti gli sguardi, Egli apre la tunica e disvela le meraviglie dell'abito nel quale sono effigiati in oro ed argento gli alti prodigi divini. S'ode una voce altissima correre il cielo :

« Guardate e fissate le pupille nell' Uno. Io sono l' Uno onnipossente, re degli uomini e degli Dei, bene eterno, voluttà semplice e somma! » ¹

¹ « Dum vero interea Superum domus alta silesceat — Vox ingens, qualis tonitrus, prorumpere coelo, — Audita et late sonitu increbescere rauco: — Aspicite, obtutuque oculos defigite in unum. — Unus ego omnipotens, ego rex hominumque deumque, — Aeternum bonum, simplexque et summa voluptas. » Con questi versi si chiude il *De imm. an.*

CAPITOLO V.

La musa latina del Paleario, la quale fece nel poema dell'immortalità la sua massima e miglior prova, non ispirò al suo poeta quasi più nulla che valga ad assicurargli un posto cospicuo tra gli innumerevoli verseggiatori latini del cinquecento.

Molte delle sue poesie sono andate perdute; a noi è pervenuta, oltre al poema, una raccoltina di componimenti lirici, nove in tutto, che il Paleario compose in varie epoche e furono riuniti per la prima volta nei florilegi dell'Ubalдини¹ e di Giovan Matteo Toscano,² più altri sette componimenti che furono pubblicati, vari anni or sono, dal Della Torre.

Appartiene senza dubbio alla giovinezza del Paleario un poemetto epodico in duecentotrentadue versi trimetri e dimetri giambici « ad M. Antonium Maffaeum de Ursulae catello mortuo »: una delle più graziose, la più graziosa forse delle poesie del genere composte in tutto il secolo. E sì che poesie per cani,

¹ *Carmina poetarum nobilium Io. Pauli Ubaldini studio conquisita*, Mediolani, ap. Antonium Antonianum, 1563, p. 17-21.

² *Carmina illustrium poet. it.*, Joh. Matth. Toscanus conquisivit, Lutetiae, 1577, t. II, p. 111-153.

gatti e pappagalli non scarseggiarono nel cinquecento! Ogni poeta lirico latino aveva per maestro Catullo, come ogni lirico italiano (l'osservò già salvo errore, Jacobo Burckardt) il Petrarca: nè si può imitare Catullo senza trovare qualche bestiola sventurata da porre vicina al passero di Lesbia. La poesia del Paleario ha quindi, nella sua relativa originalità, un certo merito.

È la storia dolorosa d'un canino fedele: un piccolo dramma. Non dispiacerà, non è vero? dopo tanta austera poesia metafisica, udire come il cagnolino di Orsola, una vezzosa giovinetta, sia, per un piccolo fallo commesso, sceso negli Inferi?

Ecco: lo aveva preso in grembo, ella, come di consueto e lo baciava sul roseo musetto: nè volle esso farle male, ma per gioco strinse i denti e le morse le labbra. Ella, che senti dolore, lo prese e lo gettò via, in collera.

Il canino ora è pentito. Si avvicina adagio adagio, con la testa bassa, tutto addolorato:

*At cum fuisset Ursulae propinquior
 Tamquam sibi ignosci petens
 (Dignorat illam namque ab omnibus, velut
 Suam parentem filia)
 Non ausus est statim sinu perrepere
 Ut semper assueverat,
 Nec extulit venustulum caput, sed ad
 Pedes misellus corrui.*

Ma è inutile: la bianca mano della fanciulla non si stende a lui per sollevarlo; s'alza, anzi minacciosa, chè il labbro morso ancor duole.

*Surrexit et, erectis auribus, bipes
 Adstitit utrimque dimorens
 Caudam jubatam...*

Abbaia dolcemente e le punta le zampe sulla gonna er saltarle in grembo; ma poichè ella lo respinge an-

cora, ella cui suol tanto divertire, so ne va, mogio, a rincantucciarsi presso al lettino di Orsola. Venuta l'ora del pranzo, respinge i cibi, perchè nessuno si occupa di lui, povero cagnolino, e resta rannicchiato là fino a sera. Alla sera, una servetta lo prende su per portarlo alla padrona, ma esso si divincola e scappa via, pauroso. Cinque giorni e cinque notti resta nascosto, senza mangiare e senza bere, per il gran dolore di non vedere più la sua graziosa signora offesa senza volerlo. Invano le ancelle gli offrono cibi squisiti: non glieli porta colei, dalla quale sola li accetterebbe. È ridotta così, la povera bestiola, in fin di vita:

.....quando nuntiatum est Ursulae
 Vita catellum excedere
 Accurrit eranguis, ac in limine
 Gravi tremore concidit
 Oppressa: quam repente servulae duae
 Propinquoiores sublevant,
 Et brachiis utrinque sustinent, ab hoc
 Dum se dolore recreat:
 Nec inde multo perita servula
 Aspergit illam citria
 Aqua suaviterque olenti perfricat
 Unguento; at illa colligit
 Vires et ad mentem reversa pristinam
 Recta ad catellum prosilit; ¹
 Qui non adhuc sic sensibus defecerat
 Quin Ursulam dignosceret
 Quam tantum amabat; nititur tum assurgere
 Ut ad sinum eius involet;
 At debilis tam languida et tam lassula
 Nequit movere cruscula.

Rinfrancato, più tardi, vedendo Orsola seduta a tavola, le salta accanto, sperando che di nuovo ella vo-

¹ Questi versi il prof. Guido Mazzoni riaccostò argutamente a quelli pariniani famosi della vergine Cuccia [*Le odi, il giorno ed altre poesie minori di G. P.* annotate da G. M., Firenze, Barbèra, 1903, p. 239].

glia imboccarli i più delicati cibi. Ella invece, capricciosa,

*Irata dextera misellum corripit
Et gannientem deiicit
Procul. . .*

E la bestiola spaurita fugge, ma non più al lettino di Orsola, che forse la caccerebbero anche di là, ma ad una vile cuccia. Oh il lettino di Orsola! Amore e Venere vorrebbero riposarvi. Se si vedesse adagiate le bianchissime membra di Orsola, Giove

*Iunone sprete et omnibus mortalibus
Velox ad hanc accederet,
Non imber aureus, nec ignis lucidus,
Valens nec arcu Cynthia,
Nec squammens serpens, nec albicans olor,
Nec candidus taurus, neque
Satyrus celer, nec pastor armentarius
Nec fulvus ales, sed Deus.*

Al cagnolino maltrattato le ancelle prodigano tutte le cure, ma, ahimè! esso ha ricevuto il colpo mortale. Invano, ravveduta, Orsola lo prende fra le braccia, lo bacia, tenta di farlo mangiare: esso pur vorrebbe prendere ciò ch'ella gli offre

*. ne putetur spernere elegantia
Herae suae munuscula :
Sed lingua iam palato adhaeret, mandere
Nec dentibus quicquam valet.
Tunc intuetur Ursulam, quasi rogans
Ignoscere ut sibi velit
Si quod scelus conceperit, tenellula
Labellula dum eius stringeret,
Statimque vitam deferens, se ad Tartara
Tenebricosa proripit.*

Così è morto il piccolo buon canino di Orsola; alla sua padroncina non resta che il pianto; al poeta

l'epicedio... Vogliano gli Dei richiamare in vita il canino fedele!

Ci fermammo (forse un po' troppo) su questo poemetto perchè, nella sua leziosaggine preziosa e pure ingenua, ci sembrò non poco delicato e interessante.¹

Diremo molto più in breve delle altre poesie del Paleario.

Non giureremmo che sia suo, ma se è, è anch'esso giovanile un epigramma *De Tomumbeio sultano*,² ultimo dei quarantasette sultani che occuparono il trono d'Egitto, fatto impiccare nel 1517 dal sultano Turco Selim. Il passaggio ammonitore dalla somma fortuna al colmo della sventura dà il tema all'epigramma.

Un altro componimento di questo genere il Paleario scrisse (se anche questo non gli è male attribuito) contro un tal poetastro Gellio; lo compose ad imitazione di Marziale e lo dedicò allo stampatore Michele Tramezino. Un terzo piccolo ed inconcludente epigramma è del gennaio 1531, su un anello con gemme intagliate in forma di due occhi, che Isabella Colonna aveva do-

¹ Non possiamo tenerci dal riferire un curioso documento, edito dal Fontana (*Renata di Francia*, ed. cit., vol. II, p. 111) che può sèrvire d'illustrazione storica alla poesia del P. È parte di una lettera di Renata d'Este al suo ottimo amico cav. Du Pons: « Le petit cagnolin me vint faire mille careces entre lesquelles y me print la pleume de la main avecques sa petite geule et ce vint coucher sur mon bras et la plume sous sa teste et s'endormait et moy aussy pour luy tenir compagnie... » E più oltre: « Le Basque [il corriere di Parigi] vous saura dire des nouvelles de votre cœur, de la petite compagnie et par sur tout des cagnolins qui couchet tousiours avecques moi et ne me veullet baicer, Je le fois estriller et epuceter tous les soirs etc ». Si pensi che scriveva ciò una delle donne più intelligenti del secolo!

Si legge anche alla fine del 1° t. delle *Storie* del Giovio (ed. Basilea, 1567).

nato al suo sposo Luigi Gonzaga, il famoso Rodomonte: un anello che ebbe il singolare onore d'ispirare altri tredici epigrammi: sei ad Angelo Colocci e sette al Molza.¹

Ancora al 1531, con ragionamento, per verità, un po' tortuoso e sottile, riportò il Della Torre² le poesie da lui pubblicate (di su'l Riccardiano 2795) fra le quali cinque sono, come si disse, volgari: tre sonetti e due canzoni, lunghe queste e dilombate, sciaguratisimi quelli; tanto che davvero non è a rimpiangere che il Paleario ci abbia lasciato così scarsa messe di rime. Tutte queste poesie del codice riccardiano sono in compianto di un tal Bogino, marito di Aurelia Bellanti, alla quale il Paleario le accompagna con una lettera consolatoria; e vanno insieme a poesie di altri su lo stesso argomento. In una di queste, un'ecloga intitolata « Il caparbio » senza nome d'autore, troviamo Aonio in travestimento pastorale, mutato in Palerio che canta, a gara col pastore Senio, le lodi del morto. In tutta questa raccolta, che si deve probabilmente alle sue cure, e fu fatta sotto gli auspici dell'accademia senese degli Intronati, le due poesie latine del Paleario sono le cose migliori.

La prima, abbastanza spigliata e vivace nel suo ritmo giambico, è intonata a questi primi versi:

*Meae delitiae, meusque ocellus
Ipse, ipse occubuit meus Boginus
Quem non fortis Hetruria exterique
Quod possit satis esse flebit unquam:
Aoni miser, emori moraris?*

¹ Dott. B. AMANTE, *Giulia Gonzaga, contessa di Fondi e il movimento religioso femminile nel sec. XVI* (Bologna, Zan., 1896) p. 60 segg.

² Art. cit.

Descrive il dolore della famiglia, quello di Apollo e delle Muse che gli comandano di dir le lodi del morto; rimprovera gli Dei crudeli; soggiunge che ove si accendesse un rogo al defunto, non la sola chioma vi porrebbe come Achille su quello di Patroclo, ma tutto intero egli si getterebbe sul fuoco. Il defunto gli sia guida nel cielo, nel quale già si accende in onor di lui un nuovo astro.

Poesia enfatica e di maniera al pari di questa e non salvata dai soli pregi formali è anche l'altra di cui un paio di distici daranno idea sufficiente:

*Ergo te propter totis arsere Cometae
 Qui Thuscis dirum gentibus omen erat?
 Hoc valles curvae et praerupto vertice montes
 Percepto interitu contremuere tuo!*

Diversi assai sono invece altri versi, posteriori di molti anni, e pure d'argomento analogo: quelli che il Paleario scrisse, nell'agosto 1562 a Milano, per confortare Basilio Amerbach, colpito quasi contemporaneamente dalla morte del padre, della moglie e di un figlio.¹ Mentre nelle poesie pe 'l Bogino, come nella lettera consolatoria che li accompagna, non v'è traccia (il Della Torre lo notò) di idee cristiane, questi versi sono invece di schietta poesia cristiana nobilissimo saggio. Il poeta conforta l'amico facendogli osservare che, come non possiamo rifiutarci di venire al mondo, così catene di diamanti non basterebbero a trattenerci quando la nera ora sopravviene; e gli addita l'esempio di Cristo e lo ammonisce non essere da uomo giusto e savio voler, per sé o per i propri cari, prolungato questo esilio terreno. Citiamo i primi dieci esametri, che ci sembrano bellissimi:

¹ Copia ms. di questi versi si trova a Basilea (Bibl. un., G., II, 31).

*O Basili quid ego audio? telis te omnibus unum
 Fortuna expositum vulnera tria tanta tulisse
 Fortiter et clypeum numquam amisisse nec hastam
 Abiecisse, gravi perculsum saepe dolore:
 Morte obita, genitor simul et lectissima coniux
 Quique tibi vita iucundior esse solebat
 Filius his paucis te deseruisse diebus?
 At non deseruit patiens prudentia fati,
 At non deseruit divum patientia Christus,
 Et consolator divinae spiritus aerae.*

Pare destino che del Paleario debbano esser restato quasi tutte liriche epicediche. Ci imbattiamo in una elegia, a lui attribuita, « *in manibus Sicini Pepuli.* » Senonchè è un un po' dubbio che Aonio conoscesse mai costui, uomo d'arme della nobilissima famiglia bolognese dei Pepoli, e che pensasse a comporre questa poesia molto fredda e artificiosa: se mai, la compose a Milano, perchè invoca le Muse che lo riconducano dai colli Insubri a quelli della dolce Toscana, affinchè egli possa celebrare quivi il defunto.

Altra poesia in lode di persona infinitamente più illustre scrisse il Paleario, e pubblicò il Lazzeri:¹ una elegia, in ventotto distici, in onore di Carlo V, molto enfatica, molto cortigiana, discretamente elegante; una delle innumerevoli poesie che si dedicarono in Italia al torbido sire d'Asburgo.

Alcuni endecasillabi faleuci, che vanno probabilmente insieme ad un'epistola latina di rendimento di grazie,² Aonio inviò al duca Cosimo. Non sono che pochi versi: un serto di mirto e d'alloro; il duca fiorentino si degni di accettarlo, mentre il poeta prepara in sua lode un canto più degno.

Per concludere faremo un cenno di due altre poesie

¹ LAZZERI, *ep. cit.*, p. 182 seg.

² *Id.*, *ep. XX.*

del Paleario: un epitalamio e una epistola nei modi d'Orazio. L'epitalamio « *in nuptiis Nicolai Marini et Aloisiae Mendozae* », in ottantaquattro esametri, non è che una delle solite imitazioni del secondo epitalamio catulliano. Ha qualche movimento assai grazioso:

*Huc ades, o Hymenaeae Hymen, ades o Hymenaeae.
Adspicite ut sedeat demisso lumine virgo
Ingenuo suffusa genas utrasque rubore.
Caste oculos non tollit humo, roseumque labellum
Comprimat et nullas emittit e pectore voces.
Non decet hoc fieri: gaudet Venus aurea risu:
Libera res amor est, et libera mater amoris
Laetitiaie genitrix, hominum deumque voluptas.*

La sposa, Luigia Mendoza, vien di Spagna ed è afflitta per aver lasciato la patria; il poeta la conforta rammentandole la gloria italiana dello spagnolo Consalvo, e ponendo accanto a questo il « *coelestis juvenis* », creato per lei dalle Grazie e allevato, parrebbe fino incredibile! dalle Nereidi tra le conchiglie e le gemme del mare. Nasceranno dal loro matrimonio tanti uomini grandi in pace ed in guerra

*Quam multa in silvis virenti germina vere
Hac illac circum viridantia parturit arbor.*

Frattanto il poeta sente, con il suo fine udito di classicista, il tuono che romba fausto a sinistra. È ora che il corteggio nuziale si formi: andate, insubri nuore, apprestate e accendete le faci! A schiera, in cammino, o fanciulli!

*... tuque optima virgo
Tolle pedem aureolum, coniux mox ipse sequetur
Os humerosque Deo similis, tua maxima cura.*

Lasciata questa coppia felice, ritroviamo il Paleario che parla d'argomento assai men lieto nell'epistola poetica « *ad Joannem Tonsum* »: della vecchiaia. Ve-

ramente questi sessantasette esametri non hanno un soggetto ben determinato; son piuttosto una capricciosa chiacchierata amichevole. Si comincia col parlare d'Orazio e si finisce col rimpiangere la spenta giovinezza. Il poeta stesso è vecchio e restio alla fatica: chiede il permesso di dire alla buona ciò che gli verrà in bocca. Non conviene tentar cosa che superi le proprie forze, chè si corre rischio di fare come l'attore Esopo quella volta che, volendo alzar troppo la voce, diventato rauco, fece ridere tutta Roma. Se un vecchio si affannasse a lottar col cesto . . . *risum teneatis, amici?* Quando gli anni pesano sulle spalle, non si val nulla,

*Si quid adhuc parimus non id Dea suscipit Hebe
Gratia nec cingit natum florente corona.*

E qui si viene, a mo' di chiusa, ad una similitudine d'indole molto . . . delicata. Non la riferiremo.

Concludendo piuttosto, anche noi, questo rapido esame della lirica latina del Paleario, osserveremo che ci par dimostrato che egli fu, non un grande poeta, di certo, ma indubbiamente un artista garbato. Fu un cesellatore di versi che, per la signoria perfetta dei mezzi dell'arte sua, riuscì a finezze di espressione e di rappresentazione notevoli, anche se poste a riscontro della più elegante poesia latina del Rinascimento.

CAPITOLO VI.

A quel grandioso fenomeno di estetismo esagerato, a quel gusto diffusissimo del bello appariscente, un po' a preferenza del bello sostanziale che, nella letteratura come nell'arte, nelle scuole e fuori delle scuole, non è in verità estraneo al quattrocento, si continua degenerando, nel seicento, ma è delle note più caratteristiche della esuberante intellettualità cinquecentista, deve riferirsi una delle forme letterarie oggi meno, allora più apprezzate: l'oratoria latina. Della quale il Paleario fu uno dei maestri.

S'intende, non è solo l'estetismo del gusto che le dà origine; legata a questa prima causa ne sono almeno altre due principali: l'imitazione degli antichi scrittori, modelli di venustà formale, e l'ambizione personale degli umanisti. Non è il nostro cinquecento una splendida « fiera delle vanità? »

« Dirò adunque », dichiarava Leonardo Salviati nell'elogio di Pier Vettori recitato agli accademici fiorentini,¹ « che tra le cose più preziose che abbelliscono l'umana vita si è una principalissima, l'eccellenza

¹ V. F. TRUCCHI, *Gli oratori italiani* (Torino, 1854), p. 178 e seg.

delle favelle. Nel qual bene o felicità, il nostro presente secolo a quel degli antichi Greci e Romani è oltre misura superiore.»

Intendeva, il Salviati, riferirsi all'eloquenza latina. Anche gli oratori italiani furono infatti moltissimi ed ottimi,¹ però nulla si teneva in conto al pari del bel sermone ciceroniano. Come oggi è divulgato, fin troppo, l'uso di ascoltar conferenze che piacciono quando sono spigliate e divertenti, così allora si amava ascoltare solenni, dotte e ben tornite orazioni latine. Ogni occasione è buona a questi sfoghi di eloquenza antiquata. Assistiamo così a fatti che ci sembrano stravaganti: convenuti papa ed imperatore a Bologna per decidere delle sorti d'Italia e d'Europa, un erudito, Romolo Amaseo, passato a Bologna da Padova nel 1524, recita davanti a loro una lunga orazione latina sulla necessità di restaurare l'uso di questa lingua; una città di mercanti come Lucca esige da' suoi maestri di lettere che annualmente propinino ai loro governanti ed al popolo un'allocuzione nella lingua e nei modi di Cicerone, a pochi forse comprensibile; davanti a sua madre morta il Maioragio assume la toga oratoria e disserta latinamente su le virtù dell'estinta; Bartolommeo Ricci, un grammatico che non s'occupò che di cose grammaticali, scrive candidamente una « oratio utrum melius an rex absens per alium, an magis ipse praesens suum bellum gerat. »

Così, dopo gli epistolari e le raccolte di versi latini, una terza specie umanistica di libri è copiosissima nel secolo XVI: quelli di « orationes » pubblicate separatamente, o raccolte, o aggiunte agli epistolari.

Le orazioni del Paleario, (occupandocene, parliamo

¹ CARMELA ORI, *L'eloquenza civile italiana nel secolo XVI* (Rocca San Casciano, 1907).

d'una forma d'arte assai poco studiata, della quale si può avere un'idea abbastanza esatta anche restringendo lo studio ad un solo autore), sono tra le ottime del secolo. Se ne contano quattordici: tre d'argomento giudiziario, undici d'argomento civile, morale od accademico; in ordine di tempo, due appartengono agli anni 1532 e 1542, otto sono del quinquennio dal '46 al '51, tre infine sono posteriori a questa data e anteriori al '60.

Considerandole puramente come opere d'arte, dobbiamo riconoscere che l'« oratio pro Bellante » e quella « pro se », cioè l'autodifesa di Siena, sono di nobilissima fattura. Vi notammo a suo tempo molta esagerazione; mutato ora l'angolo d'osservazione, dobbiamo dire che v'è molta immaginativa. Il Paleario è fantastico e suggestivo: non dice la verità? poco importa, perchè l'orazione risulta variata e poetica, e del resto a poeti e ad oratori la veridicità è l'ultima cosa che si chiede. In arte tutto è e non può essere che vero, perchè l'arte è realtà al pari della vita.

Tuttavia l'orazione pe' l Bellanti è tutt'altro che un capolavoro. Ci stanca, anzi, afferrandoci nel vortice dei suoi periodi troppo sonori, ci assorda con ondate di sdegno fittizio, proteste magniloquenti, rappresentazioni fosche di congiure contro l'imputato; tutto v'è travestito romanamente e questo trasferimento dell'attuale nell'antico, questo scambio della realtà col sogno, non è sempre artisticamente sincero, ma spesso faticoso ed innaturale.

Certo è assai migliore l'autodifesa. Qui il Paleario non cercava la sola bellezza dello stile; ma tendeva alla vittoria, all'affermazione della sua coscienza netta della sua fede di cristiano. Perciò scrisse una così bella orazione: pagine di prosa viva vibrante scintil-

lante, delle quali non sapremmo davvero quali citare per dimostrare di non avere esagerato dicendo che è questa una delle più belle orazioni del cinquecento.

Leggiamo dunque qua e là, a caso.

La superbia dell'avversario, Otto Melius Cotta:

« Nihil est illo superbius, nihil magis tumidum et inflatum: Itaque si quis roget et quae animo concepta habet ex ore excidant: Quis sapiens est ex senatoribus? peream nisi: « Unus, inquit, Otho. » « Quis summa nobilitate et gratia? » « Melius. » Quis dignum ut regnum in civitate obtineat? « Cotta », respondebit. »

Il cattivo cristiano:

« Pudet me in haec tempora incidisse quibus non animi pietas, integritas, spectata innocentia, juvandi alterius desiderium, propensio in Deum si pura, incorrupta mente et voce eum veneramus, venerandos nos facit: sed torques aureus, sed nota et signum aliquod eius quod pallio gestemus, a quo tamen colendo vitiis imbutus abhorret animus, refugit cor, actiones omnes adversantur. Putas, Cotta, te christianum esse, quod in purpura feras Christi signum? cum tamen Christi effigiem non mutam hominem innocentem gravi calumnia straveris atque obtriveris. »

La propria povertà:

« Auream hic ego paupertatem meam appello P. C., tenuitatem rei familiaris, qua serio triumpho, cum magnificentia et luxuria istorum non confero. Res domi angusta est; at conscientia in animi penetralibus angusta, laeta, alacris, quam neque interdum agitant furiae, neque terrent noctu taedis ardentibus. Sedeant illi in cathedra, diabaphum vestiant, textili stragulo triclinium sternant: ego cum tripode iligneo abdam me in bibliotheca: cui satis laneus amictus est ad frigus, linteum ad sudorem, lectulus ad quietem. »

Gli accusatori si precipitano tumultuando in casa del governatore:

« Hoc clamore Antistes, qui animi causa in villam confugerat, e somno excitatus, puerum vocat, intro-mitti iubet eos qui vociferentur. Hic Alexis, homo perridiculus quod aliquando coenasset apud Praefectum confidens, et se magnifice circumspiciens, primus verba fecit, in quibus nihil fuit praeter convicia, obtrectationes, maledicta. Quae cum obicerentur odiose, atque extra modum, magnis amicitiae vinculis contineri non potuit Praefectus, vir sapiens et gravis, quin diceret, concursum sibi videri plenissimum levitatis. Cui cum homo nequam et audax respondivisset: levitatem in accusatione non esse, in qua adessent subscriptores prope trecenti: Hem, Alexi, inquit ille, habeo ego sexcentos viros, qui te acerbissimum foeneratorem vel urati dicunt, nihil tamen eorum accusatione sum pernotus: utrum tibi bene an male fecisse videor? Ob-nutuit nebulo . . . »

Il nome di Cristo, da un capo all'altro dell'orazione, quilla ripetuto, invocato, lanciato avanti come suprema difesa. Sembra al Paleario di abbattere con un marello d'oro l'edificio fangoso, che gli s'ingigantisce nella fantasia, dell'accusa.

Ma le note false e pedantesche non mancano neppure in quest'orazione.

Ciò che in essa e nella difesa del Bellanti era un izzarro travestimento umanistico dei fatti, diventa abuso di realtà storica, ricostruzione artistica del mondo umano, nel terzo dei discorsi giudiziari « in L. Murenam » scritta a Lucca verso il 1552: contro quel console romano Lucio Murena che, mille seicento e sei anni prima, era stato accusato da S. Sulpicio e da

M. Catone di brogli elettorali e difeso dall'altro console di quell'anno, M. Tullio Cicerone.

Una preziosità scolastica? Un esercizio di retorica? Sì: « scripta ad exercitationem. » Lo avverte il suo stesso autore. Però hanno avuto torto i precedenti studiosi del Paleario a non occuparsene affatto.

Non si può dire, è vero, che l'idea di confutare Cicerone fosse allora molto peregrina. Celio Calcagnini, per esempio, ribatteva al *De Officiis*; il Maioragio ne assumeva le difese. Anche recentemente un amico del Paleario aveva dato fuori un'orazione in « Archiam poëtam »: Bartolommeo Ricci, il quale a questo proposito scriveva ad Aonio con un po' di sottile malizia:

« Tutte le tre opere mi piacquero moltissimo, però balzai di gioia all'orazione contro Murena, vedendoti atteso a quello stesso genere di stile che io avevo adoperato contro Archia. È straordinario, Aonio, in quante cose noi ci accordiamo per natura e per ingegno. In questo poi », soggiunge dopo aver parlato della grande amicizia che li lega dal giorno che per la prima ed ultima volta si videro a Padova, « in questo che tu per Murena, io per Archia prendemmo le parti contro Cicerone, potevamo essere più somiglianti? Mi meraviglio però che, avendo tu la mia orazione contro Archia, non me ne facesti parola come io ora faccio con te di questa tua contro Murena. »

Avanti di pubblicare la sua orazione il Paleario la sottometteva al giudizio del più famoso giureconsulto del tempo: Andrea Alciati invocandolo difensore del proprio discorso. L'Alciati gli rispondeva assai cortesemente, lodandolo e assicurandolo che rispondere a Cicerone era non già un offenderlo ma un onorarlo degnamente. « Anzi io giurerei », scriveva l'Alciati, « che

Cicerone stesso, se non avesse richiesto il contrario l'interesse della sua causa, sarebbe venuto al tuo parere. » Il qual giudizio sembra aver presente Orgetorige Sphinter scrivendo a Carlo Laurenò di aver inteso dire da persone autorevoli che se Cicerone fosse tornato a vivere sarebbe passato all'opinione del Paleario e se fosse stato giudice avrebbe condannato Murena.

Nè l'esagerazione di questo giudizio è così grande come si potrebbe supporre. Realmente la confutazione del Paleario è spesso stringentissima. Nell'orazione « pro Murena » il maestro s'è lasciato andare ad affermazioni paradossali, ha sostenuto la nessuna distinzione fra patrizi e plebei, ha posto in derisione la scienza dei giuristi, ha voluto demolire l'assolutismo della dottrina stoica. A queste tre demolizioni il Paleario può agevolmente opporre tre esaltazioni: quella della nobiltà, della giurisprudenza e dello stoicismo. Sorprende il suo grande avversario in tutte le sue argomentazioni, lo mette alle strette con una critica materata di fatti, richiama il paradosso al confronto del ragionevole: tutto ciò con una naturalezza ed una sicurezza tale che assistiamo senza sorridere al curioso spettacolo d'un umanista che dà lezione di filosofia, di logica e persino di antichità romane allo stesso Cicerone. L'orazione è tale che dovette essere apprezzatissima dai dotti contemporanei presso i quali Aonio era già in fama di ottimo oratore.

Il qual nome valse indubbiamente a formargli o a confermargli un libretto stampato nitidamente a Lucca nel 1551, pei tipi di Vincenzo Busdrago, col titolo: *Aoni Paleari Verulani Orationes ad Senatam populumque Lucensem*. Queste orazioni che il Paleario recitò personalmente davanti al collegio degli Anziani di Lucca, anzichè farle recitare da' suoi

scolari com'era costume, seguito anche dal suo predecessore Robertello, non furno composte a caso, ma svolgono, pare, un ben determinato programma. Ad un'orazione di prammatica su le lodi dell'eloquenza, segue un discorso sull'ideale dello stato, che l'oratore afferma di vedere in atto nella libera repubblicetta lucchese; del quale ideale cinque orazioni fanno quindi un'analisi trattando ciascuna d'una virtù necessaria alla felicità della repubblica: mentre, fra le due prime e le tre ultime, un'orazione su gli ottimi studi richiama l'argomento della prima sull'eloquenza. Conclude il ciclo oratorio una dissertazione sulla felicità ch'è l'effetto e la sintesi delle cinque virtù descritte e la gloria precipua dell'ottimo governo.

Scorriamo rapidamente, com'è nostro dovere, tutte queste nove orazioni.

Dopo una fiorita «*captatio benevolentiae*», il Paleario entra nell'argomento della sua prima orazione col dir l'eloquenza il fondamento più saldo d'ogni stato ben governato, l'origine anzi d'ogni società. La parola è il sommo bene dell'uomo. Non vediamo il tormento di chi ne è privo? Per essa l'uomo si distingue dai bruti; per l'eloquenza domina e dolcemente soggioga gli altri uomini. Di più l'eloquenza serve alla filosofia. Bisogna salvarla dunque dalla corruzione, salvare la scienza dalla barbarie della lingua. Il sommo degli scienziati, Aristotile, non fu detto fiume aureo d'eloquenza? la quale quanto dia pregio alla disciplina dei giurisperiti basta a mostrare Andrea Alciati, sanno i giuristi lucchesi che non vogliono disgiunta la scienza del diritto dall'arte della parola. Stimolo alla gloria perchè è voce del passato, senza di essa non vi sarebbero storie, nulla si saprebbe di Roma e dell'Ellade. Difesa delle libertà cittadine, essa

è indispensabile agli ambasciatori. E l'eloquenza vera, se pure anche quella volgare è commendevole, dev'esser latina. Vergogna nostra che il latino si parli meno e men bene in Italia che fuori! « Quam ob rem, si gloria civium, si commoda Reipublicae, si laus denique Italiae nostrae commonet aut commovet summa ope, juvenes, est enitendum ne vobis defuisse videamini ». Egli esporrà, nell'anno in corso, le orazioni di Cicerone, rilevandone i fini artifici e le grandi bellezze che gli scolari siano indotti ad imitare, coordinando a questo studio quello dei libri aristotelici di dialettica ed etica; i quali ultimi potranno essere, a quei giovani che vi si sentissero portati, avviamento agli studi teologici: a meno che non piaccia ai prefetti del ginnasio ch'egli si volga ad Isocrate, il soavissimo fra tutti. Ad ogni modo, pur conoscendo il suo modesto potere, si adoprerà affinchè non si pentano i lucchesi della sua decretata elezione e i giovani traggano il massimo profitto dal suo insegnamento.

Tale, brevemente riassunta, l'orazione « de laudibus eloquentiae ».¹ Nulla essa contiene d'originale o di peregrino, ma è ben costruita, corrente con viva spigliatezza dall'esordio alla chiusa, ricca di eleganze stilistiche senza scapito della sincerità.

Inferiore assai è l'orazione tenuta dopo questa nel '45, intorno all'ottimo stato. Dichiarata con un lungo proemio la difficoltà e la dignità del suo ufficio d'oratore, il Paleario passa alle lodi di Lucca e le prodiga iperboliche. Dalle lodi viene quindi ai consigli. Riformi la città, come fa della sua edilizia, la costituzione e le leggi, mandi ambasciatori a Venezia a studiare la legislazione di quella repubblica come fece Roma ad

¹ Ed. di Lucca a p. 36.

Atene. Provveda finalmente alla composizione delle sue storie.

Su questo soggetto si aggira tutta la seconda parte del discorso, ricordandosi i varî pregi della storia e citandosi uno storico illustre, morto da pochi giorni, Pietro Bembo. Il Paleario esorta i giovani a comporre queste storie lucchesi che siano, con le glorie passate esortatrici alle future: egli stesso, se nessuno gli darà retta, vorrà assumersi di celebrarle ne' suoi discorsi.

Tale il succo di quest'orazione, che riesce poco tollerabile per i nostri gusti moderni.

Con una certa curiosità invece, ricordando che Aonio è partito di fresco dalla città discorde per eccellenza, Siena, e che la discordia è il nume malefico che domina su gli avvenimenti del secolo, imprediamo a leggere la terza orazione: « de concordia civium ».

« Quod ego semper optabam », comincia con bella disinvoltura l'oratore, « viri lucenses, versari aliquando in civitate in quo sanctum libertatis nomen, neque vanum, neque falsum esset, id Deorum immortalium munere et liberalitate vostra videor assecutus ». Libertà civile è questa, diversa da quella che i filosofi chiamano libertà morale, ma pure non è possibile che in città, come Lucca, virtuosamente governate. In più orazioni egli dirà quali siano le varie virtù di quella beata repubblica; e comincia ora dalla concordia. Questa virtù è necessariamente connessa alle origini di ogni comunità, nella quale o tutti ubbidiscono concordemente ad un solo, o molti sono, in accordo tra loro, al governo. Primo frutto delle volontà concordi sono le leggi. Opera dei buoni cittadini è ristabilir la pace quand'essa è turbata. Si ricordano Menenio Agrippa, Aristide, Licurgo. Si rilevano i danni delle discordie civili. Per esse rovinarono le città greche e Roma. « Urbs illa

Roma, hospitium omnium gentium, conciliatrix populorum, lux orbis terrarum, saepe capta, direpta, incensa, multis diebus caruit habitatore. Quam vellem illis ipsis temporibus ab inferis rediisses, C. Caesar, rediisses, Cn. Pompei! Quibus vos oculis vidissetis spectaculum occidentis patriae: quo animo tulissetis casum civium vestrorum? ubi inter caedes exaudiendae fuissent voces exprobrantium hostium barbarae, mulierum puerorumque ploratus, sonitus flammaram, fragores ruentium tectorum ».

Dopo la qual tetra descrizione, nella quale fremono, sebbene l'autore non si riferisca ad esse, le memorie del ventisette, si delinea il desolato quadro delle discordie e dei conseguenti mali d'Europa: Rodi, propugnacolo del mondo cristiano, caduta, il Turco dominante in Asia ed in Africa, invasa l'Ungheria, devastata da guerre atroci la Germania, corsa e spogliata dalle Alpi agli Abruzzi l'infelicissima Italia. E Siena? Essa così splendida e ricca città, quale spettacolo di miseria non diede di recente? ¹ « Vos vidistis in hanc urbem relegatos qui ² desiderio patriae tenerentur, ego nobilissimos homines turmatim cum liberis et uxoribus vidi exeuntes in alienum solum, oculis lacrymantibus, quaerentes discordiam civitatis ».

Si congratuli dunque Lucca con sè stessa del proprio ottimo stato: ammirabile città la quale, pur essendo in massima parte di mercanti, favorisce anche i buoni studi, fondamento di quella vera concordia che è frutto della libertà contenuta e tutelata dalle giuste leggi. Chiarito il valore e designate le proprietà

¹ È singolare! La generosa rivolta senese del 1545 sembra al P. un esempio di discordia civile!

² Tutte le edizioni: Quo.

delle quali, l'oratore conclude assicurandosi certo che la luce e la libertà di Lucca dureranno in eterno.

Quest'orazione è, come si vede, varia e densa di pensiero; tuttavia non può considerarsi come opera d'arte viva; è piuttosto una dissertazione, piuttosto enfatica e non priva di luoghi comuni.

La quale considerazione, se si vuole, anche meno attenuata, vale ugualmente per i quattro discorsi sulla prudenza, la giustizia, la fortezza e la temperanza, le quattro virtù cardinali, ai quali è aggiunta, in guisa d'epilogo, l'orazione « de felicitate », quasi a formare un trattatello di filosofia morale.

È inutile per noi soffermarci a lungo a discorrerne. Di tutte le virtù si parla in termini generali, con intonazione un po' altisonante, a somiglianza (sebbene il Paleario dica, nell'orazione su la prudenza, di non aver modelli antichi da imitare), di Seneca il filosofo. Di tutte si descrivono i pregi, qualche volta col contrasto dei danni che provengono dal difetto contrario, se ne rileva soprattutto l'utilità sociale, si portano esempi antichi e moderni di uomini che ne furono dotati in grado eminente.

Della prudenza si dimostra che è nel vivere civile quello stesso che, nell'ordine universale delle cose, è la Provvidenza divina. La giustizia è quella che tutte le virtù raccoglie e comprende, luce delle società civili, abito naturale delle coscienze rette, e per essa gli uomini sono a somiglianza di Dio, giusto per eccellenza.

« Et quoniam bonus ille tam multa large et liberaliter in dies ad usum hominum creat et convertit, curandum est ut amemus nos inter nos, et veluti dii quidam aliis prodesse velimus: et cum gratuito omnia acceperimus, gratuito largiamur. Nam quae haec est

iniustitia ut qui nudus nascendo in lucem prodieris, tam multa occupes solus? An vero non occupas? unde igitur in possessionem tantarum rerum venisti? Amplum patrimonium relictum est. Credo. Quod vero patrimonium si natura omnia sunt communia? Hereditas aliqua obvenit? Non potest dici. Emit pater? De quo tandem? Fac esse de avo meo. Quis, me nondum nato, mihi potuit praescribere? . . . quasi vero quivis non intelligat nullam sanctam societatem cum iis esse, qui ita se ipsos amant, ut naturae jus violent; quo jure non nobis nati sumus, non patriae, non parentibus solum, sed toti hominum generi. . . »

Questo è vero e buon comunismo cristiano!

Abbastanza notevole è anche l'orazione « de fortitudine », una qualità di cui certo il Paleario non mancò, così che potè ben descriverla in questo discorso. Vorremmo poter riferirlo per intero, ma non possiamo, nè ci conviene spezzettarlo in brevi citazioni. Ci si permetta dunque un consiglio: si legga quest'orazione per intero; non sarà tempo perduto.

Meno bella, ma limpida, piana e tutta buon senso è anche l'orazione su l'ultima virtù cardinale. Lo mediocrità delle passioni: ecco il vero bene. « Quemadmodum in balneis domesticis cum ex altera frigida sit, ex altera fervens, neutra commode utimur; si quae neque fervens, neque frigida sit, ea iucunda est, ea salubris, sic in concitationibus animi mediocritas quaedam tenenda, quae est inter nimium et parum, ut neque huc, neque illuc declinemus. Dicet aliquis, id fieri non potest. Homo barbarus quidam superioribus mensibus, spectante populo Lucensi, a Curiaio peristyllo per funem ad altissimam turrim religatam, expeditissimus incedebat, cumque esset discensurus, omnes ne corrueret timebant; is brachiis exa-

minantibus, ita se sustinebat, ut non modo praeceps non ferretur, sed neque dependeret, neque propenderet, cumque aliquando studiosè loco se deiecisset pede altero se suspendens, tamquam paribus libratus ponderibus exurgebat mirandum in modum: ergo funambulus poterit corpori moderationem adhibere, et vir sapiens animo non poterit » ?

Nelle città esempio e modello ai cittadini sono i governanti, onde temperata è quella città i cui governanti lo siano: temperata e insieme imperitura.

Nel 1551 il Paleario parlava al suo uditorio lucchese della felicità, la « eudaimonia » greca, l'abito perfetto, come la definiva l'antico Speusippo, di coloro che sono secondo natura, la luce, secondo il Paleario, in cui si fondono i quattro raggi delle virtù cardinali.

Essa è il temperamento del benessere del corpo e di quello dell'anima: quindi l'uno non deve sopraffare l'altro. Non è a credere, tanti essendo i bisogni dell'uomo, che il bene sia nella sola virtù. Vera guida alla felicità è però insieme alla ragione l'abito reale, non la fallace ostentazione, di essa virtù. Quanti ne parlano che la conoscono solo di nome? I giovani studiano filosofia più per sapere dissertare del bene che per praticarlo. La felicità è la voluttà che deriva all'animo dal contemplare le cose buone e più perfetta è quella che erompe dalla contemplazione del proprio operato retto. Ma non basta all'uomo, come a Dio che è pura mente, la sola contemplazione. Egli è nato ad agire oltre che a contemplare. Dopo l'azione nessun più dolce cibo all'anima della meditazione delle cose celesti. Dalla quale invincibilmente attratto, il Paleario depone il suo ufficio d'oratore, grato ai lucchesi e invocando loro da Dio la felicità perfetta.

Diciamo ancora due parole dell'orazione « de opti-

mis studiis defensis » e poi di due altre che appartengono al periodo della vita milanese del Paleario.

Narrammo altrove come con l'orazione in difesa dei buoni studi il Paleario ottenesse nel 1548 la negatagli riconferma nel suo ufficio di lettore in Lucca. Questo discorso sospende la illustrazione delle virtù e s'aggira sul metodo da seguirsi negli studi e sul valore di questi nel viver sociale.

Due opinioni si oppongono ai buoni studi: L'una che essi sono inutili, l'altra che non hanno bisogno di alcuna sceltezza di elocuzione. La prima obbiezione combatte l'oratore con argomenti storici, dimostrando come gli antichissimi re egizi si acquistassero maggior gloria con gli studi astronomici che con le conquiste e le guerre. Da quei primi studi nacquero tutte le altre scienze ed arti; le quali, passate in Grecia, prosperarono per la singolare felicità di quella lingua e si unificarono nella filosofia. Quindi, trasmessi a Roma, gli studi vi migliorarono gli uomini e lo stato. Poichè sono essi che conferiscono all'uomo pregio di umanità. Dopo altre considerazioni e un grande elogio de' suoi giovani allievi, l'oratore passa a confutare la seconda idea contraria agli studi, con quell'ardore che pose sempre nell'inveire contro la corrotta latinità:

« Praeclare quidem », egli dice, richiamando un concetto dell'orazione sull'eloquenza, « a transalpinis nationibus barbaries reiecta est et in Italia adhuc regnat et ita regnat ut non in villis et vicis se contineat, sed in claris urbibus et Italiae luce vorsetur ».

E qui il Paleario scoppia in una diatriba contro i cattivi latinisti. Come loderà abbastanza gli anziani di Lucca i quali hanno voluto guardare da costoro la loro gioventù? « Hoc ego credo fuisse indicium », esclama con una mossa di legittimo orgoglio quell'ottimo

maestro, «S.P.Q. Lucensis, cum superioribus annis studiorum tota ratione mutata, S. C. illud factum est, quo ego vocatus, consilio hortatu monitu civium vestrorum, primus in hac urbe barbarorum claustra fregi obsessos circumvallatosque adolescentes eduxi et veluti a teterimo carcere liberavi, declamavi totos dies domi, in ludo, ante curiam, utinam licuisset in Senatu...».

Onde ha ben diritto di lamentarsi, ora che si vede così maltrattato: «Hac ergo spe», conclude, «viri Lucenses, iubetis esse studiosos bonarum artium? Hi sunt fructus laborum nostrorum ut, vobis praesentibus, consternemur a civibus vestris, appetamur conviciis, cadamus animis? et si quid existimationis nobiscum attulimus, ammittamus turpiter in civitate, quam nos oratione et scriptis si non quibus volumus et debemus, at certe quibus possumus honestamus?»

Dopo aver detto un po' ampiamente di questa orazione lucchese, possiamo contentarci di dare un semplice cenno di quella, su argomento quasi identico, recitata da Aonio nel tempio di Santa Maria della Scala a Milano, l'anno 1556. Nella quale, dopo un eloquente rendimento di grazie al senato milanese, egli dimostra essere l'eloquenza latina complemento necessario di tutte le discipline, le quali sono unite per modo che chi ne conosce una le conosce tutte ed è avviato dirittamente alla filosofia. Alla quale chi non voglia procedere di disciplina in disciplina, farà come i Proci di Penelope, contenti di mescolarsi, per non poter con la signora, con le ancelle. Finisce l'oratore col dichiarare i propri metodi e il programma del suo insegnamento.

Un ultimo discorso latino scrisse il Paleario nel 1550, dopo la pace di Castel Cambrese.

Ci resta, come è noto, un'orazione *De pace ad im*

peratorem Carolum Quintum, del Sadoletto, il quale poteva permettersi un'opera di questo genere perchè era il Sadoletto; cioè uno dei massimi dignitari della Chiesa, un avveduto diplomatico, avvezzo a trattare con sovrani. Ma il Paleario? Solo a leggere il titolo del suo discorso: *Oratio de pace ad Ferdinandum Austriam imperatorem, et ad Philippum Austriam Hispaniarum et ad Henricum Valesium Galliarum, reges potissimos et potentissimos, caeterosque principes Reipublicae Christianae*, ci avviene di sorridere. Povero professore di lettere latine e greche! Appure, lusingandosi di colpire con questa sua orazione politica la mente dei sovrani firmatari della pace egli la curò col massimo studio, la volle sonora, grandiosa, magnifica: riuscì, ahimè! a comporre una declamazione enfatica e prolissa che va ad aggiungersi alle tante di cui fu fecondo quel secolo.

Concludiamo.

Considerando a sè, cioè senza il lusso di facili confronti, le orazioni del Paleario, ci è avvenuto di fare in relazione all'eloquenza latina del cinquecento, quel che altri fa di fronte a un qualche mediocre dipinto, numeroso di figure che ne sceglie una per esaminarla, salvo poi, quando si allontanano, a vederla quasi confusa in una folla di altre simili a lei.

Come oratore, (noi già l'accennammo e chi ha solo una mediocre conoscenza del mondo erudito cinquecentista ce ne può essere testimonio), egli è veramente stretto da una moltitudine di contemporanei. Ecco, fra i suoi stessi conoscenti o maestri, l'Amaseo, il Bonamico, il Lampridio, il Ricci, il Vettori, il Bembo; più grande di tutti il Sadoletto; ecco il buon grammatico Celio Secondo Curione, così vicino al Paleario anche per le sue idee religiose; Giovan Michele Bruto; ecco fra quelli che precedettero Aonio nelle due cattedre

da lui occupate, il Robortello, il Monsangrati, lo Zonadari, il Maioragio; ecco fra quelli che probabilmente egli non conobbe, il Nizzoli, Vettor Fausto, il Meduna, il Sigonio, il Muret: e non si finirebbe così facilmente. Quante orazioni e dissertazioni di morale, di retorica, di politica, di pedagogia, d'arte militare, quante prelezioni accademiche su la lingua latina, su l'eloquenza e la filosofia, quanti vaniloqui eruditi si composero da questa pleiade di dottissimi uomini?

Un numero del tutto sbalorditivo.

Prendiamo le opere di Angelo Maria Conti, il Maioragio: egli ha venticinque orazioni che, con altre più brevi prelezioni accademiche su Omero, Esiodo, Pindaro, Demostene, Virgilio e Cicerone, formano un grosso volume. Di queste orazioni una è quella che il Conti pronunciò quando lo accusavano di irreligione, per aver cambiato nome: *pro se in senato mediolanensi*; una *adversus eos qui ornandae orationis studium et dicendi elegantiam vituperant*, una *de vita atque morum disciplina*, una *de praestantia literarum* e così via.¹ Leggendole, noi troviamo in questi sermoni umanistici la stessa ornatezza un po' pretensionosa di linguaggio, la stessa dottrina, con un po' più d'ostentazione, che notammo in quelle del Paleario.

Prendiamo, a caso, un'altra raccolta di orazioni: quella di Celio Secondo Curione.² Ebbene: eccoci ad una dissertazione *de ingenuis artibus*, a una *de honore*, ad una *de rethoricae usu*. Veniamo alle orazioni del fiero avversario del Castelvetro, il Sigonio;³ e tro-

¹ M. ANT. MAJORAGI, *Orationes et praefationes una cum dialogo de eloquentia* (Coloniae, 1614).

² CAELII SECUNDI CURIONIS, *Select., Ep. l. Duo, eiusdem orationum l. unus* (Basileae, ap. I. Oporinum, 1553).

³ CAROLI SIGONI, *Orationes septem* (Ven., 1618).

viamo i discorsi *de laudibus historiae, de laudibus studiorum humanitatis, de latinae linguae usu retinendo*. Diamo un'occhiata agli scritti d'un francese che, per il costante soggiorno in Italia, può considerarsi uno dei nostri: Marc'antonio Muret,¹ ed ancora un'orazione *de laudibus litterarum* ci viene davanti, ancora una *de toto studiorum suorum cursu oratio*, una *de iucunditae utilitate et praestantia litterarum oratio*.

È insomma, negli argomenti, nei modi e negli spiriti dell'oratoria latina del cinquecento una monotonia accademica del tutto desolante.

Che giudizio vorremo quindi riassumere su il Paleario oratore? Egli è, ripetiamolo, uno dei tanti; dice (gran torto per una persona d'ingegno!) cose che molti dicono. Ma, d'altra parte, chi mai fra i tanti sopra ricordati può vantarsi d'un'orazione viva e bella come l'autodifesa di Siena? o come la risposta a Cicerone contro Murena? Chi, pur nella forma vieta e pesante della dissertazione latina, prodigò tanta copia di idee in tanta eleganza di stile, tanta profondità di convinzioni, tal generosità di ideali?

Non vogliamo lodare il Paleario al di là de' suoi meriti; ma non vogliamo neppure disconoscergli i pregi che, sebbene confuso tra la folla, possiede. Sottoscriviamo quindi al giudizio che di lui davano i contemporanei e fra loro il Sadoletto, che se ne intendeva. Egli fu buono e forbito oratore; ed ha diritto anche come tale, di tenere un suo posto nella storia letteraria del nostro Rinascimento.

¹ MARC. ANT. MURETI, *Orationum libri duo* (Ven., 1618).

CAPITOLO VII.

Dal tempo in cui iniziava egli stesso gli studi superiori, fino a quello in cui lasciava, sessantacinquenne, Milano per le carceri di Roma, in tutta la sua vita dunque, Aonio Paleario si dedicò all'insegnamento. Sempre lo vedemmo circondato da giovani. Scorrendo le pagine del suo epistolario leggemmo una quantità di lettere dirette a scolari antichi e nuovi, oppure ricevute da essi: scolari romani, senesi, lucchesi, milanesi. Di luogo in luogo il Paleario portava il lume della sua cultura classica vincendo, com'egli diceva, il buio della barbarie, liberando i giovani dal carcere delle cattive scuole; animandoli di un desiderio vivo, d'un amore lucido del sapere, raccogliendoli intorno a sè come amici, vivendo con loro, partecipando loro il suo stesso entusiasmo.

La comunanza spirituale fra maestro e discepoli è, come si sa, la miglior garanzia che l'insegnamento sia per dare i migliori frutti; quando poi ad essa si aggiunga la profonda sapienza e la sicura perizia didattica del maestro si può senza alcuna esitazione, considerare quell'insegnamento come il più perfetto possibile. E realmente il Paleario fu tra i migliori di quella

schiera di grandissimi maestri che non è ultima gloria del nostro Rinascimento. E' quindi per noi una vera fortuna poter esporre le dottrine da lui professate e praticate in materia didattica.

Fu ingiusto il Gerini quando in un suo, per verità, mediocre volume sugli *Scrittori pedagogici italiani del secolo XVI*¹ si limitò a citare due volte in nota il Paleario, senza degnarlo di menoma considerazione.

Egli ebbe, anche in pedagogia, idee giuste ed assennate.

« A bene educare la fanciullezza, l'adolescenza, la gioventù, » dice, per esempio, nell'orazione sulla temperanza,² « bisogna aver in mente di far tal seminazione che lo stato possa poi trarne buona mietitura. Vedi il giovinetto troppo propenso al lusso della città? tienlo in campagna. Lo vedi proclive all'avarizia ed alla ruidatezza rusticana? allevalo splendidamente in città. Se il giovane è troppo audace, ammoniscilo e frenalo; spaventalo col rappresentargli i pericoli, fagli intendere che bisogna obbedire alle leggi; se è troppo timido, fagli cuore, accendilo alla gloria, animalo con l'emulazione dei coetanei . . . »

« Noi facciamo che i giovani saltino e cantino », scrive, propugnando un'educazione ferma e severa, nell'orazione sulla fortezza,³ « e lasciamo che bevano vino schietto, e gustino la colazione, il pranzo, la merenda, la cena: questa è debolezza dei genitori: e se la debolezza dei genitori tronca i nervi della virtù non sono sopportabili i padri che educano debolmente i figlioli, vanno cacciati dalla città quelli che li allevano nella mollezza. »

¹ Paravia ed., 1897.

² Ed. di Lucca, p. 21.

³ Ed. cit., p. 29.

Altra volta, nell'orazione sulla felicità,¹ osserva che ad un'educazione compiutamente buona è indispensabile la ricchezza; e quest'osservazione, più giusta che non sembri, fece anche il Sadoloto.²

Ma come abbiamo detto, quello che a noi più interessa del Paleario in materia di pedagogia, sono i consigli didattici. Questi egli raccolse in un dialogo in italiano, scritto non possiamo dir quando e intitolato: *Il grammatico, o vero delle essercitazioni delle scuole*,³ « arguto libretto », com'ebbe a scrivere un intelligente studioso,⁴ « degno d'esser raccomandato ancor oggi a maestri di latino e d'italiano ».

Viene al Paleario un vecchio grammatico, maestro Giovanni, tutto turbato da alcuni discorsi di Aonio stesso uditi ripetere in piazza.

« Dicono che voi dite che il modo che noi teguiamo nel leggere e nel dichiarare le lettioni latine farà che non mai i fanciulli impareranno la lingua latina, e le epistole che noi diamo volgari acciò le facciano latino faranno che non mai sapranno scrivere non solamente una epistola latina, ma non pure una leggiadra lettera volgare. »

Questo può considerarsi il tema del dialogo nel quale il Paleario, combattendo le cattive usanze invalse a'

¹ Ed. cit., p. 23.

² *De pueris recte instituentis* ap. GERINI, *op. cit.*, p. 202.

³ In Venetia. 1597 • Interlocutori l'Aonio e maestro Giovanni Grammatico. •

⁴ CIRO TRABALZA, *Storia della Grammatica italiana*. (Milano, Hoepli, 1908) p. 272-74. Il T. si occupa bevemente dell'opere del P. non « per illustrare il buon metodo consigliato da lui . . . ma specialmente per dimostrare com'egli, discorrendo di precettistica grammaticale latina, ha continuamente il pensiero al volgare, senza il quale non era ormai più possibile l'insegnamento classico . . . »

suoi tempi nell'insegnamento primario del latino, espone quali, secondo lui, sarebbero i metodi migliori.

Con la guida di Quintiliano distingue il parlar latinamente dal parlar secondo grammatica, che non esclude si cada in barbarismi o solecismi. La lingua prettamente latina è solo quella dell'età di Cicerone e di Augusto; dopo, le parole si sono spesso sviate dal primitivo valore. È quindi male abituare i giovani alla consuetudine di scrittori che non siano quelli dell'età classica.

Il grammatico obietta che è l'uso quel che forma le parole e che il formarne di nuove è permesso da Orazio. Ma, risponde Aonio, tal concessione dura finchè la lingua è viva. « Altri tempi son questi che quei di Marco Tullio et di Horatio, altra persona era Marco Tullio e che sete voi. Non ci è nè imperio nè lingua romana. Non sappiamo la proprietà delle voci come que' che erano nati, allevati essercitati in quella lingua, o tempi, o costumi: noi che siamo reliquio de' Goti, de' Vandali, de' Longobardi osiamo parlare come se fussimo nell'età d'oro di Marco Tullio, di voler fare latine con l'uso le nuove parole. »

« Non ve n'andate in collera, interrompe il grammatico, torniamo a dire del solecismo. »

Aonio spiega l'origine di questa parola, disserta sul volgare nato dalla corruzione del latino, fa alcuni vivaci confronti fra spropositi di italiano e di latino e finalmente si scaglia contro le cattive esercitazioni scolastiche.

« Che direste voi, esclama, se col modo che voi tenete, quando fioriva la lingua latina io vi mostrasse che era pericolo di corromperla? Che crederete che hora sia pericolo? o per dir meglio voi facciate una gran ruina? »

« Che autore ne havete? Qualche moderno scrittore? il cardinale Adriano? Bartholomeo Raccio? »

« San ben degni di fede colesti autori che voi nominate, non ve ne ridete. Dio volesse che si leggessero diligentemente nelle scuole! ma io ho uno authore che li portate voi tutti maestri di scuola, a parole, una gran reverenza, a fatti, poca o nulla. »

« Chi è costui? »

È Cicerone: il quale disapprova l'uso di ripetere a scopo di esercizio le idee di un autore con altre parole, uso che nelle scuole si converti in quello delle glosse e che il Paleario combatto vivacemente ponendolo in ridicolo e mostrando al grammatico quali sciocche espressioni verrebbero fuori in una parafrasi, per esempio, del Boccaccio. Quest'esercitazione, col pregiudizio di sinonimie che non esistono, non serve che a far sostituire a parole buone altro cattivo.

Si abituino invece, secondo il consiglio dato da Cicerone per bocca di Crasso, i fanciulli a leggere gli autori latini ripetendoli poi in italiano e così s'insegnerà loro « la copia e la proprietà di due lingue di maniera che in breve potranno verissimamente scrivere coll'una e coll'altra ».

Il consiglio, se puro la critica non tocca più le nostre scuole moderne, è tuttavia ottimo. Osserviamolo fra parentesi: non si può giungere all'ottima prosa italiana che pe' il tramite dell'ottima prosa latina e le copiose versioni, orali e scritte dal latino sono gli esercizi più consigliabili nelle nostre scuole classiche. Lo quali sono colpite a pieno da una seconda critica del Paleario. Egli condanna infatti le traduzioni dall'italiano che non si possono fare utilmente per l'indole diversa delle due lingue; ed accenna con qualche esempio, a questa diversità. Che direbbe se vedesse che cosa

si ha il coraggio di voler non dirò tradotto, ma camuffato in latino dai nostri giovani allievi del liceo?

Egli disapprova anche le traduzioni di scritture composte appositamente dai maestri « più aridi del legno vecchio, » che abituanò i giovani alle loro scempiaggini.

Come si imparano le lingue moderne? Leggendo e sentendo parlare. E così s' impari anche il latino. Si leggano gli ottimi scrittori; si leggano e si rileggano gli scritti di Cicerone; e i giovani possano ascoltare il loro insegnante che parli elegantemente latino, parafrasando (non chiosando) il testo che legge. Senonchè a ciò è riservato l' insegnamento superiore del rettore o dell' umanista. Ufficio del grammatico è spiegare le regole, tradurre i testi in volgare « ed esercitare i giovani tuttavia in far loro tradurre qualche epistola o altra cosa latina in volgare et quella medesima dopo alcuni giorni, scordatosi quasi che se ne sono, farla ridurre in lingua latina e confrontarla con quella di Marco Tullio e mostrare loro in che abbiano errato. » Esercizio di retroversione dunque: ma fatto come si pratica nelle nostre scuole, dove la prima versione è compiuta dall' insegnante e il testo è gelosamente nascosto, non riesce a nulla, mentre è ottimo, quale lo consiglia il Paleario.

Ben preparati alla scuola del grammatico, i giovani accedano a quella dell' umanista, obbligo precipuo del quale è parlar nobilmente e speditamente il latino. Nell' illustrazione dei testi egli spieghi tutto « havendo riguardo alli manco prevetti; » si giovi largamente del raffronto tra i vari autori e tra i vari luoghi dello stesso autore; « debba mostrare se legge poeta latino come habbia imitato i poeti greci, se greco, come sia stato imitato dai latini... Se vi è cosa d'an-

tiquità debba haverlo pronta per li autori che abbia letti e per haver vedute e osservate inscrizioni e figure de marmi e de bronzi; se vi accade di recitare historia recitarla fedelmente e tanto quanto basti per la intelligenza di quel luogo e non lograre in vano il tempo e fastidire i scolari...»

Ultimo consiglio dal Paleario è che si faccia scrivere e comporre il più possibile, ma si eviti di far ripetere in latino le spiegazioni appena fatte, perchè i giovani cadono in improprietà e cancellano dalla mente degli altri l'impressione della parola del maestro: « non altrimenti che veggiamo qual' hora nella tenera cera habbiamo stampata una figura col nostro sigillo diligentemente, se un altro che di nuovo vegna vi prema col suo, guasta la prima bella impressione e l'ultima brutta vi rimane...»

Con queste parole e poche altre di chiusa termina il dialogo; nel quale si stabilisce, come vedemmo, una teorica dell'insegnamento classico notevole tuttora per giustezza d'idee e sicurezza esperta di criteri, mentre si stabiliscono i confini dell'opera del grammatico e di quella del retore.

Del Paleario grammatico abbiamo un'opera intitolata, forse dall'editore: *Supplimento copiosissimo dei concetti della lingua latina, nel quale si parla appartatamente di tutte le parti dell'oratione, con la variatione et exposition di quelle insieme con le figure, ed un bel trattato della quantità delle sillabe e dell'arte poetica.*¹ Supplemento ai concetti, cioè ad un'altra operetta che precede nella stessa edizione veneta del '67 col titolo: *Concetti del Sig. Aonio Paleari, per imparare insieme la grammatica e la lingua di Cicerone.*

¹ Venezia, Franceschini, 1567.

Senonchè qui insorge qualche dubbio. Apostolo Zeno, nelle note al Fontanini,¹ negò al Paleario quest'operetta, essendogli venuta in mano un'altra edizione col titolo: *Concetti della lingua latina di un valente uomo letteratissimo etc.*, e poi, al principio dell'opera: *Concetti della lingua latina di M. Lazzaro da Bassano*. Cioè Lazzaro Bonamici. Però quest'edizione che è quella veneta del '62 non è, come crede il Melzi,² la prima; essendovene state almeno due venete precedenti³ e certo altre ancora. Purtroppo queste edizioni che risolverebbero il dubbio non si trovano più; ma il fatto stesso che lo Zeno che le vide non dica, come certo farebbe se lo potesse, che esse attribuivano l'opera al Bonamici, fa pensare che i concetti, fino all'edizione del '62, corressero per le scuole dell'alta Italia o senza nome d'autore o con quello del Paleario. E poichè (a parte la verità che il supplemento di un'opera va più facilmente che ad altri attribuito all'autore dell'opera stessa), i concetti non sono, in forma di un trattato di sintassi e di stilistica latina, che un'attuazione del programma didattico esposto dal Paleario nel dialogo, con un prologo che in fondo non è che una ripetizione di cose che nel dialogo si leggono; non ci sembra troppo audace avanzare non l'affermazione, ma l'ipotesi che i concetti siano veramente del Paleario.⁴

¹ FONTANINI, *Bibliot. dell'el. it.*, con notè di A. Zeno (Parma, 1803), v. I, p. 56.

² *Dizionario di opere anonime e pseudonime*, vol. I, p. 72.

³ Per Gian Maria Leoni 1551; Per G. Maria Bonelli, 1553, in 40. C'è un'altra edizione del 1564 presso Niccolò Bevilacqua e una del 1567 presso lo stesso.

⁴ Il prof. Marangoni (*art. cit.*, p. 168) parla dei concetti attribuendoli anch'egli a Lazzaro Bonamici, ma senza dimostrarne il perchè.

Comunque sia di ciò, né i concetti né il supplemento potrebbero ora servire in alcun modo; come del resto non servirebbero le grammatiche più famose del Rinascimento, quella del Valla, per esempio, o del Perotti. Nei concetti come nel supplemento, il quale non è che una grammatica morfologica, si rileva un eccessivo schematismo, una molteplicità di regole non ragionevolmente distinte, una complicatezza quindi in contrasto coi bisogni della scuola. A questi danni non mancano però di corrispondere dei vantaggi. I concetti si direbbero posti in iscritto dalla penna di un uditore, perchè hanno la vivezza e la chiarezza del discorso corrente; e inoltre offrono una varia e continua copia di esempi. E ugualmente si rivela il fine pratico nel supplemento, molto più voluminoso dei concetti, il quale non insegna ai giovani una regola senza insieme dar loro il modo d'impratichirsi con un numero considerevole di vocaboli, così che non s'insegna da essi la grammatica, ma la lingua.

Ancor meglio possiamo conoscere e trarre insegnamenti utili dalle idee didattiche del Paleario, sorprendendolo, per così dire, in cattedra. Ecco per esempio, come egli si propone di far lezione sulle orazioni ciceroniane:

« L'arte », egli dice nella prelezione lucchese sull'eloquenza, « si dimostra in esse dappertutto, perchè sia che tu consideri gli ornamenti oratori, o i luoghi comuni, o la forma dell'argomentazione condotte con sovrana abilità, vedrai che non v'è nulla di più artistico ed ammirabile. Nello spiegarle noi esporremo tutte le figure ed i concetti retorici, e ogni volta che egli ragiona secondo il metodo socratico, o dispone gli entimemi secondo quello peripatetico, mostreremo il grande ingegno dell'oratore, la sua somma perizia,

il suo infinito studio; da questa spiegazione i giovani comprenderanno ciò che devono imitare, quali cose, quali speranze, qual consiglio proporsi negli studi».

Non mancherà chi vorrà vedere nello studio di Cicerone fatto con questi criteri un'analisi faticosa ed illogica. Ma pensiamo un istante ai metodi generalmente diffusi fra noi. Quanto più utile doveva riuscire quello studio fatto magari con preconetti, ma insieme con tanto amore e tanta profondità di dottrina; quello studio che dall'esame delle forme logiche, dall'indagine delle fonti, dal distillato dei precetti retorici, giungeva al modesto ma sicuro apprezzamento critico, alla conoscenza perfetta dell'autore nello stile e nel pensiero, che non possa essere la lettura dei classici come la praticiamo noi, in quel corso di studi che con eccessiva magnanimità chiamiamo medio! lettura corrente e frettolosa che serve a nulla e raccoglie idee vane e vuote, presto spazzate dal vento della dimenticanza, oppure lettura attardata e soffocata da chiose puramente grammaticali che, disgustando i giovani, li abitua a considerare le opere più straordinarie e deliziose della letteratura romana, come una odiosa raccolta di forme flessionali e di costrutti di faticosa sintassi. Il Paleario può dunque dar dei punti a molti, a troppi dei nostri professori moderni. Dopo lo studio posato, equilibrato, sapiente, egli assurge alla parte più degna e difficile, dell'insegnamento: mostrare l'altezza reale dell'opera che si considera affinché i discenti intendano la nobiltà dello studio che fanno: e non mostrarla come fanno certi insegnanti che credono d'aver assolta la loro missione leggendo le opere con una pretensionosa intonazione declamatoria, o inserendo nella traduzione, non sempre del tutto esatta, troppo

spesso inelegante e scolorita, qualche periodetto ammirativo! Ma non parliamo più di ciò.

In conformità alle dottrine esposte sul dialogo del grammatico è ancora il proprogramma che il Paleario si propone di svolgere a Milano nel 1556:

« Io non toccherò », egli dice, « che quei monumenti letterari greci e latini che siano in relazione con la filosofia morale, nè loderò altri autori all'infuori di quelli che hanno pura e casta l'elocuzione. Ma la fisica, si domanderà, la dialettica e le altre arti liberali le trascurerai? No. In queste interpretazioni è spesso necessario far digressioni per illustrare i segreti delle opere antiche e così io potrò soddisfare i più desiderosi d'apprendere ». Scorrerà quindi nel campo della retorica e della dialettica; interpreterà Aristotile e Senofonte in latino perchè i giovani si addestrino contemporaneamente nelle due lingue classiche; commenterà Cicerone con speciale riguardo alle sue fonti oratorie e filosofiche greche. Sempre si servirà sapientemente del metodo delle digressioni che rendono copiosa e divertente l'esposizione e sviluppano la cultura dei giovani.¹

Non è questo un programma modello?

Ma dell'insegnamento del Paleario ci resta ancora un documento, che è forse il più interessante di quanti finora considerammo, in un opuscolo edito a Milano nel 1557 che contiene un'esercitazione scolastica di due suoi allievi.² Sono due declamazioni, del genere di

¹ Or. *De ratione studiorum suorum*.

² *Thesis et antithesis pro et contra legem agrariam*, Mediolani, ex off. Moscheniana, (v. bibliogr. delle op. del P.) « Duae declamationes sunt » (scriveva il P. al vescovo Madrucci presidente del concilio di Trento in una lettera che si trova nel solo opuscolo citato) « dissimili oratione

quelle in uso nelle scuole romane della decadenza, una in nome di Tiberio Gracco, l'altra in nome di Ottavio, pro e contro la legge agraria : non c'interessano in sè, ma perchè possiamo indagare in esse l'opera del maestro.

Giudicava Andrea Alciati, secondo ci riferisce l'editore Moschenio, che il Paleario avesse aperto e rese facilissime le vie chiuse dei retori. Nè, considerando queste due esercitazioni, la lode ci sembra esagerata.

Di queste due composizioni il Paleario proponeva l'argomento. Ma in che modo? Non, come facciamo noi modernissimi, con una frasuccia gettata lì a caso e tolta chissà di dove, lasciando poi che i giovani se la sbrighino come possono meglio; no: ma cominciava con la lettura degli storici (le epitomi di Livio, L. Floro Plutarco) che illustrassero la storia di T. Gracco; poi, collocati idealmente i giovani nel tempo a cui la controversia si riferiva, ne chiariva il soggetto. Nè ancora l'abbandonava alla libera trattazione degli allievi, assoggettandoli alla precoce fatica intellettuale

scriptae ac stylo a duobus adolescentibus qui apud me pomeridianis horis more Aristotelis domi exercentur; horum alter etsi studiosus est iuris civilis, tamen jurisperitorum castra deseruit et ad nostra perfugit, ad jureconsultos suos postea quasi post liminio rediturus; alter ad Peripateticos properat, quod eius pater ita in illorum philosophia versatur, ut excellat: biennium mihi iam operam dant, et ab latere quoad licet numquam discedunt; quantum profecerint aliorum sit iudicium, quoad ad me attinet eniteo ut sint me meliores; conformo, moneo sedulo, propono προγυμνάσματα Graecorum, nam nostrorum quaedam ridicula sunt, nec satis digna ut iterum legantur. Graecorum etiam (ut dicam libere) leviora videntur quam haec nostrorum adolescentium, quae ad te mitto, ut, cum hoc tempore nihil meae musae pariant, in publicis et privatis interpretationibus occupatae, dem tamen aliquid legendum ex iis, quae diligentia nostra quasi e cunabula prodeunt eloquentiae etc.». Mediolani VI Cal. Novembris [1556].

d'un'argomentazione complessa e difficile. Dava invece a ciascuno un limpido sommario dell'orazione che doveva comporre, a questo modo:

« Qui Tiberii Gracchi nomine declamabit: Exordium ducat per insinnationem, adhibeat genus dicendi vehemens et concitatum, imitetur ac repraesentet principium illud orationis M. Tullii primae in L. Catilinam... » (E lo scolaro attenendosi alla lettera dell'istruzione: « Quousque tandem, Quirites, abutentur Patres patientia vestra? quamdiu vobis imponent?... » e via di questo tono).

Ancora: « In exordium Deos deprecetur ut quam, rem propositurus est ea bene feliciterque eveniat sibi populoque romano. Id exordii genus fuisse in concionibus Tib. Gracchi significat Retor. ad Heren. capite: de demonstratione ». E così di seguito: il maestro insegna all'allievo come deve fare la *protasis*, la *narratio*, la *petitio*, quali argomenti desumere dal diritto naturale, civile e delle genti, quali autori imitare, o meglio quali passi di Cicerone; non lo abbandona insomma un momento, pur senza sostituire sè stesso a lui.

Così le declamazioni, quali noi le leggiamo, certo corrette minutamente, sembrano superare l'intelligenza e la cultura di due giovani e, se non hanno che uno scarso valore artistico, si può però essere sicuri che i loro autori impararono moltissimo nel comporre: nè lo scopo del maestro poteva esser diverso.

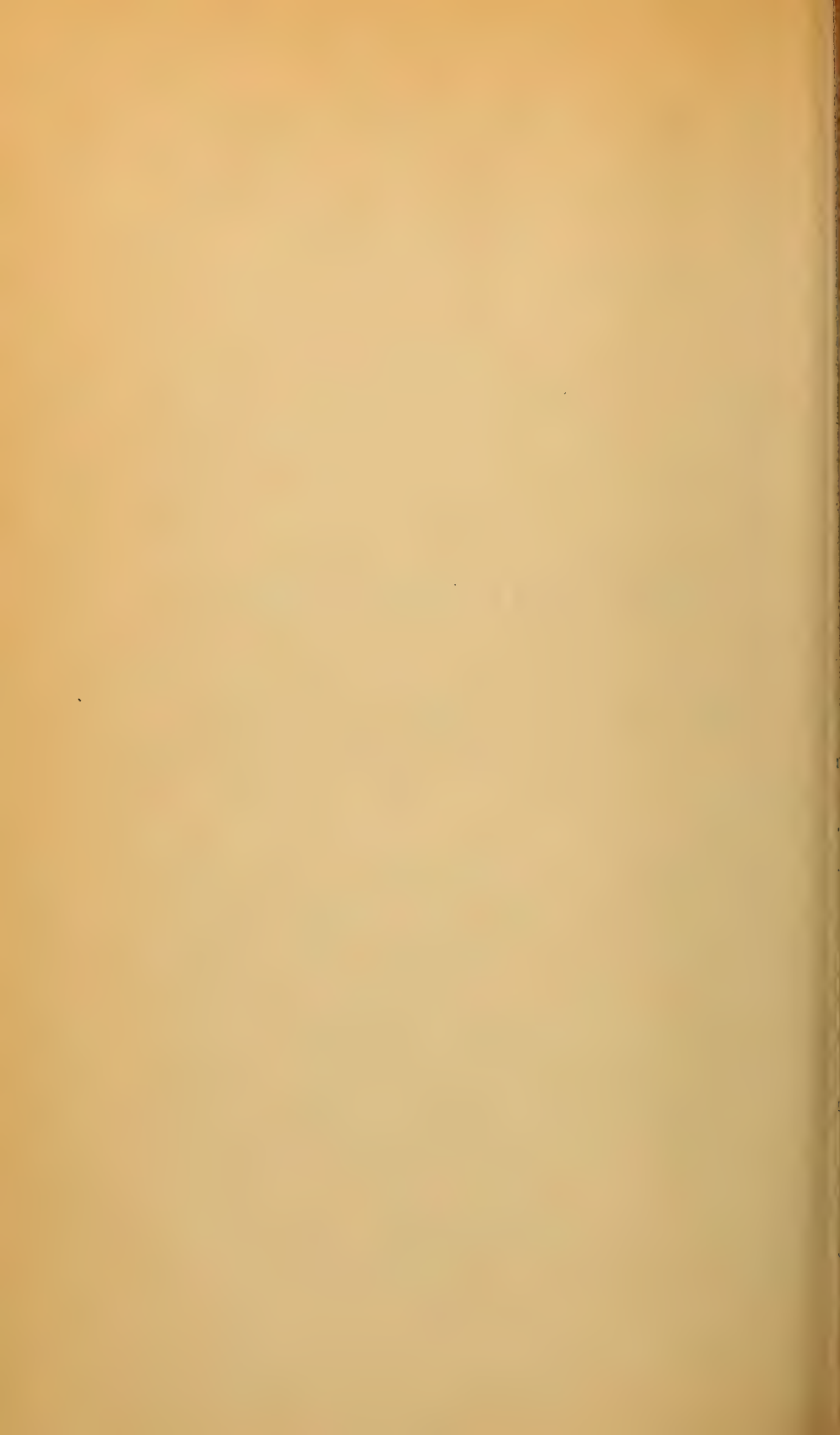
Certo il metodo del Paleario può discutersi; si può dire, per esempio, che esso abitua i giovani a scrivere, ma non a pensare, che li avvince alla catena d'un'imitazione forzata, esercitando sulla loro mente un'illecita tirannia; ma si può anche e vantaggiosamente difendere. All'esercitazione violenta e difficile, qual'è in uso nelle nostre scuole, dove l'orgogliosa insi-

pienza dei metodi imposti soffoca spesso ogni possibile abilità didattica degli insegnanti, il Paleario ne preferiva una piana, agevole, e insieme geniale, che non offendeva o spaventava i giovani come la versione in latino d'una pagina che non può essere che italiana, o l'interpretazione in italiano d'un passo scelto a bella posta intricato ed enigmatico; ma invece li allettava, questi giovani che pretendono ciò innanzi tutto, con l'eleganza dell'opera loro proposta, con la facilità del loro compito; facilità tutta apparente, del resto, che nascondeva la necessità d'uno studio vario e appassionato, utilissimo a provocare quello stato di attività intellettuale ch'è il più bel frutto riservato all'insegnamento. Possono forse i nostri sistemi (se ci è lecito insistere fino alla fine nel parallelo umiliante ed istruttivo) competere per novità piacevole, per varietà, per precisione di finalità didattiche con la scuola di quel nostro non glorioso maestro cinquecentista?

Quale l'avevamo conosciuto nella fede, tale o poco diverso lo ritroviamo nella scuola.

Nella fede e nella scuola portò una passione poetica di rinnovamento, un amore combattivo del bello iniziale oscurato, nella religione, dalla tradizione romana, nella scuola e nella cultura, dalla barbarie dei cattivi maestri. Così che nella sua vita ideale vengono a congiungersi idealmente in una sola aspirazione la scuola, per la quale visse, la fede, per la quale morì: infelice nell'una come nell'altra! perchè nell'una non riuscì finora ad apparire che un oscuro ciceroniano di più; nell'altra fu un martire, come asseriscono i suoi correligionari, certo un'onesta vittima di più.

IL PENSIERO RELIGIOSO



CAPITOLO I.

La domanda che si ripresenta quasi angosciosamente ogni volta che da qualcuno si affronta lo studio del nostro pensiero religioso nel secolo sedicesimo, senza fini o preconcetti angustamente confessionali è sempre la medesima: avvenne o non avvenne una Riforma protestante italiana?

Ed è una domanda traditrice, perchè è una domanda mal formulata: alla quale si è forzati di rispondere quando, come vien da sè, per Riforma s' intende società religiosamente riformata, stabilimento argo e riconosciuto della fede protestante, in senso negativo; appoggiando la risposta a due forme di spiegazione: una molto generale ed in gran parte arbitraria, cioè la troppa famosa indifferenza degli italiani in materia di religione, complicata alle ragioni storiche e materiali che li avvinsero alla Santa Sede; ed un'altra, che è la giusta, cioè l'essere stata la Riforma soffocata dalla reazione cattolica.¹

Però noi parliamo sempre d'una Riforma italiana del cinquecento; gli stessi scrittori più scettici sul-

¹ V. MÜNTZ, *Le sentiment religieux en Italie pendant la Renaissance* (in *Revue historique française*, sett. 1898).

l'argomento ne parlano. A che cosa dunque intendiamo di riferirci? Occorre su questo punto chiarire alcune idee, come forse non si è fatto finora chiaramente ed esplicitamente da nessuno. Senza di ciò non potremmo trarre alcun profitto dallo studio del pensiero religioso del nostro Paleario.

Diciamo dunque che altro è la riforma disciplinare cattolica, altro la riforma evangelica protestante, altro la riforma protestante rivoluzionaria e politica, altro la riforma protestante teorica e, vorremmo poter dire, utopistica.

Sembra che la prima distinzione sia così ovvia da far sorridere, che una confusione fra i suoi termini non sia onestamente possibile. Ebbene, non solo fu possibile,¹ ma valse a sviare dal vero molti e molti scrittori così dell'una come dell'altra chiesa. Solo anzi osservatori diligentissimi, come ad esempio il De Leva, riuscirono a sottrarsi per intero all'equivoco. Gli studiosi un po' orecchianti di cose della Riforma, come l'Amante in quel suo giustamente criticatissimo studio su Giulia Gonzaga, giunsero, in seguito a tale confusione ad asserire che la Riforma fu moto essenzialmente italiano.

A chi interrogasse in che modo risponderebbe il prof. Comba, compianto ed eccellente pastore valdese, studioso un po'. . . come dire? troppo valdese, con il suo

¹ Lo osservò (avemmo a constatarlo con soddisfazione dopo aver scritte queste linee) anche il gesuita p. Tacchi Venturi nell'opera già citata, premiata nel concorso Rezzi della Crusca; *Stato della religione in Italia alla metà del secolo XVI* [Roma-Milano, 1908] p. 246; e poi sull'opera più recente, anch'essa già ricordata, che non fa che ampliare nei riguardi della Riforma le idee della precedente: *Storia della Compagnia di Gesù in Italia narrata col sussidio di fonti inedite* (Roma, soc. ed. D. A., 1910) p. 344.

grosso e non inutile volume su *I protestanti in Italia avanti la Riforma*.¹ Si dice, in ultima analisi, che l'Italia ebbe, fin dal primo medioevo, chi smascherasse le ingiustizie e gli abusi del clero, le iniquità della corte di Roma; che vi fu Dante e vi fu Boccaccio; che vi fu Santa Caterina, e più tardi Girolamo Savonarola; che vi risonò la risata accusatrice di Pasquino; che i papi stessi si schierarono qualche volta contro la Chiesa corrotta.

E tuttociò è vero quanto la verità stessa. Però, se noi citiamo fra i precursori della riforma protestante tutti coloro che osservarono e rimproverarono il lusso esagerato dei prelati, o i cattivi costumi del clero, o la vendita delle indulgenze e dei sacramenti e la simonia, finiamo col trovare dei luterani fra... i santi padri, fra gli apostoli stessi. Quando, (come fa l'Aman- te), abbiamo riferito il caso di Pio II che scrive le parole celebri: « La chiesa di Roma non dà nulla senza danaro », di Santa Caterina che scrive al papa aver egli convertito i dieci sacramenti in un solo: portate danaro, e ci par di essere vicini alle tesi di Lutero, siamo invece vicinissimi al più grande sproposito immaginabile. Tali fatti, e cent'altri consimili, non bastano che ad una e ad una sola conclusione: che la Riforma rilevò nella Chiesa mali dalla Chiesa stessa riconosciuti.

La Riforma cattolica si riduce alla correzione disciplinare della chiesa; si propone come ultimo scopo la redenzione del cattolicesimo dalle immoralità che hanno nel corso dei secoli sempre più profondamente inquinato. Da Gregorio VII, anzi addirittura da San Pietro al tempo nostro questa attività riformatrice o, per dire ormai esattamente, correttiva, ha avuto pe-

¹ Firenze, Tip. Claudiana, 1895.

riodi di tregua e periodi di vigore, ma non si è mai veramente snaturata. Se Adriano VI avesse avuto più lunga vita, più ferma energia e miglior possibilità di esplicarla sarebbe stato forse, pur restando in irreducibile antagonismo con Lutero, un papa radicalmente riformatore. Papa riformatore volle essere Paolo III, quando in disse il « consilium novemvirale de renovanda ecclesia », volle essere e fu quando proclamò aperto il concilio di Trento. Riforma cattolica è dunque il miglioramento che la Chiesa, ne' suoi organi dirigenti, promuove ed attua in sè stessa, fermi, anzi rinsaldati restando i principi dogmatici e le istituzioni tradizionali. Sono apostoli ed esortatori di questa riforma tutti coloro che, deplorando i mali della cristianità nel suo essere terreno, richiamarono in qualsiasi modo, senza tuttavia procedere più oltre, papi, preti, monaci, laici all'osservanza delle virtù cristiane: e non si può nè onestamente si deve riaccostarli alla Chiesa protestante.

La riforma evangelica è, appena sorta, moto totalmente, radicalmente, inconciliabilmente estraneo alla Chiesa cattolica.

Perchè? Perchè è un moto ereticale. Ciò vuol dire, secondo la terminologia ecclesiastica, in contrasto con alcune o tutte le dottrine che la Chiesa afferma di fondamento divino e impone, con sanzioni terrene ed ultraterrene, quali uniche ortodosse, incapaci, salvo a mutarsi in eterodosse, della bensì minima mutazione.

La riforma protestante intende colpire il male alla sua radice, mediante la parola evangelica restituita al suo significato letterale e concessa alla libera intelligenza dei credenti, mediante il severo confronto della Chiesa cattolica con la Chiesa cristiana-apostolica primitiva.

Ora è notissimo che il cattolicesimo, dalla sua origine in poi, per tutto il processo della sua storia, ha patito alterazioni e mutamenti sempre più profondi. Agli elementi nuovi che costituiscono il cristianesimo iniziale quale esso è definito nella predicazione di Paolo, (già esso così deviato dalla parola vera di Cristo), si complicarono elementi vecchi in numero sovrabbondante: o conservativi e cioè giudaici, o d'importazione e d'assimilazione e cioè pagani. Gli uni prevalgono nel codice dei preceppi, informandolo a carattere categorico, gli altri s'impongono nella forma esteriore del culto, determinando l'accordo, (che solo rese possibile la diffusione mondiale del cristianesimo), fra le tendenze politeiste e lussuose delle popolazioni occidentali e la religione semplice ed un' austerà, nata in Oriente.

Gli elementi adunque estranei al suo spirito originale, il processo del suo adattamento ai tempi ed ai luoghi, e soprattutto il formarsi di un organismo politico sacerdotale che sembra ai protestanti in intima contraddizione col vangelo, hanno modificato l'apparenza esteriore ed intaccata la sostanza della religione cristiana.

Ora quale è la mutazione fondamentale che avveandosi ha determinato quasi tutte le altre?

Questa domanda non ha senso per gli ortodossi che disconoscono la verità dell'affermazione precedente, e non ha quindi alcun valore per i riformatori cattolici; mentre ne ha uno sostanziale e centrale per i riformatori protestanti. E poichè di loro parliamo rispondiamo obbiettivamente con loro: la chiesa di Cristo, nata perfetta, andò corrompendosi per aver perduto il vero concetto del sacrificio della croce. Cristo, morendo sul Golgota come uomo e come dio, ha confe-

rito la giustificazione piena, la salvezza gratuita e incondizionata a tutti coloro che, dove o quando che fosse, di qualunque peccato si trovassero macchiati, avessero sincera fede in lui.

Questo principio è il fondamentale del Cristianesimo, quello che gli conferisce il valore di religione nuova di fronte all'Ebraismo; la Chiesa non avrebbe potuto rinnegarlo senza distruggere la propria ragion d'essere. Perciò essa si contentò di attenuarlo, in questo senso: che il cristiano è salvo per la fede nel sacrificio di Cristo col concorso delle proprie opere meritorie, alle quali è prediposto dalla grazia divina, avviato dai precetti e dalle leggi della Chiesa.

Di qui l'accusa fondamentale rivolta dai protestanti alla teologia romana: di avere oscurato il beneficio di Cristo. Di qui tutta la Riforma, con tutte quelle dispute sottili, di cui non è facile intendere l'eccezionale gravità, che fecero capo alla Dieta di Ratisbona. Riconquistando (ed è la massima conquista della Riforma) la Scrittura nella sua semplicità esclusiva, col diritto riconosciuto ad ogni cristiano di leggerla ed intenderla al lume della propria ragione, i novatori (non il solo Lutero ma, dipendentemente o indipendentemente da lui, tutti quanti) posero come chiave di volta della loro costruzione dottrinale la promessa di Cristo secondo Paolo: « il giusto per fede vivrà ».

La quale, come scrisse un dotto evangelico,¹ « fu la parola creatrice della Riforma, il cardine della nuova teologia, l'*articulus stantis vel cadentis ecclesiae* ». E fu ancora lancia e scudo agli avversari della Chiesa romana, fu la pietra di saggio alla quale provarono tutte le istituzioni e le leggi ecclesiastiche.

¹ T. GAY, *Lutero e la scrittura* (in *Martino Lutero secondo i suoi scritti*; Firenze, tip. Claudiana, 1883).

Per esempio: la Chiesa cattolica impone ai fedeli l'osservanza dei giorni penitenziali, la confessione, l'unzione in punto di morte... Perchè? perchè con queste opere che si considerano meritorie e per la sanzione delle leggi canoniche diventano obbligatorie, il cristiano potrà fruire del beneficio di Cristo. Ristabilita però la promessa gratuita cade l'obbligo e il merito dell'osservanza di tutti questi precetti e quindi essi appaiono come schiavitù d'una nuova legge.

Analogamente, la Chiesa consiglia come ottimo mezzo di santificazione il voto monastico; e il protestantesimo lo esclude come inutile trovato farisaico.

Poichè il sangue di Cristo ha salvato e redento, è offesa ad esso credere al Purgatorio e alle indulgenze; poichè Cristo è avvocato di tutti i cristiani, esauditore di tutte le preghiere, è blasfema credere all'intercessione dei Santi e di Maria; non si devono idolatrare le immagini; poichè il cuore dell'uomo è il vero tempio di Dio è inutile costruir templi e basiliche; poichè la volontà dell'uomo è assorbita nella dolce volontà predestinante di Dio è peccaminosa presunzione credere al libero arbitrio.

Insomma tutta la costruzione dogmatica della teologia romana si abbatte pietra su pietra. Tutti i precetti cadono, eccettuati alcuni: non quelli, s'intende, che voglion conferire al fedele la salvazione o la santificazione che l'una e l'altra, come credente, egli ha di suo, ma quelli che facciano dell'uomo un cristiano: il battesimo cioè, o rinnovino il suo essere cristiano, cioè la comunione, sia intesa nel senso luterano, sia nel senso sacramentario zuingliano, sia in quello calvinista. Lutero, come è noto, aggiunge, come terzo sacramento, la penitenza.

Tutti i cristiani sono sacerdoti per l'unzione del

sangue di Cristo. Questo secondo principio fondamentale della Riforma (anch'esso derivazione dal primo) porta a una gravississima conseguenza: che ogni altra unzione si considera profana e cade il concetto del prete-sacerdote, intermediario fra l'uomo e Dio, risorgendo quello del prete maestro o pastore dei fedeli.

Così la riforma dottrinale si converte in riforma politica; cade sulla chiesa romana la sentenza di morte. L'accusa che ha colpito il precetto si riversa su chi l'ha stabilito. Si rivelano e si vituperano le varie colpe della società ecclesiastica. Si nega l'autorità dei pontefici che sarebbero giunti al grado che occupano con la frode e vi si manterrebbero con la violenza; essi vengono detti da principio pari agli altri vescovi, ma presto, nell'ardore della polemica, sono designati come nemici di Dio e Anticristi.

Così (sempre, si badi bene, nei confini della teoria) alla riforma dogmatica-evangelica si accomuna la riforma anticlericale e antipapista: la vera Chiesa è la comunione dei santi; la Chiesa cattolica, la sua gerarchia, il suo capo, i suoi ordini religiosi, i suoi privilegi, le sue potestà terrene devono scomparire come ombre alla luce della Parola.

Da questa seconda parte della *teoria della riforma*, cioè dalle sue conseguenze extra dottrinali, politiche, nasce la Riforma. Diciamo meglio: la teoria della Riforma, in condizioni storiche opportune, dà luogo al *moto della Riforma*; cioè alla rivoluzione protestante.¹

¹ Aderiamo perfettamente alle idee del Ricotti che per il primo considerò la Riforma come una vera e propria rivoluzione (*Della rivoluzione protestante. Discorsi storici di E. Ricotti*; Torino, Loescher, 1874, disc. I, p. 3 segg.). Però da questa definizione vogliamo risolutamente astrarre il pensiero riformatore italiano.

Ciò avvenne immediatamente in Germania, in Svizzera, in Francia, in Inghilterra, dove la Riforma nacque come una Minerva armata, e non fu mai, nè poté esservi, una teoria disgiunta dall'azione.

Ma in Italia, come si è già più volte osservato, per varie prepotenti ragioni, le condizioni storiche opportune mancarono; la Riforma, sia nella sua parte dottrinale dogmatica, sia nella sua parte anticlericale e antipapistica, restò affermazione (e propaganda) dottrina, aspirazione utopistica: *la riforma protestante italiana fu una riforma teorica.*

Allo stesso modo l'idea repubblicana o si afferma in fatto e crea la repubblica, o si afferma in teoria e crea un partito repubblicano.

Il protestantesimo italiano fu *un partito religioso*: come tale esso appartiene assai meglio alla storia del pensiero che alla storia politica d'Italia.

Finora chi si occupò della Riforma in Italia, seguì quasi esclusivamente gli avvenimenti della vita di quanti ne abbracciarono le idee: è perciò che questa storia resta, come fu detto da molti, un voto inadempito. Trattandosi di una riforma teorica, di un moto di pensiero sostanzialmente speculativo, il meno che importa è forse il numero delle persone che vi parteciparono, la fine che queste sortirono: importa bensì per la storia della reazione cattolica.

Gli studi sulla Riforma italiana devono ormai trasferirsi dalla vita al pensiero e agli scritti dei nostri novatori del secolo decimosesto; in questo modo, dopo tanti studi tendenziosi e insufficienti, e soltanto, ci pare, in questo modo, si potrà riuscire ad un'idea chiara ed esatta degli influssi che quello straordinario fenomeno della vita europea esercitò al di qua delle Alpi.

Per ciò che riguarda noi, il nostro fine è più ri-

stretto : nostro unico proposito è dimostrare che il pensiero religioso di Aonio Paleario è la più importante, la definitiva manifestazione della riforma teorica in Italia.

CAPITOLO II.

La riforma teorica aveva già avuto in Italia il suo forse più efficace sostenitore sullo spagnolo Giovanni Valdes ed aveva compiuto un discreto cammino, anche indipendentemente dall'opera di propaganda valdesiana, per diretta azione della stampa eterodossa, quando Aonio Paleario aderì alla dottrina della giustificazione per la sola fede; e scrisse il libretto, troppo a lungo confuso col *Beneficio di Gesù Cristo crocefisso verso i Cristiani*, sulla *Pienezza, sofficienza et satisfazione della passione di Cristo*.

« Era » (leggiamo in una deposizione del processo senese edita dal Grotanelli) « una certa opera o libretto scritto in lingua italiana nella quale erano citazioni latine, la quale opera o libretto s'intitolava: la pienezza del sangue di Cristo, nella quale opera l'autore asseriva da prima ciò che già asserì e cioè che il Purgatorio è, ma non si può provare con l'autorità della sacra scrittura e nella stessa opera diceva di pentirsi di aver così detto perchè pensava che non esistesse e non si potesse dimostrare, allegando su ciò molti testi, autorità e ragioni che gli sembravano fare al suo caso ».¹

¹ GROTANELLI, *Art. cit.*, p. 41.

A questa stessa operetta, disgraziatamente perduta, alludeva il Paleario stesso nell'orazione senese « pro se ». « Vi sono », egli dice, « uomini acerbi e duri presso i quali non si può nemmeno lodare il Padre e Dio nostro salvatore Cristo, re di tutte le genti e di tutti i popoli, dalla morte del quale avendo io scritto quest'anno stesso toscanamente quanti benefici siano derivati al genere umano, ciò mi fu obbiettato nell'accusa. Che si può dire o immaginare di più indegno? Io dicevo che poichè da un Dio era stata amorosamente profusa la vita per la salvezza nostra, noi non dobbiamo dubitare della volontà dei celesti, ma riprometterci ogni pace e tranquillità; affermava su prove antiche e certissime esser finito ogni male, cancellata ogni macchia per coloro che si volgessero con l'anima a Cristo crocefisso e si abbandonassero alla fede in lui, si quietassero nelle sue promesse e con perfetta speranza si affisassero in quel solo che non sa deludere alcuna attesa. »¹

Siamo dunque ad un'operetta sul tema del *Beneficio*, degli scritti del Valdes, delle prime prediche dell'Ochino e del Vermigli. Ma già il Paleario aveva sorpassato di non poco la semplice teoria giustificatoria: e non soltanto nel negare il Purgatorio.² Avanti di accennare all'opuscolo in questione, nella stessa orazione senese, egli allude infatti ad un memoriale di difesa presentato ai giudici³ nel quale aveva raccolto

¹ PAL., *Op.*, p. 90-91.

² È stato osservato (dal BENRATH in *art. cit.*) che su questo punto il P. abbandona le idee giovanili espresse nel *De imm. an.* Ma noi ci accorgemmo, studiando questo poema, che il P. dava una copia del purgatorio vergiliano, più per artificio che per convinzione.

³ Da distinguersi dall'apologia scritta contro il frate di Colle e poi distrutta.

tutte le cose da lui affermate e rimproverategli dagli accusatori. « In esso », egli dice, « della repubblica stabilita da Dio prima del principio del mondo di cui autore, duce, reggitore è il solo Cristo, della legge abrogata e del gravissimo giogo dei precetti tanto disertammo, quanto questi tempi miseri in cui nascemmo permettevano, e non certo quanto avremmo voluto perchè nel dichiarare tali cose s'è dappertutto in pericolo. »

Dunque egli ha già, quasi esplicitamente, negato la Chiesa romana, per affermare la santità e legittimità esclusiva della Chiesa composta dalla comunità dei fedeli con a capo Cristo, ha dichiarato doversi abolire riti, cerimonie, precetti che rappresentavano alla sua mente di novatore la costrizione d'una legge neo-giudaica. Aspirava (non torneremo su cose già dette) a un Cristianesimo semplificato, purificato degli elementi eterogenei, ad una religione netta di formalismi e di ipocrisie, tutta spirituale, libera, luminosa. Ricordiamo i suoi sdegni contro i teologi sofisticatori della chiarezza del vangelo. Pensava egli a San Tommaso e agli scolastici? è probabile: tanto più che egli ne evita ogni menzione nei suoi scritti. Certo le sue simpatie erano irresistibilmente rivolte a Paolo e ad Agostino. Ricordiamo anche la difesa (già da noi riferita)¹ dei teologi tedeschi nella quale si può leggere assai più ch'egli non scriva. Concludiamo dunque: a metà circa della sua vita il Paleario era già decisamente convertito al protestantesimo. Tuttavia, mentre la corruzione del clero e gli abusi della Curia lo movevano ad ira grande, nel domandare la correzione dello stato ecclesiastico si direbbe che egli non var-

¹ PAL., *Op.*, p. 90.

casce i termini della riforma cattolica. Da principio infatti egli chiede una correzione appunto, un rinnovamento in conformità del vangelo e non ancora una soppressione del papato e del clero.

Senonchè quale mezzo propone egli per l'attuazione di questo progetto? Quello stesso che Lutero proponeva nel 1520 col famoso libro *Della emendazione e correzione dello stato cristiano*, quello stesso che i protestanti seguitarono poi sempre a richiedere e Roma ostinatamente a negare: il concilio libero e universale, indetto non dall'autorità pontificia ma da quella imperiale, al quale tutti i cristiani avessero libero l'ingresso e facoltà di parola.¹

Il papato diede, in luogo di questo concilio utopistico, un concilio che è tra le massime glorie della Chiesa: il molto atteso e molto esaltato e vituperato concilio tridentino indetto la prima volta da Paolo III l'11 giugno 1542 e poi, definitivamente, il 14 marzo 1545.

Nella sua opera, oggi quasi irreperibile sulla Confessione Augustana² il Salig citava, come d'autore ignoto, una lunga epistola latina intorno al concilio di Trento, diretta a Lutero, Butzer, Melantone e Calvino. Nel 1737 lo Schoelorn³ ne poteva aver copia da un ms. di Gottinga e l'attribuiva, con argomenti che ci sembrano irrefutabili, al Paleario, riferendola alla prima convocazione del concilio, al 1542. Ma già il Salig l'aveva riportata al 1545; e ripubblicandola nel 1832 Federico Illgen⁴ tornò molto ragionevolmente

¹ V. a p. 152 seg.

² *Historie der Augpurgischen Confession und derselben Apologie* (Halle, 1730) p. II, l. V. c. II p. 66 seg.

³ *Op. cit.*, v. I, p. 42 seg.

⁴ *Op. cit.*

a questa data. Egli però non diede (e noi possiamo dare) le ragioni che sono a comprovarla. Sono due e cioè che nel ms. di Gottinga ¹ la lettera si trova fra documenti che si riferiscono tutti alla dieta di Worms, la quale come si sa, è del 1545 e non del 1542; e, in secondo luogo, che, nel 1542 il Paleario, involto in un processo per eresia, non avrebbe rischiato di rovinarsi con uno scritto di quel genere. Se poi si volesse dire che latore di questa lettera sembra dover essere l'Ochino alla sua partenza dall'Italia, avvenuta nel 1542, raccomandandolo il Paleario al Calvino nella conclusione dell'epistola, rispondiamo che non è necessario ammettere che la lettera sia contemporanea alla fuga del frate e non piuttosto posteriore di tre anni, potendo il Paleario inviare a lui il suo scritto, o anche parlar di lui senza dargli alcun incarico.

Ma veniamo (che più ci interessa) ad esaminare a vicino questa esortazione che l'oscuro umanista italiano ha la franca audacia di dirigere a quei sommovertori di popoli. Il Paleario scrive a loro e a tutti quelli qui invocant Iesum Christum » dando, in ritardo, annuncio del convocato concilio tridentino. Mette in tardia i riformatori contro l'agguato e l'iniquità che nasconde in quella convocazione e descrive il danno che si dà il papa, la ressa dei teologi sofisticati e si raccoglie intorno per assicurarsi la causa vinta. Il concilio tridentino allo scrivente servo, come si incolla, di G. C., sembra una mobilitazione di tutte le forze di Roma alla difesa delle cupidigie e dei vizi Cardinali e del clero. Questo concilio non può essere che un giudizio prepotente e illegale; poichè, contro le antiche leggi Licinia ed Ebuizia, esso è deferito

¹ È un cod. della bibl. Guelferbitana segnato Cod. Aug. 4 (p. II, f. 53^o. 158^a).

agli stessi interessati.¹ No: non deve il Concilio affidarsi ai vescovi corrotti che formano tutto un sol corpo di cui è capo il pontefice, ma deve formarsi in modo tutt'affatto diverso.

« Prima si faccia una scelta per le città », propone il Paleario, « della plebe santa di Dio; la plebe poi porti i suoi eletti ai magistrati della città che veggano chi sono gli eletti dalla plebe, e due loro legati, uno patrizio, l'altro plebeo, portino i nomi all'imperatore ed ai re. Gli eletti convengano in numero di sei o sette per provincia in un luogo scelto dall'imperatore e dai re e quivi eleggano alla lor volta un pari numero di cittadini sceltissimi. Il pontefice poi ed i vescovi eleggano fra tutti i vescovi dodici di vita pura e santissima, che impongano le mani su questi uomini eletti e preghino perchè siano disposti ad accogliere il sopravveniente spirito. E questi si stabiliscano giudici primissimi d'ogni contesa. »

Tale la presidenza del concilio: ma esso dev'essere aperto a tutti, per decreto del papa e dei principi e ciascuno deve potervi parlare liberamente.

Questa, in breve, l'idea del Paleario di un concilio libero, laico, eucumenico: non dissimile da quella vagheggiata dalla gran maggioranza dei riformati.

L'epistola termina esortando i grandi riformatori

¹ È quello che si disse da tutti i protestanti alla convocazione del Concilio (v. PHILIPPSON, *op. cit.*, p. 304). Pier Paolo Vergerio scrisse a varie riprese sull'argomento, ed in modo furioso. V. p. es. la sua « Prefazione alla tradottione d'un libro di Brentio contro frà Pietro Asotto; ci vedrai con che razze di concili, con che bei tratti il papato si venga scherzando contro gli assalti che gli dà l'evangelio del Figliuol di Dio (Stoccarda, 1550) » e l'operetta più nota: *Concilium tridentinum fugiendum esse omnibus piis* (1551) o il dialogo *Super tridentini concili progressu et successu* (1552).

alla concordia per essere uniti contro i nemici del Vangelo, e raccomandando l'Ochino, come già si disse, al Calvino. Essa ci sembra, nella sua innegabile ingenuità, un documento notevole, una delle scritture più interessanti della nostra riforma teorica. Il Paleario ha ormai dichiarato di aderire alle idee novatrici straniere e non già come quei tanti che fecero lo stesso e non dissero una loro parola nè manifestarono un proprio pensiero, ma fin da principio contribuendovi con vigile attività. Vediamo già come si delineasse nella sua mente tutta la teorica della Riforma, sia nella sua parte dottrinale, sia nella sua parte politica; come egli mirasse con pienezza di fede ad un cristianesimo rinnovato da un lato con la soppressione, nelle credenze e nel culto, di tutti gli elementi non evangelici, e la restituzione al suo valore assoluto della promessa di Cristo; dall'altro con la purificazione ed elevazione della Chiesa cattolica giudicata, col concorso dello spirito divino, dal libero concilio di tutti i fedeli, che costituiscono essi stessi la vera Chiesa con a capo Cristo.



CAPITOLO III.

L'idea del concilio, come attuazione della volontà concorde ed universale della cristianità aspirante a innovarsi e riunirsi nella parola del suo fondatore, si impose talmente all'anima del Paleario ch'egli finì col considerarlo non più come un sogno suo o di altri, ma come una futura realtà più o meno prossima, però ineluttabilmente e ineludibilmente. E pensò che, morto o vivo che fosse quando scoccasse la grande ora, egli doveva e poteva validamente concorrere all'opera gigantesca che stava per rigenerare religiosamente il mondo.

Perciò, narra egli stesso, (forse anticipando di qualche anno), fin da quando si parlava di un concilio da tenersi a Mantova, prima del concilio di Trento, scrisse venti brevi testimonianze, quasi articoli di fede, che poi sviluppò un per uno, in una lunga requisitoria divisa appunto in venti articoli e intitolata: *Actio in pontifices romanos et eorum asseclas*. Si proponeva di

¹ Non sappiamo precisare quando. Come apprendiamo dallo stesso P. l'*actio* ha due periodi di composizione: l'uno del 1536, a quanto pare, perchè in quell'anno, il 12 giugno, fu convocato il concilio a Mantova; l'altro potrebb'essere il primo periodo del soggiorno in Lucca.

presentarla o di farla recitare al concilio. Ricordiamo ¹ che nel 1566 egli la mandava a Teodoro Zwinger a Basilea. L'opera restò poi perfettamente sconosciuta finchè nel 1596 ne fu trovata una copia ms. a Siena, che venne pubblicata a Lipsia dieci anni dopo.²

Cominciava il Paleario con scrivere due epistole latine: una ai depositari del suo libro raccomandando loro di conservare e tramandare di generazione in generazione la sua testimonianza ³ fino all'apertura del concilio; e quando questa fosse per avvenire di consegnarla ai rettori delle chiese svizzere e tedesche; un'altra a questi rettori affidando loro l'incarico di produrre l'*actio* nel concilio, affinchè essa riuscisse come un fulmine repentino su la chiesa dell'Anticristo.⁴

Probabilmente il Paleario pensava alla Dieta solenne di Augsbourg dove, presenti l'imperatore, gli elettori e i principi tedeschi, Bayer aveva, il 25 luglio 1530, pronunciato solennemente la confessione redatta da Melancton.⁵ E l'*Actio* riuscì in fatto una specie di confessione che non sarebbe fuor di luogo nella nota raccolta del Niemeyer. Anche presenta una certa analogia col famoso « Appello a Sua Maestà Imperiale e alla nobiltà cristiana della nazione tedesca sulla

¹ V. p. 152 seg.

² Ex offic. Voegeliniana (v. *Journal de Leipzig*, genn. 1695).

³ « . . . ut hac ratione conservetur usque ad tempus Concilii futuri, quod oecumenicum liberum, sacrum, solemne fiet sine dubio in tempore, quod tempus ut cito veniat flecto genua ad Patrem Domini nostri Jesu Christi . . . » PAL., *Op.*, p. 203.

⁴ « . . . ut sit hoc testimonium veluti fulmen repentinum quod feriat Antichristum . . . » PAL., *Op.*, p. 205.

⁵ I. H. MERLE D'AUBIGNÉ, *Hist. de la Réf. au XVI^{me} siècle* (Bruxelles, 1847), vol. IV, p. 175 seg.

riforma del Cristianesimo » ¹ di Martin Lutero. Quanto però lo scritto di Lutero è aspro e rude ed evidentemente improntato a un concetto di rivendicazione nazionale tedesca, altrettanto lo scritto del Paleario è elevato, sereno e tutto ispirato a disinteressate idealità religiose. A preferenza però di altre opere, veri e diretti modelli dell'*Actio* riteniamo essere state: l'*Istituzione cristiana* di Calvino ² e l'*Opus articulorum* di Zuiniglio.

Detto ciò, molto in generale, noi cercheremo ora di conoscere a pieno quest'opera che è l'unica scritta in Italia la quale possa considerarsi all'altezza dei più notevoli prodotti di pensiero novatore forestiero.

Non ci soffermeremo, perchè dovremo vederle ripetute nel corso dell'*Actio* sulle venti tesi che, quando si eccettui l'ultima che le chiude a modo di apostrofe ai principi cristiani, possono paragonarsi per loro forma concisa e solenne alle novantacinque celeberrime di Lutero.

Proposta la sua testimonianza, il Paleario passa a sostenerla con varie argomentazioni capo per capo e prima, in un proemio ai principi ed ai presidenti del concilio, si giustifica di non aver levato prima la sua voce contro le leggi pontificie; perchè esse l'avrebbero colpito a morte, senza vantaggio della cristianità. Finge di aver abbandonato la casa, perduto gli amici, compromessa la vita per presentare la sua requisitoria e se ne conforta nella bontà della causa.

Il concilio ha un grande ostacolo da superare: finchè i papi si terranno per infallibili, sarà impossibile ogni

¹ *Institution de la religion Chrestienne* par JEAN CALVIN (Généve, de l'imprimerie de François Perrin, 1566).

² *Opus articulorum sive conclusionum doctrinae christianae. Operum D. HULDRICHI ZUINGLI* (Tiguri, exc. Christ. Froscoravus, 1580) t. I-II.

libero giudizio. Il Paleario allontana con disdegno l'antico peso che grava, a suo giudizio sulle coscienze cristiane. « Principi cristiani! » egli esclama, « io ho bisogno di tutta la vostra sapienza perchè strappiate dalle mani dei papi quel pugnale traditore che essi vibrano contro il vostro Cristo, e quella spada con la quale han divisa la parola di Dio! »¹ Ed esorta entusiasticamente i principi alla restituzione del Vangelo. Dice che parlerà nella sua requisitoria umilmente, in disadorno linguaggio teologico: avrebbe scelto senz'altro il volgare se avesse potuto così farsi intendere. Detto ciò inizia quella sua accusa che dovrebb'essere, com'egli pensa con una certa alterigia, il colpo di scure che abbatta l'albero velenoso ombreggiante il Vangelo.

L'accusa è anche uno studio; egli vuol risalire (si noti subito il carattere schiettamente teorico del riformismo paleariano) alle origini dell'errore. Così la prima testimonianza svolge il tema dei falsi apostoli. Come attesta Paolo nell'epistola ai Galati, fin dal tempo di G. C., essi si mescolarono ai veri, e, zelatori della legge, oscurarono in falsa veste di pietà, il beneficio di Cristo.² « Si circumcidamini », gridava Paolo,³ « Christus nobis nihil proderit! » Una sola osservanza legale, commenta il Paleario, annulla la redenzione. Ma i falsi apostoli fin da principio operarono a mantenere l'osservanza delle antiche cerimonie ch'altro non sono che semplici simboli, ombre della verità: ed ora il Cristianesimo per il peccaminoso e mortale equivoco, si trova inquinato d'ebraismo fino alle radici, tutto ricoperto d'una vernice d'esteriori osservanze.

¹ Ci serviamo della traduzione di L. De Sanctis (Torino, 1861).

² *Atti degli Apostoli*, X, 42, 43; *I, Cor.*, I, 30; VI, 11; *Rom.*, III, 24; *Ef.*, I, 5. 7; Agost. in *Ioh.*, 15.

³ *Ad Gal.*, V, 2.

E dunque necessario opporsi a coloro che Paolo chiamava falsi apostoli ed operai fraudolenti¹ e ristabilire la promessa di G. C. Il Cristianesimo è diventato una religione materiale; occorre ricondurlo alla sua primitiva altezza spirituale. Come? Riconoscendo (eccoci alla seconda tesi) la frode a cui si deve l'origine del male, restituendo la sua autorità assoluta al testo del Vangelo.

Poichè non è possibile in alcun modo ammettere una tradizione apostolica diversa dalla dottrina scritta, la Chiesa romana, per giustificare le sue consuetudini peggiori di quelle introdotte dagli zelanti della legge, ricorre evidentemente a falsificazioni. Queste consuetudini, si dice, sono antiche. Tanto più se ne conferma la provenienza pseudoapostolica. Chi vorrà negare infatti che esistano o siano esistite scritture apostoliche apocrite, quando Paolo pone esplicitamente in guardia contro di esse?

Il Paleario insiste dunque² sulla ragione storica della corruzione del Cristianesimo. V'è un tarlo nelle sue origini che andò sempre continuando la sua opera devastatrice.

Come dunque distinguere la dottrina falsa dalla vera? Oh, ciò è facile perchè la dottrina vera è una e semplice: che i credenti sono lavati, giustificati, santificati per lo spirito e che la remissione dei peccati si riceve dalla sola croce di G. C. e non da opera alcuna meritoria. Come sapete voi, si domanda, che questa è la vera dottrina? Ma l'obbiezione è da Satana:

¹ *II Cor.*, XI, 13; *II Tessal.*, II, 1, 2.

² Non sarà inutile ricordare che noi parliamo esclusivamente e con perfetta indifferenza dal suo punto di vista.

sappiamo, si risponde, e veracemente perchè questa è materia di viva fede.

«La mente degli apostoli è che le ombre non debbono essere richiamate, ma che dobbiamo godere della luce di Cristo per camminare di più ritto secondo la verità del Vangelo: che non dobbiamo cercare la nostra giustificazione e santificazione nelle cerimonie e nei riti, ma nello spirito di Dio, per il sangue della croce »

Così Aonio Paleario ha proferito la grande parola creatrice della Riforma, la parola di Lutero, ripetuta e diffusa in Francia da Calvino, in Svizzera da Zuinglio, in Inghilterra da Fox, in Italia da Valdes: e la ripeterà insistentemente in tutto il corso della sua requisitoria, armandosene come d'arma infallibile contro la chiesa e la teologia romana.

«Sento dirmi: tu vaneggi; non sai cosa ti dici; imperciocchè ripeti sempre le medesime cose. Ebbene sì: ditemi pur quanto volete vaneggiatore; lo stesso fu detto di Paolo quando si era proposto di non saper altro se non Gesù Cristo, ed esso crocefisso.¹ Se vi è alcuno che contraddica a questa dottrina da me tante volte ripetuta, sia anatema: chiamisi pure costui discepolo o compagno di Pietro, anzi sialo pure. E che perciò? Se anche vi fossero discepoli e congiunti degli apostoli che non perseverassero nell'unità di dottrina, noi diremmo loro con San Giovanni: ² sono usciti d'infra noi, ma non eran dei nostri. »

Ora (e con ciò passiamo alla terza testimonianza) i pontefici hanno seguito costoro a cui allude Giovanni ed hanno oscurato il vangelo col ripristino di riti giu-

¹ *I Cor.*, II, 2.

² *I Giov.*, II, 19.

daici. « Pervertirono, secondo Paolo,¹ l'evangelo di Cristo ed operarono il mistero d'iniquità,² ritenendo possibile la redenzione dovuta alla fede congiuntamente all'osservanza dei riti; che è contro il detto: niuno mette una pezza di vestimento nuovo sopra un vestimento vecchio.³ Seguitarono le tradizioni degli operai fraudolenti immettendo tenebre nelle cose chiarissime ».

Ciò significa che i papi presero in senso proprio le cose del vecchio testamento, le quali, (il Paleario non può non prestar fede alla stolta assurdità), ne hanno solamente uno simbolico in relazione al nuovo.⁴ Così il tempio di Salomone, nel quale tutte le preghiere erano accolte, non era che un'immagine del Cristo; immagine dei cristiani santificati dallo Spirito i vasi consacrati del tabernacolo. Ma le decretali della chiesa romana, rispingendo i popoli nelle credenze ebraiche, hanno ristabilito le dedizioni, le consacrazioni, le unzioni.⁵ Si edificarono templi sontuosi, spendendosi somme immense, mentre i cristiani, che sono i veri templi del Signore, languivano in miseria ed in fame.

Il Paleario vorrebbe anche aboliti gli incensi, i profumi, le offerte votive: unica offerta è quella porta a Dio sul Calvario per la redenzione umana, e dice Dio per Isaia: « Chi fa profumi d'incenso per ricordanza m'è come se benedicesse un idolo ».⁶ Ma i pontefici fecero decreti sopra decreti sul modo d'incensare,

¹ Gal., I. 7.

² II Tessal., II, 7.

³ LUCA, V. 6. 35.

⁴ Cfr. CALVINO, *op. cit.*, l. II, c. VII; *Loci, Communes theologici recens. collecti et re. cogniti a Philippo Melanthono (Viterbergae, M.DXXXVIII) l. XVIII. De discrimine veteris et novi testamenti; De spiritu et litera.*

⁵ Cfr. CALVINO, *op. cit.*, l. IV, c. XIX seg. 8,11.

⁶ ISAIA, LXVI, 1. 2.

ed empirono grossi volumi di ordinazioni rituali e cerimoniali.

Non che si devano abolire tutte le forme del culto esterno, che son necessarie alla folla: ma quelle cerimonie che sono contrarie allo spirito del Vangelo. Paolo dice:¹ « Se alcuno vi evangelizza oltre a ciò che avete ricevuto, sia anatema ». Questo passo, confortato dall'autorità degli antichi interpreti dovrebbe bastare a rinnovare la Chiesa. Quante ordinazioni sono state infatti aggiunte alla parola evangelica! Il Paleario riporta il decreto di Alessandro I papa sull'acqua benedetta ch'è in aperto contrasto con le parole di Paolo sul sangue di G. C. Passa poi a combattere con violenza e con ischerno gli esorcismi, le benedizioni del sale, della cenere il primo giorno di quaresima e altre cose: tutte pratiche superstiziose che oscurano il beneficio della croce.²

Si direbbe che il Paleario esageri il tono nel combattere queste meschinità del culto: ma in verità non sono esse, per la loro moltitudine, che annebbiano la nativa lucidità della religione cristiana? Oh quanto a torto si vogliono però dal Paleario imputare all'ebraismo! dal quale, possiamo risolutamente affermarlo, il cristianesimo, non potèva trarre che idee e tradizioni nobili ed austeramente grandi.

Cerimonie giudaiche ritiene il Paleario i digiuni

¹ Gal., I, 8.

² Anche Melancton combattè, sebbene più modestamente le cerimonie. Vedi *op. cit.*, l. XXXII; *De traditionibus humanis*. Cfr. anche *Loci communes D. Petri Martyris Vermilii, Florentini* (Tiguri, exc. Chr. Froscheravus, 1580) cl. IV, p. 439: De templorum dedicatione, campanarum baptismo, olei, salis sputi, cereorum aliisque circa baptysmum Papisticis corruptelis ac nominatim infantium exorcismis. Cl. IV, p. 407: De traditionibus humanis.

delle quattro tempora, l'istituzione degli anni giubiliari, riconosciuti tali dagli stessi papi Bonifacio VIII e Clemente VI, le consacrazioni delle chiese.

Ma, si osserva, Cristo seguiva le norme della legge. Sì; perchè egli venne « ad adempierla ». Egli tolse ogni velo dagli occhi dei battezzati: a che prò se i papi vogliono riporvelo? E che ciò facciano crede il Paleario di poter dimostrare parlando a lungo delle sacre unzioni e di varie cerimonie analoghe e descrivendole con le parole stesse del Pontificale romano. Tutto compreso dalla sua visione d'un cristianesimo puramente spirituale, parla con ribrezzo delle cerimonie volgari e superstiziose:

« Passo sotto silenzio », egli dice, « le consacrazioni di amitti, camici, cingoli, stole, manipole, pianete, scarpe, sandali, guanti, anelli, vasi e di tutte quelle altre cose che servono per l'abbigliamento sacerdotale. Passo sotto silenzio le benedizioni delle immagini, che si devono, com'essi dicono, incensare affinchè chiunque s'inchini ad adorarle ottenga la salute della mente e del corpo. Passo sotto silenzio la benedizione dei foraggi degli animali, dell'orzo, della biada, nella festa di Santo Stefano.... » e continua su questo tono, concludendo con le parole del profeta: « Maledirò le vostre benedizioni, anzi le ho già maledette »;¹ ed invitando i principi a cacciare Ismaele dal cospetto d'Isacco:² il giudaismo dal seno del cristianesimo.

La quarta testimonianza accusa i papi d'aver tentato Dio imponendo ai fedeli il grave peso dei precetti e li dice rincarnazione degli antichi scribi e farisei.³

¹ MALACHIA, II, 2.

² Rom., IX, 7.

³ Si ricorderà che la stessa cosa il P. diceva nel processo di Roma (cost. 4 ottobre 1569).

Con questa testimonianza, l'invettiva contro i papi considerati nemici domestici del Cristo, diventa acre ed aspra. Sentiamo già facilmente le relazioni ideali che corrono fra il Paleario e il partito avanzato della Riforma; con l'Ochino, specialmente, quando, varcati i confini d'Italia e, insieme con essi, a nostro avviso, i limiti storici della Riforma italiana, il frate senese divenne più irruento ed audace.

« L'illustre Bernardino Ochino », dice per l'appunto in questo luogo il Paleario, « evangelizzando alcuni anni or sono che la giustificazione non viene dalla legge, ma da Cristo ed avendolo voi per ciò solo bandito dall'Italia, chiamò Anticristi i pontefici romani.¹ Ciò sarebbe poco se si potesse dire di più. »

Futura vittima della violenza romana, il Paleario rimprovera ai papi le persecuzioni ed i tormenti messi in opera contro i loro avversari, respinge l'accusa mossa ai novatori di volersi dare alla crapula: la stessa accusa che facevano i Farisei a Cristo. Quindi comincia una lotta sistematica contro le istituzioni cattoliche, le quali menomano, con la sanzione di pene ultraterrene, la libertà dei fedeli.

La quarta testimonianza riguarda specialmente l'osservanza dei giorni penitenziali e del magro.²

« Io sono in villa a cagion d'esempio: viene un

¹ Allude a un'operetta celebre dell'Ochino intitolata: *Imagìne de l'Antecristo* (in appendice ai *Sermones B. O. senensis Ginevra*, 1544). La preziosa bibl. Guicciardini presso la Nazionale di Firenze ne possiede una rarissima edizione francese (M DLV, 8^o picc. 16 p. numer.) v. BENRATH. *B. O. von Siena*, Brunswick, 1882.

² Cfr. ZUINGLIO, *De dilectu et libero ciborum uso* [1522]; *Op. art. I*, p. 324 s., *id.*, XXIV; OCHINO, *Prediche*, p. I, XXXV: *De' voti XXXVI*: *Voti di digiunare, non mangiar carne e simili* ».

amico; ho un tacchino, dei colombi; ho una greggia e perciò abbondanza di agnellini e di capretti. Tuttociò, è per la grazia di Dio. Ricevo il mio ospite fraternamente; ma egli si turba. Io non ho nè uova, nè pesci e forse non ho denari per comperarne; la legge papale mi vieta di fare quello che avrei voluto fare per bene accogliere il mio ospite. Non posso uccidere e mangiare i miei animali; eppure la voce di Dio mi dice, come a Pietro: ammazza e mangia; la voce di Cristo dice: mangiate ciò che vi sarà offerto». ¹

« Ma essi per stabilire le loro tradizioni non si sono vergognati preferirle al precetto di Dio »; e mentre, in Roma fatta sentina di turpitudini, favoriscono buffoni e ladri e mezzani e fornicatori e prostitute, mentre essi stessi si abbandonano alla lussuria e alla crapula pur mostrandosi come Dio nel tempio di Dio, sol che un miserello cristiano trasgredisca ad una loro umana e superstiziosissima legge, eccoli, « mettono sossopra la Curia, innalzano i roghi, aprono le prigioni. »

Il Paleario propone al concilio l'abolizione di tutti gli ordinamenti papali, per restituire ai cristiani la loro libertà acquistata dalla Croce.

La seguente testimonianza assale una delle istituzioni romane che fu tra le prime a cadere all'assalto luterano: il celibato dei preti. E poichè, per combatterlo, i protestanti ricorrono particolarmente a due passi di Paolo, il Paleario comincia con l'affermare solennemente e dimostrare l'autorità divina dell'apostolo

¹ Cfr. CALVINO, *op. cit.*, l. IV, c. 10: De la puissance de l'Eglise à faire et ordonner loix; en quoy le Pape avec le siens ont exercé une cruelle tyrannie et gehenne sur les ames. Zuinglio, *Op. art. XVI*. Ochino: predica (XXIV della I p.) « Se i precetti humani ecclesiastici obbligano a peccato mortale ».

prediletto dai novatori. Tra le parole di Paolo e quelle delle Decretali a proposito del matrimonio dei preti corre vera opposizione. Il Paleario la rileva incalzando sempre più con la sua accusa; nota l'ingiuria contro Paolo ch'è sulle parole di Siricio papa, consigliere ai preti come cosa pudica ed onesta il non torre donna, come se il contrario fosse consigliato dall'apostolo, quando ammoniva ogni vescovo ad esser marito d'una sola donna e a renderle il suo debito. I papi, vinti da Satana, hanno denigrato la santa istituzione del matrimonio, dicendo indegno del ministero dell'altare un sacerdote che uscisse dell'amplesso coniugale. « *O homo* », esclama a questo punto il Paleario, « *tu qui es, ut statuas in peccatum quod Deus sic commendaverit ut censeatur inter sacramenta?* »

Al che tutti gli studiosi protestanti l'accusano di aver aderito all'opinione romana del matrimonio sacramento.¹ Solo il De Sanctis dice trattarsi di argomento *ad hominem* che non manifesta speciale convinzione. Ma se è vero che il Paleario usa la frase attenuante *ut censeatur*, nel paragrafo seguente si servirà di quella esplicità: *coniugali sacramento*.

Nè soltanto in riguardo al matrimonio dei preti i papi hanno posto in oblio la parola di Paolo. Contro Paolo che la esalta ogni volta che può, hanno negato la predestinazione divina² e inventato il libero arbitrio,³ facendo cadere il mondo nella bestemmia di Pe-

¹ Del resto il P. non si distacca, neppure in questo argomento dai protestanti. Cfr. CALVINO, *op. cit.*, l. II, c. VIII sez., 41-44; ZUINGLIO, *De vera et falsa religione*, p. 198 s. p. 217 s., VERMIGLI, *Loci communes*, Cl. III, p. 140 (De matrimonio).

² Sul punto della predestinazione il P. aderisce alle idee calviniste. Cfr. CALVINO, *op. cit.*, l. III, c. 21 s.

³ Cfr. LUTERO, *De servo arbitrio*.

lagio; contro Paolo hanno ammessa la sufficienza delle opere, l'intercessione di angeli e santi. Ma Paolo predisse già quest'apostasia ed esortò Timoteo a combatterla. Terminando, il Paleario adatta ai papi parole roventi d'Ilario. E continua il soggetto della quinta testimonianza nella sesta, applicando ai papi il versetto: « Voi pervertite le parole dell'Iddio vivente ».¹

Per dimostrar ciò parla, come ne parlò Lutero, dei voti monastici che egli sostiene essere anticristiani, contrari al comandamento divino di onorare i genitori e lavorare per essi; dovuti ad un'interpretazione di San Matteo data dal fanatico Eustazio e sostenuta da Girolamo.

Si lodò lo stato di castità sopra ogni altro disprezzandosi il matrimonio e non si vide che il celibato è uno stato speciale di grazia, ma il matrimonio è altrettanto santo. Se tu senti di poter mantenerti casto, persevera, chè è per favore divino; ma « non per questo devi abbandonare i tuoi genitori e i tuoi fratelli. Se vuoi fuggir l'ozio non ti mancherà un campo qualunque per lavorare e così potrai dare in limosina quel che sopravvanzerà al tuo necessario; ma se vai a richiuderti in un convento, mangerai il pane non tuo, marcirai nell'ozio e giammai potrai soccorrere il tuo prossimo. Che se dici che puoi giovare al tuo prossimo con le tue preghiere, io ti dirò che puoi pregare ugualmente nella tua città, a casa tua, come facevano Paolo e gli altri apostoli ».²

¹ GEREMIA, XXIII, 56.

² Cfr. ZUINGLIO, *op. cit.*, art. XXIX, XXX, p. 67 s.; CALVINO, *op. cit.*, l. IV, cap. XIII (il P. doveva averlo presente). Lutero. Libro della correzione ed emendazione dello stato cristiano. Tesi contro il monachismo ai vescovi e diaconi della chiesa di Wittenberg. (LUT, *opp.*, XVII, p. 718 s.) etc.

Non seguiremo punto per punto la dimostrazione che il Páleario dà dell'importante argomento. Sia ch'egli si attenga alle parole dell'apostolo, sia che riporti le deliberazioni dei primi concili cartaginesi, o rivolga contro gli avversari il passo di cui essi soprattutto si valgono: «nessuno ascritto alla milizia di Dio s'impacci nei negozi del secolo»,¹ paragonandoli a quei sepolcri scialbuti di cui parla G. C.² e inveendo contro la mondanità del clero, il discorso del Páleario ha sempre uno splendido e quasi lirico impeto ed una dirittura innegabile d'argomentazione.

Ormai, lo vedemmo, egli ha calpestato tutta la tradizione rituale reclamando la purificazione e la semplificazione cristiana del culto, la soppressione dei precetti gravanti la coscienza dei fedeli, come la limitazione dei cibi e la distinzione dei giorni, il celibato dei preti e i voti monastici; ha riaffermato l'autorità di Paolo, negato il libero arbitrio, a base di tutta la sua costruzione dottrinale, in cima di tutti i suoi pensieri ponendo la parola di Cristo e la fede giustificante nel sacrificio della croce.

Noi dobbiamo ancora seguirlo: egli giungerà fino alle ultime conseguenze lasciando di sè un'opera profonda e originale, se non nelle idee, nella loro dichia-

Cfr. specialmente MELANCHTON, *op. cit.*, c. IX, sez. III (De castitate). Il VERMIGLI (*op. cit.*, cl. III, p. 140) ha un opuscolo *ad hoc*: *De votis monasticis et coelibatu sacerdotum*, nel quale riprodusse le tesi da lui sostenute ad Oxford. Gli rispondeva il suo antagonista, il teologo Smith, con opuscolo d'ugual titolo. Cfr. anche: OCHINO, *Pred.*, I, p. XXXVII. «Della Clausura», XXXVIII: «Se quelli che hanno fatto voto nelle religioni debbono partirsi per sovvenire al prossimo, massime alli parenti».

¹ II TIMOT., II, 4.

² II MATT., XXIII, 27.

razione e nel loro svolgimento; memorabile nella storia del pensiero italiano, che, per essa a preferenza d'ogni altra, viene ad aver la sua parte nella storia gloriosa della Riforma protestante.



CAPITOLO IV.

Il gruppo di testimonianza seguente a quello che abbiamo studiato, quello dalla settima all'undecima, è volto ad affermare superiore ad ogni precetto umano e pontificio, ad ogni deliberazione di concili, ad ogni decisione di teologi, l'autorità delle sacre scritture.

I papi hanno chiamati consigli molti degli irrevocabili comandi di Cristo e precetti invece molte loro ordinanze che meglio dovrebbero chiamarsi umane invenzioni.¹ Il Paleario porta ad esempio la questione controversa² del giuramento dimostrando che Cristo non già consigliò di non giurare, ma vietò espressamente ogni giuramento. Anche una volta quindi egli

¹ Cfr. OCHINO: predica: « se Dio oltre li precetti ha dati consigli ». (Il dare consigli non conviene a Dio ma agli uomini per la loro imperfetione). Questo argomento fu trattato fra gli altri anche da CALVINO (*op. cit.*, l. IV c. X sez. X) e da MELANCHTON. (*op. cit.*, c. IX. De discrimine praeceptorum et consiliorum [una est lex quae nihil nisi praecepta continent]).

² Il passo in discussione è Matt. 33-34 al quale il P. si accosta Giac., V, 12. Cfr. CALVINO, *op. cit.*, (l. III, c. VIII, eg. 27); VERMIGLI, *op. cit.*, p. 123. Tutti i riformatori ammettono il giuramento. Il P. confuta il giudizio di Erasmo.

si trova in dissidio (e ciò manifesta la simpatica indipendenza del suo giudizio) con tutti i protestanti, eccettuati i soli Anabattisti. A noi non interessa del resto seguirlo nel suo ragionamento che ci sembra robusto e sensato, nuova prova della grande cultura teologica e dialettica dell'autore.

L'ottava testimonianza che si basa sull'affermazione che tutte le deliberazioni umane contrarie al Vangelo e alle scritture Canoniche sono demoniache, tratta principalmente dell'autorità dei concilî, distinguendo quelli veri che si radunano nello Spirito santo, in conformità del detto: « dovunque due o tre sono radunati nel mio nome, quivi sono io in mezzo a loro »,¹ da quelli falsi dei Cardinali ambiziosi che il Paleario considera adunati in Satana.² Questi ultimi tendono, mossi dalla prudenza umana nemica di Dio, a mantenere le opere della legge e a contravvenire al Vangelo. Il Paleario sostiene ciò con alcune parole di Cipriano, ma soprattutto riferendosi a quel concilio di Costanza particolarmente odioso ai protestanti per la condanna di Huss: la deliberazione famosa del quale su la Cena del Signore³ era dai vescovi presa *sebbene* l'esempio di Cristo e l'uso della Chiesa primitiva insegnassero il contrario. « Pronunciando un decreto per abolire un'istituzione di Cristo⁴ essi asserivano essere congregati nel nome di Cristo e nello Spirito Santo!» Ma il Concilio al quale l'accusatore rivolge la sua requisitoria, esso sì, è animato da vero afflato divino, e ad esso egli rivolge

¹ MATT., 18-20.

² Cfr. CALVINO, *op. cit.*, l. IV, c. IX (Des conciles et de leur autorité); ZUINGLIO, *op. art.*, I.

³ Sessione XIII.

⁴ La comunione con il pane e col vino, cioè coll'uso del calice esteso a tutti i fedeli.

una proposta concreta: che si nominino, per suo mandato, dai principi d'ogni nazione uomini dotti ed illuminati che provvedano a richiamare ogni precetto, ogni istituzione cattolica al confronto del Vangelo e così riformino la Chiesa.

Ciò non si conseguirà che restituendo la loro integra autorità alle sacre scritture. E la testimonianza nona ha grande interesse perchè si propone appunto questo scopo, combattendo l'insidioso dubbio degli avversari: come si sappia che i libri canonici siano tali, mentre G. C. non scrisse alcun libro, nè ordinò di scriverne.

Il Paleario cita il libro del dottor Eck contro Lutero *De ecclesia et eius auctoritate* e, ritorcendo contro il papa quello che il teologo tedesco scriveva contro il riformatore, esclama: « Dio ha dunque mandato invano il suo figliolo nel mondo, invano lo Spirito santo, gli Apostoli, i Confessori e, aggiungo, invano gli scritti dei profeti si sono conservati fino a noi, invano è stato scritto l'Evangelo, ci sono state lasciate le epistole, se tutto si deve cercare nell'oracolo del papa. » Così affermato il principio che bastò a staccare mezza Europa da Roma, soggiunge liricamente il Paleario: « Quando noi leggiamo quei santi libri, sentiamo, come l'olio di letizia che è scritto nei salmi, spandersi su noi quello spirito che ci è dato per Cristo. »

Ma i teologi romani non vogliono sentir citare contro le loro tradizioni la parola di Dio: dunque essi non appartengono alla Chiesa di Dio. Quale questa sia il Paleario spiega dopo aver distinto i vari significati della parola « ecclesia »: essa Chiesa è simboleggiata nella Sulamita del *Cantico*, figurata nella Gerusalemme dell'*Apocalisse*, composta dei santi e di tutti coloro

che credettero in G. C. venturo o venuto.¹ Ma su questa vera chiesa infuriò fin da principio lo spirito satanico, la insidiò, vi fece strage di anime, vi seminò scismi ed eresie, vi profuse dolorosissime tenebre. Così, come la rete colma di pesci, la Chiesa è mista di buoni e cattivi; essa è inquinata dalla frode demoniaca. Solo il Verbo di Dio può sanarla e redimerla.

Ma nella Chiesa di Roma Satana fa le sue migliori prove, perchè, tumida di superbia essa non vuole esser corretta, e perseguita come eretici coloro che tentano richiamarla alla sua purità iniziale.

Le due testimonianze che seguono integrano il senso del gruppo finora studiato: la prima, che è brevissima, sostenendo che solo le scritture canoniche sono indiscutibili e irremovibili, mentre le altre, per dotte e pie che siano, restano sempre soggette a discussione: ² ciò che, assai prima dei tedeschi, dissero Cirillo ed Agostino; ³ la seconda, anch'essa concisa, affermando l'insufficienza e la fallacia degli interpreti che portarono nello studio della scrittura le loro tendenze personali e l'abito intellettuale contratto nello studio dei vari filosofi. Così l'opera dei dottori che poteva essere santa riuscì spesso rovinosa; specialmente quando essi vollero secondare le tendenze del popolo istituendo riti pagani, cerimonie liturgiche pompose e superstiziose, allontanando dalle anime la fede nel beneficio di G. C.

¹ Cfr. specialmente ZUINGLIO, *Op.*, art. VIII, p. 12. s. *De vera et falsa religione*, cap. « De ecclesia » (*Opp.*, vol. II, p. 192 s.) « Ecclesia non paucorum sed omnium in Christo ».

² Cfr. ZUINGLIO, *De certitudine et claritate verbi Dei*, *Opp.*, vol. I, p. 160 s.

³ « Se queste cose sono fuori di dubbio, perchè si fanno tanti libri per impugnare i tedeschi che hanno detto le stesse cose che dissero Cirillo, Agostino e tanti altri? » Cfr. un passo dell'orazione di Siena da noi citato a p. 100 seg.

Dimostrato in questo modo il proprio diritto di discutere, senza eresia, tutte quelle cose pertinenti alle credenze e all'essere mondano della Chiesa che non risalgono ai libri evangelici, nell'ultimo gruppo delle sue testimonianze (dalla tredicesima a tutta la ventesima) il Paleario corona la sua opera di riformatore teorico giungendo per una sua propria via alle conclusioni più importanti della confessione augustana da una parte, della dottrina zuingliana o calvinista dall'altra.

Comincia col riprendere le idee espresse nell'opere in volgare incriminata nel processo di Siena sul Purgatorio, però con maggior risolutezza, dicendolo invenzione di Pitagorici e Platonici e oltraggio alla croce, come quello che « riduce quasi al nulla la remissione dei peccati ».¹ Senza seguirlo nella sua dimostrazione, ci limiteremo a notare ch'egli l'appoggia al principio giustificatorio sostenendola con molti passi evangelici e profetici, confutando i teologi cattolici nell'interpretazione di quei luoghi che sembrano accennare all'esistenza d'un terzo regno ultraterreno; ed infine rimuovendo la credenza delle anime in pena, quale frode diabolica.

Una seconda colpa della Chiesa romana già osservata nella tesi ottava è quindi combattuta nella quattordicesima: la profonda modificazione apportata al sacramento della Cena, per una falsa interpretazione d'un passo di Paolo e una deliberazione del Concilio di Costanza, contro il quale tuona fiera l'invettiva. Si deve restituire la Cena ai modi che il suo fondatore le assegnò e ministrarla sotto le due specie, con pane e

¹ Della inesauribile letteratura protestante sul Purgatorio cfr. specialmente: ZUINGLIO, *Op. art.*, LVII, p. 99 s.; OCHINO, *Pred.*, I p. (Ginevra, 1543) pred. XXIII, VERMIGLI, *Loc. com.*, cl. III, p. 324, s.

vino comuni: appunto, possiamo osservare, come la ministrò Carlstadt nella chiesa di Wittemberg nello storico Natale 1521.

«... L'apostolo dice: ogni volta che voi avete mangiato di questo pane e bevuto di questo calice, voi annunzierete la morte del Signore, finchè venga.¹ Questo dunque noi dobbiamo fare e non altro: mangiare quel pane e bere da quel calice secondo l'istituzione di Cristo, per annunciare la morte del Signore finchè venga.»

Sebbene dunque, scrivendo a Teodoro Zwinger, il Paleario diceva di voler sorvolare su tutti i punti di controversia, fra la chiesa germanica e la svizzera, sul soggetto dell'eucaristia, che scisse in due il mondo protestante,² sembra accostarsi ai Sacramentari Zuingliani.

Un'altra dottrina, e questa professata in comune da tutti i novatori, il Paleario fa quindi sua dimostrandola nella tesi quindicesima: che cioè unica preghiera efficace è quella pronunciata e formulata da G. C., la preghiera domenicale, mentre tutte le altre non fanno che confermare il detto: « Voi domandate e non ottenete perciocchè domandate male. » Si combattono quindi le orazioni ai santi e a Maria, ingiuria alla pietà di quelli stessi che si vogliono adorare. Il solo G. C. dev'essere pregato, perchè egli è unico intermediario fra Dio e l'uomo. Si condanna il culto delle

¹ *I Cor.*, XI. 26.

² Cfr. ZUINGLIO, *De Coena domini plana brevisque institutio*, *Opp.*, p. 272 s.; *De canone Missae epichiresis*, *Ed.*, I, 175 s. *De Coena domini epistola*, *Id.*, v. II, 135 s.; *De vera et falsa religione*, *passim.*, *Op. Art.* XVIII; Cfr. anche VERMIGLI, *L. com.*, p. 445 s., p. 475 s.; CALVINO, *op. cit.*, l. IV, c. XVIII, sez. 12-13 e d'altra parte v. LUTERO, *Prima predica sul sacramento della messa*. Discorso di Wettemberg sulla messa etc.; MELANCHTON, *op. cit.*, l. XXIV, XXV.

immagini che, se poteva esser lecito in tempi d'ignoranza, è turpe e peccaminoso quando le anime possono essere rischiarate dalla schietta luce del Vangelo. Fin dal secolo IV il Concilio d'Elvira vietava questo culto idolatrico. Servio vescovo di Marsiglia fu rimproverato da Gregorio Magno per aver distrutte le immagini; eppure quello stesso aveva fatto Paolo in Atene, quello stesso Ezechia distruggendo il serpente di rame di Mosè: per non dire che Paolo condanna tale culto mille volte e così fanno Cipriano, Agostino, Crisostomo.¹

Per ciò che riguarda l'intercessione dei santi, invano gli avversari ricorrono ad un passo di Geremia o dell'evangelo secondo Luca perchè li interpretano in mala fede. Si dice che i santi intercedono per noi per la carità di cui avvamparono in terra. Però, ardendo essi nell'amor divino, come possono esser distratti da altra cura? e poi (notiamo qui un tema d'eresia che si discosta dalla stessa teologia riformata) « che gli angeli santi siano in gloria è fuor di dubbio; ma in quanto ai santi uomini morti si mette giustamente in questione se essi siano o no al possesso della gloria. » Ciò resta fermo ad ogni modo: che G. C. diede

¹ Giov., XIV, 13. È molto nota la esposizione del *Pater noster* di Lutero. A questa si riconducono quasi tutti i novatori. Cfr. CALVINO, *op. cit.*, l. III, c. XX, sez. 19 s. (*De l'oraison*). Esposizione del Pater, *Ed.*, sez. 36; ZUINGLIO, *op. cit.*, XIX, XX, XXI, *De vera et falsa religione* (cap.: De oratione,) v. II, p. 225 s.; MELANCTON, *Loc. com.*, l. XXXVI. L'opera che il P. aveva presente era però, a quanto sembra, la raccolta ginevrina del 1544 dei sermoni dell'Ochino, che si riferiscono tutti all'orazione (cfr. *spec. Serm.* III, V, XI, XIII). Sul culto delle immagini la letteratura protestante è sterminata. Cfr. soltanto CALVINO, *op. cit.*, l. II, c. VIII, l. I, c. X, l. I, c. II; ZUINGLIO, *De v. et f. rel.*, cap.: De statu et imaginibus, v. II; p. 235 s.; VERMIGLI, *op. cit.*, p. 117: « An imagines in templis collocari liceat ».

la forma della preghiera, per la quale è stabilita la promessa: « ogni cosa che avrete chiesta nel mio nome, quella farò. »

Con le ultime cinque testimonianze, che riguardano specialmente le immunità ecclesiastiche e la supremazia dei papi, il Paleario affronta la parte politica della dottrina.

La grande licenza dei vescovi e del clero si basa soprattutto su le grandi immunità loro concesse che, come vennero date, possono anche essere tolte. Furono utili, questi privilegi ecclesiastici, da principio, quando le condizioni della Chiesa erano precarie. Ma come si conservarono quando venne a cessarne il bisogno? Solo per le arti dei papi che trassero il senso della scrittura al loro temporale vantaggio e adescarono i principi con promesse di ricompense future e favole, come quelle di Traiano e di Dagoberto, finchè riuscirono ad affermarsi così potentemente come Gregorio VII sul quarto Enrico. Le immunità ecclesiastiche furono precipuo sostegno della loro tirannide. « Fu somma cura dei papi dichiarare in tutti i loro decreti (come può vedersi nella immensa collezione dei concili) che i vescovi non devono essere accusati dagli uomini, ma solo da Dio; mentre tutti gli uomini possono esser giudicati dai vescovi. »

Questo principio è combattuto dal Paleario con lunga e acuta disamina, che si conclude con la proposta che l'accusa contro gli ecclesiastici venga bensì prevenuta da una cristiana ammonizione, ma che i sacerdoti colpevoli siano, come indegni, cacciati dal loro ministero, quelli rei civilmente siano, abolito ogni foro ecclesiastico, colpiti come gli altri cittadini.

Anche tutti gli altri privilegi devono cadere, primi quelli che conferiscono alla Chiesa le sue ricchezze e ne

alimentano i vizi. La Chiesa deve tornare alla sua povertà iniziale, riducendosi gli ecclesiastici alla pura necessità e il resto, come decretava il quarto concilio di Cartagine, distribuendosi ai poveri.¹

Non ci indugeremo sulle invettive contro il lusso dei papi e dei prelati che sono un po' un luogo comune della Riforma; si sa, del resto quanto giustificato, dai fatti. Nella limitazione delle ricchezze del clero il Paleario vede il miglior modo di redimerlo a vita cristiana. Egli non si contiene nelle solite lamentele generiche, ma venendo alle proposte concrete esorta i principi, giacchè i vescovi voglion da sè esser considerati amministratori dei beni della Chiesa, a trattarli come tali, istituendo nelle singole città dei censori e forzandoli a rese di conti periodiche, salvo a destituirli quando lo meritano.

Crede inoltre il Paleario che il vescovo deve essere eletto per libero voto dei fedeli della diocesi, per evitare la nomina di vescovi empì ed avari. Di fronte alle enormi malversazioni che a danno dei poveri sono state operate dall'alto clero, al cumulo dei mali che per sua colpa hanno inquinato la cristianità, una riforma s'impone, rapida e radicale: e i principi sono chiamati ad attuarla. Non si lascino spaventare dalle minacce della parte interessata che ricorda loro Uzza fulminato per aver sorretto l'arca santa: essi son paragonabili non al guerriero Uzza, ma a Mosè, ma a David: ai re conviene, come a Salomone, collocare in pace l'arca della Chiesa nel luogo altissimo che le spetta.

Resta ora al Paleario da vibrare il colpo decisivo; da raggiungere teoricamente l'ultima meta della rivoluzione protestante. Ed ecco egli nega nettamente

¹ Non giunge all'opinione di Wicleff che il clero non possa posseder cosa alcuna. Cfr. MELANCHTON, *Loc. com.*, l. XXX.

e risolutamente la suprema autorità del papato. La chiesa di Dio, egli dice, è edificata non sulla pietra Pietro, ma sulla pietra Cristo. La promessa: Tu sei Pietro, etc., appartiene a tutti gli apostoli, anzi a tutti i fedeli; le chiavi del regno dei cieli non sono che una figura del Paracleto, e appartengono a tutti coloro ai quali è detto: « Ricevete lo Spirito Santo ».

Posto su queste basi il ragionamento, è inutile per noi seguirlo particolarmente. Il Paleario passa in rassegna le opinioni di molti dottori della Chiesa, per riferire ai pontefici la parola di Geremia: « La superbia del loro cuore li trasse in inganno ».¹

Anche ammesso (passiamo con ciò alla terz'ultima tesi) che, come parecchi autori sostengono, la promessa: « Tu es Petrus etc. », sia stata veramente rivolta a Pietro, è tutt'altro che provato che i papi siano i legittimi successori di Pietro: è anzi evidente il contrario. In che cosa potrebbero i papi essere eredi di Pietro? in una soltanto: nella fede, per la quale egli giunse a distinguersi fra gli apostoli. La dignità dei vescovi è misurata dalla loro santità, non dal posto che occupano. Cristo non fa distinzione di luoghi e prescelse gl'infimi ai grandi nel nascere a Bet-lehem. Se Pietro ebbe un primato, Cristo glielo conferì dopo avergli chiesto tre volte: « Simon di Giona, mi ami tu? » e soggiungendo: « Pasci i miei agnelli ». Ma i vescovi (lo osservò anche Origene) prendono per sè quelle parole, come se essi avessero le virtù di Pietro e il suo amore per Cristo.²

¹ GER., XLIX. Impossibile ricordare tutta la letteratura protestante su questo argomento; ma impossibile non ricordare che esso fu il tema della disputa lipsiense fra Lutero e il dott. Eck. (v. M. D'AUBIGNÉ, *op. cit.*, II, p. 45 s.).

² Sulla questione della supremazia dei papi e della loro successione da Pietro il P. segue Calvino (*op. cit.*, I, IV, c. VI, sez. 5 e 12 segg.). Cfr. anche MELANCTON, *Loc. Com.*, XXXIII.

Come si manifesta questo amore? In due modi: con l'osservanza dell'evangelo e con la dilezione del prossimo. Come hanno i papi amato il loro prossimo? Suscitando, assetati di dominio, tante guerre, chiamando barbari, allagando il mondo di sangue. Come hanno osservato il vangelo? togliendo via o depravando molte istituzioni di Cristo; negando, il Paleario riassume in breve e violenta sintesi le cose già dette, il primato di G. C. sulla Chiesa, il sacerdozio di tutti i fedeli e distinguendo, contro il detto: « Voi siete il real sacerdozio », il laicato dal clero; pretendendo di rinnovare all'infinito il sacrificio di Cristo, con quella che non è che una cerimonia atta a rammentarlo; carpando privilegi, restringendo ogni loro operosità al dominio temporale, favorendo la simonia, imponendo di nuovo il tolto peso della legge, proclamandosi (mentre Dio non bada alle persone) infallibili.

« Io faccio ora appello solenne a voi ed alla vostra fede », dice il Paleario, « vi scongiuro per Gesù Cristo innanzi al cui tribunale dovrete pur comparire: giudicate voi se i papi sono i successori o i distruttori di Pietro e dell'opera sua. » Anzi sono veramente l'imersonazione dell'Anticristo preannunziato dall'Apostolo.¹

Giungiamo con ciò alla penultima tesi. L'accusa ha toccato l'ultimo stadio del furore: ci troviamo di fronte ad una di quelle invettive eloquenti sì ed in buona fede, ma indubbiamente eccessive,² alle quali tutti gli scrittori antipapisti ci hanno abituato. Tutti i pessimi difetti che Paolo profetizza³ agli uomini dei tempi ul-

¹ *II Tessal.*, II, 4.

² I protestanti di tutte le chiese hanno il torto d'insistere ancora: a ragione lo deplora lo Schaff. (*Il Rinascimento e la Riforma*; Fir., 1891).

³ *II Timol.*, II, 2-5; 8-9.

timi e di estrema corruzione il Paleario ravvisa nei pontefici; ricorda le infamie del Borgia, le violenze di Giulio II nella guerra contro i Colonnese, e persino l'ingiuria di Stefano VI al cadavere di papa Formoso. È chiaro, egli dice, per le opere di molti, e anche per quelle italiane di Bernardino Ochino, che nella persona del papa è espresso l'Anticristo e che Roma è la Babilonia, madre di fornicazioni, la meretrice sedente sopra le acque denunziata dal solitario di Patmos.¹

Sappiamo che non v'è idea più comune di questa tra i riformatori.

I primi imperatori fornicarono con la meretrice senza volontà colpevole: ma i papi con la forza e la frode usurparono il loro dominio.

La teologia soggiacque alla decadenza medievale di tutte le arti e di tutti gli studi: ora però risorge insieme alla bella latinità e a tutte le discipline ed è arma possente al ristabilimento della vera fede.

« È giunto il tempo, o Carlo Cesare, pio, felice, augusto, e voi grandi re e principi della terra, che la cosa sia posta al cospetto di tutte le nazioni, dichiarando con vostra sentenza non solo a noi, ma ai nostri posteri la propensione degli animi vostri verso Cristo. Voi vedete il suo Vangelo rovesciato e confuso in modo miserevole, il beneficio del sangue di Cristo velato o ridotto al nulla; voi vedete che non si fa quello che si deve specialmente verso i deboli e che si getta sul collo dei fedeli un gravissimo giogo di precetti innumerevoli. Che cosa dunque dobbiamo aspettare di più? »

Il Paleario ha finito la sua requisitoria; chiuden-

¹ Cfr. CALVINO, *op. cit.*, l. IV, c. III; « Daniel et Saint Paul ont prédit que l'antichrist seroit assis au temple de Dieu. Nous disons que le Pape est le capitain de ce regne maudit et execrable, pour le moins en l'Eglise occidentale », p. 715.

dola egli si dichiara pronto a ratificarla con la morte ed invoca dai principi la maggior sollecitudine perchè la grande opera della rinnovazione cristiana del mondo sia presto compiuta.

Anche noi possiamo terminare con un'ultima osservazione: il Concilio eucumenico libero che il Paleario desiderava non si è avuto ancora nè forse si avrà mai; dove la Riforma poteva attuarsi si attuò senz'esso, che resta semplice sogno utopistico di qualche pensatore isolato. Tuttavia lo scritto del Paleario resta memorabile: non solo perchè vibra in esso il cuore d'un piccolo ed oscuro uomo, destinato per le sue idee ad una fine ingiusta ed orrenda, che osa affrontare, solo, una potenza enorme qual'è la Chiesa romana, ma anche per il valore intrinseco dell'opera, la saldezza dell'argomentazione, il calore della requisitoria, il numero e l'audacia delle conclusioni.

CAPITOLO V.

Aonio Paleario è, dicemmo, lo scrittore a nostro avviso più importante della Riforma italiana; e ci proponemmo di dimostrarlo in quest'ultima parte del nostro libro. Potremmo dire di averlo già fatto col solo esame obiettivo de' suoi scritti, ma non tutti potranno restare convinti senza almeno l'accenno ad un esame comparativo con gli scritti degli altri riformati italiani.

Possiamo, parlando in generale, distinguere, nella produzione letteraria della nostra Riforma, due gruppi di opere: quelle ispirate al solo argomento della giustificazione per la fede e quelle spiegatamente eretiche. Questo secondo gruppo, possiamo ancora, per comodità di esposizione, scinderlo in due: un gruppo cioè di opere di semplice propaganda, libelli aggressivi, opuscoli satirici, tentativi di drammatica allegorica, dialoghi e prediche; scritti che ebbero assai larga diffusione, ma conservano poca o pochissima importanza; un secondo gruppo, infinitamente più scarso, di opere di maggior mole e più elevati intendimenti.

Le opere del primo gruppo principale sono, come ben s'intende, quelle di Giovanni Valdes, il *Beneficio*,

le prime prediche dell' Ochino, le prime prediche e i primi commentatori teologici del Vermigli; per non accennare ad operette di minor conto, come potrebbero essere alcune scritture del Flaminio, del Carnesecchi e di altri valdesiani.

Giovanni Valdes, uno spagnolo che si può considerare italiano d'adozione, da quando, nel 1533, pose la sua residenza a Napoli, scrisse molto, specialmente di commenti biblici ed a San Paolo;¹ ma una sua opera ebbe soprattutto grande importanza; quella serie di trattatelli ascetici (tale apparve al Böhmer) intitolata: *Le cento e dieci divine considerazioni*.²

Quest'opera, tutta di meditazione, pervasa da una soavità di misticismo che esclude da essa ogni carattere polemico e combattivo, pone continuamente la coscienza del cristiano di fronte a Dio ed al Cristo. Fine dello scrittore è creare in sè ed in altrui la coscienza perfetta che riconosce il suo stato di salvezza dai soli meriti della croce e, svincolandosi dai lacci del-

¹ Sul Valdes v. EDOUARD BÖHMER, *Cenni biogr. sui F.lli Giovanni e Alfonso di Valdesso* (trad. it., Halle in Sassonia, 1861); B. R. WIFFEN, *Life and writings of Juan Valdes otherwise Valdesso, Spanish reformer in the XVIth century* (London, Spottiswords, 1865) D. FIRMIN CABALLERO, *Alfonso y Juan de Valdès* (Madrid, 1875); D. BERTI, *Di Giovanni Valdes e di taluni suoi discepoli secondo nuovi docc. tolti dall'Arch. ven. (Atti Lincei, A. III, vol. II, 1878)*; CARRASCO MANUEL, *Alfonso et Juan d'Valdes, leurs vie et écrits religieux. Etude historique* (Généve 1880) v. Anche REUMONT *Vittoria Colonna, Vita, fede e poesia nel sec. XVI*, trad. Müller Ferrari, (Torino, Loescher 1883) p. 137 seg.; AMABILE, *op. cit.*, I, p. 121-168; AGOSTINI *op. cit.*, AMANTE, *op. cit.*, p. 270 seg., DE LEVA *op. cit.*, vol. II c. V; YOUNG, *op. cit.*, vol. I, p. 223 seg., PHILIPPSON, *op. cit.* p. 251 seg.; TACCHI VENTURI, *opp. citt.*, etc.

² Ristampata a Halle nella traduzione dallo spagnolo nel 1860, dall'ed. basileese di C. S. Curione e P. P. Vergeri del 1550.

l'errore, annichila la sua prudenza umana nell'amor di Dio e nell'umiltà perfetta.

« Ho desiderato », dice il Valdes,¹ « vivere in questa vita di maniera ch'io non sia di scandalo a niuno ed ho desiderato il medesimo per le persone che io amo in Cristo. »

Quindi mai un'invettiva, rarissimi gli accenni polemici al cristianesimo, secondo le idee dell'autore, eretico; lo stesso principio della giustificazione in altre opere del Valdes affermato con grande risolutezza,² in questa risulta piuttosto dal complesso delle considerazioni che da un'asserzione esplicita.

Ma questi blandi ragionamenti hanno una forza poderosa sulle anime, nelle quali (e dicendo di essi si dice di tutta l'opera del Valdes che è di esortazione e di preparazione) essi scavano il solco alla seminazione di altre e più audaci dottrine. Essi inculcano quell'amor fervido per Cristo, il fratello buono, che è per così dire il sostrato affettivo del moto e della teorica della Riforma. L'autore esulta e vorrebbe che tutti esultassero del sentirsi vestiti dei meriti di G. C., liberi perciò in G. C. Egli moltiplica le sue considerazioni, si sofferma in similitudini, in distinzioni sottili, procede lento, con una monotonia suggestiva di dolcezza quasi per gustare di più le verità che va dichiarando. Onde il Curione: « Questo », esclama,³ « questo veramente degno d'esser chiamato il libro degli uffici cristiani, il libro delle cristiane dimostrazioni e delle veramente divine speculazioni! »

¹ Consid. LXXVI, p. 258.

² Particolarmente nei Cinque trattati pubblicati a Roma nel 1545 e ritrovati dal Böhmer, intitolati: *Modo che si deve avere nell'insegnare e predicare il principio della religione Christiana.*

³ *Prefazione alle Cento e dieci Considerazioni.*

Però, appunto per la grande mitezza del suo carattere (che il Tacchi Venturi irosamente dice mellifluo e sottilmente scaltro ¹) nè con quest'opera, nè con altre, il Valdes portò una parola veramente sua nello sviluppo del pensiero riformato. Egli non fece che porre la premessa. Ne trasse le inevitabili deduzioni? Come scrittore, certamente no. Ripeté una voce venuta di Germania, ma non osò ripeterla intera. Le stesse Considerazioni sono un'eco molto indebolita dell'opera che Lutero scrisse, dopo la disputa lipsiense, sulla vita cristiana: così almeno ci sembra.

Ma « un dolce libricino » (o, secondo gli avversari, un nefando libello) derivò a sua volta dalle Considerazioni del Valdes che per la diffusione straordinaria che ebbe, per l'ardore con cui fu letto, l'accanimento che si pose nel perseguirlo, per la gioia infine con la quale fu recuperato dagli evangelici dopo che da tre secoli esso era scomparso, merita di essere considerato come la più importante delle opere che insieme determinarono il moto valdesiano e ne trassero origine. Alludiamo, si capisce, al *Trattato utilissimo* di fra Benedetto da Mantova e di Marc'Antonio Flaminio,² sul *beneficio di Gesù Cristo crocefisso verso i cristiani*.

¹ *Storia della compagnia di Gesù*, p. 324, 325.

² Siamo ormai tutti d'accordo sull'autore del Beneficio e possiamo dare la vessata questione come risolta; in seguito specialmente all'acuto articolo del dott. BENRATH, *Chi fu l'autore del Beneficio di Cristo?* (*Riv. Crist. di Firenze*, 1876) e specialmente per la chiara testimonianza del Carnesecchi, (*Proc. cit.*). Chi desiderasse conoscere su quali argomenti si basasse l'errata attribuzione al P. può ricorrere all'opera della Young, che è nell'errore (vol. I, p. 323 seg.) e ancor meglio all'introduzione del Rev. Churchill Bahington alla sua elegante edizione in fac-simile di quella veneta del 1543 (Cambridge, 1855).

Quest'operetta può considerarsi come un distillato degli scritti del Valdes. Le idee sono le stesse, ma l'intonazione è mutata: invece della tranquilla meditazione del Valdes abbiamo un appello fiammante di entusiasmo.

Parve da principio ai più opera santissima; e fu letta ed ammirata fino in Corte di Roma: solo qualche anno dopo apparve qual veramente era, opera pericolosa alle istituzioni della Chiesa. Bellissima opera dal lato artistico, una delle più limpide prove del secolo, essa ha però un valore, nella storia del pensiero, anche minore delle Considerazioni del Valdes: e ciò è evidente perchè non aggiunge pur un'idea nuova, ma deriva da quelle direttamente.

Dal Beneficio e dalle Considerazioni non possono disgiungersi le prediche dell'Ochino, anteriori alla fuga, nè quelle del Vermigli: anche questi due scrittori non aggiunsero, fin che furono in Italia, assolutamente nulla di proprio alle idee valdesiane, nè fecero alcun passo più risoluto verso il pensiero riformato d'oltr'alpe.

Nè il Valdes, dunque, nè i suoi aderenti, timidamente ristretti, come luterani mancati, alla fase originaria della dottrina scrissero qualche cosa la quale possa, anche lontanamente venir confrontata all'opera di Aonio Paleario: il quale dal punto al quale essi si fermarono procedette avanti, e dalle premesse da loro poste, e prima di loro dalla Riforma tedesca, dedusse tutto un sistema organico e ben costruito di idee novatrici.

Passando ora agli scritti del secondo gruppo principale, (quelli del Paleario, se ci si vuol perdonare tale esteriore e apparente schematismo, ci sembrerebbero da collocarsi fra quelli della seconda partizione), no-

tiamo subito che gli scritti di propaganda popolare hanno un punto di vantaggio su quelli del Paleario, prodotto di un ingegno aristocratico e, nella sostanza se non nell'intenzione, del tutto teoretici: in questo che riuscirono certo a far molto più proseliti alla causa della Riforma che quelli non fecero. Ma l'opera d'un pensatore va considerata in sè, prescindendo dai suoi effetti pratici che possono anche mancare del tutto; e le si fa sempre torto paragonandola agli scritti dei semplici divulgatori, specialmente se così meschini, come quelli a cui qui si allude.

Gli scrittori italiani semplicemente propagandisti della Riforma furono: l'Ochino, con la maggior parte per non dir l'intero della sua produzione seguita all'esilio; Celio Secondo Curione, Francesco Negri da Bassano, Matteo Vlacich da Albona, meglio noto col nome di Matteo Flacio Illirico, Giulio della Rovere da Milano e qualche altro; ma sopra tutti sta il celebre vescovo di Capo d'Istria, il giornalista della Riforma: Pier Paolo Vergerio.

Non vogliamo valerci a vantaggio del Paleario dell'argomento che tutti costoro, usciti d'Italia, vivono in una società protestante e si fanno eco di idee generalmente e liberamente professate intorno a loro. Guardiamo più tosto al merito intrinseco delle opere.

Dell'Ochino diede un giudizio un po' severo, ma, ci sembra giusto, il Fontana, quando, in opposizione agli entusiasmi esagerati del Benrath e di altri molti, osservò che le doti dell'ex-frate erano esclusivamente di parlatore. «Sobrio, chiaro, lusingatore dell'uditorio; tocca egli di quando in quando la corda sensibile degli affetti; non alti pensieri, non largo vedere, non tenace proposito; alle lettere non lascia nulla, alla storia della riforma religiosa ben poco.» E vera-

mente, se anche non vuoi fermarti ai sermoni che son fiacchi, monotoni, prolissi, capaci di moltiplicarsi all'infinito intorno ad uno stesso argomento; se vuoi usar misericordia ai libelli aspri e violenti, come i Cento apologhi e gli ultimi Trenta dialoghi nei quali l'Ochino finì col varcare i limiti del senso comune; ma vuoi fermarti alla famosa « Tragedia » che ebbe e seguita ad avere tanta rinomanza, specialmente nella chiesa anglicana,¹ tu vi troverai molta acrimonia, ma d'arte poco e di pensiero serio e profondo ancor meno.

In quanto al torinese Celio Secondo Curione, sebbene sia da deplorare che, dopo un lavoro ora invecchiato dello Schmidt,² nessuno abbia più pensato a rievocarne compiutamente la caratteristica figura, bisogna riconoscere che, se ebbe molti meriti di propagandista attivo non ne ebbe altrettanti di scrit-

¹ Questa operetta fu pubblicata la prima volta a Londra nel 1549 (un superbo esemplare di quest'edizione vedemmo nella raccolta Guicciardini) in elegantissimi tipi gotici: *A tragedie or — dialogue of the iniuste usur — ped primacie of the bishop of — Rome, and of all iuste abo — lishing of the same, made by — Master Bernardino Ochine — an italian and translated out — of latine into englishe — by Master John Ponet doctor of Di — vinitie, never printed before in — any language. Anno Do. 1548.* Notiamo che ad onta della citata, erudita opera del Benrath si desidera ancora sull'Ochino un buono e sereno studio. (v. anche BÜCHSENSCHÜTZ, *Vie et écrits de B. O.*; STRASBOURG, 1871; MEYER, *Essai sur la vie, les écrits et les doctrines de B. O. Schmidt B. O. art.* in *Hergoy's Encycl. Escher* id. in *Ersch und Gruber Encykl.*; SCHELORN'S, *Ergötz*, III, 765; *Nachlese von Ochino's leben und scriften*; STRUVE, *De vita, religione et fatis B. O.* (Observ. select. Halens., IV, 409 s., V, 1 seg. etc.).

² Celio Secondo Curio (in *Zeitschrift für die historische Theologie* di C. Riedner, 1860). Cfr. anche STUPANI, *Oratio de C. S. C. vita* (Schoelorn, *Amoen. hist. ecc. et lit.*, p. 328-336); YOUNG, *op. cit.*, 394-422.

tore. Egli non diede infatti che due raccolte di pasquinate e qualche altro opuscolo di nessun conto.¹ L'opera sua migliore nel campo letterario è l'aver procurato l'edizione delle epistole e delle traduzioni poetiche dal Salterio dell'infelicissima Olimpia Morata.

Francesco Negri, al quale dedicò una monografia, ora rarissima, un sig. Roberti,² e un saggio non indigente il prof. Comba,³ non lasciò di sè che un'opereetta simile alla tragedia dell'Ochino, ai drammi popolari di Nicola Manuel in Isvizzera e ad altre opere del genere che allora correivano anonime⁴ e fanno pensare in certo modo al teatro giacobino dei tempi napoleonici.

Lo scritto del Negri s'intitola *Tragedia del Libero Arbitrio*. Mette conto, anche per la sua singolarità, di riferirne l'argomento:

« Il signor Libero Arbitrio, figliuolo della signora Ragione e della signora Volontà, principe della provincia dell'Operationi humane, se ne viene per il mezzo de Theologi scolastici a stare in Roma; ove fatto dal papa Christiano Papeo et etiandio Re invittissimo, riceve da Sua Santità la corona del regno delle Buone Opere. Da poi avendo per mezzo del Signore Atto eli-

¹ *Pasquillus ecstaticus una cum aliis etiam aliquot sanctis pariter et lepidis dialogis* (II ed., 1544); *Pasquillorum*, tomi II (Eleuteropoli, 1544); *Vaticinio satirico super deplorato orbis statu* (Antuerpiae, 1548); *Pasquino in estasi, nuovo e molto più pieno che il primo etc. Stampato a Roma nella bottega di Pasquino ad instantia di papa Paolo Farnese*. (Cfr. OSCAR SCHADE, *Satire e pasquinate del tempo della Riforma*; Hannover, 1856).

² *Notizie storico critiche della vita e delle opere di F. N. con una dissertazione intorno alla di lui tragedia del Libero Arbitrio* (Bassano, 1839).

³ *I nostri protestanti*, vol. II, p. 299-302.

⁴ Ricordiamo per esempio quella attribuita con poca probabilità a G. FAREL, *La verité cachée devant cent ans faicte et*

cito, suo maestro di casa, meritato d'haver per moglie la signora Gratia de Congruo, genera da lei la signora Gratia de Condigno. Et così con questa sua famiglia, per lungo tempo nel suo regno vivendo, cava di quello per mezzo della gabella del merito che v'è sopra una quantità grandissima di tesoro. Alla fine inteso egli la ribellione di molti suoi soggetti per lettera di Ferdinando Re, portate dal dottore Ecchio, opera col papa che si fa buona provvisione a tal disordine. Ma mentre a ciò si provvede, la signora Gratia giustificante mandata da Dio di cielo in terra, mozza il capo a esso Re. Et il papa finalmente, scorto per il vero Antichristo, viene da Dio la sententia d'essere a poco a poco ucciso con la parola divina ». ¹

Non occorre soggiungere che leggere una scrittura più goffa e insipida della tragedia del bassanese, accade di rado.

E neppure occorre che ci soffermiamo su Flacio Illirico ² e su Giulio da Milano: ³ il primo dei quali,

composée à six personnage: Verité, ministre, peuple, aucun, avarice, simonie. (Neufchâtel, 1554); e ancora una: *Comedia piacevole della vera, antica, romana, catholica, apostolica chiesa. Ne la quale da gli interlocutori vengono disputate e spedite tutte le controversie che hoggidi sono fra i cattolici Romani, Luterani, Zuingliani, Calvinisti, Samfeldiani et altri per conto della religione. Opera all'huomo catholico di gran contento e utile, S. A. (1537?) Romanopoli, in-12°.*

¹ *Della tragedia di M. Francesco Negro bassanese, intitolata «libero arbitrio».* Edizione seconda, con acconciamento. Dell'anno MDL., s. l. Il Negri scrisse anche una *Brevissima somma della dottrina cristiana a domanda e risposta* di sensi zuingliani.

² v. COMBA, *op. cit.*, vol. II, p. 361-94; RITTER M. F. *I's Leben und Tod* (Frankfurt, 1725); PREGER M. F. I., *und seine Zeit* (Erlagen, 1859); T. LUCINI, *M. F. di Albona*, Notizie e documenti (Pola, 1869); ZENDT, *Le centurie di Magdeburgo* [1885]; NACINOVICH, *Flacio* (Fiume, 1886).

³ G. DE LEVA, *Giulio da Milano. Appendice alla storia del movimento religioso in Italia nel sec. XVI* (Arch. ven., VII,

autore, in collaborazione con altri, delle una volta celebri, ora dimenticate Centurie di Magdeburgo di storia ecclesiastica, e del « *Catalogus testium veritatis qui ante nostram aetatem reclamarunt papae* » è piuttosto un mediocre storico che un pensatore; il secondo è autore di libretti popolari affatto insignificanti.¹

Venendo finalmente al Vergerio sul quale si è tanto scritto in vario senso,² dopo l'apostasia, egli è il propagandista tipico; l'opera sua è formidabile per la rapidità e l'intensità: un vero fuoco di fila ininterrotto. Ogni suo opuscolo (egli non scrisse che opuscoli) è una pietra scagliata contro l'edificio della Chiesa romana con scaltrezza e con rabbia. Si direbbe che questo scrittore furibondo voglia rifarsi, con la violenza e l'irruenza degli assalti, degli anni passati sotto la soggezione papale: del resto non v'è opera sua che metta il conto di legger due volte, o soltanto di leggere per intero.

Il Paleario non ha dunque, possiamo ormai affermarlo, nella categoria dei semplici propagandisti alcuno scrittore che meriti di venirgli paragonato.

Passiamo all'ultimo gruppo da noi distinto nella letteratura della Riforma italiana, agli scrittori schiettamente dottrinari.

p. I); Un nuovo documento nella *Storia della Compagnia di Gesù* del Tacchi Venturi (p. 507 s.).

¹ *Esortazione al martirio, Se al cristiano è lecito fuggir la persecuzione per causa di fede, La passione di Fannio martire, Epistola a li Farisei ampliati, Epistola contro gli Anabaptisti, Una pia meditazione sopra del Pater Noster.*

² Il maggior biografo del V. è il Sixt (P. P. V. Brunswick 1853). Egli numerò ottantanove scritti sul V.; l'HUBERT (*Vergerio's publiz. thätigkeit etc.* [1893]) cento diciassette. Altri se ne vanno aggiungendo sempre. Cfr. COMBA, *op. cit.*, II, p. 397-476; YOUNG, *op. cit.*, 344-393. Delle opere del V. diede un catalogo il Cantù (*op. cit.*, III).

In questo campo il Paleario ha un confronto assai temibile da sostenere: quello del Vermigli. Si riconoscerà del resto che ogni confronto con l'opera dei Socini, specialmente di Fausto, riuscirebbe impossibile e inopportuno. Essi, con più d'ingegno che non ebbero Camillo Renato, Agostino Mainardi, l'Alciati, il Biandrata e gli altri del partito estremo degli Anabattisti antitrinitari, vollero essere i figliuoli prodighi della Riforma, i demolitori ad oltranza; capi della Chiesa riformata polacca, rientrarono nella schiera dei riformatori attivi d'oltr'alpe: d'italiano non ebbero quasi che la patria e, lasciata che l'ebbero, si finì col non più tener conto della loro origine.

E neppure, per accennare anche a questa, si vorrà paragonare a quella del Paleario, l'opera che si trova rispetto a quella dei Socini all'estremo opposto, del Cittadella, Pietro Speziali¹ non ebbe altro merito, se pure anche questo non fu esagerato, di aver prevenuto le conclusioni di Lutero sulla grazia giustificante nell'opera « *De gratia Dei* », ² rimasta inedita alla Marciana di Venezia. Del resto, sebbene si spingesse ad affermare la libertà cristiana, l'abolizione dei riti e del culto dei santi, dei voti, del dogma del Purgatorio, e così via, finì poi col disdirsi interamente, senza aver

¹ V. DE LEVA, *Gli eretici di Cittadella* (*Atti R. Ist. Ven.*, 1872-73); COMBA, *op. cit.*, II, 221 seg.

² *Bibl. Marc.*, Cod. lat. cl. III, 59. Crediamo bene di non parlare di alcune scritture, spesso inedite, interessantissime, ma, per il loro carattere speciale, al di fuori della vera letteratura della Riforma: come potrebbero essere le tesi presentate da B. Fonzio a' suoi giudici oppure L'apologia cioè defensionale di Hieronimo Galateo la qual scrisse a lo illustrissimo senato di Vinegia, ne la qual si contengono li principali articoli del Cristianesimo [MCXII], (v. COMBA, *G. Galateo in Riv. Cr.*, 1873, f. I).

fatto gran vantaggio alla Riforma nell'atto di abbracciarla, nè alla Chiesa rientrandovi convinto e contrito.

Ma l'opera di Pier Martire Vermigli fiorentino¹ è ben altrimenti notevole e poderosa di quante si andarono finora enumerando.

Il Vermigli è uno della gloriosa schiera di coloro che nel secolo decimosesto fecero illustre il nome italiano fuor d'Italia; e noi non faremmo gran torto al Paleario riconoscendolo al di sotto del Vermigli; faremmo bensì torto al Vermigli considerandolo nei limiti ristretti della Riforma nostrana.

Egli gode, dopo la fuga dall'Italia, d'una fama del tutto europea; in relazione con Calvino di cui professò le idee, amico di Bullinger, intimo di Butzer, avversario temuto e rispettato di Brentz; professore di teologia a Zurigo, poi, per invito dell'arcivescovo Cramner, ad Oxford, e quindi a Strasburgo ch'era stata una delle prime tappe del suo esiglio; partecipe, per invito di Caterina de' Medici, al colloquio di Passy nel quale tenne un dei primi posti: quest'uomo di grande ingegno e di meraviglioso carattere fu ammirato ed amato da una moltitudine di correligionari, i quali, anche attualmente, lo tengono fra i maestri loro più insigni.

Diamo una semplice occhiata alla sua opera principale:² i Luoghi comuni.

¹ Lo Schmidt (nell'articolo *Vermigli* in *Herzog's Enc.*) lo dice: «der gelehrteste und berühmteste der Italienischen Protestanten des 16. Jahrhunderts». Cfr. SCHMIDT, *Peter Martyr Vermigli. Leben und ausgewählte Schriften* (Eberfeld, 1858); YOUNG, *op. cit.*, I, p. 397-493 (Cfr. anche SIMLER, *Oratio de vita et obitu D. Petri Martyris*; Zurich, 1562; SCHLOSSER, *Leben des Theodor Beza und P. M. V.*, Heidelberg, 1807).

² È autore di innumerevoli altri scritti, commenti ai profeti, epistole teologiche etc., che è inutile rammentare. Sono

A differenza di quelli di Melancton sono un'opera voluminosissima, occupando ben mille e cinquanta e più pagine in-folio di scrittura fittissima. Sono una vera e propria somma teologica della dottrina riformata, a somiglianza dell'Istituzione cristiana del Calvino o dell'*Opus articulorum* di Zuinglio.

Sono però unicamente una somma teologica.

Il Vermigli è d'una sottigliezza paziente, ammirabile, se vogliamo; si occupa d'un numero indescrivibile di argomenti teologici; tocca anzi, nelle quattro classi dei suoi luoghi, tutti i punti della dottrina cristiana, anche quelli estranei alla Riforma; è un espositore chiaro, un ragionatore equilibrato: ha tutte e sole le doti dell'ottimo teologo.¹

Anche il Paleario è un teologo; del cui valore, sebbene i suoi commenti ai testi biblici e canonici si siano perduti, è prova la sicura erudizione sacra di cui fa sfoggio nell'*Actio in Pontifices*. Ma, a preferenza del Vermigli, egli è uno scrittore veemente e, qualche volta, grande; quella che lo raccomanda alla fama non è una somma teologica, ma un'opera che vorremmo dire, tanto è arrivata dal grande ideale della palingenesi del cristianesimo, poetica.

Il Vermigli è il trattatista d'una riforma già stabilita e affermata; Aonio Paleario l'apostolo sventu-

celebrile sue dispute di Oxford, le sue discussioni con Butzer sul punto della Cena (*defensio doctrinae veteris et apostolicae de S. Eucharistiae Sacramento* 1589) e le sue confutazioni delle dottrine del Brentz che sosteneva l'onnipresenza del corpo di Cristo.

¹ Queste o analoghe considerazioni potremmo applicare all'amico del Vermigli e suo compagno di peregrinazioni, Gerolamo Zanchi, teologo anch'egli molto lodato dai protestanti (v. SCHMIDT in *Theol. Studien und Kritiken*, 1859 e in *Herzog's Enc.*, art. Zanchi).

ratissimo d'una riforma lontana, che vince di bellezza quella protestante, perchè deve essere la conciliazione di tutto l'universal mondo cristiano nel restituito Evangelo. Pure, nella storia generale della Riforma il Vermigli, in quella speciale della protesta teorica italiana il Paleario, restano ciascuno a suo posto: l'uno non toglie nulla al merito dell'altro; anzi, messi a riscontro, offrono alla nostra considerazione il fatto significativo di due elette intelligenze italiane le quali, ciascuna per suo conto, ascendono alle medesime idealità e non solo aderiscono alla Riforma, nella sua professione audace calvinista e zuingliana, ma ne divengono, l'una in patria, l'altra fuori, due autentiche illustrazioni.

Due uomini puri ed onesti: il Vermigli, infelice egli pure, esule d'Italia per metà della vita, si spegneva almeno in una serena vecchiaia, circondato dagli amici, onorato da tutta una città, compianto da un capo all'altro d'Europa, nella sua nitida casa di Strasburgo; ma il Paleario moriva come moriva, strangolato, in una tragica alba d'estate, a quasi settant'anni: per sentenza di uomini e non, forse, per volontà di Dio.

INDICE

PREFAZIONE: [Perchè scriviamo questo libro - Rassegna critica degli studi sul Paleario - Studi stranieri - Prime prefazioni e dissertazioni - Gli studi paleariani e il ritrovamento del *Beneficio della morte di Cristo* - I libri di Mrs. Young e di J. Bonnet - Uno studioso americano - Studi italiani - Un gesuita - Eruditi del settecento - Studiosi moderni - Cesare Cantù - Giuseppe De Leva - Giovanni Sforza - Francesco e Leonardo Dini - Arnaldo Della Torre - Il sommario del processo edito da B. Fontana - Argomento, partizioni, criteri direttivi del presente volume] pag. 5

BIBLIOGRAFIA DELLE OPERE DI AONIO PALEARIO . pag. 19

LA VITA.

CAPITOLO I: [Il paese dei *Ciocciari* - Paesaggi antichi e il volo del tempo - Veroli e i monti Ernici - Una descrizione di Ferdinando Gregorovius - Da chi nacque Aonio Paleario - Anno di nascita discusso e determinato - Il nome, la famiglia e i parenti - I beni di Veroli - I primi amici - Giovanni Martelli - Un prelato illustre: Ennio Filonardi - La vita di Veroli - Un individuo misterioso - Il giovinetto Paleario - Sventure domestiche - Coetanei

poco buoni - Qui nacque Cicerone - La prima dolcezza degli studi - Febbre umanistica - Si parla di Roma - Il Paleario nell'Urbe - Quando vi si recò - Roma nell'ombra d'un pontificato malinconico - Dopo Leone X - Quello che dicono gli storici - Ciò che vide il Paleario - Da Veroli a Roma - Vita letteraria romana - Le impressioni d'un letterato ingenuo - Le occupazioni del Paleario a Roma - Un amoretto? - Una grande amicizia - Giovanni Mauro d'Arcano - In casa il card. Cesarini - Il primo dolore - Dignitosa coscienza e netta - Partendo da Roma - Il Paleario a ventisei anni - Un umanista - Ha notizia delle idee riformate? - Studi biblici e teologici e idealità religiose - I germi della futura ribellione]. pag. 25

CAPITOLO II: [Perchè lascia Roma - Perugia e i recenti avvenimenti della storia perugina - Il Paleario a Perugia presso il card. Filonardi - Corrispondenza con Giovanni Mauro e Cinzio Frangipani - « Non vivremo per questo ugualmente? » - Il peregrino umanista - Verso la Toscana - La città divisa: Siena - La famiglia Bellanti e il Paleario - I Bellanti e i torbidi senesi - Amicizie nuove - Gli studi a Siena - La terra promessa degli eruditi - Un amico di scarsa memoria - « Tutto, ma non la filosofia! » - « Quod ego maxime velim! » - La casa paterna - A Padova - Gli studi e la società letteraria patavina - Il dittatore cortese: Pietro Bembo - Il Novianum - Benedetto Lampridio e le sue lezioni - Sempre nuove conoscenze - Beatitudine - Con Bernardino Maffei - Scarsrezza di documenti - Le idee e i libri della Riforma negli stati veneti - Gli studenti stranieri a Padova - Riformatori di passaggio - Il Paleario e le idee nuove - Ritorno a Siena - Il processo Bellanti - Una difesa del Paleario e un'illusione de' suoi biografhi - Di nuovo a Padova - Il Paleario pedagogo - È ancora l'umanista che parla - Primi turbamenti]. pag. 49

CAPITOLO III: [Vita senese - Un poema *De animorum immortalitate* - Jacobo Sadoletto e un contratto editoriale - La

morte di Giovanni Mauro - Anni di preparazione - Studi teologici e libri proibiti - Acquisti fondiari della Valdelsa - Il *Caccinianus* - A Colle Valdelsa - Il suo nido - Sua moglie - Il contratto nuziale - Il Paleario proprietario di campagna - Parlano i notari - Anni felici - Un sacerdote cristiano - Amicizie rustiche - Scenetta di genere umanistico - Conoscenze illustri - Pier Vettori - Francesco Verino - Corrispondenza di filosofici sensi - Cattive poesie epicediche - Amarezze finanziarie - Il buon Maffei - Cinquanta sendi - Conti che non tornano - Opere perdute - Un anno di crisi nel pensiero religioso italiano - La teoria giustificatoria e la scuola del Valdes - La diffusione dell'idea e il suo valore - La politica vaticana agli inizi della Riforma in Italia - Il *Consilium novemvirale* - In Italia e fuori d'Italia - Le idee nuove e il popolo - Una domanda insistente - Nomi misteriosi e scrittori formidabili - Una lettera di Aonio Paleario a un nuovo vescovo - In luogo dell'evangelo - Una epistola a Paolo Sadoletto - «Ti parlerò francamente». - I mistificatori della teologia - Per una via irta di pericoli - Se conobbe l'Ochino e quando - Bernardino Ochino e la sua apostasia - Idee nuove del Paleario - *Della pienezza della passione di Cristo* - *Pé-matos arché* - L'accusa di eresia - Frate Vittorio - Un'apologia - Lettera del Paleario a Tommaso Manriquez - Ire fratesche - Un rogo sospetto - Un tristo affare - Avvenimenti della vita familiare - Attività di studi religiosi - Generose imprudenze - È un eretico - La nuova politica vaticana - I tempi cambiano - Entra in iscena l'Inquisizione - Ruberie e frati Zoccolanti - Il Paleario fra protettori e nemici - L'oratorio di San Sebastiano - Ripensa a Roma - Un modesto erudito]. pag. 67

TITOLO IV: [A Roma presso Bernardino Maffei - Chiacchiere maligne e minacce da Siena - Un'opera di numismatica - Una notte insonne a Viterbo - Il primo processo d'eresia a carico del Paleario - Seguendo le testimonianze d'accusa - Il card. Jacobo Sadoletto a Siena •

Un colloquio vivace - Niente più antico del vero - Al maestro del Sacro Palazzo - Confidenze al Maffei - « Del resto mi rido » - *Oratio pro se* - Miraggi classici e fantasie oratorie - Due passi notevoli dell'orazione - I tedeschi e gli scrittori della Chiesa - Una apologia di Bernardino Ochino - Difesa negativa - Lentezza di procedura - La fine del processo - Nuovo intervallo di tranquillità - Cresce la famiglia - A Siena non si studia - Una candidatura sfortunata - Maco Blaterone - Conseguenze del processo - Amarezze - Giovani amici - Il Paleario chiamato ad insegnare a Lucca - Pentimenti ed incertezze della Signoria lucchese - Il capitano Niccolò Orsucci e i suoi colloqui col Paleario - Un nome funesto - Propositi del Paleario - A Lucca]. . . . pag. 93

CAPITOLO V: [Politica religiosa della Signoria lucchese - Il card. Bartolommeo Guidiccioni - Celio Secondo Curione, Pier Martire Vermigli e le idee riformate a Lucca - Calvinismo lucchese - Un capraio letterato ed eretico - Reazione-Lucca e l'Inquisizione romana - I Burlamacchi - Minacce papali ed imperiali - Si rallentano i freni - Giunge a Lucca il Paleario - Amici e discepoli lucchesi - Pubbliche orazioni - Malcontento - Il crepuscolo della vecchiaia - Muoiono gli amici - Solitudine - Una casetta nuova - Ritorno alla teologia - Un giovinetto e Marc'Antonio Flaminio - Corrispondenza col Curione - Una notizia errata - L'ultimo quinquennio lucchese - Successore a Milano del Majoragio - Vita milanese alla metà del cinquecento - Una prelezione solenne in Santa Maria della Scala - Istituzioni scolastiche milanesi - Il presidente Oregoni - Benignità del senato milanese - Una lettera a Gian Michele Bruto - Un'orazione sulla pace di Cateau Cambresis - Il Paleario si rivolge all'Imperatore - Prudenza - Quello che ci aspetteremmo]. . . . pag. 109

CAPITOLO VI: [Quello che accadde - Un frate ribaldo - 13 gennaio 1559 - Ancora tra le grinfie del nemico - Nuovo processo - Si rivanga il passato - Un'assoluzione fallace -

L'irrevocabile - Controriforma in Italia - Tre fasi di politica vaticana - Fase di incoscienza e di inazione - La controriforma e la ragion di stato - Diffusione delle idee riformate - Distinzioni e definizioni - La lettura dei libri biblici - Si legge e si medita - Un fatto intollerabile - Dal sud al nord: vento di ribellione - Domande pericolose - Un vasto malcontento - Riforma disciplinare e riforma dogmatica - Incertezze vaticane - I fermi argini del Canone e la piena delle idee - Misticismo - La Chiesa si difende - Il Sacro Collegio e il partito della tolleranza - Un accordo impossibile - Il congresso di Ratisbona - Si combatte a viso aperto - Il Sant'Ufficio dell'Inquisizione - La bolla *Iniunctum nobis* e i Gesuiti - L'anne dei primi processi - Paolo III e Giulio III - Minacce più che persecuzioni - Fase definitiva della politica vaticana - Predicatori polemisti - Ordini battaglieri - Un oscuro dramma collettivo - Una ferocia che è una politica - Si definisce l'Inquisizione - Si esamina una questione di storia - Un contingente fra due assoluti - L'ultraterreno e la morale terrena dei giudici - L'inquisizione è santa - Un ventennio sanguinoso - Come in tempo di contagio - Il processo Carneseccchi - Non si perdona più neppure ai morti - Le quattro massime di Papa Caraffa - I Valdesi di Calabria - Stilano i martiri - Nottate veneziane - Un rombo sinistro - Si ritorna al Paleario]. . . . pag. 125

CAPITOLO VII: [Nel pubblico ginnasio - Vecchiaia insidiata - La casa presso la scuola - Un *Peripátos* - Nuove liberalità del Senato - Amici lontani - Basilio Amerbach - Lettere di raccomandazione - Amicizie pericolose - Un quacquero calvinista: Camillo Renato - Imprudenze e sofferenze - La controriforma a Milano - San Carlo Borromeo - Il Paleario allontana scritti compromettenti - Teodoro Zwinger - « Penso alla mia dipartita in Cristo » - L'*Actio in pontifices romanos* e i sogni utopistici del Paleario - Timori giustificati - Uno stampatore malfido e una malaugurata pubblicazione - « Siamo proprio stan-

chi della vita » - Senza difesa - La sventura incalza - Una lettera del Cardinale di Pisa - Il Paleario citato dal Sant' Ufficio - Angosce - L'arresto - Due certificati medici - Una seconda citazione - Andrà - Due amarissime suppliche - « ... et tornare, se piacerà a Dio » - Un tragico arrivo a Roma]. pag. 145

CAPITOLO VIII: [I vesperi di Torre di Nona - La prigionia del Paleario - Per sempre? - Stringimento di cuore - I tre giudici - Dal 16 settembre 1568 al 30 giugno 1570 - Notizie del processo - La memoria del Laderchi e il Sommario - Tortura morale - « *Cristus tradebat se iudicanti inique* » - La fortuna immeritata d'un cattivo storico - Le quattro accuse - Un compagno di prigionia - Una bizzarra deposizione - Sfoghi febbrili - Uno spettacolo infinitamente doloroso - Nuove eresie - « *Non potest esse Vicarius Christi* » - « *Vos legem habetis* » - Rinuncia a difendersi - « *Ego non dixi me errasse* » - Un gesuita - Una ritrattazione in piena regola - Come il padre Ledesma indusse il Paleario a contrizione - La scarsa memoria del padre Ledesma - Non ibat Iesus ita - Il Paleario dice un: no, sdegnoso - La condanna e il trasferimento al braccio secolare - I confortatori di S. Giovanni Decollato de' Fiorentini - La notte dalla domenica al lunedì 3 luglio - Il Paleario volle morire da cristiano - Le meraviglie di un ambasciatore veneto - Dalla forca al rogo - Aonio Paleario è morto - Due lettere sublimi]. pag. 161

L'OPERA LETTERARIA.

CAPITOLO I: [La morte e l'arte - Resta lo scrittore - I termini storici dell' Umanesimo - Sopravvivenza della letteratura umanistica accanto a quella originale - Umanesimo cinquecentista - Una setta letteraria - Il Paleario nella società umanistica del cinquecento - Un giudizio preliminare - Ciceroniano fra Ciceroniani - Facoltà artistiche e studi classici - Lo strumento linguistico - Il Paleario scrittore latino - Sulle orme di Marco Tullio -

Arti dialettiche - Un oratore nato - Ogni scritto una battaglia - L'epistolario e le sue intenzioni artistiche - Epistolografia latina nel secolo decimosesto - Carteggi latini di valore storico e letterario - Criteri autobiografici dell'epistolario paleariano - Avvenimenti quotidiani e reminiscenze classiche - Il travestimento della realtà - Un buono scrittore dimenticato non ingiustamente - Un poema che dovrebbe essere ricordato - Una lacuna nella scuola letteraria del nostro Rinascimento]. pag. 181

CAPITOLO II: [Il poema *De animorum immortalitate* - Si stabilisce il tempo della sua composizione - Impazienze cortesi di Pietro Bembo - Pier Paolo Vergerio manca ad una promessa - Piccole ambizioni insoddisfatte - Lodi del Bembo e del Sadoleto - Scarsa fortuna postuma - Una parziale rivendicazione moderna - Il *De immortalitate* e il *De partu Virginis* - L'argomento del poema - Era un argomento d'attualità - Pietro Pomponazzi e un'acerba polemica metafisica - Una parola ardita - Un contrasto che sa forte d'eresia - Uno scritto di Gaspare Contarini - Scritti minori sulla questione - Un bel movimento di pensiero filosofico e il poema del Paleario - La fonte artistica dell'opera - Un poema antilucreziano - La fortuna di Lucrezio nel Rinascimento - Edizioni di Lucrezio durante la giovinezza del Paleario - Una traduzione - Lucrezio e il Paleario - Dall'ammirazione alla confutazione - Le idee religiose del Paleario quando scrisse il poema - Le opinioni filosofiche - Successione e contemporaneo di teorie - « *Materia illustris eademque difficilis* » - Prevenzioni illecite - Una lode esagerata di Jacobo Sadoleto - Imitazione stilistica prodigiosa - Il nemico e le sue armi - Altri poemi antilucreziani - Imitazione vergiliana - Una sintesi audace - Il poema dell'immortalità e lo sviluppo del pensiero paleariano - Luci del mistero - Elevazioni - Il Paleario e i Puritani inglesi studiati da I. Taine - Altissima purità sentimentale - Un poema ch'è una veglia d'armi]. pag. 187

CAPITOLO III: [Il *De animorum immortalitate* - Il contenuto e le fonti principali - *Il primo libro* - Anime celesti ispiratrici - Cose non udite in altri tempi - Il sommo padre e i destini umani - L'imperatore designato - Dio è - L'universo e la mente divina - La fioritura primaverale - L'etere e la terra - Il primo principio - Dio e il sole - La Provvidenza e lo sguardo di Dio - Il sacerdote all'altare - Cecità - Anime ed astri del cielo - Armonie dell'infinito - La moltitudine degli spiriti eterni - Le anime e i sogni - Il nome di Dio - Poteri divini e debolezza umana - La tripartizione pagana dell'universo - L'unità del tutto - Alti arcani - La Trinità - L'unicità della materia e gli elementi primordiali - La materia e la luce astrale - Elementi e temperamenti - L'anima e i cieli - Il sole fecondatore - Anima e corpo - Sbigottimenti - I ceppi delle passioni - *Il secondo libro* - Aristocles - Naviganti in pericolo - Una bestemmia nefanda - Dio e l'uomo - Incredulità rovinose - Il padre Sadoleto - Lungi dal volgo - L'anima è diversa dalla mente - Spirito corporeo e Spirito eterno - L'anima non può partecipare del corpo - La nave, il mare ed il timone - Evasioni dal carcere - Se è eterna dove va - Parli la ragione - Le meraviglie dell'anima umana - Comprensioni e trasfigurazioni - È un astro ella stessa - È il signore dell'universo] pag. 199

CAPITOLO IV: [Il desiderio innato dell'immortalità - Il lupo, la pecora, il cane e la volpe - Ciò che si desidera si può avere - Caducità terrena - La rovina di Roma - Influssi astrali - « Verrà tempo . . . » - La catastrofe finale - Vita nuova - I voli dell'anima - Ciò che l'anima non è - Impero universale dell'uomo - Una contraddizione impossibile - L'uomo e gli animali - Nasce piangendo - Anche i virgulti - La fatica necessaria - Sciagure - Il giovane innamorato - L'omicida - Il grande compenso - Anime profetiche - Un carne di Davide e la venuta futura del Cristo - *Il terzo libro* - Le sedi beate e le pene dei rei - La quadriga di San Giovanni - I

cadaveri abbandonati - Luoghi ignoti - La giustizia di Dio - Una nera notte - Le anime inique - Mille e poi mille secoli - Fiamme, ghiacci e spasimi nell'eternità - Nulla è impossibile a Dio - Gli uomini santi e le reggie divine - Deviazioni - Le due porte - L'oro e la fiamma - Beatitudine paradisiaca - L'ospitalità divina - Il figlio di Dio - Sei colpito, o nemico - Cose incredibili e vere - I tre regni oltramondani - L'iniquo - Invenzioni dei greci - Il giudizio universale - I segni della fine - L'ira del Signore - Il novissimo bando - La Croce in Cielo - La nuova primavera - Volo di angeli - Risurrezione - L'esercito celeste - Dio e i reprobì - Il campo nemico - Verso l'abisso - Il pastore e la buona greggia - Alleluando - Il padre e il figlio - Un banchetto divino - Io sono l'Uno onnipossente] pag. 213

CAPITOLO V: [La lirica latina del Paleario - Un poemetto *De Ursulae catello mortuo* - Zoologia poetica del Rinascimento - Relativa originalità - Un canino fedele e una signorina capricciosa - Un bacio e un morso - Cinque giornate di digiuno - Pietà - In punto di morte - Lo svenimento di Orsola - Si ricorda una cagnetta celebre - Il lettino di Orsola e gli amori di Giove - La fine del canino fedele - Il quarantasettesimo sultano d'Egitto e le forche di Selim - Un poetastro - La fortuna d'un anello - Per la morte del marito di Aurelia Bellanti - Il Paleario in veste di pastore - Poesia enfatica - Consolazione cristiana - Le sventure di Basilio Amerbach - Una poesia che forse il Paleario non scrisse - Al torbido sire d'Asburgo - Sulle orme di Catullo: un epitalmio - Seguendo Orazio: Sermone sulla vecchiaia - Un artista garbato] p. 229

CAPITOLO VI: [Il Paleario oratore - Eloquenza latina nel Rinascimento - Una superba *vanity fair* - Leonardo Salviati e l'eccellenza delle favelle - Singolari fenomeni umanistici - Un papa, un imperatore e un letterato - Una orazione figliale - Un grammatico che disserta d'arte bellica - Raccolte di orazioni cinquecentiste - Le

quattordici orazioni del Paleario - Per Antonio Bellanti - L'autodifesa di Siena - Prosa viva - La superbia dell'avversario - Il cattivo cristiano - La propria povertà - Un tumulto immaginario - Il nome di Cristo - Travestimento umanistico - Un contraddittorio con M. Tullio Cicerone - *In L. Muraenam* - Ripicchi d' un grammatico - Un giudizio di Andrea Alciati - Un curioso spettacolo - Il Paleario e i dotti contemporanei - Le orazioni lucchesi sulle virtù - Su le lodi dell'eloquenza - Su l'ottimo stato - Le storie lucchesi - La concordia dei cittadini - Il santo nome della libertà - La discordia e il mondo contemporaneo - Miserie senesi - Il Paleario e Seneca - Su la giustizia - Comunismo cristiano - Altre orazioni - Saggia mediocrità - Della felicità - La difesa degli studi - Orgoglio di maestro - La prelezione milanese del 1556 - Per la pace di Castel Cambrese - Ci avviene di sorridere - Concludiamo - I luoghi comuni dell'oratoria cinquecentista - Angiolo Maria Conti - C. Secondo Curione - C. Sigonio - Marc'Antonio Muret - Il Paleario tra la folla - Un buono e forbito oratore] pag. 239

CAPITOLO VII: [Il Paleario nell'insegnamento - Apostolo della classicità - Comunanze spirituali coi discepoli - Fra i grandi maestri del cinquecento - Le idee pedagogiche del Paleario - Consigli didattici - *Il grammatico* - Maestro Giovanni si offende - Il parlare secondo grammatica e il parlare latino - Le parole nuove - Solecismi - I cattivi metodi - Parla Cicerone - La dannosa esercitazione delle parafrasi - Sinonimie che non esistono - Le versioni dal latino - Il Paleario e noi moderni - Un consiglio da seguire - Più aridi del legno vecchio - Necessità di copiose letture - L'ufficio dell'insegnante - Esercizi di retroversione - Dalla scuola del grammatico a quella dell'umanista - Criteri didattici per l'insegnamento superiore - Una grammatica latina e una questione critica - Concetto e supplemento dei concetti della lingua latina - Paleario o Buonamici? - Difetti

e pregi del libro - Il Paleario in cattedra - Un pedante di genio - Si parla di scuole moderne - Un programma didattico di Aonio Paleario - Un documento di scuola - Ancora un giudizio di Andrea Alciati - Pro e contro Tiberio Gracco - Maestro ed allievo - Si parla ancora di scuole moderne - Quale nella fede, tale nella scuola - Passione poetica di rinnovamento - Un oscuro ciceroniano di più] pag. 259

IL PENSIERO RELIGIOSO.

CAPITOLO I: [Avvenne o non avvenne una Riforma italiana? - Una domanda mal formulata - Ciò che s'intende per Riforma - Una risposta negativa - A che alludiamo parlando di Riforma italiana - Alcune idee che vanno chiarite - Si fanno risolutamente varie importanti distinzioni - Studiosi orecchianti ed esagerazioni interessate - Si confuta un assurdo - Una conclusione banale - San Pietro . . . luterano - Papi che avrebbero voluto essere e papi che furono riformatori - Riforma cattolica disciplinare - Riforma protestante evangelica - Scopi e caratteri della Riforma protestante - Cattolicismo e Chiesa primitiva - Un confronto che non sarebbe ereticale - Perché termina nell'eresia - Il cattolicismo e il suo sviluppo storico - Elementi conservativi ed elementi d'importazione - Il codice dei precetti e il rituale del culto - La mutazione fondamentale secondo i novatori - Il concetto del sacrificio della croce - I protestanti e la teologia romana - I cardini della nuova teologia - Istituzioni ecclesiastiche al confronto del vangelo - Pietra su pietra - I precetti che resistono - Preti e pastori - Dalla riforma dottrinale a quella politica - Violenza - L'antipapismo - Le ombre e la luce - Teoria della riforma e moto o rivoluzione protestante - *La riforma italiana fu una riforma teorica* - Un partito religioso - Gli studi sulla Riforma italiana e come siano spesso fuori di strada - La nostra tesi riguardo al Paleario pensatore]. pag. 275

CAPITOLO II: Il Paleario e la dottrina della giustificazione

La pienezza del sangue di Cristo - Argomento di questo libretto - Ne parla lo stesso autore - L'operetta del Paleario e il *Beneficio* - Un memoriale di difesa - La repubblica di Cristo e il giogo dei precetti - Le aspirazioni cristiane del Paleario - La conversione al protestantesimo - Non varca apparentemente i limiti della riforma cattolica - Il Paleario e Lutero - Un concilio utopistico - Il grande concilio - Epistola del Paleario ai grandi riformatori - Edizioni della detta epistola e questioni critiche - L'oscuro umanista e i grandi riformatori - Accuse al concilio tridentino - Un giudizio prepotente e illegale - Quale dev'essere il concilio futuro - Un'elezione cristiana - La presidenza e la procedura del concilio eucumenico laico - Una raccomandazione a Giovanni Calvino - Il Paleario e le teoriche straniere - La vera Chiesa] . . . - . . . pag. 285

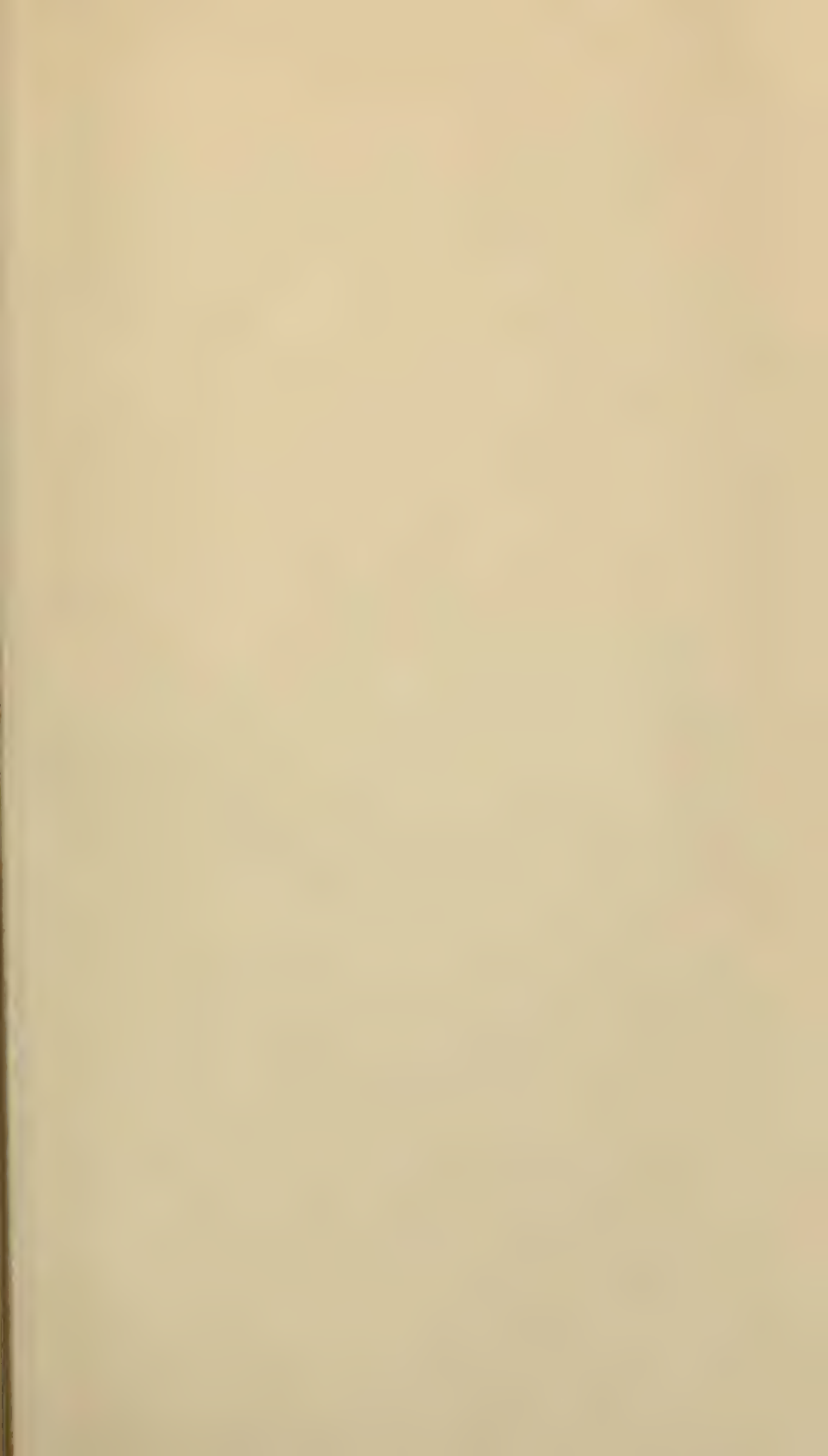
CAPITOLO III: L'idea del concilio eucumenico nella mente

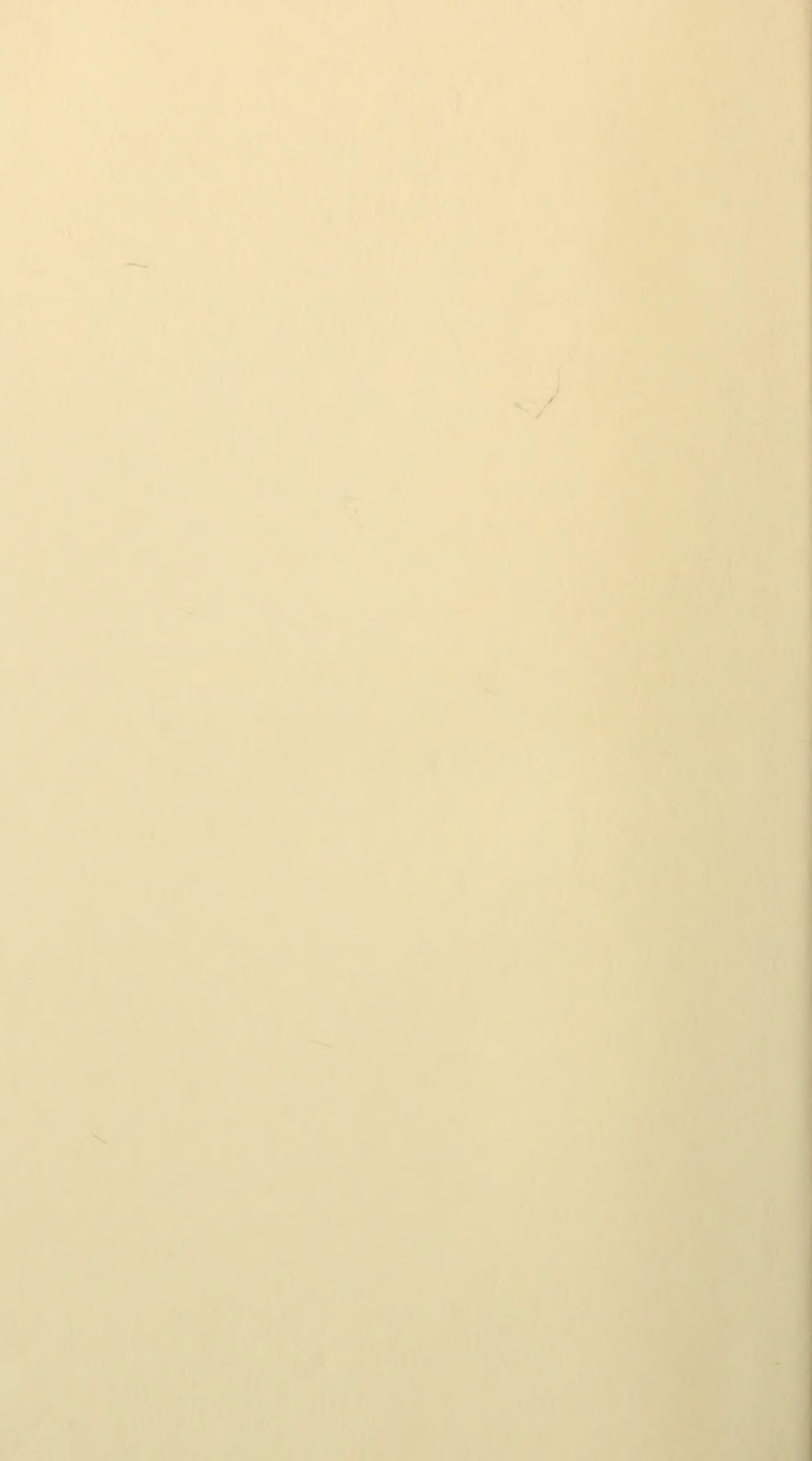
del Paleario - *Actio in pontifices romanos et eorum assembleas* - L'opera più importante del Paleario e della Riforma italiana - Quando la scrisse - Quando fu ritrovata - A che doveva servire - La dieta solenne di Augsborg e la confessione di Melanchton - L'appello a Sua Maestà Imperiale di Lutero - Calvino e *l'Istitution de la religion chrestienne* - *L'Opus articulorum* di Zuiniglio - Esaminando la requisitoria del Paleario - Venti tesi - Proemio ai principi - Una finzione patetica - L'antico peso - Un pugnale contro Cristo - La restituzione del Vangelo - Riformismo teorico ed utopistico - « *Si circumcidamini . . .* » - I falsi apostoli - L'autorità del Vangelo - Cattive consuetudini - La dottrina unica - Obbiezione satanica - La parola creatrice della Riforma - Sia anatema - I pontefici e i riti giudaici - I veri tempi del Signore - I riti e la folla - Riti in contrasto col Vangelo - Un errore del Paleario - Cristo e la legge - Maledirò le vostre benedizioni - I nuovi farisei - Il Paleario e il partito avanzato della

Riforma - Un'invettiva di Bernardino Ochino - Le persecuzioni - Dei giorni penitenziali - In villa - Mangiate ciò che vi sarà offerto - Una sentina di turpitudini - La libertà della croce - Del celibato ecclesiastico - L'apostolo dei novatori - Un papa e San Paolo - Se il matrimonio sia un sacramento - La predestinazione e il libero arbitrio - Dei voti monastici - La milizia di Dio e i negozi del secolo - Riassumendo - Fino alle ultime conclusioni] pag. 293

CAPITOLO IV: [Consigli e irremovibili comandi - La questione del giuramento - Indipendenza di giudizio nel Paleario - Deliberazioni demoniache - Veri e falsi concili - Il Concilio di Costanza - *Sebbene* - Un appello al vero Concilio - Dei libri canonici - Un libro del dottor Eck - Il libero esame - Significati della parola *Ecclesia* - Le insidie di Satana e la Chiesa di Roma - Bibbia e teologia - La fallacia degli interpreti - Affermazione d'un diritto - La questione del Purgatorio - Il sacramento della Cena - Il Natale 1521 nella chiesa di Wittemberg - Il Paleario e i Sacramentari Zuingliani - La preghiera domenicale - Il culto dei Santi e di Maria - Iconoclastia - Gregorio Magno e un vescovo di Marsiglia - Un tema doppiamente ereticale - Una promessa di Cristo - Delle immunità ecclesiastiche - Diritto canonico e diritto comune - Accuse e procedure cristiane contro gli ecclesiastici - Le ricchezze del clero e il quarto concilio cartaginese - Elezione dei vescovi - I principi correttori - L'ultima meta - Il potere dei papi - *Tu es Petrus* - L'eredità di Pietro - Simon di Giona, mi ami tu? - I papi e l'osservanza del Vangelo - I papi e l'amor del prossimo - Dio non bada alle persone - « Faccio ora appello solenne » - L'Anticristo - Furore - I tempi ultimi - La Meretrice - Un'idea comune - Il medioevo e la decadenza della teologia - È giunto il tempo - Un'ultima osservazione - Uno scritto memorabile] pag. 309

CAPITOLO V: [*Il Paleario è lo scrittore più importante della Riforma teorica italiana* - La letteratura italiana della Riforma - Due gruppi di opere - Un'ulteriore suddivisione - Si istituiscono molti confronti - Giovanni Valdes e *Le cento dieci divine considerazioni* - Soavità mistica - Un desiderio del Valdes - Il libro degli Uffici cristiani - Un aggettivo iroso - Si limita l'importanza del Valdes - Un dolce libricino: il *Beneficio* - Una questione ormai risolta - Un equivoco della Santa Sede - Le prediche dell'Ochino e del Vermigli anteriori all'esiglio - Nulla di nuovo - Valdes e i valdesiani e il pensiero del Paleario - Opere di propaganda popolare - Propagandisti e pensatori - Riformatori italiani fuor d'Italia - Un giudizio severo su Bernardino Ochino - La *Tragedia* - C. Secondo Curione e la sua opera migliore - Francesco Negri e la *Tragedia del Libero Arbitrio* - Teatro protestante e teatro giacobino - Flacio Illirico - Giulio da Milano - Uno scrittore furibondo - Pier Paolo Vergerio e il giornalismo della Riforma - Scrittori dottrinali - I figli prodighi della Riforma - I Socini - All'estremità opposta: Pietro Speziali - Un confronto temibile - D'una gloriosa schiera - Il Vermigli nella Riforma europea - I *Loci communes* di P. M. Vermigli - Una somma teologica - La teologia del Vermigli e la teologia del Paleario - Un trattatista e un apostolo - Ciascuno a suo posto - Un fatto significativo - Una morte serena - Non, forse, per volontà di Dio] pag. 323



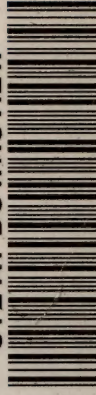


PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

BR Morpurgo, Giuseppe
350 Un umanista martire
P34M65

UTL AT DOWNSVIEW



D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 10 07 04 03 011 6